NAPOLEONE III.

Imperatore dei Francesi

OPERE

DI

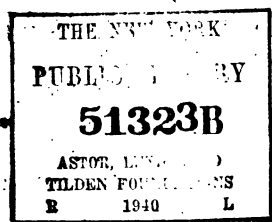
NAPOLEONE III

Versione italiana per cura di V. C.

VOLUME PRIMO

che comprende

**L'idea napoleonica — Frammenti storici 1688 e 1830 — Risposta a Lamartine.
Meditazioni Politiche — Miscellanea.**

NAPOLI
GABRIELE SARRACINO LIBRAJO-EDITORE
Strada Trinità Maggiore, n. 41.
1861

L'IDEA

NAPOLEONICA

« Le ceneri non solo, ma le idee
« ancora dell'Imperatore è che biso-
« gna far tornare ».

Londra, 1840.

La Francia da venti anni a questa via si consuma in vani sforzi per istabilire uno stato di cose durevole. Le cagioni delle turbolenze rinascono incessantemente, e la società non fa che passare a vicenda da un'agitazione febbrile ad una letargica apatia.

Una tale instabilità di animi è comune ad ogni epoca di transizione, quando coloro che governano, invece d'imprimergli una direzione forte e regolare, abbandonano al capriccio degli eventi il passaggio da un antico ad un novello sistema.

Il gran movimento del 1789 ha avuto due caratteri ben distinti, sociale l'uno, politico l'altro. La rivoluzione sociale è trionfata malgrado le nostre sciagure, al tempo stesso che la rivoluzione politica è fallita non ostante le vittorie del popolo. Sta in ciò la causa di questo malessere che ci tormenta.

Allorchè sul cominciar del secolo XIX apparve la grande figura di Napoleone, tutta quanta la società prese un novello aspetto. Si abbonacciarono le onde popolari, le rovine disparvero, e con meraviglia videsi uscir l'ordine e la prosperità dal cratere stesso che li aveva momentaneamente ingoiati.

Venne ciò dall'avere il grand'uomo risoluto per la Francia e per l'Europa il più grande de'problemi. Effettuava egli arditamente, ma senza disordine o eccesso, il passaggio dagli antichi ai novelli interessi; gittava in Francia le larghe fondamenta che

dovevano assicurare il trionfo della rivoluzione sociale, e della rivoluzione politica. Ma caduto appena l'Impero ecco ricomparire tutti i fermenti di discordia; vedersi rinascere le vecchie e disusate pretensioni del passato e con esse le esagerazioni rivoluzionarie nate da loro. Il regime stabilito nel 1800, guidato da un genio superiore,aveva fondato da per tutto istituzioni progressive sopra principii d'ordine e di autorità; ma l'antico regime presentossi, nel 1814 e 1815, con la maschera delle idee liberali. Quel cadavere avviluppossi di stracci coi colori novelli, ed il sudario d'un morto fu scambiato con i pannilini d'un fanciullo pieno d'avvenire.

Siffatto travestimento produsse negli animi una perturbazione funesta; si confusero tutte le riputazioni, e tutte le bandiere; fu salutato col nome di liberatore de'popoli l'oppressore straniero; chiamaronsi briganti i gloriosi avanzi delle armate della Repubblica e dell'Impero; qualificaronsi col nome di liberali gli ammiratori del sistema oligarchico dell'Inghilterra, mentre si vollero diffamare col nome di partigiani dell'assolutismo coloro i quali compiangevano il potere tutelare e democratico dell'eroe plebeo, che assicurava l'indipendenza de'popoli, ed era il vero rappresentante della nostra rivoluzione.

Un giorno sperammo che tale stato d'inganno e di incertezza avrebbe avuto un termine,e che la rivoluzione del 1830 renderebbe stabili per sempre le sorti della Francia. Vana speranza! La rivoluzione non ha fatto altro che seminar fra noi maggiori elementi di turbolenza e di discordia, ed oggidì esistono soltanto teorie confuse, meschini interessi, e sordide passioni.

Corruzione da una parte, menzogna dall'altra, ed odio da per tutto; ecco il nostro stato! Ed in mezzo a questo caos d'intelligenza e di miseria, parrebbe che non vi fosse più un'idea grande abbastanza da ricongiungere una maggioranza, nè un uomo abbastanza popolare da rappresentare la personificazione d' un grande interesse.

Siffatta suddivisione di opinione, questa mancanza di grandezza, e tale indifferenza del popolo, provano pur troppo che tutte le teorie messe innanzi dal 1815, erano insufficienti a stabilire un sistema ed a basare una causa.

La società francese non obedisce mica ad uno impulso regolare, cerca piuttosto una linea da dover seguire; essa non cammina, ma erra in balìa della ventura.

Or, a noi che cerchiamo ed eziandio erriamo, è apparsa una via, ed una guida. La guida, è l'uomo straordinario il quale, novello Giosuè, arrestò la luce e fece indietreggiare le tenebre. La via è il solco che tracciò da un capo all' altro del mondo, e la quale deve produrre la fertilità e l'abbondanza.

Nel difficile sentiero che deve percorrere la nostra età, in vece di tòrre a capi di dottrina de' retori di collegio, parci più logico seguire i precetti, e farci gli apostoli dell'uomo, il quale fu assai più grande come legislatore che non formidabile qual capitano. Quando nella storia de'tempi passati apparve sulla scena del mondo un grand'uomo che rifletteva in sè il duplice carattere di fondatore e di guerriero, si videro sempre le generazioni seguenti riprendere, dopo la sua morte, le istituzioni che egli aveva sanzionate e l'andamento che aveva additato.

Per molti secoli, i popoli delle rive del Giordano han seguito le leggi di Mosè; e le istituzioni di Maometto fondarono quell'impero di Oriente, che oggi tuttavia resiste al nostro incivilimento. Non ostante l'uccisione di Cesare, la politica e l'impulso dato da lui han conservato, per meglio di sei cento anni, l'unità romana, han rispinti i barbari, ed allargati i confini dell'Impero.

Otto secoli e più, il sistema feudale e religioso stabilito da Carlomagno ha governato l'Europa, ed ha servito di transizione fra la società romana e quella che sorse dopo l' 89. E noi che abbiamo avuto tra le nostre fila ed a nostro capo un Mosè, un Maometto, un Cesare, un Carlomagno, andremmo noi a cercare altrove, e non ne'suoi precetti, un esempio ed una sintesi politica?

I grandi uomini han questo di comune colla Divinità, cioè, che essi non muoiono mai del tutto. Sopravvive ad essi il loro genio; e l'idea napoleonica è scaturita dalla tomba di Sant'Elena, nell'istesso modo che la morale del Vangelo si è innalzata trionfante non ostante il supplizio del Calvario.

La fede politica, pari alla fede religiosa, ha avuti i suoi mar-

tiri, avrà similmente i suoi apostoli; ed, al pari di quella, il suo impero!

Spieghiamo in poche parole il significato che diamo all'idea napoleonica.

Da tutte le convulsioni politiche spiccia un'idea morale, progressiva, incivilitrice. L' idea napoleonica è uscita dalla rivoluzione francese come Minerva dalla testa di Giove: coll'elmo sul capo e tutta coperta di ferro. Essa ha combattuto per esistere, ha trionfato per persuadere,ed è soccombuta per rinascere dalle sue ceneri; imitando in ciò un esempio divino!

L'idea napoleonica sta nel ricostituire la societàfrancese,messa sossopra da cinquant'anni di rivoluzione; nel conciliare l'ordine colla libertà; i diritti del popolo con i principii di autorità.

In mezzo a due partiti inveleniti, l'uno de'quali non vede che il passato, e l'altro l'avvenire soltanto, essa prende le antiche forme, ed i nuovi principii.

Volendo solidamente fondare, appoggia il suo sistema sui principii di eterna giustizia; e spezza sotto i suoi piedi le teorie reazionarie prodotte dagli eccessi dei partiti.

Sostituisce al sistema ereditario delle vecchie aristocrazie un sistema gerarchico che, mentre assicura l'uguaglianza, rimunera il merito e garentisce l'ordine.

Essa trova un elemento di forza e di stabilità nella democrazia, perchè l'educa e l'ammaestra.

Trova un elemento di forza nella libertà, perchè ne prepara saviamente il regno, stabilendo larghe basi prima di fabbricar l'edifizio. Non segue nè il cammino incerto di un partito, nè le passioni della moltitudine;in vece comanda colla ragione,e guida perchè è la prima a camminare.

Sorvolando al di sopra delle società politiche, immune da ogni pregiudizio nazionale, l'idea napoleonica non vede altro in Francia che dei fratelli, che possono facilmente conciliarsi, e nelle diverse nazioni di Europa, le membra di una sola e grande famiglia.

Non precede essa con esclusione, ma con riconciliazione;riunisce la nazione anzichè dividerla. Dà a ciascuno l'impiego che gli è dovuto ed il posto che merita a seconda della propria abi-

lità e delle sue opere, senza chieder conto a chicchessia della sua opinione, o de'suoi antecedenti politici.

Non avendo altro pensiero che il bene, punto non chiede con qual mezzo artificiale possa sostenere un potere vacillante, ma con qual mezzo possa rendere prospero il paese.

Essa non mette importanza che nelle cose, ed odia le inutili parole. I provvedimenti da altri discussi per dieci anni, esegue in un solo. Naviga a vele gonfie sull' oceano dell' incivilimento meglio che starsene in uno stagno melmoso, a fare inutilmente la prova di ogni sorta di vele.

Essa rispinge la polemica del giorno che somiglia alle discussioni religiose del medio evo, nelle quali dibattevasi sulle quistioni metafisiche della transustanziazione del sangue di Nostro Signore, a vece di diffondersi sui grandi principii evangelici. A tal guisa non alza mai la voce per biasimare o per accogliere una legge microscopica su guarentige immaginarie, sopra esclusioni reazionarie, o sopra libertà mutilate; non giuoca mica ad un giuoco da ragazzi, ma, essendo per sè stessa gigante, quando pugna, fa una guerra da Titani: le sue armi son le popolazioni intere, ed i suoi trionfi o le sue sciagure sono pel mondo il segnale della libertà o della schiavitù.

L'idea napoleonica si suddivide in tanti rami quante diverse sono le fasi del genio umano; va a vivificare l' agricoltura, inventa nuovi prodotti, prende a prestito dallo straniero le innovazioni che possono esserle utili. Appiana le montagne, valica i fiumi, facilita le comunicazioni, ed obbliga i popoli a darsi la mano.

Essa occupa tutte le braccia come tutte le intelligenze. Va nelle capanne, non già tenendo fra le mani sterili dichiarazioni de'diritti dell'uomo, ma co'mezzi necessarii per dissetare il povero, per estinguere la di lui fame: ed ancora, ha sempre un racconto di gloria ad isvegliare il suo amore per la patria! L'idea napoleonica somiglia l'idea evangelica, la quale fugge il lusso, e non ha bisogno, nè pompa, nè splendore per penetrare e farsi accogliere; e sol negli ultimi estremi ricorre al dio delle armi. Umile senza viltà, picchia a tutte le porte, riceve le ingiurie senza odio e senza rancore, e cammina sempre senza arre-

starsi mai, perocchè sa ben di esser preceduta dalla luce e seguìta dai popoli.

L'idea napoleonica, avendo la cognizione della propria forza, scaccia lungi da sè la corruzione, la menzogna, l'adulazione, questi vili ausiliarii della debolezza. Benchè aspetti tutto dal popolo, pure non lo lusinga affatto; essa sdegna quelle tali frasi di ciamberlanismo democratico colle quali si accarezzano le moltitudini per far raccolta di meschine simpatie, imitando quei cortigiani i quali incensavano il gran re nella sua vecchiezza, vantando i meriti che più non aveva. Il suo scopo non è di crearsi una popolarità passeggiera, raccendendo i mal sopiti odii, e lusingando passioni pericolose: essa dice a ciascuno quel che pensa, sia re o tribuno, sia ricco o povero; loda o biasima, a misura che le azioni sono lodevoli o degne di disprezzo.

L' idea napoleonica si è da lunga pezza cattivata la simpatia delle moltitudini; perchè nei popoli i sentimenti precedono il ragionare, perchè il cuore sente prima che la mente concepisca. Sparsa la religione cristiana, le nazioni l' adottarono prima di capire tutta la grandezza della sua morale. L' influenza di un gran genio, simile in questo all' influenza della Divinità, è un fluido che si spande come l'elettrico; esalta le immaginazioni, fa palpitare i cuori, e rapisce, toccando l'anima prima di persuadere.

Siffatta influenza, che essa crede esercitar sulle moltitudini, vuole impiegarla, non già per mettere sossopra la società, ma, al contrario, per rassettarla e riorganarla. L' idea napoleonica adunque è di sua natura un'idea di pace più che un' idea di guerra, un' idea di ordine e di ricostituzione anzichè un' idea di sconvolgimento. Professa senza fiele e senz' odio la morale politica che il grand'uomo concepì pel primo, e sviluppa quei grandi principii di giustizia, di libertà, di autorità, che troppo spesso si obliano ne'tempi di turbolenze.

Volendo soprattutto persuadere e convincere, essa predica la concordia e la fiducia, e più volentieri fa appello alla ragione che non alla forza. Ma se, spinta agli estremi per troppa persecuzione, divenisse la sola speranza delle popolazioni infelici, e l' ultimo rifugio della gloria e dell'onore del paese, allora, ripren-

dendo il suo elmo e la sua lancia, e salendo sull' altare della patria, direbbe al popolo ingannato da tanti ministri e da tanti oratori, quel che san Remigio diceva all'altiero Sicambro: « At-« terra i tuoi falsi dei e le tue statue di argilla; ardi tutto quan-« to hai adorato finora, ed adora quel che hai bruciato ».

DELLE

IDEE NAPOLEONICHE

PREFAZIONE

Se il destino che presagiva la mia nascita, non fosse stato dagli avvenimenti cambiato, nipote io dell'Imperatore, sarei stato uno de'difensori del suo trono, uno de' propagatori delle sue idee; avrei avuta la gloria di essere uno de'pilastri del suo edifizio, o di morire in uno de'quadrati della sua guardia, combattendo per la Francia. L'Imperatore non è più!...ma il genio di lui non è morto. Privo della possibilità di difendere colle armi il suo potere tutelare, posso almeno provarmi a difenderne la memoria cogli scritti. Illuminare l'opinione, indagando il pensiero che ha dato vita ai sommi concetti e ricordare i vasti progetti di lui, gli è un còmpito che ancor sorride al mio cuore, e che mi consola dell'esilio. La tema d'incontrarmi in opposte opinioni non mi farà indietreggiare; chè le idee, le quali son sotto l'egida del più gran genio de'tempi moderni, possono ben dirsi francamente e senza rigiri; nè saprebbero variare a capriccio dell' atmosfera politica. Nemico di ogni teoria assoluta come di ogni soggezione morale, non ho contratto obblighi con alcun partito, con niuna setta, con nissun governo; la mia voce è libera al pari del mio pensiero...... ed io amo la libertà !

Palazzo di Carlton, luglio 1839.

CAPITOLO PRIMO

DEI GOVERNI IN GENERALE.

Movimento generale del progresso.—Forme di governo.— Loro missione.

Tutte le rivoluzioni che hanno agitato i popoli, tutti gli sforzi de'grandi uomini, guerrieri o legislatori, non debbono essi nulla produrre ?

Ci dimeneremo dunque costantemente in un cerchio vizioso , nel quale i lumi succedono all'ignoranza,e la barbarie all'incivilimento? Lungi da noi un pensiero tanto affliggente! Il fuoco sacro che ci anima deve condurci ad un risultato degno della potenza divina che ce lo ispira. L'immegliamento della società cammina incessantemente malgrado gli ostacoli; ed altri confini non ha che quelli del mondo.

« Il genere umano, ha detto Pascal,è un uomo che non muore mai, e si perfeziona sempre ». Sublime immagine di verità,e di profondo sapere! Il genere umano non muore, ma intanto subisce tutte le malattie alle quali l' uomo va soggetto ; e benchè si perfezioni senza posa , non è esente dalle passioni umane , arsenale pericoloso ma indispensabile , che è causa del nostro innalzamento o della nostra rovina.

Tal paragone riassume i principii sui quali si fonda la vita dei popoli, vita che ha due nature e due istinti: divino l' uno , che tende a perfezionarci, mortale l'altro, che tende a corromperci.

La società dunque contiene in sè due elementi opposti : da

un lato, immortalità e progresso; dall'altro, disagio e disorganamento.

Le generazioni che si succedono partecipano tutte degli elementi medesimi.

Tutti i popoli han qualche cosa di comune: il bisogno cioè d perfezionarsi; ciascuno poi ha qualche cosa di particolare: ec è quella specie di disagio che paralizza i loro sforzi.

I governi sono stati stabiliti per ajutare la società a superar gli ostacoli che attraversavano il suo cammino. La loro forma h dovuto variare a seconda della specie del male che erano chiamati a guarire, a seconda dell'epoca, ed a seconda il popolo ch dovevano governare. Il loro cómpito non è stato e non sarà ma facile, imperciocchè i due elementi contrarii che compongon la nostra esistenza esigono che s' impieghino mezzi differenti Sotto il rapporto della nostra essenza divina, per camminare abbiamo bisogno di libertà e di lavoro; sotto il rapporto dell nostra natura mortale, ci è necessaria, per dirigerci, una guid ed un appoggio.

Un governo adunque non è mica, come l'ha detto un distint economista, *un'ulcera necessaria*, ma piuttosto il benefico motore di ogni organismo sociale.

Spiegando sotto i nostri occhi il quadro della storia, c'imbattiamo continuamente in questi due grandi fenomeni: da un lato un sistema costante, che obedisce ad un moto regolare di progressione il quale va innanzi senza tornar mai sui proprii passi questo è il progresso; dall'altro, al contrario, vediamo flessibilità e mobilità: son queste le forme di governo.

Il progresso non sparisce mai, ma cambia spesso di posto esso passa dai governanti ai governati. La tendenza delle rivoluzioni è di ricondurlo sempre fra i governati. Quando è alla testa della società cammina arditamente, perchè guida; quand poi trovasi nella moltitudine va a passo lento, perchè lotta. Ne primo caso, il popolo pieno di fiducia si lascia governare; ne secondo, all'opposto, vuol far tutto da sè solo.

Vi è stato progresso dacchè il mondo esiste. A ravvisarlo, basta misurare la strada percorsa dall'incivilimento; perchè la traccia di esso è segnata dai grandi uomini che ne sono le colonn

migliari; ciascuno ha un grado superiore che ci ravvicina al segno; sicchè si va da Alessandro a Cesare, da Cesare a Costantino, da Costantino a Carlomagno, da Carlomagno a Napoleone.

Le forme di governo, al contrario, non seguono leggi costanti, le repubbliche son vecchie quanto il mondo; l' elezione, e l'eredità, da secoli, si han conteso il potere, ed il potere è alternativamente restato a quelli che avevano in lor favore la scienza e l'intelligenza, il diritto o la forza. Sicchè non vi potrebbe essere governo stabilito su forme invariabili; perchè non vi è più formola governativa per la felicità de'popoli, come non vi è panacea universale che guarisca tutti i mali. « Ogni quistione di forma politica, ha detto Carrel (1) ha i suoi dati nello stato della società, e non altrove ». Queste parole racchiudono una grande verità. In politica il bene è sempre relativo, e non assoluto.

Ammettendo le idee che precedono, sarebbe impossibile dar gran peso alle sapienti distinzioni fatte dai pubblicisti fra i governi di un solo ed i governi di molti, fra i governi democratici ed i governi aristocratici (2).

Tutti sono stati buoni, perchè hanno durato: ma quella è stata la forma migliore per tal popolo, che ha durato per più lun-

(1) *Storia della controrivoluzione in Inghilterra*, Introduzione, p. 3.

(2) Lungi da me l'idea di entrare in discussione sul merito della monarchia, o della repubblica; lascio ai filosofi ed ai metafisici la briga di sciogliere un problema che *a priori* credo insolubile. Nella monarchia non vedo nè il principio del dritto divino, nè tutti i vizii che vi si vogliono trovare. Nel sistema ereditario vedo soltanto la guarentigia dell'integrità di uno stato. Per valutare questa opinione basta ricordarsi che le due monarchie di Francia e di Germania nacquero contemporaneamente dalla divisione dell'impero di Carlomagno; in Germania la corona divenne elettiva, ed in Francia restò ereditaria. Dopo ottocento anni, la Germania fu divisa in mille e dugento Stati circa, ed è scomparsa la sua nazionalità; allora stesso che il principio ereditario ha distrutto tutti i piccoli sovrani di Francia, e vi ha formata una nazione grande e compatta.

go tempo. Ma *a priori*, il miglior governo è quello che adempie bene alla sua missione, vale a dire quello che si uniforma ai bisogni dell'epoca, e che, modellandosi sullo stato presente della società, impiega i mezzi necessarii per aprire una via piana e facile alla civiltà che progredisce.

Lo dico a malincuore, ma oggidì vedo due governi soltanto i quali adempiano bene la loro missione provvidenziale: e sono i due colossi che trovansi in capo del mondo, l'uno all'estremità del nuovo, e l'altro all'estremità dell'antico (1). Mentre il nostro vecchio centro europeo rassomiglia ad un vulcano che si consuma nel suo cratere, le due nazioni orientale ed occidentale camminano, senza esitare, verso il perfezionamento, l'uno colla volontà di un solo, l'altro colla libertà.

La Provvidenza ha affidato agli Stati-Uniti dell'America la cura di popolare e di far acquistare all'incivilimento tutto quell'immenso territorio che si estende dall'Atlantico al mare del Sud, e dal polo Nord all'equatore. Il governo che consiste in una semplice amministrazione, finora non ha dovuto far altro che mettere in pratica quel vecchio adagio, *lasciate fare*, *lasciate passare*, per favorire quell'irresistibile istinto che spinge verso l'Ovest i popoli dell'America.

In Russia, debbonsi alla dinastia imperiale tutti quei progressi, che, da un secolo e mezzo, han tratto quel vasto impero dalla barbarie. Il potere imperiale deve lottare contro i vecchi pregiudizii della nostra vecchia Europa; bisogna che concentri per quanto è possibile, nelle mani di un solo, le forze dello Stato, affin di distruggere tutti gli abusi che perpetuansi all'ombra delle franchigie comunali e feudali. L'Oriente non può che da esso ricevere i miglioramenti che con ansia aspetta.

Ma tu, Francia di Enrico IV, di Luigi XIV, di Carnot, di Napoleone; tu che fosti sempre per l'occidente dell'Europa la sorgente del progresso; tu che possiedi i due sostegni degl'Imperi, il genio delle arti pacifiche ed il genio della guerra, non hai tu altra missione a dover compiere? Esaurirai tu le tue forze e la

(1) Con ciò non pretendo dire che tutti gli altri governi dell'Europa siano cattivi; voglio dire soltanto che, nel momento attuale, non ve ne ha alcuno che stia all'altezza di una sì gran missione.

tua energia a lottar continuamente co'tuoi proprii figliuoli? No, tal non può essere il tuo destino; verrà in breve il giorno in cui, per governarti, bisognerà capire che la tua parte è quella di ficcare in tutti i trattati la tua spada di Brenno a pro della civiltà.

CAPITOLO II.

IDEE GENERALI.

Missione dell'Imperatore. — La Libertà terrà la stessa via percorsa dalla Religione. — Ristabilimento della Monarchia e della Religione cattolica. — A qual modo bisogna giudicare Napoleone.

Quando certe idee, che han governato il mondo per lunghi periodi di tempo, perdono, per la necessaria trasformazione della società, parte della loro forza, e del loro impero, ne sorgono altre nuove, destinate a mettersi nel luogo di quelle che le precedevano. E benchè portino con esse un germe riorganatore, pure procedono col disorganamento. Ma è sì grande la presunzione delle idee nascenti, e piace tanto alla efimera nostra esistenza l'idea di durata, che per ogni pietra che lor riesce staccare dal vecchio edifizio, ad alta voce proclamano questo rudere, sul quale si assidono, come un nuovo edifizio dalle indistruttibili basi; fino a quando altre rovine, seppellendosi a vicenda, non vengano loro a provare che han prodotto un conquasso, senza avere edificato, e che alla loro opera son necessarii materiali più solidi, per essere al coperto dalle rovine del passato che vanno in pezzi.

Questo è accaduto delle idee dell'89, le quali, dopo aver messo sossopra l'Europa, finiranno per assicurarne la quiete; quantunque nel 91 pareva avessero distrutto l'antico ordine di cose, e creatone un novello. Ma il parto della libertà è penoso; e l'opera de'secoli punto non si distrugge se non con scosse terribili! Il 93 tenne immediatamente dietro al 91, e vidersi rovine so-

pra rovine, trasformazioni su trasformazioni; fino a che in ultimo apparve Napoleone, il quale distrigò quel caos di nullità e di gloria, separò le verità dalle passioni, gli elementi di riuscita dai germi di morte, e ricondusse all'idea di sintesi tutti quei grandi principii, i quali, continuamente tra essi lottando, compromettevano il successo al quale avevan tutti interesse.

Napoleone, giungendo sulla scena del mondo, vide che il suo còmpito era quello di essere l'*esecutore testamentario* della rivoluzione. Era già estinto il fuoco distruttore dei partiti, e quando la rivoluzione morente, ma non vinta, legò a Napoleone l'adempimento della sua ultima volontà, dovette dirgli: « Rassoda su basi solide i principali risultati de'miei sforzi, riunisci i Francesi discordi, respingi l'Europa feudale contro di me collegata, cicatrizza le mie piaghe, illumina le nazioni, esegui in estensione quanto io ho dovuto fare in profondità; sii per l'Europa quel che io sono stata per la Francia; e quand'anche tu dovessi bagnar col sangue tuo l'albero della civiltà, veder vilipesi i tuoi progetti, esuli e raminghi i tuoi pel mondo, non abbandonar giammai la sacra causa del popolo francese, e fa invece che trionfi adoperando tutti i mezzi che il genio crea e che l'umanità approva. »

Napoleone adempì a questa gran missione, fino all' estremo. Il còmpito di lui fu difficile; perchè bisognava stabilire una società, ancor bollente di odio e di rancore, su novelli principii; avvalersi, per consolidare, dei medesimi istrumenti fin allora serviti a demolire soltanto.

La sorte comune ad ogni nuova verità che sorge è di spaventare in luogo di sedurre, di offendere a vece di convincere. E ciò dipende dal perchè essa lanciasi con forza tale che è in ragione diretta del tempo in cui è rimasta compressa; dipende dal perchè, dovendo vincere degli ostacoli, bisogna che al tempo stesso lotti e rovesci, fino a che capìta e dalla universalità adottata, divenga in ultimo la base d'un ordine sociale novello.

La libertà seguirà la via stessa percorsa dalla religione cristiana. Il cristianesimo, istrumento di morte per la vecchia società romana, eccitò per lungo tempo il timore e l' odio de' popoli; poscia, a forza di martirii e di persecuzioni, la religione di

Cristo si è insinuata negli animi e nelle coscienze; in breve ebbe a'suoi ordini armate e sovrani; traendola Costantino e Carlomagno trionfante per l'Europa. Allora la religione depose le sue armi di guerra, svelò a tutti i principii di ordine e di pace che in sè racchiudeva, divenne l'elemento organatore delle società, ed anche il sostegno del potere. E così sarà della libertà, la quale ha di già subìte le fasi stesse. Nel 1793, spaventò i popoli ed i sovrani; poscia, essendosi mostrata con sembianza più dolce, insinuossi da per tutto, seguendo i nostri battaglioni. Nel 1815 i partiti indistintamente adottarono il suo vessillo, e facendosi puntello alla forza morale di essa, coprironsi de' suoi colori. L'adozione non era sincera, e però la libertà fu costretta a riprendere la sua armatura di guerra. Colla lotta ricomparvero i timori, che noi speriamo che tosto cesseranno, e che la libertà vestirà i suoi abiti di festa per non lasciarli mai più.

Ha più che mai l'imperatore Napoleone contribuito ad accelerare il regno della libertà, salvando l'influenza morale della rivoluzione, e diminuendo i timori che ispirava (1). Senza il Consolato, e l'Impero, la rivoluzione non sarebbe stata altro che un gran dramma di quelli che lasciano grandi rimembranze, e ben poche tracce. La rivoluzione si sarebbe annegata nella controrivoluzione; ed è accaduto il contrario perchè Napoleone radicò in Francia, ed introdusse in ogni angolo dell'Europa, i principali benefizii della gran crisi dell'89; e per servirci delle sue espressioni, *purificò la rivoluzione, consolidò i sovrani e nobilitò i popoli*. Purificò la rivoluzione, col separare le verità fatte trionfare dalle passioni che nel loro delirio le avevano offuscate; consolidò i sovrani, rendendo il potere rispettabile ed onorato; nobilitò i popoli, coll' accordar loro la coscienza della loro forza, e quelle tali istituzioni che rialzano l'uomo ai proprii occhi. L'Imperatore dev'essere considerato come il messìa delle idee novelle. Avvegnachè, bisogna dirlo, nei momenti che seguono immediatamente ad uno scompiglio sociale, l'importante

(1) Furono i timori che la rivoluzione francese destò ai sovrani, che impedirono nei rispettivi Stati il progresso già, prima del 1789, introdotto da Giuseppe II in Austria, e da Leopoldo in Italia.

non sta nell'applicare taluni principii in tutta la sottigliezza della loro teoria, ma d'impadronirsi del genio rigeneratore, identificarsi coi sentimenti del popolo, ed arditamente dirigerlo verso la meta che vuol raggiungere. Ad essere capace di compiere opera consimile, è necessario che la *vostra fibra risponda a quella del popolo* (1), che al par di lui sentiate, e che i vostri interessi siano talmente confusi, che non possiate vincere o cadere se non insieme!

Tale unione di sentimenti, d'istinti e di volontà fu quella che produsse tutta la forza dell'Imperatore. Si cadrebbe in un grave errore, se si credesse che un grand'uomo abbia l'onnipotenza, e che attinga la forza soltanto in sè. Saper indovinare, profittare e guidare, sono le prime qualità di un genio sublime. « Io non mi piglio il pensiero, diceva Napoleone, di cadere nell'errore degli uomini seguaci de' moderni sistemi, di credermi cioè solo, e colle mie idee soltanto, la saggezza delle nazioni. Il genio dell'operajo consiste nel sapersi servire de'materiali che ha fra le mani. »

Una delle prime necessità per un governo è di conoscere bene lo stato del paese che esso regge, e di sapere ove siano gli elementi di forza sui quali deve appoggiarsi. L'antica monarchia aveva a sostegni la nobiltà ed il clero, perchè allora in queste due classi risiedevano i due principali elementi di forza, cioè la ricchezza territoriale e l'influenza morale. La rivoluzione aveva distrutto tutto quell' edificio feudale: perchè aveva rimosso gl'interessi, aveva creato nuove sorgenti di potenza e di ricchezza, aveva fatto nascere nuove idee.

Tentar di far rivivere l'antico regime, appoggiarsi su forze che non avevano più radici, sarebbe stata pazzia. E se pure l'Imperatore ristabilì le forme antiche, ei però gittò le basi della sua autorità sopra un succo giovine e vigoroso, vale a dire sui novelli interessi. Egli ristabilì la religione, è vero, ma del clero non ne fece un espediente di governo. A tal modo il passaggio dalla repubblica alla monarchia e la restaurazione dei culti, anzi che destare paura o timori, riassicurarono gli animi; impe-

(1) Parole dell'Imperatore.

rocchè, non solo non offendevano alcun interesse,ma appagavano bisogni politici e morali, e secondavano il vòto del maggior numero. E di fatti, se quelle trasformazioni non fossero state a seconda i sentimenti e le idee della maggioranza, Napoleone non le avrebbe effettuate; essendo che egli indovinava a proposito, e voleva accrescere e non mica diminuire il suo potere morale. È così che non fur mai fatti cambiamenti sì grandi con così piccoli mezzi. Bastò, a Napoleone, il dire: « Si aprano le Chiese! » ed i fedeli vi accorsero a gara. Disse alla nazione: « Volete un potere ereditario? » e la nazione rispose affermativamente con quattro milioni di voti (1). Ciò avvenne perchè è difficile che uno si spogli totalmente del passato; una generazione, al pari di un individuo, ha gli antecedenti della vita passata dai quali è dominata. La maggior parte de' nostri sentimenti non sono altro che tradizioni. L'uomo, schiavo delle rimembranze dell'infanzia, obedisce durante tutta la sua vita, senza accorgersene, alle impressioni ricevute nella sua giovanile età, ed alle prove ed influenze alle quali si è trovato esposto. La vita di un popolo è sottoposta alle medesime leggi generali. Non cambia un giorno solo una repubblica di cinquecento anni in una monarchia ereditaria, nè una monarchia di mille e quattrocento anni in una repubblica elettiva.

Guardate Roma! le sue forme repubblicane, per meglio di cinquecento anni, la posero alla testa del mondo; durante cinquecento anni il sistema elettivo produsse grandi uomini; e la di-

(1) Taluni mettono in dubbio la legittimità di quella elezione; in tal guisa essi però attaccano tutte le costituzioni della Repubblica, imperocchè queste non riportarono nemmeno una sanzione così numerosa.

Costituzione del 1791: non fu sottomessa all' accettazione del popolo.

	Votanti	Che accettarono	Che rifiutarono.
Costituzione del 1793.	—	1 801 018	11 600
« dell'anno III.	—	1 057 390	49 977
« dell'anno VIII. (Cons.)	3 012 569	3 011 004	1 562
Consolato a vita . . .	3 577 259	3 568 888	8 374
Impero ereditario (1804)	3 524 254	3 321 675	2 579

gnità di console, di senatore, di tribuno, fu molto al di sopra de'troni dei re, che i Romani conobbero soltanto quando li videro attaccati al carro trionfale del vincitore. Di tal che, comunque Roma non fosse più capace di sopportare quelle secolari istituzioni, le quali avevan prodotta la sua grandezza e la sua forza, nulladimeno conservò per altri seicento anni ancora, sotto gl'imperatori, le venerate forme della Repubblica. Altrettanto avvenne della Repubblica francese, la quale succedeva ad una monarchia di mille e quattrocento anni, di cui il risultato era stato di far una Francia grande e gloriosa col solo principio del concentramento monarchico, ad onta de'vizii e degli errori dei re; e così anche questa repubblica non solo si rivestì subitamente delle forme antiche, ma fin dalla sua origine conservò il carattere distintivo della monarchia, col proclamare e rafforzare quel concentramento del potere, che era stato l' elemento vitale della nazionalità francese.

A queste considerazioni aggiungiamo, che Napoleone e Cesare, i quali trovaronsi in circostanze totalmente analoghe, dovettero per gli stessi motivi operare in senso opposto. Ambedue volevano ricostituire, colle antiche forme, su nuovi principii (1). Cesare dunque non poteva non avere la volontà di conservare le forme repubblicane, e Napoleone di restaurare quelle della monarchia.

Sul cominciar del secolo XIX, le idee tendevano tutte per l'eredità del potere dell'Imperatore, sia a causa della forza tradizionale delle antiche istituzioni, sia del prestigio che circon-

(1) L'Imperatore, nel suo *Compendio delle guerre di Cesare*, ha provato abbastanza che quel grand'uomo non ha mai voluto, non ha giammai potuto volersi far re: « Cesare vincitore, dice Napoleone, non governò se non come console, dittatore o tribuno; ei dunque confermò, in vece di discreditare, le antiche forme della Repubblica. Anche Augusto, molto tempo dopo, e quando le generazioni repubblicane erano tutte distrutte dalle proscrizioni e dalla guerra de'triumviri, Augusto non ebbe mai l'idea d'innalzare un trono. Da parte di Cesare sarebbe stata una politica strana il voler sostituire alla sedia curule dei vincitori del mondo il trono putrefatto e disprezzato de'vinti.

dava l'uomo investito dell'autorità, e sia in fine del desiderio di un ordine di cose che desse maggior guarentigia di stabilità. Ma la difficoltà della fondazione della repubblica poteva forse spiegarsi con un'altra considerazione. La Francia fu democratica dal 1789 in poi, or in un grande Stato europeo è difficile concepire l'esistenza di una repubblica senza aristocrazia (1).

Tutti i paesi han due specie d'interessi ben distinti, e spesso opposti: gl'interessi generali e gl'interessi particolari; o per dirlo altramente, gl'interessi permanenti e gl' interessi transitorii. I primi non cambiano se non colle generazioni; il loro carattere si tramanda di età in età per tradizione più che per calcolo. Questi interessi possono essere rappresentati soltanto da un' aristocrazia, od, in mancanza di essa, da una famiglia ereditaria. Gli interessi transitorii o particolari, per l'opposto, cambiano continuamente a seconda delle circostanze, e possono essere ben compresi soltanto dai delegati del popolo, i quali, continuamente rinnovandosi, sono la fedele manifestazione de' desiderii e de'bisogni delle moltitudini. Or, la Francia non avendo e non potendo più avere aristocrazia, vale a dire, quei tali corpi privilegiati la di cui influenza è grande sol perchè il tempo ha consacrata la di loro autorità, la Repubblica non avrebbe avuto quel tale potere conservatore, il quale, essendo il custode fedele, benchè spesso oppressivo, degl'interessi generali e permanenti, ha prodotto per secoli interi, in Roma, in Venezia, ed in Londra, la grandezza di quegli Stati colla semplice perseveranza in un sistema nazionale.

Per ovviare alla mancanza di stabilità e di progressione, che è il più gran difetto delle repubbliche democratiche, bisognava creare una famiglia ereditaria che fosse la conservatrice degl'interessi generali, e la di cui possanza fosse basata unicamente sullo spirito democratico della nazione.

(1) Trovo, nella *Storia della Rivoluzione* di Thiers, un'idea analoga, tom. VIII, p. 12. « Riflettendovi meglio, si sarebbe veduto che un corpo aristocratico conviene *particolarmente più* alle repubbliche ». Si può aggiungere, che l'aristocrazia non ha bisogno di capo, nell'atto che l'indole della democrazia è di personificarsi in un uomo.

Sieno pure contrarie le opinioni nel valutare tali considerazioni; si rimproveri anche Napoleone d'aver messa una corona al disopra de'suoi allori repubblicani; si biasimi eziandio il popolo francese che volle e sanzionò tal cambiamento, non vi è cosa che non sia suscettibile di controversia. Havvi però una cosa nella quale debbono convenire tutti coloro che riconoscono nell'Imperatore un grand'uomo: ed è, che dato pure che si fosse ingannato, le intenzioni di lui dovettero però essere sempre all'altezza delle sue facoltà. Il colmo dell'inconseguenza sta nell'attribuire ad un gran genio tutte le debolezze della mediocrità. Sonovi intanto certi spiriti volgari i quali, gelosi della superiorità del merito, pare volessero vendicarsene coll' imputargli le loro meschine passioni! In tal guisa, in vece di comprendere che un grand'uomo non ha potuto esser mosso se non da grandi concepimenti, da ragioni di Stato del più alto interesse, essi dicono: Napoleone, si è fatto imperatore per ambizione personale; si è circondato de'nomi illustri dell' antico regime per soddisfare al suo amor proprio; ha speso i tesori della Francia, ed il più puro sangue di essa, per ingrandire la sua possanza, e per mettere i fratelli di lui sui troni; in fine, ha sposata un'arciduchessa d'Austria per mettere una vera principessa nel suo letto. — « Adunque io ho regnato su pigmei in fatto d' intelligenza, una volta che mi han capito sì poco? » così esclamava Napoleone, a Sant'Elena, in un momento di collera.... L'anima di lui si consoli pure! Da lunga pezza le moltitudini gli han fatta giustizia; ogni giorno che passa, scoprendo qualcuna delle miserie da lui guarite, un male che ha estirpato, spiega assai i suoi nobili progetti. Ed i sublimi disegni di lui, che brillano tanto più per quanto il presente si offusca, somigliano a tanti luminosi fari, i quali, in mezzo alle tenebre ed alle tempeste, fanno intravedere un avvenire di sicurezza!

CAPITOLO III.

QUISTIONE INTERNA.

Tendenza generale.— Principii di fusione, di eguaglianza, di ordine, di giustizia. — *Organamento amministrativo*. — Ordine giudiziario. — Finanze. — Stabilimenti di beneficenza, comuni, agricoltura, industria, commercio. — Istruzione pubblica. Armata. — *Organamento politico*—Principii fondamentali.— Accuse di dispotismo. — Del governo militare. — Risposta a tali accuse.

I governi diversi, l'un dopo l'altro venuti dal 1789 al 1800, non ostante i loro eccessi, avevano conseguìto risultamenti immensi. Di vero, conservatasi intatta l'indipendenza della Francia, era stata distrutta la feudalità, diffondendosi da per tutto salutari principii. Nullameno non si era peranco stabilita cosa di solido; chè troppi elementi contrarii tuttavia sussistevano.

Al tempo in cui Napoleone venne al potere, il genio del legislatore consisteva nel giudicar con un'occhiata le relazioni che esistevano tra il passato e'l presente, e fra il presente e l'avvenire.

Bisognava sciogliere le seguenti quistioni:

Quali sono le idee passate irrevocabilmente?

Quali quelle che debbono in conseguenza trionfare?

In fine,quali sono le idee che possono essere immediatamente applicate, e che accelereranno il regno di quelle che debbono prevalere?

L'imperatore sol con un'occhiata fece tal distinzione, e nel prevedere le possibilità future, limitossi all' effettuazione delle possibilità attuali.

La grande difficoltà delle rivoluzioni sta nell' evitare la confusione nelle idee popolari. Dovere di ogni governo è quello di combattere le idee false e dirigere le idee vere, arditamente capitanandole; perciocchè, se un governo in vece di guidare si lascia trascinare, va incontro alla sua perdita, e compromette la società in luogo di proteggerla.

Or l'imperatore appunto perchè fu il rappresentante delle idee vere del suo secolo acquistò sì facilmente un ascendente immenso, non mai veduto. Si guardò bene dall'attaccar giammai di fronte le idee nocive, le investì alle spalle, parlamentò, trattò con esse, ed in fine le soggiogò coll'influenza morale; ei sapeva bene che la violenza non vale a nulla contro le idee.

Avendo sempre un solo scopo di mira, impiegò, a seconda delle circostanze, i mezzi più spediti per raggiungerlo.

Ma qual è lo scopo di lui? — La libertà?

Sì, la libertà!... e quanto più si studierà la storia di Napoleone tanto più vi sarà da convincersi di questa verità. Imperocchè la libertà rassomiglia ad un fiume: affinchè produca l' abbondanza e non la devastazione è necessario scavargli un letto largo e profondo. Che se, nel suo corso regolare e maestoso, rimane nei suoi limiti naturali, i paesi che attraversa ne benedicono il passaggio; ma se viene a guisa di torrente che trabocchi, la si ritiene come il più terribile dei flagelli; desta tutti gli odii, ed allora si vedono degli uomini, pieni di prevenzione, respingere la libertà perchè distrugge, come se si dovesse bandire il fuoco perchè brucia, e l'acqua perchè bagna.

Non era, si dirà, assicurata la libertà dalle leggi imperiali! Il nome di essa, in vero, scritto non era in cima a tutte le leggi, nè affisso vedevasi a tutti gli angoli della città, pure ogni legge dell'Impero ne preparava il regno pacifico e sicuro.

Quando, in un paese vi sono dei partiti inveleniti gli uni contra gli altri, degli odii violenti, bisogna, perchè la libertà sia possibile, che i partiti spariscano, e che si acquetino gli odii.

Quando, in un paese, già divenuto democratico, come era la Francia, non è generalmente applicato il principio di eguaglianza, bisogna, perchè la libertà sia possibile, introdurlo in tutte le leggi.

Quando non vi è più spirito pubblico, non religione, nè fede politica, bisogna, perchè la libertà sia possibile, almeno crear di nuovo una di queste tre cose.

Quando i successivi cambiamenti di costituzione hanno scosso il rispetto dovuto alla legge, bisogna, perchè la libertà sia possibile, crear di nuovo l'influenza legale.

Quando sono stati distrutti gli antichi costumi da una rivoluzione sociale, bisogna, perchè la libertà sia possibile, crearne dei nuovi, di accordo co'principii novelli.

Quando il governo, quale che ne sia la forma, più non ha forza nè prestigio; che non esista l'ordine nè nell'amministrazione nè nello Stato; bisogna, perchè la libertà sia possibile, far rinascere il prestigio, ripristinar l'ordine.

Allorchè in una nazione non vi è più aristocrazia, e che soltanto l'armata siavi organata, bisogna, perchè la libertà sia possibile, ricostituire un ordine civile, fondato sopra un organamento preciso e regolare.

In fine, quando un paese è in guerra co'suoi vicini, e che tuttavia contenga in sè de'partigiani nell'estero, bisogna vincere i nemici e farsi degli alleati sicuri, pria che sia possibile la libertà.

Bisogna compiangere quei popoli i quali vogliono raccogliere, prima che avessero coltivato il campo, seminato il terreno, e dato alla pianta il tempo di germogliare, di schiudere e di maturare. Di tutti gli errori il più fatale è quello di credere che basti una dichiarazione di principii per costituire un nuovo ordine di cose!

Dopo una rivoluzione, l'essenziale non è di fare una costituzione, ma di adottare un sistema che, basato sui principii popolari, abbia tutta la forza necessaria per fondare e stabilire; e che, nel superare le difficoltà del momento, abbia in sè quella tale flessibilità che permette di piegarsi alle circostanze. Altronde una costituzione, dopo una lotta, può mai garentirsi dalle passioni reazionarie? e qual pericolo non vi è a tradurre, in principii generali, le esigenze transitorie (1)! « Una costituzione ha

(1) In appoggio di tale asserzione si potrebbero citare mille e-

detto Napoleone, è l'opera del tempo, bisogna lasciarvi una larga via ai miglioramenti. »

Vogliamo ora rapidamente esaminare le azioni dell'Imperatore, sotto gli anzidetti punti di vista. Giudicare significa paragonare. Adunque noi paragoneremo il regno di lui coll'epoca che l'ha immediatamiente preceduto, e con quella che l'ha seguito. Giudicheremo i progetti di lui, su quel che fece essendo vincitore, su quel che ha lasciato non ostante la sua disfatta.

Tornato Napoleone dall'Egitto, fu accolto con trasporto dalla Francia intera; videsi in lui il salvatore della rivoluzione, la quale era in procinto di perire. La Francia, stanca da tanti sforzi successivi, barcamenata da tanti diversi partiti, erasi assonnata al fragore delle sue vittorie, e pareva pronta a perdere tutto il rutto di quel che aveva acquistato. Il governo più non aveva forza morale, non principii, nè virtù. Alla testa della società eranvi i fornisori ed i faccendieri, e vi occupavano il primo posto in mezzo alla corruzione. I generali dell' armata, come Championnet in Napoli, e Brune in Lombardia (1), sentendosi essere i più forti, cominciavano a non obedire più al governo, ed imprigionavano i rappresentanti di esso. Annientato era il credito, vuoto il tesoro, la rendita al prezzo di 11 franchi; eravi lo sperpero nell'amministrazione; il più odioso ladroneccio infestava la Francia e l'ovest era sempre in rivolta. In fine, avanzavasi in un modo spaventevole l'antico regime, dal momento in cui, a fianco del berretto della libertà, non si vedeva l'accetta del littore.

sempii; ci limiteremo a ricordare che, nel 92, per impedire che l'autorità non ristabilisse indirettamente l'ineguaglianza nella divisione dei beni, erasi, per dir così, tolta ai cittadini la libertà di testare. Napoleone riformò tal legge reazionaria. Ai tempi della restaurazione, esecravansi in Francia le truppe svizzere, le quali eran meglio pagate delle francesi. Dopo la rivoluzione del 1830, non contentaronsi solo di rimandarle, ma si scrisse nella Carta un articolo col quale proibivasi al governo di assoldare truppe straniere. Un anno dopo sopraggiunsero le sventure della Polonia; seimila Polacchi riparano in Francia, si vorrebbe arrolarli; la legge reazionaria della vigilia vi si oppone.

(1) Thiers, *Storia della rivoluzione*, t. X. pag. 2.

Parlavasi continuamente di libertà e di eguaglianza, ed ogni partito volevale sol per sè. Vogliamo l'eguaglianza, dicevano gli uni, ma non vogliamo accordare i diritti di cittadino ai parenti dei nobili e degli emigrati; vogliamo lasciare 145 000 francesi nell'esilio (1). Vogliamo l'eguaglianza, dicevano gli altri, ma non vogliamo accordare impieghi ai convenzionali. In fine, vogliamo la libertà, ma conserviamo la legge che condanna alla pena di morte coloro i di cui scritti mirerebbero a richiamare l'antico regime; mantenghiamo la legge degli ostaggi, che distrugge la sicurezza di 200 000 famiglie (2); conserviamo gli ostacoli che rendono nulla la libertà dei culti, ec. ec.

Contraddizione siffatta fra i principii proclamati e l'applicazione de'medesimi tendeva ad introdurre la confusione nelle idee e nelle cose. E così e non altrimenti accader dovea, sino a quando non vi sarebbe un potere nazionale che, per la sua stabilità e per la coscienza, scevro fosse da passioni, e potesse proteggere tutti i partiti, senza perdere menomamente il suo carattere popolare.

In tutte le epoche gli uomini hanno avute le passioni stesse. Le cause che producono i grandi cambiamenti sono diverse, ma gli effetti spesso sono gli stessi. Nei tempi di turbolenze quasi sempre si è veduto che gli oppressi han reclamata la libertà per essi, ed, una volta ottenutala, negarla a coloro che erano i loro oppressori. Nel secolo XVII eravi in Inghilterra una sètta religiosa e repubblicana, la quale perseguitata dall'intolleranza del clero e del governo, risolvè abbandonare il paese de' suoi antenati, recarsi oltremare, in una terra disabitata, e quivi godere di quella dolce e santa libertà negatale dalla terra che abbandonava. Vittime dell'intolleranza, consapevoli dei mali che fa soffrire, ah! certamente, nella nuova patria che vanno a fondare questi uomini indipendenti, saranno più giusti dei loro oppressori. Ma ahi, inconseguenza del cuore umano! la prima legge de'Puritani, nello accingersi a fondare la novella società, nello

(1) Questo numero è ricavato da quello fissato nel rapporto del ministro della polizia, an. VIII.

(2) Bignon tom. I, p. II.

Stato di Massasciusetti, è la pena di morte contro coloro i quali si allontaneranno dalla loro dottrina religiosa!

Ammiriamo il genio napoleonico, che non fu mai esclusivo nè intollerante. Superiore alle piccole passioni dei partiti, generoso come il popolo che era chiamato a governare, l'Imperatore fu sempre legato a questa massima: in politica bisogna guarire i mali, vendicarli giammai.

L'abuso del potere regale, la tirannia della nobiltà, avevano prodotta quella immensa reazione, che addimandossi, la rivoluzione dell'89; ed essa trasse seco altre contrarie e funeste reazioni. Con Napoleone tutte le passioni reazionarie cessarono. Forte egli del consentimento del popolo, rapidamente abolì tutte le leggi ingiuste, cicatrizzò tutte le piaghe, ricompensò tutti i meriti, adottò tutte le glorie, e fece sì che tutti i Francesi, ad un solo scopo cooperassero, la prosperità della Francia.

Salito appena al potere, il primo Console rivoca le leggi che escludevano i parenti degli emigrati e degli ex-nobili dall'esercizio de'diritti politici e dai pubblici impieghi. Fu da lui abrogata la legge del prestito forzoso, e le fu in vece surrogata una sovvenzione straordinaria addizionale sulle contribuzioni. Napoleone fa cessare le requisizioni in generi, ed abolisce la legge degli ostaggi. Richiama gli scrittori, condannati all'esilio colla legge del 19 fruttidoro anno V, tra' quali Carnot, Portalis, Simeon. Fa tornare i convenzionali Barrère e Vadier. Apre le porte della Francia a meglio di 100,000 emigrati, fra' quali i van compresi i membri dell'Assemblea costituente. Fa ripristinare nel loro impiego alcuni convenzionali che si erano voluti allontanare. Pacifica la Vandea, organa l'amministrazione delle municipalità nelle città di Lione, di Marsiglia e di Bordeaux. Un giorno, in seno al Consiglio di Stato, esclama: « Governare per mezzo di un partito, significa mettersi presto o tardi alla dipendenza di esso. Io non v'inciamperò; son nazionale. Mi avvalgo di tutti coloro i quali hanno capacità e volere di camminar con me. Ecco perchè ho composto il mio consiglio di Stato di costituenti che chiamaransi moderati, o *Feuillants*, come Defermon, Roederer, Regnier, Regnault; di realisti come Devaines e Dufresnes; in fine di Giacobini come Brune, Rèal e Berlier. Amo le per-

sone oneste di qualsisia partito ». Napoleone pronto a ricompensare i servigi di fresco renduti, e a dar onorata fama a tutte le grandi rimembranze, fece allogare nel palazzo degli Invalidi, a fianco delle statue di Hoche, di Jeubert, di Marceau, di Dugommier, di Dampierre, la statua di Condè, le ceneri di Turenne ed il cuore di Vauban. Fece rivivere nella città d'Orleans la memoria di Giovanna d'Arco, ed in Beauvais quella di Giovanna Hachette. Nel 1800 fa, della reddizione di un gran cittadino, La Fayette, la condizione imperiosa di un trattato. Più tardi, sceglie per suoi ajutanti di campo uffiziali (Drouot, Lobau, Bernard) che si erano opposti al consolato a vita; colla medesima benevolenza indi si vede trattar quei senatori che avevano votato contro la creazione dell'Impero. Sempre fedele ai principii di conciliazione, l'Imperatore durante il suo regno, dà una pensione alla sorella di Robespierre, ed altra ne assegna alla madre del duca di Orleans (1). Allevia la sventura della vedova de Bailly, presidente dell'Assemblea costituente, e soccorre nella sua vecchiezza l'ultima discendente dei du Guesclin.

Riunire tutte le forze nazionali contro lo straniero, riorganare il paese sopra i principii di eguaglianza, di ordine e di giustizia, ecco il còmpito di Napoleone. Ei s'imbatte in molti elementi antipatici, e, giusta la precisa frase di lui, li riunisce amalgamando in vece di estirpare.

V' erano dissensioni non solo nei partiti politici, ma anche negli altri corpi della nazione. Diviso il clero era fra gli antichi ed i nuovi vescovi, fra la grande e la piccola chiesa, fra i preti che avevan prestato giuramento, ed erano divenuti partigiani della rivoluzione, ed i preti refrattarii. Erano questi ultimi i prediletti del papa; i quali, profittando dell' influenza che lor dava la protezione del capo della religione, gli animi traviavano con scritti che facevano venir dall' estero, e diffondevano nelle campagne. L'Imperatore, col suo concordato, tolse il capo a quel gregge smarrito, e ricondusse il clero ad idee di concor-

(1) L'Imperatore assegnò alla madre dell' attuale re Luigi Filippo, una pensione di 400 000 franchi, ed un'altra di 200 000 alla duchessa di Borbone.

dia e di sottomissione (1). La repubblica delle lettere era divisa fra il nuovo Istituto e l'antica Accademia; ei fuse gli accademici nell'Istituto, e così gli scienziati vissero in pace, riunendo le loro dottrine per illuminare la nazione, ed accelerare i progressi della scienza. Esistevano certi vecchi nomi, alcuni dei quali rannodavansi a rimembranze di gloria; esistevano certi titoli, la di cui influenza non era del tutto estinta;Napoleone collegò la vecchia Francia colla nuova, confondendo i titoli ereditarii con nuovi titoli acquistati per mezzo de'servigi. Gli ebrei formavano una nazione nella nazione: alcuni de'loro dommi erano contrarii alle leggi civili francesi; l'Imperatore fece convocare il gran Sinedrio,il quale di accordo coi commissarii imperiali, riformò nella legge di Mosè le disposizioni politiche suscettibili di modifiche. Gli ebrei divennero cittadini, ed a poco a poco sparirono le barriere che li separavano dal rimanente della nazione.

Non lasciamo principalmente di fare osservare che tutto quanto imprese Napoleone per effettuare una fusione generale lo fece senza rinunziare ai principii della rivoluzione. Aveva richiamati gli emigrati, senza ledere l'irrevocabilità della vendita dei beni nazionali. Aveva ristabilita la religione cattolica, proclamando però la libertà di coscienza,e dando un salario eguale i ministri di tutti i culti. Si fece consecrare dal sommo pontefice, ma senza accordare veruna delle concessioni che il papa gli domandava sulle libertà della chiesa gallicana. Sposò la figlia dell' Imperatore d' Austria, ma non abbandonò nissun diritto appartenente alla Francia sulle conquiste fatte. Ristabilì i titoli di nobiltà,ma ad essi non attribuì privilegii o prerogative; quei titoli potevano ottenersi da qualsisia nascita, da tutti i servigi, da tutte le professioni. Sotto l'Impero erasi distrutta ogni idea di casta, niuno pensava a gloriarsi delle sue pergamene;

(1) Per l'articolo 3 del concordato, il papa si obbligava di procurare la rinunzia de'vescovi emigrati, le di cui pastorali ed ordinanze continuavano a spargere le dissensioni nelle loro antiche diocesi. L'articolo 13 sanzionava l'alienazione dei beni ecclesiastici, e ne dichiarava incommutabile il possesso nelle mani degli acquirenti o de'loro aventi causa.

ad un uomo domandavasi ciò che aveva fatto, e non mica da chi fosse nato.

Prima qualità di un popolo, che aspira a governo libero, è il rispetto alla legge. Or, una legge ha tanta forza per quanto è l'interesse di ogni cittadino ad infrangerla od a rispettarla. Per radicare nel popolo il rispetto alla legge, bisognava che fosse eseguita nell' interesse di tutti, e che consecrasse il principio dell'eguaglianza in tutta la sua estensione; bisognava crear di nuovo il prestigio del potere, ed abbarbicare nei costumi i principii della rivoluzione; perchè i costumi sono il santuario delle istituzioni. Quando sorge una società novella, il legislatore è colui che crea i costumi o li corregge; nel mentre, in seguito, i costumi creano le leggi, o le conservano intatte di età in età. Quando le istituzioni sono in armonia non solo cogl' interessi, ma anche co'sentimenti e colle abitudini di ciascuno, allora si forma quel tale spirito pubblico, quello spirito generale, che produce la forza di un paese, perchè serve di baluardo contro ogni usurpazione di potere, contro qualunque attacco dei partiti. « Havvi in ogni nazione, dice Montesquieu, uno spirito generale sul quale il potere istesso è basato. Quando essa urta tale spirito, urta contro se medesima, e necessariamente si arresta ».

Questo spirito generale, difficilissimo a crearsi dopo una rivoluzione, sotto l'Impero però formossi colla istituzione di quei codici che fissavano il diritto di ciascuno, colla severa morale introdotta nell'amministrazione, colla prontezza con la quale il potere reprimeva tutte le ingiustizie, infine collo zelo che l'Imperatore continuamente spiegava per soddisfare i bisogni morali e materiali della nazione. Il suo governo non commise l'errore, comune a tanti altri, di separare gl' interessi dell' anima da quelli del corpo, cacciando i primi nella regione delle chimere, ed ammettendo i secondi solo nella realtà. Napoleone, al contrario, dando l'impulso a tutte le passioni sublimi, mostrando che il merito e la virtù conducevano alle ricchezze ed agli onori, provò al popolo che i nobili sentimenti del cuore umano sono i vessilli dei benintesi interessi materiali; nell'istesso modo come sublime è la morale cristiana, poichè, al pari della legge civile, è la guida più sicura che possiamo seguire, la miglior consigliera de' nostri privati interessi.

A costituire la nazione, non bastava all' Imperatore riparare le ingiustizie de' governi passati, o appoggiarsi indistintamente su tutte le classi, era necessario anche organare. Un sistema governativo abbraccia l'*organamento amministrativo*, e l' *organamento politico*. In uno stato democratico, come era la Francia, l' organamento amministrativo aveva importanza maggiore che in ogni altro, perchè esso domina fino ad un certo punto l'organamento politico. In un paese aristocratico, riducendosi l'azione politica allo scompartimento di tutta una classe, i delegati del potere regnano piuttosto coll' influenza personale, che non coll' influenza amministrativa; la forza governativa è ripartita fra tutte le famiglie patrizie (1). Ma in un governo, la di cui base è democratica, il capo solo ha la potenza governativa; la forza morale discende da lui soltanto, e così tutto egualmente risale direttamente fino ad esso, tanto l'odio che l'amore. In una società siffatta, il concentramento dev'essere più forte che in ogni altra; imperocchè i rappresentanti del potere altro prestigio non hanno se non quello che dà loro il potere, ed affinchè conservino tal prestigio, è necessario che dispongano di una grande autorità, rimanendo nel contempo in una dipendenza assoluta del capo, affinchè esercitar si potesse su di essi la più attiva vigilanza.

ORGANAMENTO AMMINISTRATIVO.

L'organamento amministrativo ebbe sotto l' Impero, al pari della maggior parte delle istituzioni di quell'epoca, un oggetto momentaneo a compiere, ed uno scopo lontano a dover raggiungere. Allora, il concentramento era il solo mezzo di costituire la Francia, di stabilirvi un regime stabile, e di farne un

(1) Ci fornisce l'Inghilterra un esempio in appoggio di tale opinione. I lord luogotenenti delle contee non hanno la metà del potere che hanno i prefetti in Francia, ma essi hanno il doppio della forza morale. La loro influenza deriva dalla posizione che hanno in società, e non dal loro impiego; il *Lord* è quei che governa molto più del *Luogotenente* del governo.

tutto compatto, capace di resistere all'Europa, e di tollerare insieme più tardi la libertà. L'eccesso però del concentramento, sotto l'Impero, non debbe essere considerato come un sistema diffinitivo e stabilito, ma piuttosto come un mezzo. In tutte le istituzioni, quello che sopra tutto bisogna indagare ed approfondire è l'idea predominante, non che la tendenza generale.

Una buona amministrazione si compone d' un sistema regolare di imposte, d' un mezzo pronto ed uguale per percepirle, d' un sistema di finanze che assicuri il credito, d' una magistratura stimata che faccia rispettare la legge; in fine, d' un sistema di macchinismo amministrativo che porti la vita dal centro all'estremità, e dall' estremità al centro. Ma quel che sopra tutto fa distinguere una buona amministrazione si è il rivolgersi a tutti i meriti, a tutte le specialità per illuminare il suo cammino, e mettere in pratica tutti i perfezionamenti; allora essa reprime tutti gli abusi, migliora la sorte di tutte le classi povere, eccita tutte le industrie, e tiene una bilancia eguale tra i ricchi ed i poveri, fra coloro che lavorano e quelli che fanno lavorare, fra i depositarii del potere e gli amministrati.

Il territorio francese era stato diviso dalla Convenzione in dipartimenti; l' Imperatore rese facile l'esercizio del potere col creare prefetti, sotto-prefetti, sindaci ed aggiunti; e fu inoltre, la Francia divisa in 398 circondarii comunali. Ogni dipartimento aveva un consiglio generale ed un consiglio di prefettura; il primo presiedeva alla ripartizione dei pubblici balzelli, ed invigilava l' agente speciale del potere; il secondo decideva delle domande dei particolari contro l'amministrazione.

L' Imperatore compiacevasi a Sant'-Elena di aver istituito un ministro del tesoro, ed un ministro segretario di Stato. Il ministro del tesoro concentrava tutti i proventi, e controllava tutte le spese dell'Impero. Dal ministro segretario di Stato emanavano tutti gli atti: era il ministro dei ministri che dava la vita a tutte le azioni intermedie; era il gran notaro dell' Impero che sottoscriveva e legalizzava tutti gli atti.

Introdusse l'Imperatore l' ordine e l' economia in tutti i rami del servizio, non che nell'amministrazione degli stabilimenti di beneficenza. Ristabilì la direzione generale delle foreste, del re-

gistro e delle dogane, che precedentemente erano rette da collettive amministrazioni. Rese più economica e più semplice l'amministrazione; quella del registro meno onerosa, con una migliore distribuzione dei diritti da doversi percepire.

Quanto all'amministrazione militare osserviamo, leggendo il *Memoriale di Sant'-Elena*, che a Napoleone pareva fosse troppo estesa: « Erasi concentrata a Parigi, ei dice, la direzione dei contratti, delle somministrazioni, delle manifatture, e suddivisa la corrispondenza del ministero in altrettante persone per quanti reggimenti vi erano. Quando, al contrario, bisognava concentrare le corrispondenze, e, suddividendo gli emolumenti, trasportarli nelle rispettive località ».

ORDINE GIUDIZIARIO.

Componevasi l'ordine giudiziario, all'epoca del Direttorio, di 417 tribunali correzionali, e di 98 tribunali civili. Al 1800 fu stabilito, in ogni circondario comunale, un tribunale di prima istanza competente anche per le materie di polizia correzionale, cosa che rendeva la giustizia più facile a tutti i cittadini. Al di sopra degli anzidetti tribunali di prima istanza eranvi ventinove tribunali di appello. Ogni dipartimento avea un tribunale criminale. A Parigi risedeva la Corte di cassazione. Nel 1810 furono riunite le corti di appello e le corti criminali, ed ebbero il nome di corti imperiali; le quali giudicavano tanto le materie civili che le criminali; abolendosi così le corti di giustizia criminale. Le Assise e le corti speciali poi erano una derivazione delle corti imperiali.

La riunione delle due giustizie aveva due vantaggi; il primo, di dare una guarentigia all'accusato, che veniva assoggettato ad una giurisdizione meno rigorosa, poichè questa non avrebbe avuta più l'abitudine di voler trovare assolutamente il delitto negli affari che venivan sottoposti al suo esame. Il secondo era che, siccome la magistratura criminale, per la natura stessa delle sue attribuzioni, è impopolare, la fusione dei due corpi giudiziarii produceva l'effetto di far partecipare alla magistratura

criminale quella stessa stima della quale era circondata la magistratura civile.

In prova della bontà delle istituzioni giudiziarie all' epoca dell'Impero, non è mica inutile di notare che i delitti andarono sempre diminuendo, e che il numero de' carcerati per delitto di Stato, che al 18 brumaio era di 9000, nel 1814 trovossi ridotto a 150.

FINANZE.

Le finanze di un grande Stato, a giudizio dell' Imperatore, dovevano dare i mezzi di far fronte alle circostanze straordinarie, ed anche alle vicende delle guerre le più accanite, senza aver bisogno di ricorrere a nuove imposte, stabilire le quali riesce sempre difficile. Il suo sistema consisteva nell'averne un gran numero, che in tempi ordinarii poco gravitassero sul popolo, e la di cui tassa si potesse accrescere o diminuire a seconda de' bisogni, avvalendosi de'centesimi addizionali.

Pur troppo si sa a quanti abusi andava soggetta la percezione delle imposte prima del 18 brumaio; tanto che il tesoro possedeva allora appena 150 000 franchi. Pagavansi le rendite e le pensioni dello Stato con carta monetata, la quale, messa in circolazione, considerevolmente scapitava del suo valore. I proventi che versavansi al tesoro erano di meglio che quaranta specie. Era impossibile fare un bilancio di previsione.

Sul principio del Consolato, Pitt, il nostro terribile avversario, vedeva nella mancanza di danaro e di credito la prossima rovina della Francia. Egli però ignorava tutti i vantaggi che un governo intelligente e forte trar poteva da quel paese. E, di fatti, bastò un anno a Napoleone, dopo il 18 brumaio, per mettere in regola la riscossione delle contribuzioni, di maniera che, avendo abolito pure i mezzi violenti, trovossi di aver fatto fronte alle spese, di aver diminuito le imposte, ristabilito il numerario effettivo, e nel portafogli possedere 300 milioni di contante.

« Le finanze che sono fondate sopra una buona agricoltura

non si distruggono mai », diceva il primo Console (1). I fatti gli han dato ragione.

Mediante l'ordine e la regolarità introdotti nell'amministrazione e nei bilanci di previsione, fece rivivere il credito. Favorì la istituzione della banca di Francia; ma, nel renderla indipendente dal governo, si riserbò sulla stessa un'azione di controllo. Ei non voleva già che la banca gli prestasse del danaro, ma che offrisse la facilità di ridurre in danaro ed a buon mercato le rendite dello Stato, a tempo e luogo convenevoli. Mostrossi costantemente disposto ad aiutarla in momenti difficili. « Malgrado il cattivo animo e la diffidenza da cui sono animati alcuni reggenti, diceva egli nel 1805, sospenderò, se fia d'uopo, il soldo delle mie truppe, per sostener la banca ». Aveva anche intenzione di creare delle succursali di quella istituzione in tutte le grandi città della Francia.

Creò un ministro del tesoro indipendente del tutto dal ministro delle finanze, e non voleva comunanza di sorta fra la banca ed il tesoro, perchè pensava che un semplice movimento di fondi può seco trarre il segreto dello Stato. Una delle più importanti innovazioni fatte nella tesoreria, si fu l'introduzione della contabilità a partita doppia.

Deve ben la Francia compiacersi che, all'epoca dell'Impero, non siasi messo in vigore il sistema del prestito, che oggidì schiaccia l'Inghilterra. Napoleone anzi stabilì il principio opposto, quando, con una legge speciale, fissò l'ammontare del debito pubblico ad 80 milioni di rendita.

Fra gl'immegliamenti, de' quali bisogna saper grado all'Impero, si può noverare la legge che obbligava i ricevitori generali, i notai e gli agenti di cambio, a fornire le cauzioni. Per un governo novello, era essenziale che il corso del debito si mantenesse nello stato progressivo; e la conseguenza naturale di tale necessità era un diritto d'invigilare e di aver occhio attento sugli uomini i quali, speculando solo sulla variazione di tal còrso, possono aver interesse a comunicargli un movimento retrogrado. Le illuminate investigazioni dell'Imperatore anda-

(1) Lettera di Naoleone alre d'Inghilterra.

rono fino a far rettificare la tassa delle rendite vitalizie, perchè non erano in armonia col calcolo delle probabilità.

Fondò la cassa di ammortizzazione. A riguardo la quale, si esprimeva così: « Dicesi che la cassa di ammortizzazione non debba essere altro che una macchina di prestito; questo può esser vero, *ma non è ancora venuto per la Francia il tempo di basar le sue finanze sui prestiti* ». Stabilì una cassa di servizio, che precipuamente aveva l'incarico di eseguire con celerità nei dipartimenti l'applicazione sopra luogo degl' introiti alle spese. Cassa che apriva i conti correnti ai ricevitori generali.

Faceva proposito di creare delle casse di attività, le di cui somme esuberanti fossero adibite pe' lavori di pubbliche riparazioni. Vi sarebbe stata una cassa di attività dell'Impero pei lavori generali, una cassa de' dipartimenti pe' lavori locali, e una cassa de' comuni pe' lavori municipali.

Al 1806 fu abolito il diritto di pedatico e di tassa sulle strade, e con una legge si autorizzò la istituzione de' dazii comunali in quelle città nelle quali gli ospizii civili non avevano rendite sufficienti.

Il consiglio di liquidazione, fondato nel 1802, cessò dalle sue incumbenze il 30 giugno 1810; sicchè trovossi di aver liquidato tutti i debiti dello Stato: quella lunga piaga della rivoluzione, come l' addimanda Thibaudeau, alla pur fine rimarginavasi (1).

Era l'Imperatore di parere che alla Francia bisognasse un bilancio di previsione di 800 milioni in tempo di guerra e di 600 milioni in tempo di pace. Il bilancio di previsione, all' epoca dell'Impero, non ha oltrepassata l'anzidetta cifra, tranne dopo le sventure di Mosca; adunque, non ostante la guerra, era di 400 milioni meno di quello che, per 24 anni di una pace profonda, ha oppresso la Francia (2). L' Imperatore non spendeva per sè neanche la metà della sua lista civile, ed il supero lo impiegava, sia a formare un fondo di riserva, sia a far eseguire

(1) Thibaudeau, t. VIII, pag. 28.

(2) Vedansi i conti di previsione dell' Impero nei documenti giustificativi.

de' pubblici lavori, sia ad aiutare le manifatture. Nel 1814 però addisse tutti i suoi risparmii a sostenere la guerra nazionale.

Un buon sistema di contabilità è il compimento indispensabile di un buono sistema di finanze. La costituzione dell'anno VIII aveva conservata una commissione di contabilità incaricata di esaminare i conti; e non aveva potuto soddisfare agl'immensi lavori che le si erano accumulati addosso. Dal 1792 fino al 1807, degli 11 477 conti, appena ne aveva potuto rivedere 8 793 (1). L'Imperatore, desideroso di metter tutto in regola, stabilì la corte de' conti, la quale pose al corrente siffatta importante parte del servizio pubblico.

Fu fatto rimprovero all'Imperatore di aver, nel prelevare le imposte, troppo favorita la proprietà fondiaria. Ma egli opinava che, durante la pace, bisognava aver riguardo dello spediente delle imposizioni dirette, imperocchè queste son le sole che, durante la guerra, sopportano tutte le gravezze; e che bisognava trar profitto dall'attività che la pace imprime alle vendite dei generi di consumo per ricavarne tributi indiretti, che non possono più fornire in tempo di guerra. Oltre a che, avrebbe potuto esservi anche uno scopo politico per tale momentanea preferenza. Ed in vero, bisogna riflettere che i cambiamenti politici succeduti dopo il 1789 avevano creato circa 10 milioni di proprietarii di fondi; che tali proprietarii, i di cui interessi ricongiungevansi alla rivoluzione, era la classe che il governo doveva soprattutto carezzare; perocchè era appunto questa moltitudine di nuovi acquirenti la quale era chiamata a formare lo spirito pubblico. L'Imperatore, diceva un giorno nel consiglio di Stato: « Il sistema delle imposte è cattivo; fa sì che non vi sia nè proprietà nè libertà civile; poichè la libertà civile dipende dalla sicurezza della proprietà. Or non ve ne ha affatto in un paese nel quale ogni anno si può cambiare il ruolo del contribuente. Chi ha 3 000 franchi di rendita ignora quanta gliene rimarrà l'anno seguente per vivere. Colla contribuzione si può assorbire tutta la rendita di ogni cittadino. Per un meschino interesse di 50 a 100 franchi vedesi che solennemente si litiga innanzi ad

(1) Thibaudeau, t. VIII, p. 130.

un autorevole tribunale, ed un semplice commesso poi può, con un sol tratto di penna, imporre nuovi aggravii di molte migliaia di franchi! Dunque non vi è più proprietà! Quando io acquisto una proprietà, non so quel che fo. In Lombardia, in Piemonte vi è un catasto; ognuno sa quel che deve pagare. Il catasto è invariabile; vi si fanno de' cambiamenti soltanto in casi straordinarii, ed in seguito di un solenne giudizio. Se si aumenta il contributo, ognuno ne paga la sua quota pro rata, e può far il conto nel suo studiolo. Così si conosce quel che si possiede; havvi una proprietà. Per qual ragione non vi è spirito pubblico in Francia? Perchè un proprietario è obbligato a corteggiare, ed inchinare l' amministrazione. Se con essa non sta in buona relazione, trovasi nel rischio di essere rovinato. Il giudizio dei reclami è arbitrario. E questo fa che non vi è nazione nella quale siasi tanto servilmente attaccato al governo, quanto in Francia, giacchè la proprietà è sotto la dipendenza di esso. Al contrario, in Lombardia, un proprietario vive ne' suoi possedimenti senza darsi briga di chi governa. Non si è fatta mai cosa alcuna in Francia a favore della proprietà. Colui il quale farà una buona legge sul catasto meriterà una statua ». Nel 1810 il catasto nel quale era annotata qualsisia piccola terra di ogni cittadino, era in vigore in 3 200 comuni; sicchè 600 000 proprietarii circa godevano dell' eguaglianza proporzionale nei comuni nei quali si era fatto il catasto.

Era stata la proprietà delle miniere sempre imperfettamente regolata. Nel 1810 fu organata con apposite leggi, e l'Imperatore creò il corpo degl'ingegneri delle miniere.

STABILIMENTI DI BENEFICENZA.

Una delle prime occupazioni dell' Imperatore fu l' immegliamento delle classi povere. In una lettera diretta al ministro dell'interno, al 2 novembre 1807, gli dice, che annetteva una grande idea di gloria alla distruzione della mendicità. Ordinò che si fondassero de' depositi di mendicità; e già nel 1809 ne esistevano 42. Ed affin di trovare mezzi efficaci per alleviare la miseria del popolo, provocò gli avvisi di tutti i pubblicisti. Isti-

tuì la Società materna, che doveva avere un consiglio di amministrazione in ciascuna delle grandi città dell'Impero. Fu ristabilita l'istituzione delle suore della Carità con tutti i suoi antichi vantaggi, ma senza gli abusi che ne avevano alterata la destinazione. Crearonsi nel 1810 sei ospizii ad oggetto di raccogliere gli orfani della Legion d'onore, fino al numero di 600. Nel 1803 si dette un organamento novello all'ospizio degli Invalidi, al qnale si aggiunsero, in diversi punti, molte succursali. Napoleone inoltre creò dei campi pei veterani, dove ciascuno di quelli che vi erano ammessi aveva un'abitazione rurale, ed una porzione di terra di una rendita netta, eguale alla somma della pensione.

Nel 1807, restituironsi agli ospizii i beni che erano stati alienati con un decreto della Convenzione.

Erano indistintamente confusi nelle prigioni i condannati dai tribunali criminali e dalla polizia correzionale, coi prevenuti e cogli accusati. Il governo adottò il sistema delle prigioni centrali per i condannati ad un anno di prigionia, o meno.

Voleva l'Imperatore che, in quanto al culto fosse tutto gratuito, e, pel popolo, che la sepoltura di esso si facesse gratuitamente e decentemente: « Non si ha il diritto, ei diceva, di mettere un tributo sui morti; non si debbono privare i poveri, unicamente perchè poveri, di ciò che li consola della povertà ». Ordinò che gratuitamente si aprissero le chiese al pubblico, e che se la chiesa fosse parata a lutto pèr un ricco non si dovessero staccare gli arredi, se non dopo essersi fatto il funebre servizio del povero. Gli era venuta l'idea di far ridurre, nei giorni di domenica, il prezzo de' posti di platea del Teatro Francese ad un franco, affinchè il popolo potesse godere dei capolavori della nostra letteratura. Nel discorso pronunziato nel 1807 dinanzi al Corpo legislativo, ei disse, che in tutte le parti del suo impero, compreso il più piccolo casale, si sarebbe fra breve accresciuto il benessere de' cittadini ed il valore delle terre, per effetto d'un sistema generale d'immegliamento che aveva concepito.

La guerra gl'impedì di effettuare interamente così grandioso progetto, ed impedì l'esecuzione di una grande quantità di

altri miglioramenti filantropici, fra' quali citeremo il desiderio di far cessare gl' inconvenienti che esistevano nella casa di deposito della prefettura di polizia di Parigi, dove le persone le più oneste vedevansi esposte a passar la notte confuse co' ladri e cogli scellerati.

COMUNI.

L'amministrazione della Francia era una macchina che organavasi. Era d'uopo, come è più sopra detto, tutto concentrare per migliorare, vivificare e fondare, salvo a riportare in seguito nella circonferenza quella parte di potere che il centro avea momentaneamente assorbito.

L' Imperatore riconosceva tutta l' importanza di una buona amministrazione comunale; e diceva esser necessario badar bene a non distruggere lo spirito municipale. Spesso ei sosteneva i sindaci contro i prefetti, e voleva che questi fossero presenti quando i sindaci prendevano possesso dell'ufficio. A suo modo di vedere, i dazii dovevano essere amministrati, nell'interesse de' comuni, dai sindaci, ed i prefetti dovevano limitarsi ad una semplice soprintendenza.

Per incoraggiare, nei comuni rurali, i cambii tendenti a far sparire la disseminazione e l'incapestramento de' pezzi di terreno, il governo esentò dai diritti di registro il primo comune i di cui abitanti avrebbero eseguita tale operazione con un generale accordo.

Il sentimento municipale è essenzialmente conservatore; tutto quanto ha egli acquistato, sia un abuso ovvero un vantaggio, lo conserva colla medesima tenacità. Per rigenerare il comune, era necessario privarlo momentaneamente di una parte de' suoi diritti, fino a tanto che non se ne fosse effettuata l'educazione; allora soltanto gli si sarebbe restituita, senza timore pel bene generale, una più larga indipendenza. La prosperità de' comuni fu l' obbietto di tutta la premura dell' Imperatore. Il piano da lui concepito per migliorare il loro stato trovasi sviluppato in una lettera da esso diretta al ministro dell' interno, che è stata riprodotta ne' documenti giustificativi, in fine di questo scritto.

« Lavorare, ei diceva, per la prosperità di 36 000 municipii, è lavorare per la felicità di 30 milioni di abitanti, e ciò semplicizzando la quistione, e diminuendo la difficoltà di tutta la differenza che stabilisce la proporzione di 36 000 a 30 milioni ». Con questo scopo, l' Imperatore classificò i comuni in tre categorie: comuni indebitati, comuni che erano in corrente, e comuni aventi entrate disponibili. Secondandosi gli espedienti che manifestò al ministro dell'interno, cinque anni appena sarebbero bastati per far sparire le municipalità indebitate; allora vi sarebbero state due sole classi di comuni: comuni aventi dei cespiti disponibili, e comuni in corrente: ed a capo a dieci anni la Francia non avrebbe noverato altro che comuni aventi delle rendite disponibili.

« L'alienazione dei beni comunali, guardata sotto il rapporto dei progressi dell'agricoltura, era, diceva l' Imperatore, la più grande quistione di economia politica che si potesse agitare ». Ma fu interrotta dalle imperiose esigenze della guerra. Si vendettero, nel 1813, le terre, le case e le fabbriche appartenenti ai comuni; loro si lasciarono i boschi, i luoghi addetti al pascolo del bestiame, ed altri fondi de' quali godevano in comune gli abitanti, o dai quali non traevano alcun estaglio, come pure gli edifizii addetti al pubblico uso, e quei siti che contribuivano alla salubrità delle contrade, od erano addetti a luoghi di diporto. I beni prescelti per vendersi cedevansi alla cassa di ammortizzazione. I comuni ricevevano, in iscrizioni al cinque per cento, una rendita proporzionata alla rendita netta de' loro beni ceduti.

Dal detto fin qui, vedesi chiaramente che il pensiero dell'Imperatore era rivolto tutto all'immegliamento del benessere materiale del paese. Vedesi benanche che quando i disastri della guerra, lo costringono a ricorrere a certi tali espedienti, i sussidii che sa procurarsi non sono mica funesti al paese, e non somigliano per niente a tutti i mezzi adoperati da altri governi in simili circostanze. Non vi fu carta monetata, nè prestito forzoso, non prestito opprimente, nè alterazione del valore della stessa moneta, come praticossi ai tempi di Federigo il Grande.

L'Imperatore aveva fatta una distinzione precisa fra i varî proventi di uno Stato. « Anticamente, ei diceva, conoscevasi una specie soltanto di proprietà, quella del terreno; ne è sopraggiunta un' altra, quella dell' industria, la quale oggi è venuta alle prese colla prima; dal che la gran lotta dei campi contro gli speculatori, dei commissionarii contro i mestieri; quindi una terza, quella derivante dalle enormi gravezze percepite sugli amministrati, gravezze che distribuite dalle mani neutre ed imparziali del governo, possono garentire dal monopolio delle due altre, lor servire d'intermedie, ed impedirle a vicendevolmente combattersi ». L' Imperatore faceva la seguente classificazione:

L'agricoltura; anima, e base dell'Impero.

L'industria; agiatezza, e felicità della popolazione.

Il commercio collo straniero; soprabbondanza, e buon impiego delle due altre.

Il commercio estero, essendo infinitamente al disotto delle due altre pe' suoi risultamenti, Napoleone lo tenne egualmente a quelle subordinato. « Questo è fatto per le due altre, ei diceva; le due altre non son fatte per questo. Gl'interessi di queste tre basi essenziali sono divergenti e spesso opposti. Io li ho costantemente serviti nel loro ordine naturale ».

AGRICOLTURA.

L'agricoltura non lasciò di far grandi progressi al tempo dell'Impero (1). « Coi paragoni e cogli esempii, diceva Napoleone, si perfeziona l'agricoltura, al pari di tutte le arti ». Ordinava ai prefetti di fargli conoscere quei tra i proprietarii coltivatori che si distinguessero, sia con una coltura meglio estesa e ragionata, sia con un diligente allevamento dei bestiami, o col miglioramento delle razze. In [illegible]rtimenti che erano restati indietro in fatto di coltura [illegible]si i buoni propriet[illegible] mandare i proprii figliuoli a[illegible] metodo che adop[illegible]

(1) Vedi in fine dell'oper[illegible] della situazione [illegible] pero, presentat[illegible]813[illegible] dell'interno.

in quei dipartimenti dove l' agricoltura era florida. Largivansi sovranamente elogi e distinzioni a coloro i quali ricavato avevano miglior profitto.

Il codice rurale, progettato fin dal 1802, fu sottoposto, nel 1808, alle commissioni consultive, costituite nella giurisdizione di ogni corte di appello, e composte di giudici, e de'più distinti amministratori ed agricoltori. Quel codice non potè mandarsi a fine sotto l'Impero.

Nel 1807, il governo creò, nella Scuola veterinaria di Alfort, una cattedra di economia rurale.

INDUSTRIA.

Fu non solamente incoraggiata l'industria all'epoca dell'Impero, ma può dirsi fu in certo modo creata; essa raggiunse in poco tempo uno straordinario grado di prosperità.

L' Imperatore, dicendo che l' industria era una novella proprietà, con un sol vocabolo ne esprimeva l'importanza e la natura. Lo spirito di proprietà è per sè stesso esclusivo e tendente a dilatarsi. La proprietà del suolo aveva avuti i suoi servi ed i suoi vassalli. La rivoluzione affrancò il suolo; ma la nuova proprietà dell'industria, ingrandendosi giornalmente, tendeva a subire le medesime fasi della prima, e ad avere al par di quella i suoi vassalli ed i suoi servi.

Napoleone previde siffatta tendenza, inerente a qualsisia sistema il cui progresso sono le conquiste; e nel proteggere i padroni degli stabilimenti industriali, punto non dimenticò il diritto degli operai. Stabilì in Lione, e più tardi in altre città manufattrici, un consiglio di savii, che erano i veri giudici di pace dell'industria, ed avevano l'incarico di giudicare le quistioni che potevano nascere fra coloro che lavorano e quelli che fanno lavorare. Furono pubblicati regolamenti intorno alla vigilanza delle fabbriche, ai marchii particolari, al contenzioso, alle rispettive obbligazioni degli operai e dei fabbricanti. Furono istituite le camere consultive delle manifatture, delle fabbriche, delle arti e mestieri. Si istallò nel ministero dell' interno un consiglio generale di fabbriche e manifatture. Spesso l'Impera-

tore, dalla sua lista civile, diè a prestito a talune manifatture le quali, per mancanza di vendita, trovavansi nel caso di dover sospendere i lavori. La sua intenzione era di soccorrere l' industria fondando una cassa particolare. Dopo la battaglia di Eylau scrisse al ministro dell'interno: « Il mio scopo non è già d'impedire che tal negoziante faccia bancarotta; le finanze dello Stato non vi basterebbero; sibbene d' impedire che tale o tale altra manifattura si perda. La mia mira è di supplire alla vendita col prestito. Voglio erigere uno stabilimento solido e perpetuo, e dotarlo di 40 a 50 milioni, in modo che la mancanza di vendita sia meno crudele pel fabbricante.

L'Imperatore rialza l' industria col chiamare la cooperazione delle scienze all' immegliamento di essa. « Se mi si fosse lasciato tempo, diceva, fra poco non vi sarebbero stati più mestieri in Francia; tutti sarebbero divenuti tante arti ». Di fatti, ai tempi del regno di lui, la chimica e la meccanica furono adibite a perfezionare tutti i rami d'industria. E però, quante macchine furono create, quante invenzioni videro la luce durante il regime imperiale.

Che se lo spirito di associazione non ha più progredito in Francia, non fu per mancanza d'incoraggiamento da parte del capo dello Stato; imperocchè in mezzo alle preoccupazioni della guerra ordinò al ministro dell' interno di cercare di vendere a qualche compagnia i canali già portati a termine; e, nel 1807, gl'ingiunse di far eseguire tutto di ferro il ponte di Jena, come anche il ponte delle Arti, da una compagnia.

L' Imperatore si oppose sempre al ristabilimento delle caste de' capi d'arte e del corpo degli artefici. Fondò scuole di arti e mestieri nella città di Châlons. Furono presi per base i più alti prezzi affine d'incoraggiare tutte le invenzioni. Fu promessa la somma di un milione all'inventore della migliore macchina per filare il lino; inoltre, il primo premio di 40 000 franchi, ed un secondo di 20 000 all'autore della macchina la più atta ad aprire, cardare, pettinare e filare la lana.

Creò manifatture di cotone che producono il cotone filato, il cotone tessuto e perfino l'impressione di esso. Prima dell'Impero non esisteva in Francia l'arte di filare il cotone; i tessuti ci ve-

nivano dall'estero.Fu coltivato con vantaggio il cotone nel mezzogiorno della Francia, in Corsica, in Italia; nel 1810 se ne valutò il ricolto a 100 000 chilogrammi.Furono allevate e sparse in tutto l' Impero le pecore merinos. Napoleone ordinò che si facessero degli scavamenti per trovar il granito, e per effetto di quel suo ordine si hanno le cave dalle quali oggidì si trae profitto.(1). I prodotti europei surrogaronsi ai prodotti esotici; il pastello supplì l'indaco;la barbabietola fu sostituita alla canna di zucchero, e la robbia alla cocciniglia; le fabbriche di sode artificiali sostituirono le sode straniere; ed ora tutti questi prodotti diversi, son per la maggior parte una fonte di ricchezze per la Francia. La fabbricazione dello zucchero di barbabietola ogni anno raggiunge la cifra di 50 milioni di chilogrammi.

COMMERCIO.

Il commercio estero al di là de' mari, stante la guerra, non potè aver grande estensione; non così il commercio interno, il quale prese grande sviluppo; perciocchè può ben dirsi che allora il commercio interno equivaleva al commercio europeo, estendendosi da Amburgo a Roma.

Fu istituito un consiglio generale di commercio alla dipendenza del ministro dell'interno, come ne era stato stabilito uno per l'industria.

Mirò sempre l' Imperatore, in tutti i trattati, a proteggere il commercio francese. Nel 1808 in fatti apre nella Spagna larghe vie per lo spaccio dei prodotti nazionali, facendo sopprimere le proibizioni per le seterie di Lione, di Tours e di Torino. Eguale agevolamento assicura pel panno di Carcassone, per la tela di Bretagna, per la chincaglieria francese.Vuole che il commercio stabilisca delle case francesi in Pietroburgo, le quali ricevano mercanzie dalle case di Francia, e facciano venire in Francia le mercanzie russe.Ed è bene in grazia ad un trattato fatto dall'Imperatore colla Russia, che la Francia oggidì ancora trae da quel paese il legname di costruzione necessario alla sua marina.

(1) Bignon.

Nel 1807 fu portato a termine, e si adottò, il Codice di commercio.

LAVORI PUBBLICI.

I lavori pubblici, che l'Imperatore fece eseguire sopra grandi proporzioni, non solo furono una delle cause principali dell'interna prosperità, ma favorirono anche un grande progresso sociale. Di vero, quei lavori, moltiplicando le comunicazioni, produssero tre grandi vantaggi: il primo, d'impiegare tutte le braccia oziose, ed alleviar così le classi povere; il secondo, di favorire l'agricoltura, l'industria, il commercio, la costruzione di nuove strade e canali, che aumentarono il valore delle terre, e facilitarono il corso di tutti i prodotti; il terzo in fine, quello di distruggere lo spirito di località, e di far scomparire le barriere che separano, non solo le provincie di uno Stato, ma anche le diverse nazioni, facilitando tutte le relazioni degli uomini fra loro, e stringendo vie più i legami che debbono unirli. In fine di quest' opera sarà riportato il sommario di tutti i lavori pubblici eseguiti all'epoca dell'Impero. Il sistema di Napoleone consisteva nel far fare dallo Stato un gran numero di costruzioni, e non appena portate a termine, rivenderle ed addirne il prodotto all'esecuzione di altri lavori. È importante di osservare che, non ostante la guerra, l'Imperatore trovò il mezzo di spendere in dodici anni, un miliardo e cinque milioni per lavori pubblici; or l' uomo che ebbe tanti tesori a sua disposizione, che distribuì 700 milioni per dotazioni, non ebbe mai proprietà particolari.

ISTRUZIONE PUBBLICA.

La pubblica istruzione doveva, sotto un regime illuminato qual'era quello dell' Impero, partecipare all'impulso dato dal capo dello Stato a tutti i rami dell'amministrazione. Quelli che possono tenere i popoli nell'ignoranza, diceva l'Imperatore, son coloro soltanto i quali vogliono ingannarli, e governare pel proprio vantaggio; imperocchè quanto più i popoli saranno istruiti,

tanto maggiore sarà il numero degl' individui che saran convinti della necessità delle leggi, del bisogno di difenderle, e la società sarà viemaggiormente stabile, felice, prospera; e se potrà mai accadere che le cognizioni siano nocive alla moltitudine, ciò avverrà soltanto quando il governo, ostile agl' interessi del popolo, lo strigerà in una posizione violenta, o ridurrà la classe infima a morir di fame; perchè allora si troverà ingegno maggiore per difendersi o per divenire colpevole ».

La Convenzione nazionale aveva già fatto molto abbattendo il gotico edifizio dell'insegnamento. Ma nei momenti di turbolenze, è difficile di fondare; ed i progettati stabilimenti d'istruzione erano restati incompiuti. Soltanto nelle città eranvi le scuole primarie, e deserte erano le scuole centrali. Napoleone, nel 1802, divise in tre classi l' insegnamento: 1° le scuole municipali o primarie, se ne dovevano stabilire 23 000; 2° le scuole secondarie, o collegi comunali; 3° i licei e le scuole speciali, mantenute a spese del tesoro. La cima di tutto l'edifizio era l'Istituto. Fu dato il più grande impulso allo stabilimento delle scuole; e per possederle si contese a gara dalle città, e da' dipartimenti, offrendosi anche di erogarne le spese.

A bella prima si stabilirono 45 licei: ve ne doveva essere uno almeno in ogni distretto di tribunale di appello. Tre commissioni di sapienti percorsero il paese affin di versare ne'licei tutti i materiali dell'istruzione. Eranvi 6 400 allievi pensionarii dello Stato.

Il governo fece comporre delle opere da La Place, da Monge e da Lacroix per l'insegnamento delle matematiche; per l'insegnamento della storia naturale da Dumeril; della mineralogia da Brongniart; della chimica da Adet; dell'astronomia da Biot, e per quello della fisica da Hauy.

La denominazione di pritaneo francese, sotto la quale sino allora erano stati compresi molti collegi, nel 1803, fu lasciata al solo collegio di Saint-Cyr, scuola gratuita, riservata ai figli dei militari morti sul campo di battaglia. Gli allievi di questa scuola, dopo aver subìto taluni esami, passavano alla scuola speciale di Fontainebleau, che egualmente fu creata a quella epoca.

Nelle città di Tolone e di Brest fu stabilita una scuola speciale di marina, e dei navigli per l'istruzione.

Furono create due scuole pratiche delle miniere, una in Geislautern, del dipartimento della Saar; l'altro in Pesey, dipartimento del Monte-Bianco.

Al 1806 l'Imperatore sentì il bisogno di mettere in ordine l'istruzione con un sistema generale. A tale sistema si è rimproverato di aver impastoiata la libertà; ma il tempo della libertà, come si è detto innanzi non era ancor giunto; e quando un governo trovasi a capo di una nazione, che si è da non guari liberata da tutte le idee del passato, è suo dovere, non solo dirigere la generazione presente, ma educare quella che sorge coi principii che han fatto trionfare tal rivoluzione. « Non vi sarà mai stabile stato politico, diceva l'Imperatore, se non vi sia un Corpo che istruisca con stabili principii; la istituzione di Corpo siffatto, al contrario, fortificherà l'ordine civile ».

Per quanto il sistema dell'educazione contenesse delle restrizioni, era pure un bello e grande monumento, ed in armonia coll'insieme dell'organamento imperiale, il quale rivolgevasi a tutte le capacità, apriva la strada, la tracciava con precisione, facendo sparire tutti gli ostacoli che impedivano di percorrerla. Voi tutti che volete dedicarvi all'arte dell'insegnamento, come pure voi altri che volete addirvi, sia all'arte di guarire, sia alla scienza del giureconsulto, la carriera è a voi aperta; purchè la società abbia guarentigie bastevoli che siate capaci d'insegnare la morale e non il vizio; che sappiate distinguere le piante benefiche dai succhi velenosi, o che, allievi della legge, ne abbiate studiato lo spirito, e saprete sostenerla!

Le prime disposizioni adottate da Napoleone avevano fatto grandemente progredire l'istruzione pubblica. Una moltitudine di scuole si erano già stabilite; ma isolate ed indipendenti le une dalle altre. Non ancora si era assicurato lo stato di coloro che consecravansi all'insegnamento; non erano peranco sottoposti ad un comune regolamento. L'Imperatore concepì il progetto di legare con immediate relazioni tutti quei stabilimenti, riunendo in un corpo solo tutti i professori, e dando al loro stato la stessa importanza che ai più stimati impieghi.

L'insegnamento pubblico di tutto l'Impero fu esclusivamente affidato all'università. La quale era composta di tante accademie quante erano le corti di appello. Le scuole appartenenti ad un'accademia eran messe nell'ordine seguente: 1° le facoltà per le scienze studiate ex professo, e per la collazione de'gradi, 2° i licei; 3° i collegi e le scuole secondarie comunali; 4° le istituzioni, ovvero le scuole tenute da particolari istitutori; 5° i pensionati, appartenenti a maestri particolari ed addetti a studii meno forti di quelli delle istituzioni; 6° le piccole scuole, ovvero le scuole primarie. I piccoli seminarii erano sotto la vigilanza dell'università.

Dividevansi le facoltà in cinque ordini, cioè di teologia, di diritto, di medicina, delle scienze matematiche e fisiche. Per ogni chiesa metropolitana eravi una facoltà di teologia, oltre a ciò una ve n' era in Strasburgo, ed un'altra in Ginevra per la religione riformata. Le scuole di dritto formavano dodici facoltà; le cinque scuole di medicina ne componevano cinque. In ogni liceo, capoluogo di un' accademia erasi stabilita una facoltà di scienze ed un'altra di belle-lettere.

In ogni facoltà i gradi erano, la baccelleria, la licenza, il dottorato; e tutti concedevansi previo esame.

La gerarchia amministrativa e dell'insegnamento abbracciava diciannove gradi. Niuno poteva esser chiamate, ad un impiego se non dopo aver occupato i posti inferiori, e quando eransi già ottenuti dalle diverse facoltà quei gradi corrispondenti alla specie ed all'importanza delle funzioni. I funzionarii eran divisi, in titolari, in uffiziali dell'università ed in uffiziali delle accademie; ed erano sottoposti ad una severa disciplina. Dopo trent'anni di servizio senza interruzione potevano essere dichiarati emeriti, ed ottenere una pensione di riposo.

L'università era retta e governata dal gran maestro nominato dall'Imperatore, e rivocabile.

Il consiglio dell'università si componeva di trenta membri. Nel capoluogo di ogni accademia eravi un consiglio accademico di dieci membri.

V'erano degl'ispettori generali, incaricati di visitare, per ordine del gran maestro, gli stabilimenti dell'istruzione.

Doveva esservi presso ogni accademia e nell'interno dei collegi e dei licei una o più scuole destinate a formare buoni maestri per le scuole primarie.

L'università doveva, senza interruzione mirare a perfezionare l'insegnamento di ogni genere, a favorire la compilazione delle opere classiche, e ad invigilare soprattutto perchè l'insegnamento delle scienze stesse sempre al livello delle conoscenze acquistate, e perchè lo spirito di sistema non potesse mai arrestarne il progresso.

I licei, di cui il numero già, nel 1811, fu portato a 100, dovevano essere il vivaio de' professori, de' rettori e de' maestri degli studii. L'Imperatore voleva che lor si fornissero grandi motivi di emulazione, affinchè i giovani che si dedicavano all'insegnamento avessero la prospettiva di potersi innalzare, da un grado all'altro, fino alle prime cariche dello Stato. In ogni liceo eranvi venti alunni, mantenuti totalmente a spese del governo; ottanta erano per metà, e cinquanta pe' tre quarti, ad oggetto di dare ai talenti poveri i mezzi di prodursi.

Nell'impulso che diede a l'istruzione, surrogò Napoleone allo studio delle lingue morte, che quasi esclusivamente insegnavansi antecedentemente, quello più utile delle scienze fisiche e matematiche, e fu con questo medesimo intendimento che ei si oppose alla preeminenza che volevasi accordare alla medicina sulla chirurgia.

La scuola Pirotechica, che fu fondata dal Direttorio, prese un grande sviluppo, e diede all'armata distinti uffiziali, e de'sapienti in tutti gli altri rami della scienza pratica.

La scuola Normale, la cui fondazione era stata progettata al tempo della Convenzione, nell'epòca dell' Impero ebbe la sua salutare destinazione.

Creò Napoleone sotto il titolo di case imperiali, due stabilimenti distinti: uno per l'educazione delle figliuole dei membri della Legion d'onore, l'altro per l'educazione delle orfane. Nel primo, davasi un'educazione brillante; nel secondo le orfanelle imparavano tutte le arti donnesche atte a fornir loro i mezzi di guadagnare la sussistenza.

Fu provveduto alla sorte de' fanciulli, la cui educazione era

affidata alla pubblica carità. E formavano tre classi: i trovatelli, i fanciulli abbandonati, e gli orfanelli poveri. Si stabilì in ogni circondario un ospizio per riceverli.

A Rouen creossi una scuola di apparecchio anatomico. La scuola delle arti e mestieri, fondata nel 1803 in Compiègne, ed in seguito trasferita a Scialon sulla Marna, aveva per iscopo di spandere da per tutto i benefizii di un' educazione industriale. Nel 1807 se ne creò un'altra a Beauprèau, ed una terza nell'abbadia di San Massimiliano vicino Trèves.

Fu riattivata la scuola francese delle belle-arti in Roma, e trasferita nella villa Medici. Vi furono mandati quindici alunni.

Nè l'Imperatore si limitò solo a crear le scuole, stimolò anche tutte le specie di merito con premii e ricompense alle quali, con un grande scopo di emulazione, fece concorrere tutti i dotti dell'Europa. Fu istituito un premio di 60 000 franchi da darsi a colui che farebbe fare de' progressi al galvanismo; ed un altro, consistente in una medaglia di 3 000 franchi, pel migliore esperimento, che, a giudizio dell'Istituto, ogni anno si sarebbe fatto sul medesimo soggetto. Il celebre chimico inglese Davy meritossi ed ottenne nel 1808 il premio annuale dell'Istituto.

I premii decennali, che furono allora stabiliti, erano un incoraggiamento offerto a tutte le scienze ed a tutte le arti. Ve ne erano nove di 10 000 franchi e tredici di 5 000.

Immezzo agl' innumeri incoraggiamenti accordati alle scienze bisogna ricordare il premio di 12 000 franchi, promesso all'autore della migliore memoria sulla malattia del crup.

L' Imperatore religiosamente accordò il diritto di proprietà agli eredi degli autori morti, i quali avessero lasciate opere postume.

Aveva egli concepita l'idea di creare una specie di università letteraria, composta di una trentina di cattedre così ben coordinate, da formare una specie di gabinetto, destinato a facilitare le investigazioni letterarie, geografiche, storiche e politiche; nel quale, a mo' di esempio, chiunque avrebbe voluto sapere di un'epoca avrebbe potuto informarsi delle opere a dover leggere, le memorie, le cronache a dover consultare; nel quale chiunque in somma, avrebbe voluto percorrere una contra-

da, avrebbe potuto procurarsi gli schiarimenti necessarii al suo viaggio.

« Il solo incoraggiamento ragionevole per la letteratura, diceva l'Imperatore, è quello di promuovere i cultori di essa alle cariche nell' Istituto, poichè dànno ai poeti un carattere nello Stato ». Egli avrebbe voluto che la seconda classe dell'Istituto formasse una specie di tribunale letterario, coll'incarico di fare una critica ragionata ed imparziale agli scritti di qualche merito che verrebbero alla luce.

Nulla risparmiò per onorare la memoria de' dotti che erano morti. Dal campo di Osterode, tutto ancora coperto della polvere della battaglia, ordinò che la statua di d' Alembert si collocasse nella sala delle sessioni dell'Istituto; e fece innalzare de' mausolei a Voltaire ed a Rousseau.

Furono allogati nella sala del consiglio di Stato i busti di Tronchet e di Portalis, i redattori del primo progetto del codice Napoleone.

In Cambrai, fu eretto un monumento per le ceneri di Fénélon.

Non ostante le guerre, il governo imperiale non trascurò cosa che potesse far progredire le scienze. E così, nel 1806, ordinò, fra le altre cose, la pubblicazione, a proprie spese, della redazione de' viaggi e delle scoperte fatte dal 1800 al 1804, da Perron, da Lesueur e dal capitano Baudin.

Furono spediti in Spagna Biot ed Arago per continuare la misura dell'arco del meridiano fino alle isole Baleari.

L'Istituto nazionale ebbe l'incarico di redigere un quadro generale dei progressi delle scienze, delle lettere e delle arti dal 1789 in poi; era obbligato a farlo presentare ogni cinque anni, da una deputazione al governo. Tal Corpo doveva inoltre dare il suo giudizio su quelle tali scoperte, la cui applicazione crederebbe utile al servizio pubblico, sui sussidii, e sugl'incoraggiamenti dei quali avrebbero bisogno le scienze, le arti e le lettere, e sul perfezionamento dei metodi adoperati nei diversi rami del pubblico insegnamento.

Gli è chiaro dunque che l' Imperatore dette all' istruzione lo stesso slancio che aveva dato all' industria; e si può dire con

Thibaudeau (1), che furono gli alunni dei licei quelli che, dopo la caduta dell'Impero, han continuata nelle arti, nelle scienze e nelle lettere, la gloria della Francia.

DELL'ARMATA.

Sarebbe alieno dal nostro argomento lo esaminare tutti gl'immegliamenti che subì l'organamento dell' armata, e raccontare gli eminenti fatti che l' hanno resa illustre. Il mondo intero sa le gloriose gesta di quegli eroici soldati i quali, da Arcole a Waterloo, secondarono le gigantesche imprese di Napoleone, e per lui morivano con gioia, perchè sapevano che significava morir per la Francia. Altronde sarebbe troppo lungo il voler ricordare tutto quanto fece l'armata per l' Imperatore, e tutto quel che l' Imperatore fece per essa; esaminiamo soltanto, sotto il punto di vista sociale, l'organamento militare.

La coscrizione, la quale sventuratamente gravitò tanto sulla Francia, a causa del prolungamento della guerra, fu una delle più grandi istituzioni del secolo. Colla coscrizione stabilivasi non solo il principio dell'eguaglianza, ma come l'ha detto il generale Foy (2), doveva essere il palladio della nostra indipendenza, poichè, mettendo la nazione nell'armata, e l'armata nella nazione, si fornisce alla difesa spedienti inesauribili ». Il principio che aveva primeggiato nella istituzione della legge sulla coscrizione militare doveva subire maggiori sviluppi, e può dirsi che le idee dell' Imperatore sono state messe in pratica da altri governi, e fra gli altri dalla Prussia. Di fatti, non bastava che l' armata fosse reclutata in tutta la nazione; era necessario ancora che tutta la nazione potesse, in caso di sventura servir di riserva all'armata. L'imperatore diceva che « una nazione quando respinge un' invasione non manca mai di uomini, spessissimo però manca di soldati ». Il sistema militare della Prussia offre immensi vantaggi; anzi tutto distrugge le barriere che separano il cittadino dal soldato; dà il medesimo motore e lo

(1) Tomo III, p. 404.
(2) *Guerra della penisola*, t. I, p. 54.

stesso scopo a tutti gli uomini armati, la difesa cioè del suolo della patria; fornisce i mezzi di mantenere una grande forza militare colla minor possibile spesa; rende tutto un popolo capace di resistere con successo ad una invasione. L'armata, in Prussia, è una grande scuola nella quale tutta la gioventù va ad istruirsi nel mestiere delle armi: il *landwer*, che è diviso in tre *ban*, forma la riserva dell'armata. Così che nell'organamento militare vi sono molte classifiche; ma, derivando tutte dalla medesima sorgente, hanno lo stesso scopo: fra i corpi organati havvi sì emulazione, rivalità giammai.

Si sa che Napoleone ristabilì, nel 1806, la guardia nazionale, la cui istituzione negli ultimi tempi della Repubblica, era caduta in disuso. Nel 1812 fu divisa in tre *ban*, composti, il primo di uomini dai 20 ai 26 anni, delle sei ultime classi della coscrizione che non erano state chiamate all'attività; il secondo, di tutti gli uomini validi dai 26 ai 40 anni; il terzo, o *retroban*, degli uomini dai 40 ai 60. Si scorge che tal sistema era totalmente in relazione con quello che oggidì vige in Prussia. « Consolidata la pace, diceva l' Imperatore, avrei portato tutti i sovrani a non aver altro che la loro semplice guardia; avrei organata in modo la guardia nazionale che ogni cittadino nel momento del bisogno avrebbe conosciuto il suo posto; allora sì, ei soggiungeva, che si avrebbe avuta una nazione fabbricata veramente con calce e sabbia, capace di sfidare i secoli e gli uomini ».

ORGANAMENTO POLITICO.

Dopo aver rapidamente passato a rassegna l' organamento amministrativo dell' Impero, facendo rilevare i principali benefizii di quell' epoca, volgiamo un'occhiata al suo organamento politico.

Prima d'altro, mi sia permesso di dire che io considero come una sventura la fatale tendenza che si ha in Francia di volere sempre copiare le istituzioni dei popoli stranieri, per adottarle fra noi. Ai tempi della Repubblica si era Romano; in seguito, la costituzione inglese è paruta il capolavoro della civiltà; i titoli di *nobile pari* e di *onorevole deputato* sono paruti più liberali

di quelli di tribuno e di senatore; come se in Francia, patria dell'onore, essere *onorevole* fosse un titolo, e non una qualità. Più tardi in fine è sorta la scuola americana. Adunque non saremo mai NOI? Non avremo mai una veste propria? L'Inghilterra, è vero, per lunga pezza ci ha fornito un bello spettacolo di libertà parlamentare, ma qual'è l'elemento della costituzione inglese, qual'è la base dell'edificio? l'aristocrazia. Sopprimetela, e non avrete niente che sia organato in Inghilterra; « pari che a Roma, ha detto Napoleone, se le si fosse tolta la religione, non le sarebbe rimasto nulla ».

Anche negli Stati-Uniti d'America vediamo cose grandi; ma dove trovare almeno una connessione fra quella nazione e la Francia? Gli Stati-Uniti non ancora son diventati un mondo sociale; imperocchè l'organamento di un mondo così fatto suppone la stabilità, l'amore del suolo, della proprietà, condizioni queste impossibili ad ottenersi, fin che lo spirito di commercio e la sproporzione tra il numero degli abitanti e la grandezza del territorio faranno tenere i beni-fondi in conto di mercanzia. L'uomo propriamente detto non ancora ha messo le radici in America, non si è incorporato colla terra; quivi gl'interessi son personali e non territoriali (1). In America il commercio sta in prima riga; viene in seguito l'industria, ed in ultimo l'agricoltura; dunque è l'Europa a rovescio.

Per molti riguardi, la Francia, è alla cima della civiltà: e pure sembra si metta ancora in dubbio che possa darsi leggi tali che siano esclusivamente francesi, cioè leggi adattate ai nostri bisogni, modellate sulla nostra indole, subordinate alla nostra posizione politica! Prendiamo pure, dallo straniero, quei tali immegliamenti consecrati da una lunga esperienza; ma serbiamo però nelle nostre leggi la forma, l'istinto e lo spirito francese. « La politica, ha detto uno scrittore (2), è l'applicazione della storia alla morale delle società ». Altrettanto può dirsi di una costituzione: è necessario che il patto che lega le diverse membra di una società attinga la sua forma dall'esperienza de' tem-

(1) Vedi sul proposito Tocqueville.
(2) Daunou.

pi passati, le cose dallo stato presente di tale società, il suo spirito dall'avvenire. Una costituzione dev' essere elaborata unicamente per la nazione alla quale vuolsi adattarla. Deve somigliare ad un abito il quale, per essere ben fatto, devé vestire soltanto un individuo.

Sotto il rapporto politico, l' Imperatore potè sol provvisoriamente organare la Francia; per questo tutte le sue istituzioni contenevano un germe di perfezione che egli avrebbe sviluppato quando si sarebbe stabilita la pace.

Primieramente bisogna ritenere una verità, quella cioè che quando il popolo francese proclamò Napoleone imperatore, la Francia era talmente stanca dei disordini e dei cambiamenti continui, che tutto concorreva ad investir il capo dello Stato del potere il più assoluto. L'Imperatore quindi non ebbe bisogno di desiderarlo, anzi al contrario dovette cansarsene. E per quanto in altra epoca l'opinione pubblica avea invocato l'indebolimento del potere, perchè lo credeva ostile, per altrettanto accondiscese a rafforzarlo quando lo vide tutelare e riparatore. Se Napoleone lo avesse voluto, bene avrebbe potuto far a meno del corpo legislativo e del senato, tanto erano stanchi i Francesi di quelle eterne discussioni, sostenute, come egli stesso diceva, da una moltitudine di gente che si arrovellava a contendere sulle gradazioni prima di stabilire il colore che doveva primeggiare.

L'Imperatore non commise mica l'errore di molti uomini di Stato, di voler cioè sottoporre la nazione ad una teoria astratta, che diventa allora per un paese, il letto di Procuste; studiò invece con premura il carattere del popolo francese, i suoi bisogni, il suo stato presente; e su questi dati formolò un sistema, che poscia modificò anche secondo le circostanze. « Dove ne sarei, diceva egli, a rincontro dell'Europa tutta, con un governo che io fabbricai per mezzo ai rottami, le cui fondamenta non sono ancor consolidate, e delle quali ad ogni istante debbo combinar le forme colle nuove circostanze che sorgono dalla stessa variazione della politica estera, se io sottoponessi qualcuna di tali combinazioni a metodi assoluti, che non ammettono modifiche, e che sono efficaci unicamente perchè immutabili? »

Fu il desiderio di stabilire un ordine civile l' idea predomi-

nante che ha informate tutte le istituzioni dell'Imperatore relative all'interno (1). La Francia è circondata da vicini potenti. Da Arrigo VI in poi è esposta alla gelosia dell'Europa. Per conservare la propria indipendenza le è necessaria una numerosa armata permanente. L'armata è organata è vero, ha i suoi colonnelli, i generali, i marescialli; il rimanente della nazione però non l'è ancora; ed a fianco della gerarchia militare, accosto alle dignità che la gloria abbella di tanto splendore, è necessario che vi siano anche delle dignità civili, le quali abbiano la stessa preponderanza; diversamente il governo sarebbe sempre esposto a cadere nelle mani di un soldato avventurato. Gli Stati-Uniti d'America ci presentano un esempio manifesto degl' inconvenienti che seco trae la debolezza dell'autorità civile. In vero, comunque non vi sia in quella nazione alcuno de'fermenti di discordia che bolliranno, ancor per lunga pezza in Europa, pure, essendo quivi debole il potere centrale civile, ogni organamento da questo indipendente la spaventa, perchè la minaccia. Non è mica il potere militare soltanto che colà si teme, ma benanco il potere del denaro, la borsa: e da ciò, la divisione de' partiti. Il governatore della borsa potrebbe avere maggiore influenza del presidente; a maggior ragione un generale vittorioso ecclisserebbe in breve il potere civile. Nelle Repubbliche italiane, come in Inghilterra, l'ordine civile organatore, è l'aristocrazia; ma la Francia fortunatamente più non avendo corpi privilegiati, soltanto con una gerarchia democratica poteva procurarsi gli stessi vantaggi senza ledere i principii di eguaglianza.

Esaminiamo sotto questo punto di vista le costituzioni dell'impero.

I principii sui quali appoggiavansi le leggi imperiali, sono:

L'uguaglianza civile, in armonia col principio democratico.

(1) « Voglio costituire in Francia l'ordine civile. Finora non vi sono stati che due poteri al mondo, il militare e l'ecclesiastico. I barbari che invasero l'impero romano, non poterono stabilire solide istituzioni, perchè non avevano ad un tempo nè un corpo di preti, nè un ordine civile ». (*Parole dell'Imperatore nel Consiglio di Stato*).

La gerarchia, in armonia co'principii di ordine e di stabilità.

Napoleone è il capo supremo dello Stato, l'eletto del popolo, il rappresentante della nazione. Ne'suoi atti pubblici l'Imperatore si gloriò sempre di non essere ad alcuno riconoscente di tutto tranne al popolo francese. Quando circondato di re e di omaggi, dal pie' de'Pirenei dispone de'troni e degl'imperi, ei reclama con energia il titolo di primo rappresentante del popolo, titolo che pareva si volesse attribuire esclusivamente al corpo legislativo (1).

Il potere imperiale solamente si trasmette per diritto di eredità. Non vi ha in Francia altro impiego ereditario; perchè tutti son conceduti all'elezione od al merito.

V'ha due camere: il senato ed il corpo legislativo.

Il senato, il cui titolo è più popolare di quello di camera dei pari, si compone di membri proposti dai collegi elettorali: la terza parte soltanto di esso si lascia alla nomina dell'Imperatore. È presieduto da un membro nominato dal capo dello Stato; invigila al mantenimento della costituzione, è garante della libertà individuale e della libertà della stampa (2). Essendo il senato il primo potere dello Stato, dopo il sovrano, l'Imperatore aveva cercato, per quanto glielo permettevano le circostanze, di dargli grande importanza: perchè quando l'influenza che esercitano i corpi costituiti non segue l' ordine della loro gerarchia politica, è una pruova manifesta che la costituzione non è in armonia collo spirito pubblico; è essa allora una macchina le cui ruote non funzionano nel loro ordine rispettivo.

(1) Veggasi la nota inserita, per ordine dell'Imperatore, nel *Moniteur* del 19 dicembre 1808.

(2) Bignon, nella sua *Storia dell'Impero* si esprime così: « Il sistema stabilito non era in se stesso vizioso, nè le libertà della nazione erano totalmente lasciate senza guarentigie. Che se tali guarentigie divennero illusorie, se le commissioni senatorie della libertà individuale e della libertà della stampa restarono un giorno senza efficacia, ed anche senza azione, ciò dipese dal perchè la Francia percorse una serie di avvenimenti, nella quale le quistioni d'interesse domestico e di diritto privato furono necessariamente subordinate ai bisogni della forza pubblica e della potenza straniera.

Similmente, per dare un'influenza al senato, l'idea dell' Imperatore non era mica quella di farne unicamente una corte di giustizia, nè un rifugio per tutti i ministri già condannati dall'opinione pubblica, ma di comporlo al contrario di tutte le celebrità, e di farne il guardiano ed il garante di tutte le libertà della nazione (1).

A rendere indipendenti i senatori,ed affezionarli al suolo delle provincie, fu stabilita, nel circondario di ogni corte di appello, una senatoreria che fruttava 20 000 a 25 000 franchi di rendita vitalizia al senatore titolare.

Il corpo legislativo era nominato dai collegi elettorali dei dipartimenti;i membri di questo corpo avevano uno stipendio soltanto durante le sessioni.

Gli è essenziale di qui ricordare il metodo dell' elezione introdottosi da Napoleone. Nella costituzione dell' anno VIII, Siéyès aveva inventato un sistema di notabilità che toglieva al po-

(1) Era opinione dell'Imperatore non potersi stabilire in Francia una camera ereditaria, e che questa non avrebbe avuta alcuna specie d'influenza. Nel 1815 diceva a Beniamino Constant, uno de'più fervidi partigiani della costituzione inglese; « La vostra camera dei pari in breve non sarà altro che un campo od una anticamera ».

Il presidente del senato convoca il senato in seguito di un ordine spontaneo dell'Imperatore, in seguito della domanda fattane dalle commissioni senatorie della libertà individuale e della libertà della stampa, o di un senatore per inibitoria di un decreto renduto dal corpo legislativo, ed anche di un uffiziale del senato per gli affari interni del corpo.

Ogni commissione senatoria è composta di sette membri. Ogni individuo arrestato e non sottoposto a giudizio, può rivolgersi a siffatta commissione.

È stabilita un'alta corte imperiale per giudicare, i delitti contro la interna sicurezza dello stato, i reati di responsabilità di uffizio commessi dai ministri e dai consiglieri di Stato, gli abusi di poteri commessi dagli agenti imperiali civili e militari ec.

La sede dell'alta corte di giustizia è nel senato, l'arcicancelliere dell'Impero la presiede; protettrici ne sono le formole del procedere; pubbliche sono le discussioni ed i giudizii.

polo ogni participazione alle elezioni. Comunque Siéyès, già membro dell'Assemblea costituente, della Convenzione e del Direttorio fosse un amico della libertà si era veduto costrett o dalle circostanze, e dall'idea di conservare la Repubblica ad agire.in tal maniera; perocchè prima del 18 fruttidoro, le elezioni portarono i realisti nel corpo legislativo: quella memoranda giornata poscia ne li cacciò. Venne in seguito la volta de'Giacobini; il 20 fiorile li allontanò; nelle elezioni susseculive parve che vi si mantenessero, e si apparecchiarono ad allontanare i loro rivali. Nulla vi era di stabile; ogni anno non vedevasi altro che il trionfo di un partito,come ben lo dice anche Thibaudeau.

Il procedere fermo però e nazionale del Consolato aveva già creata una Francia forte e compatta; ed il naviglio dello Stato era assai meno in pericolo di urtare contro i due scogli che dovevansi sempre temere, il terrore cioè, e l'antico regime.

Creato appena console a vita abolì Napoleone le liste delle notabilità di Siéyès, stabilì le assemblee di cantone, composte di tutti i cittadini domiciliati nel cantone. Assemblee le quali nominavano i membri dei collegi elettorali di circondario e di dipartimento. Gli eligibili ai collegi elettorali dovevano essere queglino i quali pagavano maggiori imposizioni nel dipartimento; potevansi però aggiungere ai collegi elettorali di circondario dieci membri, ed ai collegi elettorali di dipartimento venti non proprietarii, scelti però fra i membri della Legion d'onore, o fra gl' individui che avevano renduto dei servigi. I collegi proponevano due candidati pei posti vacanti nel corpo legislativo; solo il collegio di dipartimento proponeva i candidati per le cariche di senatore; uno de'due candidati doveva essere scelto al di fuori del collegio che lo proponeva.

Esaminato il senso nel quale furono queste leggi dettate, ad un'epoca nella quale uscivasi da violente dissensioni, e nella quale la guerra era sempre minacciosa, anche quando gli amici più sinceri della libertà vedevano la necessità di restringere i diritti elettorali, bisogna pur convenire che il pensiero dell'Imperatore era di ristabilire l'elezione sulle più larghe basi. E per vero, le seguenti parole dell' oratore del governo di quei tempi confermano tale opinione:« I collegi elettorali ricongiun-

gono le grandi autorità col popolo, e vicendevolmente;son essi i corpi intermedii fra il potere ed il popolo; è una classifica di cittadini, un organamento della nazione. In tale classifica bisognava combinare gli opposti interessi de'proprietarii e de'proletarii, perchè la proprietà è la base fondamentale di ogni associazione politica; era necessario chiamarvi anche coloro che non fossero proprietarii, affine di non chiudere la strada ai talenti ed al genio ».

Una delle prime ruote dell'Impero era il consiglio di Stato. Composto dei più eminenti uomini formava il consiglio privato del sovrano.Coloro i quali ne facevano parte,liberi da ogni soggezione,senza mirare a far effetto,e stimolati dalla presenza del sovrano elaboravano le leggi colla sola preoccupazione degl'interessi della Francia.Gli oratori del consiglio di Stato dovevano sottoporre all'accettazione delle camere le leggi da esso preparate.

L'Imperatore creò gli auditori al consiglio di Stato; il numero di essi portossi a trecento cinquanta;furono divisi in tre classi, e furono addetti a tutte le amministrazioni.Di talche il consiglio di Stato allevava anche un vivajo di uomini istruiti,dotti e capaci ad amministrar bene il paese.Rendutisi familiari con tutte le grandi quistioni politiche, erano adibiti dal governo in missioni.

Una tale istituzione colmava una grande lacuna; imperocchè, quando in un paese vi sono scuole per l'arte del giureconsulto, per quella di guarire,per l'arte della guerra, per la teologia,ec., non è forse riprovevole che non ve ne sia alcuna per l'arte di governare, che certamente è la più difficile di tutte, abbracciando tutte le scienze esatte, politiche e morali (1)?

(1) « Nella mancanza di una tribuna effettiva, che il governo costituzionale avrebbe data alla Francia, non vi fu mai capo di monarchia che avesse avuto un consiglio così illuminato,nel quale furono discusse, colla maggiore franchezza ed indipendenza, tutte le quistioni di ordine amministrativo e civile. Nella mancanza della tribuna, che avrebbe manifestata l'opinione pubblica non fu mai capo di sovranità che avesse meglio indovinata l'opinione pubblica; non mai altri ne seppe scernere meglio i caratteri e ne seppe così bene trarre profitto, spesso dalla sua rettitudine, e qualche fiata anche dai suoi errori ». (Thibaudeau).

Preparava a mio figlio, diceva l'Imperatore in Sant'-Elena, una delle più avventurate posizioni. Era per esso che io formava una scuola novella, la numerosa classe cioè degli auditori al consiglio di Stato. Una volta compiuta la loro educazione e giunti essi all'età matura, un bel giorno avrebbero occupato tutti gl'impieghi dell'Impero; versati come erano nei nostri principii, e cogli esempii de'nostri antenati dinanzi agli occhi, si sarebbero trovati in età di dodici a quindici anni di più di quella del figlio mio; fatto questo, che l'avrebbe messo precisamente fra due generazioni con tutti i loro vantaggi; la maturità cioè, l'esperienza e la saggezza, al di sopra; e la gioventù, la celerità, la prontezza, al di sotto ».

Fu istituito il consiglio del contenzioso qual tribunale speciale pel giudizio de'funzionarii pubblici, per gli appelli dai consigli di prefettura, per le quistioni relative alla somministrazione delle sussistenze, per le violazioni delle leggi dello Stato, ec.

Il desiderio che nutriva l'Imperatore di nobilitare i corpi politici manifestossi nella istituzione della dignità di grande elettore, negli onori dei quali cinse il presidente del corpo legislativo (1), nei particolarizzati rendiconti dello stato dell' Impero che faceva presentare al corpo legislativo, nella importanza che dava nell'aprire le sessioni. Reputandosi egli il primo rappresentante della nazione, credevasi nel dovere di render conto dei suoi atti dinanzi ai corpi costituiti. Sicchè l'apertura del corpo legislativo, all'epoca del suo regno, non fu mai una cerimonia vana; ei non andava mai a sedersi sul trono, con tutte le sontuosità ed apparenze di una sovranità del secolo XVI, per ripetere materialmente le parole de'suoi ministri; ma, al contrario, stando all'impiedi innanzi al corpo legislativo, comunicava ad esso le sue proprie idee, senza andirivieni, senza giro di parole. Non era mica la debolezza che nascondevasi sotto l'apparecchio della forza; al contrario, era la forza che, di suo pieno grado, rendeva omaggio ai corpi costituiti.

(1) Il presidente del corpo legislativo aveva una guardia d' onore.

Anzichè influenzare le elezioni, videsi Napoleone raccomandare spesso agli uomini che lo circondavano, di non aspirare ad esser scelti candidati al senato; diceva loro che ben potevano giungere a quel posto percorrendo un'altra via; che quella soddisfazione bisognava lasciarla ai notabili delle provincie.

I principii dai quali faceva regolarsi l'Imperatore nella scelta de'pubblici funzionarii erano assai più ragionevoli che non quelli, secondo i quali oggidì si procede. Quando egli nominava il capo di un'amministrazione, non consultava affatto il colore politico dell'uomo, sì bene la capacità di esso come funzionario. E però invece di cercare gli antecedenti politici dei ministri che impiegava, non richiede ad essi che conoscenze speciali; Chaptal, chimico celebre, è incaricato di aprir nuove strade all'industria; il dotto Denon è nominato direttore del museo delle arti; Mollien, ministro del tesoro. Se le finanze all'epoca dell'Impero furono tanto floride, devesi ciò attribuire in gran parte a Gaudin, duca di Gaeta, il quale entrò nel ministero delle finanze all'epoca del Consolato, e ne uscì nel 1814.

Perchè fosse la strada aperta a tutti i miglioramenti, la corte di cassazione aveva l'incarico di fare per le leggi quello stesso che l'Istituto praticava per le scienze. Doveva essa ogni anno presentare un rendiconto di tutti i miglioramenti dei quali erano capaci le diverse parti della legislazione, e far conoscere i vizii ed i difetti comprovati dalla esperienza.

Devesi ancora notare nelle istituzioni dell' Impero un movimento continuo che, dalla circonferenza agisce sul centro, e dal centro reagisce verso la circonferenza; come il sangue che, nel corpo umano, scaricasi nel cuore, e che dal cuore rifluisce alle estremità. Da una parte, vedesi il popolo, il quale, mediante l'elezione, partecipa a tutti gli impieghi politici; dall'altra, i corpi politici presieduti da uomini che appartengono al potere. I grandi dignitarii dell'Impero presiedevano i collegi elettorali delle più grandi città; gli altri grandi uffiziali, o i membri della Legion d'onore presiedevano gli altri collegi (1).

(1) Ogni collegio elettorale chiudeva la sua sessione col voto di un indirizzo all'Imperatore, che gli veniva presentato da una deputazione.

Si spedivano nei dipartimenti consiglieri di Stato in servizio straordinario,perchè invigilassero sull'amministrazione;trasmettevano essi i progetti del governo, e raccoglievano le doglianze ed i desiderii delle popolazioni.Quei senatori che godevano dei beneficii delle senatorerie, erano obbligati a risiedere per tre mesi di ogni anno nel loro circondario,affine di spargervi l'opinione del circondario.

La istituzione della Legion d'onore, che divideva il territorio francese in sedici circondarii colla indicazione del capoluogo, era, giusta le parole del relatore della legge,una istituzione politica, la quale metteva nella società degl'intermediarii, a mezzo de'quali traducevansi gli atti del governo con fedeltà e benevolenza all'opinione, e per mezzo de'quali l'opinione poteva salire fino al potere.

Gli è saputo tutto il bene che produsse l'introduzione del Codice Napoleone; aveva messo molte parti della legislazione in armonia coi principii della rivoluzione, ed aveva considerevolmente diminuito i litigi col mettere una moltitudine di cause alla portata dell'intelligenza di ognuno. Nonostante il codice in parola non corrispondeva a tutti i desiderii dell'Imperatore; egli progettava un codice universale, perchè non vi fossero state altre leggi se non quelle scritte in tal codice ed affinchè,una volta per tutte,si avesse potuto proclamare nullo e non avvenuto tutto quanto non fosse in esso compreso: « Poichè, ei soggiungeva, con alcuni editti di Chilperico o di Faramondo, disotterrati a proposito, non v'è alcuno che possa dirsi al coperto di essere debitamente e legalmente appiccato ».

Riassumendo il sistema imperiale, può ben dirsi che democratica ne è la base, poichè tutti i poteri emanano dal popolo; ed al tempo stesso l'organamento è gerarchico, poichè sonovi nella società diversi gradi atti a stimolare tutte le capacità.

Aperto il concorso a 40 milioni di anime; il merito solo le distingue; i differenti gradi della scala sociale le ricompensano.

In tal modo, e politicamente: assemblee di cantone, collegi elettorali, corpi legislativi, consiglio di Stato, senato,grandi dignitarii.

Quanto all'armata, ogni uomo è soldato, ogni soldato può diventare un'uffiziale: colonnello, generale, maresciallo.

Rispetto alla Legion d'onore, tutti i meriti vi hanno lo stesso diritto; servigi civili, militari, industriali, ecclesiastici, scientifici, tutti possono ottenere i gradi di legionarii, uffiziali, comandanti, grandi uffiziali, grand'aquile.

L'istruzione pubblica ha le sue scuole primarie, le sue scuole secondarie, i suoi licei, e l'Istituto come sommo di tutto l'edifizio.

La giustizia ha i suoi tribunali di prima istanza, le sue corti imperiali, la sua corte di cassazione.

L'amministrazione infine ha i suoi sindaci, i suoi aggiunti, i suoi sotto-prefetti, i suoi prefetti, i suoi ministri, i suoi consiglieri di Stato.

Napoleone era dunque, in certo modo, il focolare intorno al quale andavansi ad aggruppare tutte le forze nazionali. Aveva egli divisa la Francia: amministrativamente, co'circondarii comunali, e colle prefetture; politicamente, coi collegi elettorali e colle senatorerie; militarmente, colle divisioni militari; giudiziariamente, colle corti imperiali; religiosamente, colle diocesi; filosoficamente, co'licei; moralmente, co' circondarii della Legion d'onore.

Al pari del corpo insegnante, e del corpo amministrativo, aveva il corpo politico i suoi piedi nei comuni, e la sua testa nel senato.

Era dunque, il governo dell'Imperatore, per servirci di un paragone, un colosso piramidale dalla base larga, e con la cima alta.

Percorso il periodo dal 1800 al 1814, se si volge lo sguardo all'epoca presente, si vede che la maggior parte delle istituzioni fondate dall'Imperatore esistono tuttavia, e che esse hanno da sè sole conservata l'amministrazione. La Francia, benchè privata della forza motrice, pure da ventiquattro anni in qua obedisce all'impulso datole da Napoleone. Non bisogna però giudicare dell'Impero dalle false imitazioni che abbiamo vedute; si sono copiate le cose, come se si fosse ignorato sempre lo spirito che informò la loro istituzione. Due furono le cause di tutti i prodigi che si videro nascere all'epoca dell'Impero, non ostante le continue guerre: il genio dell'uomo l'una, ed il sistema da

questi stabilito fu l'altra. Ai tempi dell'Impero, tutte le intelligenze, tutte le capacità erano chiamate a cooperare ad un solo scopo, la prosperità del paese. In seguito, per contrario, tutte le intelligenze non sono state occupate ad altro che a lottar tra loro, a discutere della strada da doversi seguire, invece di progredire. Si è rotta la disciplina politica,ed invece di andar dritto ad uno scopo in colonna serrata, ciascuno ha improvvisato un ordine di marcia particolare , e si è separato dal corpo di armata.

Fu detto che l'Imperatore fosse stato un despota. Il suo potere aveva, è vero, tutta la forza necessaria per creare; esso era in proporzione della fiducia che il popolo aveva in lui. « Con Napoleone, dice il generale Foy, scrittore che non può certamente accusarsi di parzialità , non si conoscevano le vessazioni de'subalterni,nè l'intolleranza delle caste,e molto meno l'intollerabile dominazione dei partiti.La legge era forte,spesso dura, ma eguale per tutti (1) ».

Napoleone era despota , si è detto ; e pure non pronunziava mai una destituzione senza preventiva informazione, senza anticipato rapporto, e spesso anche dopo avere inteso il funzionario accusato. Non avvenne mai che Napoleone avesse presa una risoluzione intorno alle quistioni civili ed amministrative, senza una precedente discussione sulle questioni che trattavasi di dover risolvere (2). Non fu mai sovrano che chiedesse tanti consigli quanto l'Imperatore, poichè egli cercava una sola cosa , la verità. Poteva mai esser despota per sistema colui il quale, coi suoi codici e col suo organamento, mirò continuamente a surrogare la legge all'arbitrio? Lo vediamo nel 1810 impedire l'espropriazione per causa di pubblica utilità senza il precedente giudizio (3), e stabilire il consiglio del contenzioso , per rego-

(1) *Guerra della penisola*, t. I, p. 18.

(2) Bignon, t. v, p. 178.

(3) « Voglio che la pubblica utilità sia provata da un senatoconsulto, da una legge o da un decreto, discussi in consiglio di Stato; e che le quistioni le quali sopraggiunger potrebbero in seguito, sieno giudicate dai tribunali.Confesso che non posso abituar-

lare l'esercizio di quella porzione di arbitrio necessario all'amministrazione dello Stato. A tal proposito ei diceva: « Voglio che si governi lo Stato coi mezzi legali, e che si legalizzi coll'intervento di un corpo costituito tutto ciò che si può essere obbligato a fare fuori legge ».

Al modo stesso, nel 1810, lo vediamo manifestare il suo malcontento per non essersi fatta la legge sulla stampa (1); e, quel che soprattutto è utile notare, che l'Imperatore spesso pronunziava queste memorande parole: « Io non voglio che potere siffatto resti ai miei successori, perchè potrebbero abusarne ».

Leggendo la storia, si rimane meravigliato della severità dei giudizii emessi dai Francesi sul loro proprio governo, e della loro indulgenza pe' governi stranieri. Ecco, ad esempio, il giudizio che dava Carrel sull'amministrazione di Cromwell; e, certamente, il protettore inglese era assai al disotto dell'eroe francese: « Fu una fortuna per l'Inghilterra che un tale uomo (Cromwell) prendesse su di sè la responsabilità di una violenza inevitabile, imperocchè dall'usurpazione venne l' ordine invece dell'anarchia, e l'ordine è necessario. Ovunque, ed in tutti i tempi, i bisogni sono stati quelli che han fatto le convenzioni, detti principii, ed i principii han sempre taciuto a fronte de' bisogni. In quella occasione era necessaria la sicurezza, la calma, ed una grandezza che imponesse ai nemici esterni della rivoluzione, ed agli interessi commerciali, nemici di quelli dell'Inghilterra. Era necessaria un'amministrazione che comprendesse tutti i partiti, e non appartenesse ad alcuno; che fosse al corrente di tutte le idee di quel tempo, e non ne professasse alcuna esclusivamente; che

mi a vedere l'arbitrio insinuarsi da per tutto, nè a vedere che in un vasto Impero, che ha magistrati, non si possano rivolgere ad essi le proprie doglianze ». (*Parole dell'Imperatore nel consiglio di Stato.*)

(1) « La stampa, che pretendesi libera, è al contrario nella più assoluta schiavitù; la polizia taglia, sopprime le opere, come vuole! ed aggiungasi che, non è il ministro che giudica, il quale invece deve rimettersene al giudizio de'suoi uffizii. Non vi ha cosa più irregolare e più arbitraria di un tal regime ». (*Parole dell'Imperatore nel consiglio di Stato*).

si servisse della sua armata, ma che non si mettesse al sèguito di essa. Cromwell ebbe ragione contro i realisti, perchè erano nemici del paese; contro i presbiteriani, perchè erano intolleranti e non comprendevano affatto la rivoluzione; contro i livellatori, perchè domandavano l'impossibile; in fine, contro i repubblicani esaltati, perchè non capivano l'opinione generale (1).

Queste parole non sono forse la spiega fedele del regno dell'Imperatore? E pure si ode spesso lingua francese profferire ingiuste accuse, e ripetere, per esempio, il governo di Napoleone essere stato il governo della sciabola! Che se tale opinione avesse potuto diventare generale, sarebbe stato il caso di ripetere con Montesquieu: « Guai alla riputazione di qualsivoglia principe che è oppresso da un partito, che diviene il predominante, o che ha cercato distruggere un pregiudizio che gli sopravviva! »

Non fu mai invero potere interno meno militare di quello dell'Imperatore. In tutti i suoi atti vedesi penetrare quella tendenza a dare all'ordine civile la preeminenza sull'ordine militare. Al tempo del governo imperiale non fu mai impiego dell'amministrazione civile che fosse occupato da militari. Colui che creò le dignità civili per contrapporle alle dignità dell'armata; quegli che, colla istituzione della Legion d'onore volle rimunerare in egual modo i servigi del cittadino ed i servigi del soldato; colui che, fin da quando ascese al potere, occupossi della sorte degl'impiegati civili (2); chi diede sempre la precedenza a questi ultimi (3); colui che nell'interno, ed anche ne'paesi conquistati, spediva de'consiglieri di Stato rivestiti di un'autorità

(1) *Storia della controrivoluzione d'Inghilterra.* Introduzione, p. 60.

(2) Asceso Napoleone al potere, le pensioni militari erano già regolate con apposite leggi; ma non vi era modo a dare una pensione civile. E siccome non vi era affatto avvenire per i funzionarii, così essi abusavano de'loro impieghi. Il Direttorio, non potendo accordare delle pensioni, dava degl'interessi negli affari, cosa immorale ». (Thibaudeau, t, III, p. 179.)

(3) Leggi sulle precedenze, 13 luglio 1804.

amministrativa superiore a quella de'generali:tale è l'uomo che lo spirito di parte ci ha voluto dipingere qual partigiano del regime militare (1)!

Fur fatti lamenti perchè vennero introdotti l'uniforme e la disciplina militare ne'licei. Ma è un male forse il propagare nella nazione lo spirito militare, il quale sveglia le più nobili passioni, l'onore cioè, il disinteresse, l'amore della patria,che produce le abitudini dell'ordine, dell'esattezza e dell' obedienza? Lo spirito militare è pernicioso quando diventa l' appannaggio di una casta (2).

Quanto all'uniforme militare, l' Imperatore lo fece adottare

(1) Thibaudeau, nella sua *Storia del Consolato*,riferendo quel che l'Imperatore diceva nel consiglio di Stato, e dicendo che non vi era uomo più cittadinesco di lui,aggiunge.« Se il militare aveva importanza e considerazione, la sua autorità però era rigorosamente circoscritta nelle sue naturali attribuzioni; ogni minimo allontanarsi da esse veniva subito severamente represso. Il primo Console appoggiava i tribunali ed i prefetti contro i generali; il cittadino era soggetto unicamente all'autorità civile. Dire il contrario, significa negar l'evidenza ». T. II, p. 213.

« Un generale, fosse anche stato carico di attestati del favore sovrano, non avrebbe potuto far arrestare un colpevole benchè plebeo. Nei conflitti, spesso frequenti , fra l'autorità militare e l'autorità civile, quasi sempre si dava ragione a quest' ultima. (*Ibid.*, t. I, p. 82.)

« Nel 1806, Junot, governatore di Parigi, fu accusato di un delitto di caccia.Egli sconosceva l'autorità de'tribunali.Fu costretto a transigere per evitare un'esecuzione.(Thibaudeau, t. V. p, 318).

(2) « Se togli il maneggio delle armi e dell'esercizio dello squadrone, cose per le quali stavasi a livello della forza degli alunni, non vi era, in tutti i loro movimenti, ne'loro studii, ne'loro pranzi, nelle loro ricreazioni altra differenza oltre quella del tamburo dalla campana. Fra questi due strumenti , noi senza esitare diamo la preferenza al tamburo.La campana ricorda idee di umiltà e di abnegazione; il tamburo quelle di gloria e di onore.Sotto il regime della campana si bastonavano gli allievi; le punizioni corporali erano vietate sotto quello del tamburo. I licei osserva-

nei licei e nelle scuole speciali, collo scopo dell'eguaglianza. Un giorno andato a visitare il pritaneo di Saint-Cyr, si dispiacque della diversità osservata nel vestiario degli alunni; poichè taluni indossavano un abito ricercato, il vestiario di altri era in cenci. Ordinò allora l'Imperatore che non voleva distinzione tra gli alunni, che l'eguaglianza doveva essere il primo elemento dell'educazione; e così fu dato a tutti lo stesso uniforme.

Sarebbe stato infine veramente stravagante governo militare quello nel quale la tranquillità del vasto impero serbavasi senza un soldato, stando il capo dello Stato e l'armata lontani dalla capitale meglio che 800 leghe (1). Sicchè l'aquila imperiale, illustrata da tanti allori, non è stata mai macchiata dal sangue francese sparso da truppe francesi. Sono ben pochi i governi che possano dire altrettanto della loro bandiera!

Il vero elogio dell'Imperatore sta nei fatti; basta svolgere il *Moniteur*. La sua gloria somiglia il sole; cieco chi non la vede. Gli oscuri detrattori non cambieranno mai l'irrecusabile influenza degli atti patenti; alquante gocce d'inchiostro sparse nel mare non potrebbero alterare il colore delle sue acque. Frattanto, siccome vi sono spiriti volgari i quali non possono comprendere il veramente grande, e siccome, nelle epoche di transizione, lo spirito di parte svisa le grandi connessioni istoriche, non è affatto inutile ricordare alle moltitudini, le quali tanta ammira-

vano una disciplina, avevano una tenuta sempre decente, ed un'attitudine marziale, che non si ebbero mai dagli scolari del maggior numero de'collegi. Fu detto, che lor s'infondeva il gusto per le armi. Ma tutti i giovani non erano forse soggetti alla legge della coscrizione? » (Thibaudeau.)

(1) Non fu necessaria truppa alcuna, nemmeno nei paesi annessi. Il Piemonte, la Toscana, Genova, avevano appena 1500 uomini di milizia. Nell'epoca in cui l'Imperatore trovavasi in Vienna la guarnigione di Parigi era di 1200 soldati. L'Imperatore passeggiava per mezzo alla moltitudine che occupava il Carrousel, o nel parco di Saint-Cloud, in un calesse tirato da quattro cavalli, unitamente all'imperatrice e con un sol paggio, in mezzo a 150 000 spettatori che circondavano la sua carrozza ». (Thibaudeau, t. VIII, p. 176.)

zione nutrono per l'Imperatore, che la loro venerazione non è mica poggiata sulla ingannatrice magnificenza di una gloria vana, ma sulla valutazione esatta di azioni che miravano unicamente al benessere dell'umanità.

E se, nel soggiorno celeste ove ora riposa in pace la grande anima di lui, Napoleone potesse ancora darsi briga delle agitazioni e dei giudizii che quaggiù si contrastano, la sua ombra irritata non avrebbe forse il diritto di rispondere ai suoi accusatori:

« Tutto quanto ho fatto per la interna prosperità della Francia, ho potuto effettuarlo solo nell'intervallo delle battaglie. Voi poi, che mi biasimate, che avete mai fatto in ventiquattro anni d'una perfetta pace?

« Avete voi forse acquetate le discordie, avete riuniti i partiti attorno l'altare della patria? Avete fatto acquistare ai diversi poteri dello Stato la preponderanza morale che lor concede la legge, e che è pegno di stabilità?

« Avete dato forse alla vostra camera de' pari l'organamento democratico del mio senato?

« Avete forse serbato al consiglio di Stato la sua salutare influenza, la sua benefica destinazione?

« Serbata all'istituzione della Legion d' onore la purezza ed il prestigio del suo organamento primitivo?

« Data forse al vostro sistema elettorale la base democratica delle mie assemblee di cantone?

« Avete forse facilitato l'accesso alla camera rappresentativa, assicurando uno stipendio ai deputati?

« Avete, al par di me, ricompensato tutti i meriti, repressa la corruzione, ed introdotta nell'amministrazione quella morale severa e pura, che rende rispettabile l'autorità?

« Avete adibita l'influenza del potere all'immegliamento dei costumi? I delitti, invece di diminuire, non hanno essi seguita una progressione crescente?

« Avete forse assicurata la proprietà col metter termine al catasto?

« Al par di me, fatto spicciar dal terreno cento novelle industrie?

« Avete forse compiuti, durante una lunga pace, la metà dei lavori che io aveva cominciato durante le più aspre guerre?

« Aperto al commercio nuove vie per spacciare le merci?

« Avete migliorata la sorte delle classi povere?

« Spese tutte le rendite della Francia nell' unico fine della sua prosperità?

« Avete ristabilita la legge del divorzio,che guarentiva la morale delle famiglie?

« Organata forse la guardia nazionale in maniera tale da essere un'invincibile barriera contro l'invasione?

« Tenuto il clero nei limiti delle sue attribuzioni religiose, e lontano dal potere politico?

« Conservata forse all'esercito quella stima, e quella popolarità a sì giusto titolo acquistate? O non avete invece cercato di avvilire la nobile missione del soldato?

« Avete renduto ai nostri avanzi di Waterloo quel po'di pane che loro spettava, come prezzo del sangue versato per la Francia ?

« Il vessillo tricolore, il nome francese, han conservato quel prestigio e quell'influenza che li facevano rispettare dall'universo intero ?

« Avete forse assicurato alla Francia degli alleati sui quali possa far assegnamento nei giorni del pericolo?

« Diminuite le gravezze del popolo? O le vostre imposizioni non sono forse più gravose delle mie in tempo di guerra ?

« In fine, avete rallentato quel concentramento amministrativo che io aveva stabilito unicamente per organare l'interno, e per resistere allo straniero?

« No; del mio regno non avete conservato che tutto quanto era transitorio, le sole obbligazioni momentanee, e rispinti tutti i vantaggi che ne velavano i difetti!

« Voi non avete potuto ottenere i benefizii della pace; ed avete serbato tutti gl'inconvenienti della guerra,senza i suoi immensi compensi; l'onore cioè e la gloria della patria! »

CAPITOLO IV.

QUISTIONE STRANIERA.

Politica napoleonica.—I progetti diversi dell'Imperatore.—Benefizii arrecati ai popoli.—Italia, Svizzera, Germania, Vestfalia, Polonia.—Le mire di lui sulla Spagna.

V'ha tre maniere di considerare le relazioni della Francia coi governi stranieri, le quali si formolano ne'tre seguenti sistemi:

Evvi una politica cieca e preoccupata, la quale vorrebbe gittare il guanto all'Europa, e rovesciare tutti i re dal loro trono.

Havvene un'altra, affatto contraria alla prima, la quale consiste nel conservare la pace, comprando l'amicizia de'sovrani a spese dell'onore e degl'interessi della nazione.

Ed infine v'ha una terza politica, la quale francamente offre l'alleanza della Francia a tutti quei governi che vogliono camminare uniti con essa negl'interessi comuni.

Con la prima non può esservi pace nè tregua; con la seconda non vi è guerra, ma nemmeno indipendenza; colla terza, non vi è pace senza onore, giammai guerra generale.

Il terzo sistema appunto è la politica napoleonica; quella dall'Imperatore messa in pratica in tutta la sua carriera. Se ciò non

ostante Napoleone ha soccumbuto , la sua caduta devesi attribuire a talune cause che spiegheremo in seguito; certo è però che senza tale politica non avrebbe giammai vinto gli attacchi dell'Europa. « Roma, dice Montesquieu, si è ingrandita perchè non ebbe che guerre successive, perciocchè ogni nazione, per una inconcepibile fortuna, non l'attaccò se non quando l'altra era stata rovinata. »

Ciò che il caso o la fortuna fecero per l'ingrandimento di Roma, Napoleone l'ottenne a pro della Francia colla sua politica.

Ben dal 1796, quando egli, con 30 000 uomini fa la conquista dell'Italia, non solo si mostra gran generale, ma anche politico profondo. Il Direttorio, nella sua ignoranza delle cose , spedisce al generale Bonaparte l'ordine di detronizzare il re di Sardegna,e di marciar sopra Roma,lasciandosi alle spalle 80 000 Austriaci, i quali valicavano il Tirolo. Napoleone si scioglie da quelle istruzioni così mal calcolate,e conchiude anzi un'alleanza offensiva e difensiva col re di Piemonte,fa un trattato col papa, e mette in rotta gli Austriaci; frutto di tale procedere è la pace di Campo-Formio. Finalmente corrono appena alcuni anni, e Napoleone di fresco eletto capo di uno Stato che era in guerra con tutta l'Europa,riunisce sotto il vessillo tricolore,per marciare alla volta di Mosca, Prussiani, Annoveresi , Olandesi , Sassoni, Vestfalici, Polacchi, Austriaci, Vurtemburghesi, Bavaresi , Svizzeri, Lombardi, Toscani, Napolitani, ec. ec.

È dall'agglomerazione di tutti i mentovati popoli, riuniti sotto gli ordini di lui, che devesi giudicare dell' ingegno politico dell'Imperatore. Se egli non riuscì a Mosca,non dipese dal perchè furono mal prese le sue combinazioni; ma perchè si collegarono contro di lui la fatalità e gli elementi. Dipese dal perchè i rischi, in una impresa così grande, sono in proporzione de'risultati che vogliono ottenersi.

Dall'istante in che Napoleone ebbe il potere nelle mani, dovette evidentemente avere uno scopo generale a dover raggiungere; ma poscia, le di lui vedute si sono modificate , il di lui scopo si è ingrandito o si è ristretto aseconda degli avvenimenti. « Io non aveva la follia, ei diceva, di voler attorcere gli avvenimenti al mio sistema; anzi, all'opposto, io adattava il mio sistema sulla concatenazione degli avvenimenti. »

Assicurare l'indipendenza alla Francia, e stabilire una solida pace europea, ecco lo scopo che poco mancò a raggiungere, non ostante la complicazione degli avvenimenti, ed il continuo conflitto di opposti interessi. Quanto più verranno in luce i segreti diplomatici, tanto più ognuno sarà convinto di questa verità, che cioè Napoleone fu portato gradatamente, dalla forza delle cose, a quella gigantesca potenza creata dalla guerra, e che la guerra poscia distrusse. Non fu mai aggressore; anzi continuamente costretto a respingere le coalizioni dell'Europa. E se talvolta sembra avesse prevenuti i progetti de'suoi nemici avvenne perchè la garentia del successo sta nell'iniziativa.« Altronde, il vero autore della guerra, come ben l'ha detto Mignet (1), non è mica colui che la dichiara, ma colui che la rende necessaria ».

Si percorra rapidamente quel gran dramma che comincia da Arcole, e finisce a Waterloo; e vedrassi Napoleone apparire come uno di quegli esseri straordinarii, i quali la Provvidenza crea per essere il maestoso strumento de'suoi impenetrabili disegni, e la cui missione è talmente delineata anticipatamente, che un'invincibile forza pare li obblighi ad effettuarla.

Conquistata l'Italia, e portata la face dell'incivilimento a piè delle Piramidi, ove ebbe la cuna, ei torna in Europa, e colla battaglia di Marengo, ottiene la pace della quale la Francia ha sì gran bisogno. Ma quella pace è di assai breve durata; l'Inghilterra vuole la guerra. Pare che i due popoli i più inciviliti siano costretti dalla Provvidenza ad illuminare il mondo, l'uno eccitando le nazioni contro la Francia, l'altro conquistandole per rigenerarle. Per un istante questi due colossi si guardano in faccia; non vi è che uno stretto a dover valicare; sono in procinto di lottar corpo a corpo. Tale però non è il decreto del destino. Il genio incivilitore del secolo deve camminare verso l'Est. Popoli dell'Illiria e della Carinzia, popoli del Danubio e della Sprea, dell'Elba e della Vistola, voi lo vedrete, abbraccerete anche le sue leggi; vincitore, l'adorerete; poscia l'odierete, per indi, dopo la sua sparizione, rimpiangerlo e benedirlo!

(1) *Storia della Rivoluzione*.

Ogni coalizione che si stringe aumenta la preponderanza della Francia; perchè il dio delle battaglie è con noi, e la potenza di Napoleone si accresce in ragione diretta dell'odio de'suoi nemici. I nostri alleati traggono profitto dalle nostre conquiste. Nel 1805, la Francia tiene a sè confederati la Prussia, i piccoli Stati della Germania, l'Italia e la Spagna; Ulma ed Austerlitz danno l'Hannover alla Prussia, Venezia all'Italia, e 'l Tirolo alla Baviera. Sciolta la Prussia dall'alleanza francese, Napoleone è costretto domarla a Jena (1). Il regno di Vestfalia nasce dallo smembramento della Prussia, e dalle vittorie di Eylau e di Friedland. Un avvenire di pace traluce a Tilsitt. I due più potenti monarchi del mondo, i quali con 80 milioni di abitanti rappresentano la civiltà dell'Occidente e dell'Oriente, s' incontrano sopra un fiume che separa interessi assai grandi. L' abboccamento di Alessandro e di Napoleone sul Niemen fu allora per l'Europa pari all'unione dei due poli voltaici, i quali, attesa la diversità della loro natura, incontrandosi producono la luce elettrica. E di fatti, come non credere ad un avvenire brillante di prosperità, quando que'due grandi sovrani son di accordo per la quiete del mondo? Napoleone, nel 1808, trovasi ad Erfurth, in mezzo ad un congresso di re vinti o convinti; l'Inghilterra però, proprio lei non è vinta nè convinta; possiede flotte tali che proteggono tutte le coste, e tanto oro, che fa infrangere tutti i trattati. Il 1809 vede un'altra coalizione; che si termina con Eckmuhl e Wagram. L'aquila francese sorvola su Brema, Lubecca ed Amburgo. La Baviera ottiene la contrada di Salisburgo. L'Illiria fa anche parte del grande impero.

Le mire dell' Imperatore si sono ingrandite in proporzione

(1) Si chiederà un dì perchè, negli ultimi sei anni del suo regno, Napoleone siasi mostrato senza pietà per la Prussia; dovette essere perchè la Prussia sarà stata la Potenza che gli fece il maggior male, obbligandolo a combatterla, a distruggerla; quella Prussia stessa che Napoleone avrebbe voluto ingrandire, fortificare, allargare nei suoi limiti, per assicurare, colla sua cooperazione, l'immobilità della Russia e dell'Austria, e così dare al sistema continentale un indubitato sviluppo, constringendo l'Inghilterra alla pace ». (Bignon).

del terreno delle sue gloriose imprese; gli avvenimenti l' han messo nella posizione di volere la rigenerazione dell' Europa. La più grande difficoltà per Napoleone non è stata quella di vincere, ma di disporre delle conquiste da lui fatte. Come sovrano della Francia deve servirsene nell'interesse francese; come grand'uomo, nell'interesse europeo. Vale a dire, è d'uopo che l'uso delle sue conquiste soddisfi all'interesse momentaneo della guerra, e gli fornisca al tempo stesso i mezzi di stabilire un sistema di pace generale. Sicchè le provincie che aggrega alla Francia non sono che altrettanti mezzi di cambio (1), che tiene in serbo fino ad un pacificamento diffinitivo. E siccome tali annessioni fanno supporre la volontà di stabilire una monarchia universale, così egli crea de' regni che hanno un'apparente indipendenza, e pone i suoi fratelli sui troni, perchè nei diversi paesi siano i pilastri di un novello edifizio, e perchè conciliino coll'eventualità di un edificio transitorio l'apparenza della stabilità. In fatti, essi soli, benchè sovrani potevano esser sottoposti al volere di lui, e decidersi, a seconda delle risoluzioni della sua politica, ad abbandonare un trono per tornare ad essere principi francesi; essi soli riunivano l'apparente indipendenza della sovranità colla dipendenza di famiglia. E così si è veduto che l'Imperatore, a seconda degli avvenimenti, ha cambiato i governi dell'Olanda, di Napoli, della Lombardia, della Spagna e del granducato di Berg.

Fatalità per Napoleone il vedersi costretto a creare tanti novelli regni; ma a torto si è detto che egli avrebbe dovuto, nel suo interesse, detronizzare i sovrani della Prussia e dell'Austria quando occupò le loro capitali. Operando così l'Imperatore non avrebbe fatto che accrescere i suoi imbarazzi, e procurarsi numero maggiore di nemici; giacchè quei sovrani erano amati dai loro popoli; e d'altra parte chi mettere nel loro posto? Al di là del Reno non si amano i governi imposti da noi meglio che da

(1) « L'Illiria è una sentinella avanzata sulle porte di Vienna; più tardi la cambierò colla Galizia ». (Parole di Napoleone.) Nel 1807 diceva ad una deputazione di Berlino. « Io non ho voluto la guerra; ne ho abbastanza del Reno ».

noi si amino i governi che ci vengono imposti dallo straniero. Vuolsi ricordare che, nel 1808, Napoleone credette necessario mutare la dinastia di una grande nazione. Quella dinastia era talmente degenerata che, essa pure applaudì alla sua caduta! Il paese, il cui destino andava nelle mani dell'Imperatore, era quello che per rigenerarsi aveva più bisogno dell'influenza francese. Ed intanto tutta Spagna insorse per riavere il monarca che lo straniero le aveva tolto!

Conciliò dunque l'Imperatore, per quanto fu possibile, gl'interessi momentanei, le esigenze transitorie, col suo grande scopo del rimpasto dell'Europa, fondato sugl'interessi di tutti. Pare però che il destino lo costringesse sempre a nuove guerre; e come se non fosse bastato a Napoleone aver liberato dalle pastoie de' secoli andati, l'Italia, la Svizzera e la Germania, gli fu necessario ancora condurre le sue armate sotto il cielo infuocato dell'Andalusìa, e ne' geli della Russia; e che, simili a quelle di Cesare, le di lui falangi, anche morenti, lasciassero, quali orme del loro transito, il germe di una civiltàe novella.

Torna più terribile la lotta nel 1812. E per potere stabilire e consolidare la pace universale è necessario che l'Inghilterra all'occidente, e la Russia all' oriente vengano persuase colla ragione, ovvero siano domate colla forza. Già i grandi disegni dell'Imperatore sono in via di effettuarsi; l'occidente europeo si avvia alla volta di Mosca. Ma, ahi! un inverno ha cambiato tutto!!... L'Europa napoleonica non può esistere più. Che dalla grandezza delle sciagure si giudichi del gigantesco risultato del successo!!...Non si tratta più pel grand'uomo di mettere insieme e di fondare, è necessario invece che difenda e protegga la Francia ed i suoi alleati. Il campo di battaglia che era sulla Beresina vien portato sulle greppe di Montmartre. La pace! la pace! gridasi dai vili che finallora avevan taciuto. Ma lo spirito dell' Imperatore è inaccessibile ai consigli pusillanimi; e però, comunque il suo corpo grondi sangue da ogni parte, esclama invece, piuttosto la morte che una pace vergognosa! meglio la morte che essere imperatore di una Francia più piccola di quella che ho ricevuta!

Sfolgora un campo ancora!...... ma in breve sopraggiunge

Waterloo!..... Qui tace ogni voce francese, e non trova altro che lagrime!!.... lagrime per piangere coi vinti, lagrime per piangere coi vincitori, i quali presto o tardi si addoloreranno d' aver atterrato l' unico uomo il quale si era fatto mediatore fra due secoli nemici!

Tutte le nostre guerre ci son venute dall'Inghilterra, la quale non volle mai udire alcuna proposta di pace. Credeva dunque che l'Imperatore avesse voluto la sua rovina? Non ebbe mai pensiero siffatto.Non fece altro che valersi del diritto di rappresaglia. L'imperatore aveva molta stima del popolo inglese, ed avrebbe fatti tutti i sacrifizii per ottenere la pace; sì tutti,meno quelli che avrebbero compromesso il proprio onore. Nel **1800** il primo Console scriveva al re d' Inghilterra: « La guerra che, da otto anni in qua, produce il guasto alle quattro parti del mondo, dev' essere eterna? Non vi è dunque alcun mezzo per intenderci? Come mai le duenazioni le più illuminate dell'Europa ,potenti e forti più di quanto lo richiedano la loro sicurezza e la loro indipendenza, possono sacrificare, a certe idee di vana grandezza, il bene del commercio, la intera loro prosperità, la felicità delle famiglie? Come mai capir non debbono che la pace sia il primo fra i bisogni, come la prima delle glorie? »

Al **1805**, l'Imperatore dirige al medesimo sovrano le parole seguenti: « Il mondo è grande abbastanza da potervi vivere le nostre due nazioni, e la ragione ha troppa potenza per poter trovare i mezzi di conciliare tutto, se da ambo le parti se ne abbia la voglia.La pace è il desiderio del mio cuore; ma la guerra non è stata mai contraria alla mia gloria. Scongiuro la maestà vostra di non negarsi alla buona occasione di accedere alla pace ».

Nel **1808**, Napoleone si abbocca con Alessandro in Erfurth, per ricondurre il gabinetto brittannico ad idee di conciliazione.

Nel **1812**, da ultimo,allorchè l'Imperatore era all'apogeo della sua potenza; rinnova le medesime proposizioni all'Inghilterra. Ha sempre dopo una vittoria domandata la pace; ma dopo una disfatta non vi ha mai consentito. « Una nazione, ei diceva, trova più facilmente degli uomini che non il proprio onore ».

Troppo penoso sarebbe il pensare che la guerra fosse stata alimentata soltanto dalle odiose passioni o dagl'interessi di partito. Che se lotta tanto ostinata si è perpetuata per così lungo tempo; dipese dal perchè i due popoli si conoscevano molto poco, e perchè ciascun governo reciprocamente s'ingannava sullo stato del suo vicino. Vedeva forse l'Inghilterra in Napoleone un desposta che opprime il proprio paese, e che consuma tutte le sue risorse per soddisfare alla sua guerriera ambizione; essa non sapeva riconoscere che l'Imperatore fosse l'eletto del popolo, del quale rappresentava tutti gl' interessi, tanto materiali, che morali, pe' quali la Francia aveva combattuto dal 1789 in poi. Altrettanto potrebbesi dire del governo francese, il quale, confondendo l' aristocrazia illuminata dell' Inghilterra coll'aristocrazia feudale che gravitava sulla Francia prima della rivoluzione, credeva aver che fare con un governo oppressore. Ma l'aristocrazia inglese somiglia al Briareo della favola; è attaccata al popolo con cento mila radici; e ne ha ottenuto altrettanti sacrifizii quanti sono stati gli sforzi che Napoleone ha ottenuto dalla nazione francese. E ciò che è da osservare nella lotta di questi due paesi si è che, la rivalità dell'Inghilterra pose Napoleone per un istante in istato di effettuare contro quella potenza un progetto europeo, simile a quello che Enrico IV, di accordo con Elisabetta, avrebbe effettuato contro la Spagna, se il ferro di un assassino non avesse tolto quel grande monarca alla Francia ed all'Europa.

Torneremo in un altro capitolo sulla moralità dello scopo politico che proponevasi l'Imperatore. Esaminiamo ora i principali miglioramenti che introdusse ne' paesi stranieri. Il governo dell' Imperatore, ben diverso dagli altri governi, i quali han sempre trattate come paesi conquistati le provincie che acquistavano, ha fatto partecipare tutte le nazioni che conquistò, dei benefizii di una illuminata amministrazione; e tutti quei paesi i quali furono annessi alla Francia, godettero immediatamente delle stesse prerogative della madre patria. Concedendo le corone, imponeva sempre due condizioni al re che nominava: la inviolabilità della costituzione e la garentia del debito pubblico.

Costituendo in Italia un esteso regno,accorda ad esso amministrazione ed armata italiane. Tutti gl'impieghi, sia amministrativi che giudiziarii,sono occupati da indigeni.Le truppe non più composte di mercenarii, feccia della nazione. Ciascuno è chiamato a difendere la sua patria,e l'armata diventa cittadina. Il sovrano non attinge a capriccio danaro dal pubblico tesoro; invece ha la sua lista civile. Son distrutti la feudalità, le decime, le manimorte, gli ordini monastici; uno statuto costituzionale stabilisce tre collegi, de' *possidenti*, de' *commercianti*, e de' *dotti*. Sicchè si aggiunge ai due primi collegi, che richiedevano, per poterli ammettere, una certa quantità d'imposte, un terzo collegio esente da tale obbligo, composto, col nome di Collegio de' Dotti, di dugento cittadini, scelti fra i più celebri uomini in ogni genere di scienze, di arti libere o meccaniche, o fra i più distinti, sia per le loro dottrine in materie ecclesiastiche, sia per i loro talenti in fatto di legge, di morale, di politica, di amministrazione.

I cittadini sono organizzati a guardia nazionale; il paese diviso in dipartimenti, ed amministrato dalle prefetture e sottoprefetture, perde quello spirito provinciale che uccide la nazionalità. Nuove leggi sulla proprietà e sul sistema ipotecario rendono semplice l'amministrazione ed arricchiscono il paese. Sono incoraggiate l'agricoltura, le scienze e le arti.Introduconsi il Codice francese e la pubblica discussione in materia penale. Si istituiscono case di lavoro in molte città per distruggere la mendicità, e mutansi in ospizii i conventi. Sono istituiti i giudici di pace,ed il sistema decimale per le monete,e per i pesi e misure, Un'apposita legge regola l'istruzione pubblica, che,per la parte risguardante l'economia, la divide in tre gradi: nazionale, dipartimentale e comunale, e, per la parte scientifica, anche in tre gradi: trascendentale, media ed elementare; in cima a cui havvi l'istituto nazionale. Il concordato italiano mette il potere temporale al coperto delle usurpazioni del potere ecclesiastico. Si stringono meglio i diversi legami de' popoli italiani con comunicazioni che divengono più facili. Si appianano le Alpi; e l'Appennino, solcato da nuove strade, congiunge il Piemonte col Mediterraneo. Si ridesta la gloria italiana, e per la prima

volta dopo Cesare, veggonsi legioni italiane calpestar vittoriose il suolo dell'Iberia. Il nome sì bello dell'Italia, morto da tanti secoli, è restituito a tante provincie che ne erano state staccate; e per se solo racchiude un'intero avvenire d'indipendenza (1).

Napoleone distrusse quelle piccole repubbliche le quali, a detto di Montesquieu, erano debitrici della loro esistenza unicamente alla perpetuità de' loro abusi. Dalle Alpi ad Otranto non vi sono più che tre grandi divisioni: il regno d'Italia, il regno di Napoli e le provincie francesi. Napoleone aveva riunito al grande impero tanto il Piemonte che Roma e Firenze, nello scopo di abituare que' popoli ad un governo che di uomini ne facesse tanti cittadini e soldati. Finite le guerre le avrebbe restituite alla madre patria; e quelle provincie, ritemprate dalla di lui autorità, si sarebbero trovate ben fortunate di passare da una dominazione francese sotto un governo italiano; quando se siffatto grandioso riorganamento fosse stato più prematuro, quei popoli, non essendo stati preparati ad una comune nazionalità dall'impulso francese, avrebbero avuto certamente a dolersi delle antiche loro individualità politiche.

In preda la Svizzera alla guerra civile, abbandonata ad un tempo ai terrori dell'anarchia ed alle usurpazioni dell'aristocrazia, in un momento vien rappacificata colla mediazione di Napoleone. Perciocchè egli, chiama a sè i rappresentanti dell'Elvezia, combatte l'opinione di coloro che volevano la libertà, unicamente per certi cantoni, e per gli altri la dipendenza; e dopo aver lungamente discusso gl'interessi di ciascuno particolarmente, lor fa adottare una costituzione, la quale, consagrando i principii di libertà e di giustizia, conservava del precedente regime tutto quanto non era incompatibile co' suoi principii. Le principali clausole dell'atto di mediazione erano: 1° l'uguaglian-

(1) Nel ricevere Napoleone la deputazione che gli recava la corona, in pubblico, rispose così a Melzi· « Ho sempre avuta l'intenzione di creare *libera ed indipendente* la nazione italiana. Accetto la corona, e la terrò, ma soltanto per tutto il tempo che i miei interessi lo esigeranno ». (V. Botta, libro XXII, p. 5.)

za dei diritti fra i 19 cantoni; 2° la spontanea rinunzia ai privilegi da parte delle famiglie patrizie; 3° un organamento federativo, mediante il quale ogni cantone trovavasi costituito secondo la sua lingua, la sua religione, i suoi costumi, i suoi interessi e la sua opinione. In tal guisa, la Svizzera, la quale dall'atto di mediazione, ebbe dodici anni di calma e di prosperità, ha sempre serbata gratitudine verso il mediatore.

La Germania meridionale, liberata dal giogo dell'impero germanico, vede progredire il suo incivilimento sotto gli auspicii del codice Napoleone, ed in vece di essere smembrata in 284 Stati, vede ridotto questo numero a 31 soltanto, per effetto della istituzione della confederazione del Reno (1).

(1) Signorie e sovranità dell'antica Germania che avevano voto nella dieta, e, nel loro territorio, diritto di legislazione e di giustizia:

Elettori	9
Principi laici	61
Principi ecclesiastici	33
Abati e Badie con diritti signorili	41
Conti e signori dell'Impero:	
— in Weteravia	16
— in Suaba	23
— in Franconia	17
— in Westfalia	33
Sovrani	233
Più, repubbliche	51
Totale	517

Il decreto di Ratisbona (1803), primo atto dell'Impero germanico, redatto sotto l'influenza di Napoleone, ridusse quegli Stati al numero di 147.

Elettori	10
Signori aventi voto nella dieta	131
Città libere	6
Totale	147

La Westfalia, altro germe rigeneratore situato sull'Elba, composto di provincie soggette a tutti gli abusi della feudalità, riceve istituzioni tali che stabiliscono l'uguaglianza di tutti i cittadini dinanzi alla legge, sopprimono ogni privilegio industriale, ogni servaggio, quale che sia. L'introduzione del Codice civile, la pubblicità dei giudizii col giurì in materia penale, sono tanti altri miglioramenti dovuti al regime francese. Son dichiarate proprietà libere i feudi, conservando però alla corona la riversibilità in caso di mancanza di eredi legittimi. Pròvvide disposizioni vengono adottate per impedire le liti che potrebbero nascere dall'abolizione del servaggio. Vien regolato da una legge l'affrancamento delle rendite e dei canoni feudali. Tutte le religioni godono di una eguale libertà; ed anche il culto israelita ha il suo concistoro.

In Baviera, il re Massimiliano accorda, nel 1808, una costituzione, colla quale assicurandosi le libertà dei popoli, distruggevansi i privilegi feudali.

L'influenza dell'Imperatore fa abolire, nel 1808, il servaggio, il colonato non che i diritti che ne derivavano a benefizio dei signori, nei granducati di Bade e di Berg, come pure nelle contrade di Erfurth, Fulde, Hanau e Bayreuth. I servi ed i coloni ricuperano la pienezza dei diritti civili e 'l diritto di proprietà.

In Sassonia non esisteva la libertà di coscienza, e l'Imperatore la fa introdurre, nel 1806 con la costituzione di quello Stato.

La Polonia, sorella alla Francia, sempre pronta al sacrifizio

Colla confederazione del Reno, l' imperatore Napoleone riunì tutti i detti principi; sicchè si ridussero solo a 31 Stati:

Re	4
Elettore arcicancelliere	1
Granduchi	3
Langravio	1
Principi	11
Duchi	10
Conte	1
In tutto	31

per la patria, sempre magnanima, può sperare una prossima risurrezione, poichè l'Imperatore vi crea il ducato di Varsavia, che servir deve di ossatura ad una compiuta nazionalità. La costituzione del nuovo ducato abolisce la schiavitù, stabilisce l'eguaglianza de' diritti, e mette lo stato delle persone sotto la salvaguardia dei tribunali; v' introduce anche il Codice civile francese. Scegliesi a sovrano di Varsavia il re di Sassonia, perchè discendente dai principi che avevano regnato in Polonia; il quale con la qualità di granduca di Varsavia circondasi di un consiglio di Stato composto de' più illustri Polacchi. Decretasi uno statuto costituzionale, il quale assicura i privilegi e le libertà del popolo. La dieta generale vien formata da due camere, quella del senato e quella dei deputati; questa vòta le imposizioni e discute le leggi. Da ultimo, come ben dice Bignon nella di lui opera, patriottica quanto dotta, creasi una tribuna in Varsavia, per mezzo la silenziosa atmosfera de' governi vicini.

Benchè l' Imperatore avesse potuto arbitrariamente disporre della sorte di tanti popoli, volle però che avessero sempre cooperato personalmente alle leggi che loro dava. Pari condotta ha serbata relativamente a quei paesi de'quali ha cambiato gli antichi governi. Nel 1800, chiama nella città di Lione i deputati dell'Italia del nord, e discute con essi la costituzione che dovrà governarli (1). Nel 1805 si riunì un' altra consulta straordinaria in Parigi, affine di costituire il regno d' Italia. In Olanda si dà al corpo legislativo l'incarico di redigere la costituzione. Quanto alla Svizzera l'atto di mediazione è parimente opera de'deputati de'cantoni riuniti in Parigi.

Il sistema dell'Imperatore che consisteva nel circondarsi dei più illustri individui di un paese per farli lavorare per la propria rigenerazione, avendo prodotto edificanti risultati tanto per

(1) V'erano in quella straordinaria consulta tutte le notabilità della repubblica, il clero, la magistratura, l'amministrazione dei dipartimenti e delle città principali, e le camere di commercio, le eccademie e le università, le guardie nazionali e le truppe di linea; vi avevano inviati i loro rappresentati in fine, tutte le classi, tutte le professioni.

la Svizzera che per l' Italia, risolvè nel 1808 di applicarlo alla Spagna, nazione la quale a preferenza di qualunque altra, aveva bisogno di un risorgimento politico.

Non era mica l' Imperatore andato a Bajonna coll'idea di detronizzare i re di Spagna; ma veduti a' suoi piedi Carlo IV, e Ferdinando, e personalmente giudicatigli di tutta la loro incapacità, ebbe compassione della sorte di un gran popolo; ed afferrò pei capelli, come egli stesso dice, l'occasione che presentavagli la fortuna per ricostituire la Spagna ed unirla intimamente al suo sistema. Riunì in Bajonna una giunta straordinaria nazionale, composta di deputati eletti da tutte le provincie; fu consegnato un progetto di costituzione alla giunta perchè lo discutesse liberamente; progetto che ammetteva un senato, un consiglio di Stato, le cortes o assemblee della nazione, divise in tre classi; che adottava l' ordine giudiziario della Francia; che guarentiva l'eguagliannza nel pagamento delle imposte e per l'ammissione ai pubblici impieghi; col quale diminuivansi i majoraschi; autorizzavasi la libertà della stampa due anni dopo essersi attuata la costituzione; in fine quella carta garentiva tutti i diritti che la nazione spagnuola poteva desiderare, e distruggeva tutti i vecchi abusi, come a dire, l'inquisizione, i privilegi feudali (1). E facendo conoscere al popolo della Penisola le sue intenzioni, l' Imperatore le diresse queste belle parole: « Spagnuoli! dopo una lunga agonia, la vostra nazione sarebbe perita. Ho veduto i vostri mali, e mi accingo a rimediarvi. Non voglio regnare sulle vostre provincie, ma voglio acquistare dei diritti eterni all' amore ed alla riconoscenza della vostra posterità. La vostra monarchia è vecchia, ed io voglio ringiovanirla. Migliorerò tutte le vostre istituzioni, e, se mi seconderete, vi farò

(1) Giunto appena a Madrid, l'Imperatore abolì l'inquisizione, e diminuì il numero dei conventi, dando però un onorevole sostentamento ai religiosi, ed aumentando lo stipendio dei parochi di campagna. Annullò i diritti feudali e le prestazioni personali. Trasportò le dogane sulle frontiere. In fine, fu rivocata l'alienazione di certe imposte civili ed ecclesiastiche, fatta per donazione, e fu abolita qualsisia giurisdizione signoresca ». (Bignon, t. VIII, p. 54.

godere dei benefizii di una riforma senza collisioni,senza disordini, senza convulsioni. — Spagnuoli! ho fatta convocare un'assemblea generale di deputazioni delle provincie e delle città. Voglio personalmente assicurarmi de' vostri desiderii e dei vostri bisogni , dopo di che poserò la vostra gloriosa corona sul capo di un altro me stesso, promettendovi una costituzione che concilii la facile e salutare autorità del sovrano colla libertà e co' privilegi del popolo; imperocchè desidero che i vostri lontani nipoti conservino memoria di me,e dicano:Ei fu il rigeneratore della patria nostra ».

Niuna nazione fu meno apparecchiata a subire un cangiamento sociale della Spagna. Sorda a quel nobile linguaggio , respinse l'unica mano che poteva salvarla. Oggi deve patire dolori che sono tanto più acerbi, in quanto che si è verificata perfettamente la terribile profezia fattale dall'Imperatore dallo scoglio di Sant'-Elena: « Loro avrei risparmiato, ha detto,la brutta tirannia che li opprime, le terribili agitazioni che li attendono!»

Se la guerra è il flagello dell' umanità, tal flagello però perde gran parte della sua dolorosa influenza quando la forza delle armi è chiamata ad edificare, invece di distruggere. Le guerre dell'Impero sono state pari ai traboccamenti del Nilo : quando le acque di quel fiume allagano le campagne dell'Egitto,si potrebbe credere alla devastazione ; ma appena diseccate , nasce l'abbondanza e la fertilità dal loro passaggio !

CAPITOLO V.

SCOPO CUI MIRAVA L'IMPERATORE.

Associazione europea. — Libertà in Francia.

Poscia che le vicende della guerra fecero Napoleone padrone della maggior parte del continente, volle adoperare le sue conquiste alla fondazione di una confederazione europea (1).

Pronto a comprendere la tendenza dell'incivilimento, l'Imperatore ne accelerava il cammino, eseguendo immediatamente quello che altri cancelli non aveva tranne i lontani decreti della Provvidenza. Il suo genio facevagli prevedere che al cospetto di un ben' inteso interesse generale sparirebbe la rivalità, che tiene divise le diverse nazioni dell'Europa.

Più si perfeziona il mondo, e si allargano le barriere che dividono gli uomini, maggiore è il numero dei paesi che tendono ad unirsi per i medesimi interessi.

Nell'infanzia delle società esisteva lo stato di natura da uomo ad uomo; poscia, un comune interesse riunì un piccolo numero d' individui i quali rinunziarono ad alcuni de' loro diritti

(1) Fece egli precedere l' atto addizionale da queste memorande parole: « Io aveva, dice parlando del passato, in mira di organare un sistema federativo europeo, adottato da me perchè conforme allo spirito del secolo, e favorevole ai progressi dell' incivilimento. Per poterlo rendere compiuto, e dargli tutta l'estensione e tutta la stabilità di cui era capace, io aveva differita la fondazione di molte istituzioni interne, destinate specialmente a proteggere la libertà dei cittadini ».

naturali affinchè la società loro garentisse il totale godimento di tutti gli altri. Allora formossi la tribù ovvero colonia, associazione di uomini nella quale disparve lo stato di natura, e si sostituì la legge al diritto del più forte. Quanto più ha progredito l'incivilimento, tanto più questa trasformazione si è operata sopra una larga scala. Sul principio la pugna era da porta a porta, da collina a collina; in seguito lo spirito di conquista e lo spirito di difesa han costituito città, provincie, Stati; ed un pericolo comune avendo riunito la maggior parte di tali frazioni territoriali, sorsero le nazioni. Allora, l'interesse nazionale abbracciando tutti gl'interessi locali e provinciali, ne venne la guerra tra popolo e popolo; ed ogni popolo a sua volta, quando ha avuto un grand' uomo alla sua testa, ed una grande causa che lo ha seguito, ha passeggiato trionfante sul territorio del proprio vicino. Il comune, la città, la provincia adunque, una dopo l'altra, hanno ingrandita la loro sfera sociale, e fatto arretrare i limiti del cerchio al di là di quella dove trovasi lo stato di natura. Trasformazione siffatta si è arrestata sulla frontiera di ogni paese; ed oggi, è la forza tuttavia, e non il diritto, quella che decide della sorte dei popoli.

Sostituire, fra le nazioni dell' Europa, lo stato sociale allo stato di natura, era dunque il pensiero dell' Imperatore; tutte le politiche combinazioni di lui miravano a questo immenso risultamento; ma per giungervi, era necessario portare l' Inghilterra e la Russia a secondare francamente le sue vedute.

Napoleone ha detto: « Finchè si pugnerà in Europa sarà sempre una guerra civile ».

« La santa alleanza è un' idea che mi è stata rubata »; vale a dire, la santa alleanza dei popoli coi re, e non quella de' re contro i popoli: qui sta l'immensa differenza fra la idea di lui ed il modo col quale si è effettuata. Napoleone aveva rimosso dal loro posto i sovrani nell'interesse momentaneo dei popoli; nel 1814 furono rimossi dal loro posto i popoli nell'interesse particolare dei sovrani. Gli uomini di Stato di quell' epoca, consultando solo rancori e passioni, basarono un equilibrio europeo sulle rivalità delle grandi potenze, invece di stabilirlo sugl' interessi generali: in tal modo il loro sistema si è subissato da tutte parti.

Per opposto, la politica dell'Imperatore consisteva nel fondare un' associazione europea solida, facendo poggiare il suo sistema sull' effettuazione delle nazionalità e sulla soddisfazione degl' interessi generali. Se la fortuna non lo avesse abbandonato, avrebbe avuto nelle sue mani tutti i mezzi per costituire l' Europa; aveva tenuto in serbo Stati interi dei quali poteva disporre, per raggiungere il suo scopo. E voi Olandesi, Romani, Piemontesi, abitanti di Brema e di Amburgo, voi tutti che siete restati meravigliati nel divenire Francesi, voi rientrerete nell'atmosfera della nazionalità che conviene ai vostri antecedenti ed alla vostra posizione; e la Francia cedendo i vostri diritti accordatile dalla vittoria su voi, agirà anche nel suo interesse; imperocchè l'interesse della Francia non può disgiungersi da quello dei popoli inciviliti. Per meglio consolidare l' associazione europea, l' Imperatore, giusta le stesse parole da esso profferite, avrebbe fatto adottare un codice europeo, una corte di cassazione europea, che avrebbe corretti gli errori di tutti, al pari della corte di cassazione, la quale corregge in Francia gli errori dei suoi tribunali. Avrebbe fondato un Istituto europeo per animare, dirigere e coordinare tutte le dotte associazioni in Europa (1). Col suo efficace intervento si sarebbe ottenuta l'uniformità delle monete, de'pesi, delle misure, la uniformità della legislazione.

L'ultima grande trasformazione del nostro continente si sa-

(1) Aveva già l' Imperatore cominciata questa specie di associazione europea per le scienze, accordando de'premii europei per le scoperte o per le nuove invenzioni. In fatti, non ostante lo stato di guerra, Davy di Londra, ed Hermann di Berlino, guadagnarono i premii creati dall'Istituto.

Coll'istesso pensiero di sodalizio europeo l'Imperatore fece dichiarare, con un senatoconsulto del 21 febbrajo 1808, che tutti quelli i quali avrebbero renduto o renderebbero importanti servigi allo Stato, o che in grembo ad esso recherebbero ingegno, invenzioni, od un'industria utile, o formerebbero grandi stabilimenti, potrebbero, dopo un anno di domicilio, essere ammessi a godere del titolo di cittadino francese, che loro sarebbe conferito con un decreto.

rebbe dunque effettuata. E siccome, in principio si erano posti gl'interessi comunali al di sopra degl' interessi individuali; poscia gl'interessi di città al di sopra degl'interessi di comune; gli interessi di provincia al di sopra degl' interessi di città; ed in fine, gl' interessi di nazione al di sopra degl' interessi di provincia; così anche gl' interessi europei avrebbero dominato gl'interessi nazionali; e l'umanità sarebbe stata soddisfatta; perciocchè la Provvidenza non ha potuto volere che una nazione fosse felice a spese delle altre, e che in Europa vi fossero soltanto vincitori e vinti, e non già membri appaciati di una grande e medesima famiglia.

Fondata l'Europa napoleonica, l' Imperatore sarebbe passato alle istituzioni di pace. Avrebbe consolidata la libertà; perocchè non doveva far altro che allentare le fila della rete formata.

Il governo di Napoleone, più di ogni altro, poteva sostenere la libertà per la ragione che la libertà avrebbe consolidato il trono di lui, mentre per l'opposto, atterra i troni che non hanno solida base.

Avrebbe la libertà raffermata la sua potenza, perchè Napoleone aveva stabilito in Francia tutto quanto deve precedere la libertà (1); perchè il suo potere poggiava sulla moltitudine intera della nazione; perchè i suoi interessi erano quelli stessi del popolo; in fine, perchè regnava perfetta fiducia fra governanti e governati.

In fatti, senza interessi identici, senza fiducia assoluta, non è possibile alcuna autorità; imperocchè, quale che sia il bene che faccia o che voglia fare un governo, quando a tutti i suoi atti si addebitano colpevoli intenzioni, è condannato a perire. « Una delle qualità indispensabili ad un governo, ha detto Thiers (2), è di avere quella buona fama la quale esclude l'ingiustizia. Quando l' ha perduta, e quando gli s'imputa tutto a delitto, così i torti degli altri che quelli stessi della fortuna, non ha più la facoltà di governare, e siffatta impotenza deve condannarlo . . . a smettersi. »

(1) Vedi il principio del terzo capitolo, p. 28.

(2) *Storia della rivoluzione*, t. X, p. 276.

Nel 1687 in Inghilterra la mancanza di fiducia del popolo verso il sovrano produsse conseguenze funeste. Re Giacomo II pubblicò di sua spontanea autorità, una dichiarazione di libertà di coscienza per tutti i suoi sudditi; ma la nazione diffidò delle intenzioni del sovrano ; e; credendo con quel suo agire volesse favorire il trionfo del cattolicismo, fu indignata da un atto che suppose dettato dalla doppiezza e dalla finzione , comunque il principio ne fosse giusto e generoso.

Avendo con sè per contrario Napoleone l'illimitata fiducia del popolo, tutto gli riusciva facile. Da principio aveva superata la grande difficoltà, ed aveva gettate le principali fondamenta di un edifizio solido, rappaciando tra loro tutte le membra della famiglia francese. Eran tutti di accordo sulla base fondamentale della costituzione. Gl' interessi della maggioranza erano talmente confusi con quelli della dinastia Napoleonica che, nel 1811, in quel luogo stesso dove, qualche anno prima si era giurato implacabile odio alla monarchia , si vide tutta Parigi , e la Francia intera acclamare la nascita di un fanciullo, perchè quel fanciullo pareva essere sicurezza della durata e stabilità del governo imperiale.

Amato specialmente dalle classi del popolo, poteva mai Napoleone aver timore di concedere dei diritti politici a tutti i cittadini? Allorchè,nominato console a vita, ristabilì il principio del diritto di elezione, profferì queste memorande parole : « Per la *stabilità* del governo, è necessario che il popolo abbia maggior parte nelle elezioni ».In tal modo,già fin dal 1803,prevedeva Napoleone, che la libertà avrebbe fortificato il suo potere: avendo egli i suoi più caldi partigiani nel popolo, quanto più rendeva basso il censo elettorale, tanto più i suoi amici naturali avevano la probabilità di giungere all' assemblea legislativa ; quanto maggior potere accordava alle moltitudini, tanto maggiormente rendeva solido il suo.

Nè la libertà di discussione nelle Camere avrebbe prodotti perniciosi effetti pel governo imperiale; perchè, essendo tutti di accordo sulle quistioni fondamentali , l' opposizione sarebbe servita soltanto a far nascere una nobile emulazione, ed in vece di sprecare la sua energia ad eccitare la rovina , avrebbe limitati i suoi sforzi a migliorare.

La libertà della stampa finalmente non avrebbe servito ad altro che a mettere in evidenza la grandezza dei concepimenti di Napoleone, a proclamare i beneficii del regno di lui. Generale, console, imperatore, avendo fatto tutto pel popolo, come mai avrebbe potuto temere che gli verrebbero rimproverate le conquiste, le quali altro risultato non avevano avuto se non la prosperità e la grandezza della Francia, non che la pace del mondo? No, un governo splendente di allori civili e militari non poteva temere la luce del giorno! Quanta maggiore è la forza morale che possiede un'autorità, tanto meno è necessario impiegare la forza materiale; quanto maggiore è il potere che l'opinione gli accorda, tanto più può astenersi dal farne uso.

Ripetiamolo adunque, la base essenziale di una dinastia, è l'identità degl' interessi fra il sovrano e'l popolo. Un governo è saldissimo quando può dire a sè stesso: Ciò che recherà vantaggio al maggior numero, tutto quello che assicurerà la libertà de' cittadini e la prosperità del paese, produrrà egualmente la forza della mia autorità e consoliderà il mio potere. Ma quando un governo ha i suoi partigiani in una classe soltanto, quando la libertà non dà le armi se non ai suoi nemici, come mai può sperarsi da esso che estenda il sistema dell'elezione, e che favorisca la libertà? Puossi mai pretendere da un governo che si suicidi colle proprie mani?

In tal modo, si sarebbe con Napoleone, giunto senza scosse e senza turbolenze ad uno stato normale, nel quale la libertà sarebbe stata il sostegno del potere, la guarentigia del benessere generale in vece di essere un'arma di guerra, una fiaccola di discordia.

Con la stessa impressione che lascia un sogno inebbriante, si arrestano tutti a contemplare il quadro di felicità e stabilità che avrebbe rappresentato l'Europa se si fossero effettuati i vasti progetti dell' Imperatore. Ogni paese, circoscritto ne'suoi limiti naturali, unito al suo vicino con relazioni d' interesse e di amicizia, avrebbe goduto internamente de'benefizî dell'indipendenza, della pace e della libertà. I sovrani, immuni da timore e da sospetto, si sarebbero dedicati unicamente a migliorare la sorte de' loro popoli, ed a far penetrare in mezzo ad essi tutti i vantaggi dell'incivilimento!

In cambio di tutto ciò, che cosa mai abbiamo ora in Europa? Ciascuno addormentandosi la sera teme lo svegliarsi del mattino; imperocchè il germe del male trovasi da per tutto, ed ogni anima onesta teme il bene per i sacrifizii che sarebbero necessarii ad ottenerlo.

Uomini della libertà, che vi siete rallegrati della caduta di Napoleone, il vostro errore è stato funesto! Quanti anni scorreranno ancora, quante lotte e sacrifizii prima di arrivare al punto in cui Napoleone vi aveva fatto giungere!

E voi, uomini di Stato del congresso di Vienna, che siete stati i padroni del mondo sugli avanzi dell'Impero, il vostro còmpito avrebbe potuto essere bello, ma non l'avete capito affatto! Voi, in nome della libertà ed anche della licenza, avete ammutinati i popoli contro Napoleone; voi l' avete messo al *bando* dell'Europa come un despota ed un tiranno; avete detto di aver liberate le nazioni, ed assicurata la loro tranquillità. Elleno vi hanno aggiustata fede per un momento; ma non si fabbrica niente di stabile sopra una menzogna, e sur un errore! Napoleone aveva chiusa la voragine delle rivoluzioni; voi, atterrandolo, l' avete riaperta. Badate che tal voragine non vi ingoi!

CAPITOLO VI.

CAUSA DELLA CADUTA DELL'IMPERATORE

Abbiamo nei precedenti capitoli mostrate tutte le probabilità di durata che avevano le istituzioni imperiali. Ma, dirassi, l'edifizio che a voi sembrasì solido nell'interno è stato abbattuto. La politica estera, che voi ritenete essere cotanto profonda non è stata forse la causa della sua rovina?

Rispondiamo a tutto ciò : L' edifizio interno era solido ; perchè non è stato mica dall'interno che è venuto l' urto che l' ha abbattuto; quanto poi al sistema concepito dall'Imperatore, esso non ha potuto stabilirsi diffinitivamente ; e per valutarne la forza, sarebbe stato necessario che prima di tutto fosse stato messo in pratica.

L'Imperatore è caduto perchè ha troppo presto mandato a fine l'opera sua; perchè incalzandosi con molta celerità gli avvenimenti, ei vinse, per dir così, troppo celeremente. Precorrendo col suo genio i tempi e gli uomini , felice , lo si credette un dio; sventurato, non si vide che la sua temerità.Trasportato dall'onda della vittoria , Napoleone non potè esser seguìto nel suo rapido volo dai filosofi, i quali, limitando le loro idee alla stretta cerchia del focolare domestico, per un raggio di libertà, ajutarono a soffocare proprio la foce dell'incivilimento.

D'altra banda, i popoli degli Stati stranieri , impazienti dei momentanei mali della guerra, obliarono i benefizii che Napoleone recava loro, e per un male passaggiero, respinsero tutto un avvenire di indipendenza. Dipese ciò dal perchè non era in potere nemmeno del più grande genio de' tempi moderni , di poter, in pochi anni, distruggere nell'estero tutte le prevenzioni, e persuadere tutte le coscienze.

Troppo grande divenuta la Francia per effetto della rivoluzione, doveva necessariamente svegliare rivalità ed odii, per calmare i quali sarebbe stato necessario scendere fin da quando cominciò l'Impero. Al contrario, quelle stesse rivalità fecero salire Napoleone fino all'apogeo della sua possanza; e quando, in seguito, fu costretto a scendere, non gli fu più possibile arrestarsi.

Non avendo il tempo ancora consolidato le sue alleanze, nè cancellata la rimembranza di rancori troppo recenti, appena lo colse la prima rotta, i suoi alleati gli si volsero contro. Ingannato nelle sue previsioni, l'Imperatore non volle più aderire a proposte che non credeva sincere; gli stranieri, a loro volta, vedendo Napoleone sempre più altiero dopo una sconfitta, pensarono non consentirebbe mai ad una pace diffinitiva.

Napoleone è caduto perchè, ingrandendosi i suoi progetti in proporzione degli elementi che aveva a sua disposizione, volle, in dieci anni d'impero, compiere l'opera di molti secoli.

Non è mica stato adunque per impotenza che l'Imperatore è soccombuto, sì bene per rifinimento: ed a malgrado le terribili sventure, e le innumerabili calamità, il popolo francese lo ha sempre fortificato coi suoi suffragi , sostenuto co'suoi sforzi, ed incoraggiato col suo attaccamento.

La è una consolazione, per coloro che sentono scorrere il sangue del grand'uomo nelle loro vene, quella di pensare al cordoglio ed al rammarico, che hanno accompagnata la sua sparizione. Grande e di nobile orgoglio ad un tempo è il pensiero di esser stati necessarii tutti gli sforzi dell'Europa collegata per strappar Napoleone a quella Francia che egli aveva renduta sì grande! Non è stato mica il popolo francese in furore quello che ha minato il trono di lui, ma sono stati necessarii, e per ben due fiate, 1 200 000 stranieri a spezzare lo scettro imperiale!

Belli sono i funerali per un sovrano quando la patria piangente e la gloria in gramaglie l'accompagnano alla sua ultima dimora !

CAPITOLO VII.

CONCLUSIONE.

Tutto il tempo dell'Impero è stato una guerra a morte dell'Inghilterra contro la Francia. L'inghilterra ha trionfato; ma, grazie al genio creatore di Napoleone, la Francia, comunque vinta, materialmente ha perduto meno dell' Inghilterra. Le finanze della Francia sono tuttavia le più floride dell'Europa; l'Inghilterra invece resiste appena al peso del suo debito. Lo slancio dato all'industria ed al commercio non si è mai arrestato, non ostante le nostre sventure; oggidì il continente provvede da sè alla maggior parte de'prodotti di che in altra epoca fornivalo l'Inghilterra.

Domandiamo adesso, per tornare al proposito, quali sono i più grandi uomini di Stato, coloro i quali hanno rètto Stati che hanno guadagnato, non ostante la loro disfatta, ovvero quelli che han governato contrade che hanno perduto non ostante la loro vittoria?

Tutto il tempo dell'Impero è stato una guerra a morte contro il vecchio sistema europeo. Il vecchio sistema ha trionfato: però malgrado la caduta di Napoleone, le idee napoleoniche han germogliato da per tutto. Gli stessi vincitori hanno adottato le idee de'vinti, ed i popoli si consumano in ripetuti sforzi per rifare ciò che Napoleone aveva stabilito nei loro paesi.

In Francia implorasi incessantemente l'effettuazione dell'idee dell'Imperatore. Se adottasi un grande provvedimento, o si manda ad effetto un gran lavoro, generalmente è un progetto di Napoleone che si esegue o che si compie. Qualsiasi atto del pote-

re, ogni proposta delle camere, per renderla popolare, si mette sempre sotto l'egida di Napoleone; e, sopra una parola uscita dalla bocca di lui, si edifica tutto un sistema.

L'Italia, la Polonia han tentato ricuperare quell'organamento nazionale che Napoleone loro aveva dato.

La Spagna versa a grandi rivi il sangue de'suoi figli per ristabilire le istituzioni che eran garentite dalla Costituzione di Bajonna, del 1808. Le turbolenze che l'agitano non sono che la reazione che da se stessa si esercita contro la loro resistenza all'Imperatore.

In Londra stessa è accaduta la reazione, e si è veduto festeggiare dal popolo inglese il generalissimo dell' armata francese di Waterloo nel modo stesso col quale se n'è festeggiato il vincitore.

Il Belgio ha altamente manifestato, nel 1831, il desiderio di diventare novellamente quel che era all'epoca dell'Impero.

Molti Stati della Germania reclamano le leggi date loro da Napoleone.

I Cantoni svizzeri, di comune accordo, preferiscono al patto che li lega l' atto di mediazione del 1813.

Abbiamo in fine veduto, anche in una repubblica democratica, a Berna, i distretti, che in altra epoca erano appartenuti alla Francia, reclamare, nel 1838, dal governo bernese le leggi imperiali, delle quali erano stati privati nel 1818, per effetto dell' annessione a quella repubblica.

Domandiamolo, anche una volta, quali son mai i più grandi uomini di Stato, coloro i quali fondano un sistema che si sfascia non ostante la loro onnipotenza, ovvero quelli che fondano un sistema che sopravvive alla loro disfatta, e che rinasce dalle sue ceneri?

Le idee napoleoniche dunque hanno il carattere delle idee che regolano il movimento della società, imperocchè esse progrediscono per effetto della propria forza, benchè prive del loro autore: simili ad un corpo che, lanciato nello spazio, giunge per effetto del suo proprio peso al segno indicatogli.

Non è ora più necessario riedificare il sistema dell'Imperatore, si rifarà da sè; sovrani e popoli, tutti ajuteranno a ristabilir-

lo, poichè ciascuno vi scorgerà una guarentigia d'ordine, di pace e di prosperità.

D'altra banda, dove trovar oggidì quell'uomo straordinario che imponeva al mondo col rispetto dovuto alla superiorità dei concepimenti?

Lo spirito della nostra epoca non ha bisogno che della semplice ragione. Trent'anni fa bisognava indovinare e preparare; oggidì trattasi soltanto di vedere a proposito e di raccogliere.

« Nei fatti contemporanei, come nei fatti storici, ha detto Napoleone, si possono bensì trovare delle lezioni, rare volte dei modelli ». Non si potrebbe copiare ciò che si è fatto, perchè le imitazioni non sempre partoriscono le rassomiglianze.

Copiare in fatti ne'suoi particolari, in vece di copiare nel suo spirito, un governo di già passato, sarebbe lo stesso che agire come un generale il quale, trovandosi sul medesimo campo di battaglia dove vinse Napoleone o Federigo, volesse assicurarsi la vittoria ripetendo le stesse manovre.

Leggendo la storia de'popoli, e quella delle battaglie, bisogna trarne principii generali, e non ridursi a seguire servilmente passo per passo una traccia che non sia impressa sull'arena, ma sopra un terreno più elevato, gl'interessi cioè dell'umanità.

Venuti al termine ripetiamolo, l'idea napoleonica non è mica un'idea di guerra, sì bene un'idea sociale, industriale, commerciale, umanitaria. Che se a taluni si presenta sempre circondata dal fulmine della guerra, dipende dal perchè realmente fu per ben lungo tempo avviluppata dal fumo del cannone e dalla polvere delle battaglie. Ma oggi che si son dileguate le nubi, a traverso la gloria delle armi, s' intravede una gloria civile più grande e più duratura.

Che i Mani dell'Imperatore riposino dunque in pace! ciascun giorno la memoria di lui diviene più grande. Ogni onda che si frange contro lo scoglio di Sant'Elena reca, con un soffio dell'Europa, un omaggio alla memoria di lui, un gemito alle sue ceneri, e l'eco di Longwood ripete sul suo feretro:

« I popoli liberi lavorano da per tutto per riedificare l'opera tua! »

DOCUMENTI GIUSTIFICATIVI

DELL'OPERA

L'IDEA NAPOLEONICA

DOCUMENTI GIUSTIFICATIVI.

I.

Lettera scritta da Napoleone al ministro dell'interno relativamente ai comuni.

In Francia ogni comune rappresenta 1000 abitanti. Lavorare per la prosperità di 36 000 comuni, è lavorare per la felicità di 30 milioni di abitanti, semplicizzando la quistione,e diminuendo la difficoltà di tutta la differenza che stabilisce la proporzione di 36 000 a 30 milioni. Ciò intendeva praticare Arrigo IV parlando della sua *gallina nella pentola*:senza di ciò avrebbe detto una sciocchezza.

Innanzi alla rivoluzione, il comune apparteneva ai signori ed ai preti; fra il vassallo ed il parrocchiano non erano vie di comunicazione; nè le loro vacche ed il loro gregge avevano prati o pasture per pascere.

Dopo il 1790, che recisamente ma con giustizia, ha sottratto dalla proprietà del signore feudale quel promiscuo diritto di camminare e di pascere, ogni municipalità è divenuta, all'ombra delle leggi generali, una vera *persona*, avente il diritto di possedere, di acquistare, di vendere e di fare,a pro della famiglia municipale, tutti gli atti dei nostri codici. Sicchè, per effetto di siffatto grande e nazionale pensiero, la Francia si è improvvisamente trovata divisa in 36 000 individualità, ciascuna

delle quali invitata a sentire tutti i bisogni del *proprietario*, i quali consistono ad ingrandire il proprio dominio, a migliorare i suoi prodotti, ad accrescere le sue rendite. Il germe dunque della prosperità della Francia stava in questo. Or ecco come è accaduto che, per tal germe, non è stato possibile lo sviluppo.

È dipeso dal perchè l'interesse personale del proprietario continuamente invigila, e ad ogni cosa fa produrre il frutto; per opposto l'interesse della comunità è di sua natura sonnifero e sterile; per l'interesse personale basta soltanto l'istinto; lo interesse della comunità esige la virtù, la quale è rara.

Dopo il 1789, i 36 000 comuni della Francia rappresentano 36 000 orfani, eredi de' vecchi diritti feudali figliuoli abbandonati o saccheggiati per dieci anni dai tutori municipali della Convenzione e del Direttorio. Cambiando i sindaci, gli aggiunti e i consiglieri di comune, in generale non si è fatto altro che cambiare il modo del brigantaggio; si è rubata la via limitrofa, si è rubato il sentiero, si sono rubati gli alberi, si è rubata la mobiglia del comune, e tuttavia si ruba sotto lo snervato governo municipale dell'anno VIII.

Che cosa mai diverrebbero i comuni se governo siffatto durasse ancora per dieci anni altri? Non altro che eredi indebitati, oberati di obbligazioni, chiedenti l'elemosina dall'abitante, invece della protezione e del soccorso che i municipii debbono ad esso; sarebbero simili agli scapestrati delle famiglie, i quali, avendo venduto o dato in pegno financo le loro ultime suppellettili, non possono più vivere nemmeno di mutui che non trovano a contrarre. Ognuno temerebbe di andare a stabilire il proprio domicilio nel comune indebitato, nel quale non potrebbe aspettarsi altro che gravezze ed imposizioni di ogni maniera, sotto la forma di mendicità, di soscrizioni, di quote, di contribuzioni straordinarie, ec. Il comune che deve aver la virtù attrattiva della popolazione, non avrebbe che la repulsiva.

Primo dovere di un ministro dell' interno è di arrestare un tal male, il quale produrrebbe la cancrena in questi 36 000 membri del corpo sociale.

Allorchè si vuole impedire un gran male, la prima condizione è quella di bene assodarne la gravità e le circostanze.

E però il ministro dell' interno comincerà dal far stabilire un inventario generale della posizione de' 36 000 comuni della Francia.

Tale inventario non è mai esistito. Ecco i principali articoli che s'inventarieranno. Saranno fatte tre classi : comuni indebitati; comuni in corrente; comuni aventi risorse disponibili. Le due ultime classi formano il numero più piccolo ; non urge occuparsi in preferenza di queste.

Quistione è il mettere in corrente i comuni indebitati.

L'inventario conterrà: 1º il ragguaglio particolarizzato de'beni spettanti al comune , giusta l' antica divisione de' beni comunali; 2º lo stato circostanziato de' prestiti e di quello che rimane a dover pagare , indicandosi le scadenze ; 3º la valutazione delle rendite secondo la natura degli oggetti, come a dire, affitti,rendite,ecc.;4º lo stato delle gravezze, che non sono le comunali propriamente dette, come rendite da pagarsi agli ospizii, agli stabilimenti di beneficenza, ec.; 5º il dettaglio delle strade colla larghissima indicazione di quelle che sono utili,e di quelle che si possono alienare; 6º lo stato de' presbiterii,chiese ed annessi a queste,che ora mancano di chi le serva(imperocchè havvi una moltitudine di chiese annesse alle antiche parrocchie,che minacciano rovina,e nelle quali i paesani chiudono la loro paglia od il loro fieno,senza autorizzazione e senza pigione);si additerà ciò che può esser venduto ed utilizzato per l'interesse particolare; 7º il dettaglio delle restituzioni da farsi dai proprietarii confinanti che han rubato il comune ; 8º degli alberi che si potrebbero vendere con vantaggio, indicandone la specie ; 9º si indicherà se si potrà aumentare il prezzo de' contratti di affitto, della cessione de' diritti di pesca, di pascolo, ec. ec. ; 10º aggiungersi, in uno schiarimento giustificativo di questo gran quadro, i risultamenti principali di un' inchiesta ordinata dal ministro per far stabilire dai notabili del comune,ed all'uopo anche del cantone, quali siano i migliori mezzi per ricostituire più sollecitamente la ricchezza materiale del comune.Ritengo che tal inventario comprenderà più della metà dei comuni; imperocchè ogni municipalità che è obbligata a tassarsi con straordinarie imposizioni è un comune indebitato.

Una volta stabilito l'inventario in discorso, si farà la preven-

zione ai prefetti ed ai sottoprefetti che tutta l'azione della forza amministrativa dovrà concentrarsi sui comuni indebitati;che bisogna cangiare immediatamente quei sindaci e quegli aggiunti che non secondassero le vedute di immegliamento e di rigenerazione comunali. Almeno due volte in ogni anno il prefetto dovrà visitare gli anzidetti comuni, ed il sottoprefetto quattro volte, sotto pena di destituzione. In ogni mese si farà un rapporto al ministro, risguardante ciascun comune, sui risultamenti di tutto quanto sarà stato intrapreso, e su tutto quel che resterà a farsi.

Mi si proporrà un premio per quei sindaci i quali,fra due anni, avranno liberato il loro comune dai debiti; come,per lo contrario, il governo nominerà un commissario straordinario che sarà preposto all'amministrazione di quel comune che, nello spazio di cinque anni, sarà ancora indebitato. (Ciò darà luogo ad un progetto di legge.)

Cinque anni dopo, la Francia avrà due classi di comuni: comuni aventi risorse disponibili, e comuni in corrente. Così ci troveremo nel caso di aver cancellato dalla carta della Francia le municipalità indebitate il cui comune cade in dissoluzione,e gravita sull'abitante.

Una volta venuti a questo primo livello, gli sforzi del ministro de'comuni mireranno a far sì che, in un altro periodo di tempo, i comuni *in corrente* si portino alla classe de' comuni *aventi risorse disponibili*, in guisa che la Francia prima di dieci anni, avrà questi ultimi soltanto. Allora il movimento generale di prosperità,dato al paese da 36 milioni di sforzi particolari,si troverà moltiplicato per la potenza immegliatrice di 36 000 individualità comunali, che concorreranno sotto l'alta direzione del governo, in un solo scopo di continui perfezionamenti.

Ciascun'anno, quei cinquanta sindaci i quali avranno maggiormente contribuito a portare il loro comune nello stato di liberazione o di risorse disponibili, saranno chiamati a recarsi in Parigi a spese dello Stato e presentati, in solenne sessione, ai tre Consoli.Una colonna s'innalzerà nell'ingresso principale della città o della borgata,che ricorderà ai posteri il nome del sindaco; sulla quale vi si leggeranno inoltre queste parole;

« **Al tutore del comune la patria riconoscente.** »

II.

Estratto dal sunto della posizione dell'Impero, presentato al Corpo legislativo, dal conte Montalivet, ministro dell'interno, nella sessione del 25 febbraio 1813.

Signori,

Sua Maestà mi ha ordinato farvi conoscere lo stato dell'interno dell'Impero negli anni 1811 e 1812.

Vedrete con soddisfázione che, non ostante le grandi armate che lo stato di guerra marittima e continentale ci obbliga a tener impiedi, pure la popolazione ha continuato ad accrescersi; la nostra industria ha fatti nuovi progressi; le terre non sono state mai così ben coltivate, nè le manifatture più floride; ed in fine, in nessuna epoca della nostra storia la ricchezza è stata così diffusa nelle diverse classi della società.

Popolazione.

Nel 1789 la popolazione della Francia ascendeva a 26 milioni di individui. L'attuale popolazione dell'Impero è di 42 700 000 abitanti, 28 700 000 de'quali appartengono ai dipartimenti dell'antica Francia. Vi è dunque, da 24 anni in qua, un aumento di 2 700 000 anime, o sia di un decimo circa.

Agricoltura.

La Francia, per la estensione e fertilità del suo suolo, dev'essere considerata come uno Stato essenzialmente agricola.

Intanto ha dovuto rivolgersi per lungo tempo ai suoi vicini per sopperire a molti de' suoi principali bisogni. Essa si è ora quasi interamente liberata da tale necessità.

Il prodotto medio di una raccolta in Francia è di 270 milioni di quintali di cereali, dai quali bisogna prelevarne 40 milioni per le sementi.

Ora essendo la popolazione dell'Impero di 42 milioni d'individui, il nostro medio ricolto fornisce a ciascuno 520 libbre di grano. Le quali, ritenuta la valutazione fattane in diverse epoche, sono al di là di tutti i bisogni.

Dopo ben lunghe ricerche fatte per ordine dell'antico governo, tal bisogno erasi fatto ascendere a 470 libbre, e si era trovato che la Francia, tenendo presente il ricolto medio, produceva la quantità necessaria al consumo in parola.

I nostri prodotti dunque in fatto di cereali si sono aumentati di un decimo.

Dopo i cereali, la principale produzione del nostro territorio è il vino.

La Francia produce, ricolto medio, 40 milioni di ettolitri di vino.

L'esportazione de'vini, prima della rivoluzione, ascendeva a 41 milioni, oggidì è di 47 milioni.

Quella dell'acquavite, era di 13 milioni, oggi invece è di 30 milioni.

Nel 1791, il consumo di tutta la Francia in fatto di vini valutavasi essere di 16 500 000 ettolitri. Sicchè è aumentato più del doppio, mentre le annessioni all'Impero formano presso a poco un terzo della popolazione attuale.

È stato ristabilito l'ordine nell'amministrazione delle foreste; le quali si ripopolano, e vi si costruiscono strade e canali che rendono accessibili quelle che non si potevano coltivare, e dalle quali non potevansi trarre i prodotti. Le innumerabili costruzioni civili, militari e marittime sono abbondantemente provvedute, e dall'estero compriamo appena 5 milioni di franchi di legname ogni anno. Prima del 1789 ne importavamo per la somma di 11 milioni.

Il valore annuo de'nostri olii vegetali è di 250 milioni. Venticinque anni fa ne compravamo dall'estero pel valore di 20 milioni; oggi non solo non abbiamo bisogno dell'estero, ma ne esportiamo annualmente una quantità del valore di 5 a 6 milioni.

In altra epoca il tabacco coltivavasi eccezionalmente, ed anche in un ristretto numero di provincie. Spendevamo annual-

mente 8 a 10 milioni. Oggi 30 milioni di libbre di tabacco sono il prodotto di 30 000 jugeri delle nostre terre addette alla coltura di tal pianta. Il suolo della Francia si è arricchito di un annuo prodotto di 12 milioni che trae dalla coltivazione del tabacco; questo prodotto però è grezzo, e viene sestuplicato mediante la fabbricazione.

Il nostro ricolto medio in fatto di sete ascende a 22 milioni di libbre effettive di bozzoli.

In altra epoca, introducevamo dall'estero nel nostro paese 25 milioni di franchi di sete filate. Da quattro anni in qua il medio delle annue importazioni è di 10 milioni, ed intanto esportiamo in seterie il doppio del valore che esportavamo per lo passato.

Un tale miglioramento devesi attribuire al perfezionamento del metodo di allevare i filugelli. Il prodotto netto dei bozzoli nell'antica Francia valutavasi appena per 2 milioni.

Da trentacinque milioni di pecore abbiamo 129 milioni di libbre effettive di lana, 9 milioni delle quali sono di lane fine e perfezionate. Tutte queste formano un prodotto grezzo di 129 milioni. Le specie perfezionate sono il risultato del miglioramento di 1 500 000 pecore; miglioramento che va ogni dì crescendo, e che si è sensibilmente aumentato da pochi anni in qua.

Si prosegue con premura l'esecuzione del sistema col quale, ne'luoghi in cui l'industria particolare non potrebbe agire con molta efficacia, si mettono a disposizione dei coltivatori facili mezzi di perfezionamento.

A contare dal corrente anno, 28 depositi di montoni merinos hanno migliorato la razza di 54 000 pecore.

Vien conservato il tipo delle belle razze nei numerosi stabilimenti eretti da facoltosi proprietarii, ed in dieci mandrie appartenenti allo Stato.

Al tempo delle nostre turbolenze era stato singolarmente negletto l'allevamento de'cavalli. L'amministrazione si è occupata con successo del ristabilimento delle razze le più utili.

Scelti stalloni assicurano in ogni anno il miglioramento dei prodotti di 60 000 giumente. Solo gli stabilimenti tenuti a spese del governo contengono 1 400 stalloni.

Si è accresciuto il numero delle bestie cornute. Le cure che

loro si prodigano sono più bene intese; e la durata media della loro vita è più lunga. Venti anni fa le esportazioni si contrabilanciavano colle importazioni. Oggidì le esportazioni sono il triplo delle importazioni; ed ascendono a 10 milioni di franchi.

In altri tempi le nostre importazioni in fatto di butirro formaggio eccedevano di molto le nostre esportazioni; oggidì avviene il contrario.Nel 1812 le esportazioni sono state di 10 milioni.

Le nostre miniere di ferro le quali , nel 1789 , producevano 1 960 000 quintali di metallo in ferraccia, e 160 000 quintali di ferro lavorato,oggi danno 1 860 000 quintali della prima materia, e 400 000 quintali della seconda. Sicchè si ha un aumento di più della metà.

Le miniere di carbone dànno anch'esse un prodotto di 50 milioni. Che è un valore cinque volte maggiore di quello che la Francia ricavava nel 1790;ma la maggior parte di tale aumento deriva dalle annessioni all'Impero.

In tal riassunto de'prodotti della nostra industria, ho potuto occuparmi soltanto degli oggetti principali. Necessariamente ho dovuto negligere il gran numero di quelli che sono meno importanti, se si guardino separatamente; riunendoli però vi dànno un positivo e grande valore.

Il valore totale prodotto annualmente dal nostro bel suolo,in fatto solo di materie prime e grezze , è di 5 miliardi e 31 milioni.

Manifatture.

Si è già fatto riflettere che la materia prima delle seterie in Francia è oggetto di 30 milioni. Dal regno d'Italia ricaviamo 10 milioni di sete filate eritorte.Questo valore di 40 milioni dà luogo ad una fabbricazione di stoffe del valore di 124 milioni. Noi dunque ricaviamo un utile di mano d'opera di 84 milioni, che triplica il valore della materia prima.

Nel 1812 abbiamo esportato 70 milioni di seterie in stoffe pure e miste. La città di Lione oggidì tiene occupati 11 500 telai. Nel 1800 ve ne erano appena 5 500.

Il numero delle nostre manifatture di panni si è sensibilmente accresciuto. Essendosi più generalmente diffusa l'agiatezza, questa ha influito molto sul consumo interno, segnatamente riguardo ai lanifizii meno grossolani.

Dal 1800 in qua si è accresciuto più del doppio il numero de'telai e degli operai per la fabbrica de' panni per l' arte del berretajo, e di altre stoffe in lana.

Vendiamo annualmente allo straniero 28 milioni di franchi in diverse qualità di panni.

Il medio annuo delle nostre antiche esportazioni in fatto di panni era appena di 19 milioni.

Abbiamo adottata la fabbrica de' casimiri ; e con ingegnose macchine ne abbiamo perfezionato i diversi metodi di manifattura.

Si sono moltiplicate le tele di cotone, ma non abbiamo cessato di adoperare il canape ed il lino,che produce il nostro territorio.

Tutto il valore del lino e del canape manifatturati in Francia ascende a 232 milioni. Però, nella materia prima del detto valore, 80 milioni sono il prodotto del nostro suolo, e 13 milioni sono d'importazioni. Questa specie di manifattura alimenta il nostro commercio coll'estero per l'annua somma di 37 milioni. È vero che questo valore di 37 milioni era lo stesso prima del 1790; ma allora ricevevamo dall'estero annui 18 milioni di tessuti; oggi ne riceviamo soltanto 7 milioni. L'epoca attuale dunque ha un positivo vantaggio.

Il cotone presenta nella manifattura grandi facilitazioni che gli son proprie.

Ingegnose macchine han portata la filatura del cotone al più alto grado di finezza.Il governo ha proposto il premio di un milione all'inventore di un meccanismo che perfezionasse la filatura del lino al pari di quella del cotone, e che ugualmente diminuisse il prezzo della mano d' opera necessaria all' impiego delle nostre materie grezze.

Bisogna però confessare che le stoffe di cotone avevano dei vantaggi che sarebbe stato pericoloso sconoscere. Sicchè il governo ha dovuto occuparsi de'mezzi di ricevere , almeno dallo

straniero, soltanto la materia grezza, e di riserbare alla Francia tutto l'utile della manifattura.

Ben mille volte si è ripetuto che la parte più importante di tal manifattura non avrebbe potuto appartenerci; che la tessitura ed anche la filatura sarebbero state sempre più perfette di quelle dello straniero. Da principio le nostre leggi han respinto tutti i tessuti esteri. Tutti generalmente si erano allarmati dell'effetto che avrebbe dovuto produrre cosiffatta proibizione; ma in breve innumerabili telai nostri han fabbricato le tele di cotone con perfezione tale cui non han potuto nemmeno giungere i nostri concorrenti dello straniero.

Nondimeno ci fornivano essi ancora il filo col quale facevamo tali tessuti. Ne fu decretata la proibizione, e d'allora in poi siamo liberi dal ricorrere all'estero per qualsisia parte della manifattura de'cotoni;ed oggidì, anzichè ricevere oggetti manifatturati in tal genere, siamo invece noi che li somministriamo allo straniero.

Avanti il 1790,annualmente introducevansi in Francia 24 milioni di cotone filato o grezzo. Questo valore rappresentava 12 milioni di libbre di cotone;ricevevamo 13 milioni di oggetti manifatturati, ed il contrabbando delle tele e delle mussoline era considerevole.

Allora 70 000 operai erano occupati nei diversi lavori di cotone in Francia.

Dopo le nostre turbolenze, dall'anno X fino al 1806 vi si è introdotta annualmente una quantità di cotone del costo di 48 milioni.

Oltre a ciò riceviamo de'tessuti pel valore di 46 milioni.

La importazione delle tele o del filo sul principio è stata ridotta ad un milione,e dopo due anni è cessata interamente.Abbiamo anzi invece esportato; e l'anno medio delle esportazioni è stato di 17 milioni.

Il lavoro de'cotoni oggidì occupa 234 000 operai.

È stato assodato il metodo che sostituisce il carbon fossile a quello di legno, necessario alle forge ed alle grandi fornaci.

Le altre miniere, quelle di rame, di allume, di gesso, le cave di marmo, ec., producono 12 milioni.

Le manifatture, le quali per materia prima impiegano i metalli; quelle di chincaglieria; le arti del coltellinajo, dell' orefice, del giojelliere, dell'oriolajo, del vetrajo; le fabbriche di specchi, di porcellana, ec. non sono ancora divenute oggetto di esportazioni annualmente considerabili; pure riunite formano una massa, che, prima del 1790, dava 30 milioni annui alle nostre esportazioni, ed oggi loro ne fornisce 42 milioni.

Tutti questi oggetti ci dànno una ricchezza meramente industriale di un miliardo e 300 milioni.

Nuova industria.

Il desiderio di sopperire ai nostri bisogni senza rivolgerci allo straniero, il perfezionamento delle arti meccaniche e chimiche, la mente industriosa e destra de'francesi, hanno migliorato, con utili scoperte, con nuovi metodi, le nostre antiche colture, le nostre antiche manifatture.

Pareva impossibile poter surrogare pei giornalieri bisogni lo zucchero, l'indaco, la cocciniglia delle nostre colonie; trovare nel mezzogiorno dell'Europa i cotoni, e fra noi la soda che alimenta i nostri mercati.

Eppure, a contar da quest' anno, le manifatture di zucchero di barbabietola ci daranno 7 milioni di libbre effettive di tal derrata. E questa è già apparecchiata in 334 fabbriche, che sono quasi tutte in attività.

Fra le sostanze che servono a tingere l'indaco ha il primato. Anticamente la Francia, che ricevevane una immensa quantità, ne teneva per sè una porzione, che ascendeva all' anno valore di 9 500 000 franchi. Ne'sei anni dal 1802 in poi, questo valore medio è stato annualmente di 18 milioni. Ne'cinque altri anni, dal 1808 in poi, si è ridotto a 6 o 7 milioni.

Si è giunti ad estrarre il pastello dalla posatura che lascia l'indaco. Oggidì sono in attività molte fabbriche; le quali producono un indaco del tutto simile al più bello dell'India; ed il prezzo è di 10 franchi per ogni libbra. Le nostre tintorie consumano 12 000 000 di libbre d'indaco, che equivalgono alla somma di 120 000 000 franchi.

Il colore scarlatto non ottenevasi se non colla cocciniglia. Il rosso di robbia, meno bello, era anche meno solido. I fratelli Gonin di Lione sono riusciti ad ottenere gli stessi effetti che avevansi colla cocciniglia. La Francia in altro tempo spendeva un milione per la cocciniglia.

Da qualche anno a questa parte coltivasi il cotone nel dipartimento di Roma; la raccolta ne ha dato più di cento mila libbre effettive, oltre a ciò è assicurata la naturalizzazione di tal pianta. La Francia annualmente ritira dal regno di Napoli 3 milioni di libbre effettive di cotone.

La soda è un prodotto essenzialmente necessario alle nostre fabbriche, che potevamo trarre unicamente dal nostro commercio marittimo. Venticinque anni or sono ne compravamo dall'estero 3 500 000 franchi. Ma ne'nove anni, a contare dal 1802, la media importazione annua è stata di 5 500 000 franchi. La chimica è giunta a creare tale sostanza con materie prime del nostro suolo, talmente abbondanti ed il prezzo delle quali è tanto tenue, che la soda è ribassata de'due terzi nel commercio, non ostante l'assoluta proibizione delle sode estere.

Il tutto adunque dei nuovi prodotti del nostro suolo e della nostra industria ascende a 65 milioni, suscettibili ad accrescersi con una rapidissima proporzione; oltre a ciò ci siamo liberati dall' annuo pagamento di 90 milioni che davano all' estero e principalmente all'Inghilterra.

Le altre parti della nostra industria e della nostra agricoltura non subiranno diminuzione di sorta; perocchè i 70 000 jugeri che produrranno la barbabietola sarebbero restati in maggese; i 30 000 addetti alla coltura dell'indaco sono una tenuissima porzione del nostro territorio; oltre a che da tale avvicendamento di coltura ricaveranno un concime che renderà più fertile il ricolto successivo.

Vi ha tanta robbia fra noi che supera i nostri bisogni; in fatti, ne esportiamo pel valore di 1 600 000 franchi. Ed in seguito sarà più utilmente adibita.

Le nostre saline ci forniscono indeterminatamente la materia della soda; anzi v'ha un vantaggio di più, che è quello di essere debitori a tale scoperta dei mezzi di trarre maggiori utili dalla preziosa miniera de'nostri sali.

Commercio.

Il commercio di un impero, valutato per più di 7 miliardi nei suoi annuali prodotti,senza tener conto di tanti altri valori reali o fittizii che i calcolatori, in fatto di economia politica, sommano nelle loro estimazioni, è necessariamente immenso.

Se non avessimo cercato che i valori puramente commerciali, non temo di dirlo, i nostri prodotti sarebbero ascesi a dieci miliardi.

Al 1789,uno degli anni in cui il commercio della Francia coll'estero è stato il più considerabile, non è asceso che a 357 milioni di esportazioni, ed a 400 milioni di importazioni; non potendosi ritenere come importazione i 236 milioni che si ritraevano dalle nostre colonie , le quali facevano parte integrante della Francia.

Devesi però sottrarre dalle importazioni il numerario dato in pagamento dallo straniero per talune nostre esportazioni.

Sottraendone ancora 55 milioni di generi di oro e di argento,le importazioni del 1789 in Francia non erano realmente che di 345 milioni, e le esportazioni di 257 milioni : sicchè fu un commercio di 360 milioni, sia che si consideri l'attivo, sia che si consideri il passivo. E pure non era nemmeno la quindicesima parte del nostro commercio interno.

Paragoniamo ora il nostro commercio coll'estero in detta epoca con quello che esiste oggidì.

Riterrò le nostre colonie come parte integrante della Francia, e quindi il nostro commercio con esse come interno.

Al 1788, le esportazioni ascesero a . , . . 365 000 000

Le importazioni 345 000 000,de'quali 55 milioni in numerario, per effetto di che riduconsi a . . 290 000 000

Dunque le esportazioni han superate le importazioni di . . . , ... 75 000 000

Abbiamo testè osservato che le importazioni essendo state più considerabili nel 1789 di quanto furono nel 1788 , l'eccedente delle esportazioni non era stato che di 12 milioni.

Al 1812, la somma delle esportazioni si è estesa a	383 000 000
Quella delle importazioni a	257 000 000
L'eccedente delle esportazioni è stato di . .	126 000 000

Dunque nel 1812, l'esportazione de'prodotti del nostro suolo ha ecceduto le maggiori somme cui sia ascesa in altre epoche.

Per contrario le importazioni sono andate sempre diminuendo; ed oggi sono minori di quelle che erano prima del 1790.

Il bilancio del commercio che, nel 1788, epoca antica la più favorevole, era solo di 25 milioni a pro delle nostre esportazioni, oggi è di ben 126 milioni.

L'anno medio delle importazioni in numerario, ne' tre anni che precedettero la rivoluzione, dedotte le esportazioni, fu di 65 milioni; oggidì l'anno medio e di 110 milioni.

Siamo dunque debitori alla posizione territoriale, della quale ho testè presentato il sunto, dello stato delle nostre finanze, del godimento del migliore sistema monetario dell'Europa, della mancanza di ogni specie di carta monetata, di un debito ridotto a quel che deve essere pe'bisogni dei capitalisti. E tal posizione ci dà l'agio di far fronte contemporaneamente ad una guerra marittima e a due guerre continentali, di aver costantemente novecentomila uomini sotto le armi, di mantenere centomila uomini di mare o di equipaggi marittimi, di possedere cento vascelli di linea, altrettante fregate armate od in costruzione, e di spendere ogni anno da 120 a 150 milioni per lavori pubblici.

Lavori pubblici.

Dalla salita di Sua Maestà al trono imperiale si è speso:

Per palazzi imperiali ed edifizii della corona .	62 000 000
Per fortificazioni	144 000 000
Per porti marittimi	117 000 000
Per istrade	277 000 000
Per ponti	31 000 000
Per canali di navigazione e per bonifiche di terreni.	123 000 000
Pe'lavori di Parigi	102 000 000
Per gli edifizii pubblici de' dipartimenti e delle principali città.	149 000 000
Totale	1 085 000 000

Palazzi imperiali ed edifizii della corona.

Il Louvre sta per essere menato a termine; esso costerà 50 milioni di franchi, compresovi il prezzo delle case che si dovranno abbattere, e già si sono spesi 21 400 000 franchi.

Il palazzo delle Tuileries è stato isolato da tutti gli edifizii che ne ingombravano il dintorno; e per far ciò si sono spesi 6 700 000 franchi.

Si son messi le fondamenta al palazzo del Re di Roma di fronte al ponte di Jena.

Si restaura Versailles;e vi si sono già spesi 5 200 000 franchi.

È sostitnita una pompa a vapore alla macchina di Marly, che gli somministra le acque. La spesa sarà di 3 milioni; e si sono fatti già tali lavori, che importano 2 450 000 franchi.

Sono stati già restaurati Fontainebleau e Compiègne; e vi si è spesa la somma di 10 600 000 franchi.

Si sono erogati 10 600 000 franchi pe'palazzi di Saint-Cloud, di Trianon, di Rambouillet, di Stupinis, di Laken, di Strasburgo, di Roma.

Sono stati ritirati i diamanti della corona, dati in pegno al-'epoca delle nostre turbolenze; oltre di che si son fatti acquisti per renderli compiuti.

La mobiglia della corona che, giusta lo statuto,dev'essere di 30 milioni, è stata anche portata a fine.

Sonosi già spesi 30 milioni in acquisto di quadri, statue ed oggetti di arte e di antichità,che sono stati aggiunti all'immensa collezione del museo Napoleone.

Queste cose tutte sono state pagate dai fondi della corona e del demanio straordinario.

Lavori militari.

Non si è lasciato,nemmeno per un istante, il pensiero di render sicure le nostre frontiere.

Con grandi lavori si è consolidato il sistema di difesa dell'Helder, che è la chiave dell'Olanda; spendendovi non meno

di 4 800 000 franchi. Ormai quella piazza può ritenersi, come inespugnabile.

Le fortezze Lasalle, dell'Ecluse, Duquesne, e Morland, che difendono l'ingresso del Zuyderzèe, e la fortezza del Texel, possono sostenersi per sessanta giorni di trincea aperta. In questo anno acquisteranno i novanta giorni di resistenza che debbono avere. Se tali lavori fossero stati fatti quindici anni fa, l'Olanda non avrebbe perdute due flotte.

I lavori eseguiti per finir di scavare il bacino di Anversa ascendono a 8 400 000 franchi. Ed essa è oggi una delle nostre piazze più forti.

Flessinga è stata oggetto delle cure dei nostri uffiziali del genio. Dal 1809 in qua vi abbiamo speso 11 300 000 franchi. Quella fortezza può sostenere cento giorni di trincea aperta; oltre a ciò vi sono delle casematte a prova di bomba, capaci di 6000, uomini. Nel 1809 non vi esisteva niente.

Ad Ostenda si son fatti grandi miglioramenti. Si son costruiti sulle dune due forti di granito; pe' quali si è speso 4 milioni.

Il porto di Cherbourg è chiuso attualmente in un vasto ricinto, ed esso, in seguito di una spesa di 15 000 000 franchi, e in istato di sostenere un assedio. Sul cominciar di quest' anno sono stati portati a termine quattro fortezze sulle alture.

Sono stati migliorati Brest, Belle-Isle, Quiberon, la Roccella; si fabbricano nuovi forti nell'isola di Aix, in quella di Olèron, nella foce della Gironda, in Tolone, nelle isole di Hières, nella Spezia, ed in Porto-Ferraio.

In tutti i nostri posti l'ingresso delle più importanti batterie è stato chiuso con torri fatte a volta, a prova di bomba, e si è armato di cannoni.

Ciascun anno si aumenta la forza di Corfù. Già campi trincierati proteggono la piazza forte.

Dal lato di terra, la nostra linea di difesa del Reno ha ricevuto in tutt'i punti un nuovo accrescimento. Di fatti, Kehl è messo a termine. Si sono spesi 5 700 000 franchi pei lavori di Cassel; e per quei di Magonza 3 800 000; ed oltre a ciò, 4 700 000 per i lavori fatti in Juliers e Wesel.

In fine, alle opere di Alessandria, per le quali già si sono spesi 25 milioni, si è continuato a farvi gli stessi miglioramenti.

Nelle fortezze di minore importanza si sono eseguite le fortificazioni richieste dal bisogno. E per esse si sono spesi 71 milioni.

Lavori della marina e dei porti.

Ascendono a 73 milioni i grandiosi progetti adottati da Sua Maestà per lo stabilimento di Cherbourg. Fra pochi altri mesi i nostri vascelli di alto bordo entreranno in un porto scavato nel macigno della profondità di ventotto piedi al di sotto del livello del mare. Si sono per esso spesi 26 milioni. Prima che scorrano dieci anni sarà portata a termine la diga, la quale renderà sicura la rada, e dagli attacchi del nemico e dalle tempeste; come pure saranno compiuti tutti i fabbricati necessarii allo stabilimento di un gran porto.

Anversa non possedeva stabilimento marittimo di sorta. Oggi però possiede quella città un arsenale nel quale contemporaneamente si costruiscono venti vascelli, non che un bacino a flusso e riflusso, nel quale è ancorata tutta la nostra flotta; fin da ora megliò di quarantadue vascelli di linea potrebbero trovarvi un confacente e sicuro ricovero. Lavori siffatti son costati 18 milioni.

È stato riedificato Flessinga; e spendendo 5 600 000 franchi si sono ricostruiti i magazzini e la banchina; ed essendosi abbassato di quattro piedi lo sportello della cataratta, ne è venuto il vantaggio, che il bacino non ha mai avuta difficoltà di ricevere de'vascelli di prim'ordine. Sei vascelli possono liberamente entrare od uscire nell'ora della marea.

Il Nieuw-Dypp è stato dalla natura indubitatamente creato per essere l'arsenale, il cantiere ed il porto dell'Olanda; ma, circondato da cattive argini, privo di banchine, offriva ai vascelli una stazione niente affatto sicura. Vi si son fatti finora dei lavori del costo di 1 500 000 franchi; ed attualmente si potrebbero legare alla sua spiaggia venticinque vascelli di linea, e starvi al sicuro. Fra altri tre anni saranno compiuti i lavori del Nieuw-Dypp.

Il porto dell'Havre era raramente accessibile alle fregate,rinnovandosi continuamente nell'ingresso del canale un banco di ghiaja.Vi si è costruita una solida diga fatta a cassoni,che mantiene libero il passaggio.Continuasi a costruire le banchine ed i bacini.L'ammontare de'lavori di già eseguiti ascende a 6 300 000 franchi. Fra due anni saranno terminate tutte le costruzioni.

La maggior parte del territorio sulla spiaggia di Dunkerque era un pantano; il porto ingombro di materiali inservibile. Sono stati destinati 5 milioni per costruire un'argine sull'estremità del canale, per produrre lo scorrimento delle acque del pantano.Sono stati già spesi 4 500 000 franchi;e con altri 000 000, e nello spazio di un altro anno, si compiranno i lavori.

L'ingombramento del canale di Ostenda erasi accresciuto di molto; tutte le parti del porto erano state per lunga pezza neglette,e la bella diga di Slikens aveva bisogno di essere restaurata:vi si sono spesi per quei lavori 3 500 000 franchi.E coll'essersi costruita una diga, solidamente fabbricata a cassoni, si è assicurata la libera navigazione del canale.

Il porto di Marsiglia,già per sè strettissimo,andavasi rendendo insufficiente a causa dell'accumulamento della melma, e vi si è speso 1 500 000 franchi.

Senza contare i grandi progetti testè mentovati, sono stati distribuiti 50 milioni ad altri stabilimenti marittimi: cioè, a quelli di Brest, di Rochefort, di Tolone, di Genova, della Spezia, di Dieppe, di Calais, di Saint-Valery, di Bajona, non che a tutti gl'innumerevoli porti meno considerevoli delle nostre coste.

Strade.

Si sono compiutamente aperte nelle Alpi, la strada da Parigi a Milano per la volta del Sempione, quella da Parigi a Torino per la volta della Morienna e del Moncenisio, e quella dalla Spagna in Italia per la volta del Monte di Ginevra: le quali son costate non meno che 2 2400 000 franchi;ed il progetto generale era di 30 600 000.I rimanenti 8 200 000 franchi saranno impiegati a costruire degli ospizii,ed a far qualche perfezionamento alle strade.

Per la via da Lione a Genova, sulla volta del Lantares, si è speso 1 800 000 franchi, ed il progetto ne fissa il costo a 3 500 000

Quella da Cézanne a Fénestrelles, che passerà per la gola di Sestrière, formerà il compimento della precedente; sarà terminata nel 1813; e vi si spenderà 1 800 000 franchi.

Saranno erogati per la strada da Nizza a Genova 15 500 000 franchi; solo colla spesa di 6 500 000 franchi si è già aperta la comunicazione da Nizza a Ventimiglia, e da Savona a Genova; con gli altri 9 milioni che restano a spendersi si compirà la strada che menerà da Marsiglia a Roma, attraversando sempre un clima temperato e piacevole.

Negli Appennini, si è aperta la strada da Savona ad Alessandria. Il progetto generale fa ascendere la spesa a 4 milioni; e già se ne sono spesi 2 600 000 franchi.

Sono in costruzione, la strada da Porto-Maurizio a Ceva, quella da Genova ad Alessandria, che passerà per la gola di Giovi quella da Genova a Piacenza, e l'altra dalla Spezia a Parma, le quali tutte, mettendo capo al mare, anderanno nell'interno delle nostre provincie italiane; il progetto in tutto ascende a 13 600 000 franchi; già si sono fatti de'lavori del costo di 3 milioni di franchi. Alla fine di quest'anno si andrà dalla Spezia a Parma.

Niuna strada che menasse da Bordeaux a Bajona; con gran pena, e con incalcolabili ritardi valicavansi le lande di sabbia; ebbene si sono fissati 8 milioni di franchi per costruirvi una strada lastricata; si sono eseguiti 4 200 000 franchi di lavori; la strada sarà portata a termine nel 1814; e già si sarebbe effettuata fin da ora se fossero state scoperte, qualche tempo prima, le cave di pietra grigia, le quali per altro ne assicurano la buona e solida costruzione.

Da Anversa ad Amsterdam, le sabbie ed i pantani solcati da fossi e da argini rendevano la comunicazione lenta e difficile, se pure non era totalmente intercettata. Ma i due terzi della strada, che si è dovuta aprire, sono già lastricati; e sarà terminata nel 1813. Dei 6 300 000 franchi da erogarsi per costruirla se ne sono già spesi 4 300 000.

Tre anni dietro non esisteva la strada da Wesel ad Amburgo;

essa è stata tracciata da per tutto, ed in molti punti anche terminata;e costerà 9 800 000 franchi.Si son fatti già lavori del costo di sei milioni. Da Maestricht a Wesel, a traverso quelle arene nelle quali non vedevasi traccia di sorta, si è costruita una strada, per la quale si sono erogati 2 100 000 franchi.

Della strada da Parigi per Germania se ne era tracciata la sola parte tra Metz e Magonza, e con 5 milioni si è fatta una delle più belle strade dell'Impero.

Oltre le mentovate spese, da nove anni in qua si sono impiegati altri 219 milioni a tutto il gran numero di strade che traversano di lungo e di largo l'Impero,la cui posizione vedesi annualmente migliorare.

Ponti.

Si son spesi ben 12 milioni per la costruzione dei ponti,interamente portati a termine, di Vercelli e di Tortona, sulla Sesia e sulla Scrivia; non che per quelli di Tours sulla Loire, di Lione sulla Saona, accanto all'arcivescovado;come pure per la costruzione di tutti i ponti della strada che da Lione mena a Marsiglia, anticamente tanto pericolosa, a causa dei fiumi e de'torrenti che l'attraversano.

Sono in costruzione due ponti nei nostri dipartimenti al di là delle Alpi:quello di Torino sul Pò, pel quale si sono spesi finora 1 850 000 franchi,e dovrà costare 3 500 000; ed il ponte di Ardissone sulla Dora, che sarà portato a termine nel corso di questo anno; pel quale si sono erogati già 820 000 franchi, ed in tutto costerà 1 100 000.

Un solido argine di piloni già costruito pel ponte di Bordeaux costato un milione, ne guarentiscono la perfetta riuscita. Tal ponte, la cui costruzione ritenevasi impossibile per lo passato, costerà 6 milioni.

Il ponte di Rouen, comprese le banchine da doversi restaurare, costerà 5 milioni; de'quali si sono spesi 800 000 franchi.

Pel ponte di pietra di Roanne,sulla strada da Parigi a Lione, si è speso 1 500 000 franchi; e sarà messo a termine con altri 900 000 franchi.

Oltre a ciò si sono spesi altri 12 milioni per ponti di minor importanza.

Canali.

Mediante il canale di San-Quintino si è ricongiunto il Rodano coll'Escaut, Anversa con Marsiglia, e ne è risultato che Parigi è divenuto il centro di tal grande comunicazione. La spesa per costruirlo è stata di 11 milioni. È già aperta la navigazione di detto canale, il quale, per la lunghezza di tre leghe, è sotterraneo. Ne' primi otto mesi del 1812, ben 756 navi cariche di carbone, 231 cariche di grano han valicato questa novella strada che è stata parimente frequentata dagli altri rami del commercio.

Il canale della Somme che riunirà quello di San-Quintino al ponte di San-Valery, costerà 5 milioni; vi si sono fatti lavori tali che han dato luogo alla spesa di 1 280 000 franchi.

Il canale da Mons a Condè, che è lo sbarcatojo delle ricche miniere di carbon fossile di Jemmapes nell' Escaut, costerà 5 milioni; de'quali se ne sono spesi 3.

Molte dighe sono state costruite per rendere perfetta la navigazione della Senna, dell' Aube o della Marne. Continuasi tal sorta di miglioramento, il cui progetto fa ascendere la spesa a 15 milioni, de'quali si sono spesi già 6 milioni. Fra le dighe già costruite, quella del Ponte dell' Arche è notabile per le sue grandi dimensioni.

Fra quattro altri anni sarà terminato il canale Napoleone, che congiungerà il Rodano col Reno; e costerà 17 milioni; de'quali si sono spesi 10 500 000 franchi: debbo aggiungere che si sono trovati ed assicurati i fondi per gli altri 6 500 000 franchi.

Il canale di Borgogna, che aprirà una comunicazione di gran conseguenza fra la Saona e la Loire, fra il canale Napoleone e Parigi, costerà 24 milioni; sino alla fine del 1812 eransi già spesi all'uopo 6 800 000 franchi, per gli altri 17 200 000 franchi di lavoro da eseguirsi vi son già i fondi speciali, e sarà terminato nello spazio di dieci anni.

Fra breve vi sarà la comunicazione da San-Malò alla foce della Vilaine, senza bisogno di passare per la Bretagna. Il canale

della Rama si compirà fra due anni; costerà 8 milioni, de'quali se ne sono spesi 5.

È stato ridotto a canale navigabile il Blavet;ed è già in attività la navigazione della nuova città di Napoleone(Pontivy);i 500 000 franchi ed altri che debbonsi erogare, uniti a 2 800 000 franchi di lavori già eseguiti,formeranno i 3 300 000 franchi destinati a tale opera, giusta il progetto generale.

Si son cominciati i lavori del canale da Nantes a Brest, che costeranno 28 milioni, de'quali si son già spesi 1 200 000 franchi.

Il canale da Niort alla Roccella, così utile al bonificamento di una estesissima regione ed alla navigazione, costerà 9 milioni; de'quali già si sono spesi 5 100 000 franchi.

Eguali vantaggi si sperano dalla esecuzione del canale di Arles. Esso ed il posto di Bouc ove andrà a metter foce, costeranno 8 500 000 franchi; de'quali si sono spesi 3 800 000.

Si è presa la determinazione di aprire un canale per render comoda la navigazione in tutta la vallata del Cher; e che servirà a ravvicinare alla Loire le adiacenti miniere di carbon fossile e le foreste dalle quali difficile rendevasi trarre i prodotti;il progetto è per 6 milioni, si è fatta già la spesa di 1 100 000 franchi.

Bonificamenti.

Le principali bonificazioni intraprese amministrativamente sono quelle di Rochefort e del Cotentin;il progetto è per 11 500 000 franchi. I lavori già fatti son costati 5 600 000. Rochefort principalmente ne ha ritratti immensi vantaggi.

Con lavori del costo di 5 800 000 franchi si son ristabilite le dighe dell'Escaut e di Blankenberg; quelle del Pò han costato 1 milione; tali dighe servono a salvare estese contrade dalle inondazioni del mare o de'fiumi.

La penisola di Perrache, che era stata destinata per l'ingrandimento di Lione,era totalmente allagata dalle acque della Saona. Quando sarà eseguito un progetto che costerà 4 milioni, si libererà da tale inconveniente.Sono stati già spesi 2 milioni per la costruzione di un argine di garentia, e si è cominciata l'elevazione del terreno.

Oltre ai 67 milioni erogati pe'lavori testè menzionati, sono stati distribuiti altri 55 milioni per innumerevoli altre intraprese.

Lavori di Parigi.

Mancava la capitale di acqua che circolasse ne' suoi diversi quartieri, non aveva piazze nè mercati, e neppure mezzi di ordine e di polizia per alquanti de'principali bisogni del suo consumo.

Saranno incanalate alla volta di Parigi le acque del Beuvronne, del Therouenne e dell'Ourcq; e posso annunziarvi che quelle del primo già vi sono riunite. Da tre fontane principali scaturiscono le abbondanti sue acque; che vengono distribuite per mezzo di sessanta fontane secondarie.

La riunione delle acque condotte a Parigi ingrosserà il canale dell'Ourcq, che è terminato quasi tutto fino al bacino della Villette. Da quel bacino scaturirà un ramo, proprio vicino Saint-Denis, che già è scavato e servirà a riunire quel canale colla Senna. Un altro ramo aperto presso il ponte di Austerlitz lo metterà, da altra parte, in comunicazione con la Senna.

Le due derivazioni in discorso abbrevieranno la navigazione per tre leghe di tortuosità che fa la Senna, ed il tempo necessario per passare i ponti di Parigi.

Tali lavori costeranno 38 milioni; e saranno terminati fra lo spazio di cinque anni. Pe'lavori fatti si sono già spesi 19 500 000 franchi; e la città di Parigi, dal prodotto del dazio che riscuote, provvede alle spese.

Cinque larghissimi fabbricati sono destinati come depositi di tutti gli animali necessarii al consumo della capitale, non appena entrano in Parigi. Per fabbricarli si dovranno erogare 13 500 000 franchi; e già si è spesa la metà di tal somma.

Una vasta piazza coperta, capace di contenere 200 000 botti di vino o di acquavite costerà 12 milioni di franchi. Già il commercio gode di una porzione di tal piazza; e la spesa, cui finora si è andato incontro, è di 4 milioni di franchi.

La cupola del mercato de'grani è stata ricostruita di ferro; e si sono spesi 800 000 franchi.

Una piazza pe'commestibili occuperà tutto lo spazio che intercede fra la piazza degl'Innocenti ed il mercato de'grani: saranno necessarii 12 milioni di franchi;si sono pagati 2 600 000 franchi ai proprietarii delle case che or si demoliscono.

Tutti gli altri quartieri di Parigi avranno i loro particolari mercati. Per la esecuzione del progetto generale è necessaria la somma di 8 500 000 franchi; de'quali si sono spesi 4 milioni per le costruzioni già eseguite.

I 46 800 000 franchi che erogherà la città di Parigi per la costruzione delle piazze, de'macelli e de'mercati, le frutteranno una rendita di circa 3 milioni, senza aver bisogno di aggravare le derrate con alcun'altra imposizione. Le pigioni che pagherà il commercio de'commestibili saranno inferiori a quelle che eroga nello stato attuale delle cose.

La costruzione de'granai di riserva, quella dei mulini, e dei magazzini di San-Mauro, completeranno il sistema degli edifizii destinati a conservare le provvisioni della città di Parigi.

Si erogheranno 8 milioni per i grani di riserva, e si sono già spesi 2 300 000 franchi.

I mulini ed i magazzini di San-Mauro costeranno la egual somma di 8 milioni. Pe'lavori già fatti vi abbiamo impiegato un milione.

I ponti di Austerlitz, delle Arti, di Jena mettono in comunicazione ed avvicinano i quartieri di Parigi che erano separati dalla Senna: per queste costruzioni abbiamo speso 8 500 000 franchi. E pure ci resta ancora a doverne erogare 1 400 000 per le spese accessorie al ponte di Jena.

Si sono spesi 11 milioni per la costruzione delle banchine, e con la somma di altri 4 milioni saranno totalmente portate a termine quelle sulle due rive della Senna.

Sono in fabbrica cinque novelli licei; si sono spesi 500 000 franchi a far degli acquisti all'uopo. E tutta la spesa sarà di 5 milioni.

Sono state restaurate le chiese di Santa-Genoveffa, di San-Dionigi,il palazzo arcivescovile,e la metropolitana.De'7 500 000 franchi destinati per siffatti lavori,sono stati spesi finora 6 700 000 franchi;con altri 800 000 si compiranno nel corrente anno tutti i lavori.

Sono in costruzione gli edifizii, pel ministero degli affari esteri, e per l'amministrazione delle poste; già sono terminate le fondamenta, pe'quali si sono erogati 2 800 000 franchi ; e si adempirà alla esecuzione del progetto con altri 9 800 000 franchi.

L'edifizio che servirà per deposito degli archivii generali dell'Impero costerà 20 milioni. Si sono preparati de' materiali del valore di un milione.

La facciata del Corpo Legislativo, la colonna della piazza Vendôme, il tempio della Gloria, la Borsa, l'obelisco del Ponte-Nuovo, l'arco di trionfo della Stella, la fontana della Bastiglia, e le statue che dovranno decorare i detti monumenti costeranno 55 900 000 franchi. Già 19 500 000 franchi han fatto progredire o terminare la loro costruzione.

È stata erogata la somma di 15 milioni per altri lavori della città di Parigi.

Lavori diversi de' dipartimenti.

I depositi di mendicità, e le prigioni de'dipartimenti hanno richiamata particolarmente l'attenzione del governo. Sono stati edificati cinquanta depositi, che già sono in attività : trentuno sono in via di costruzione, e si studiano i progetti di quarantadue altri. Finora pare che sette dipartimenti non ne abbiano bisogno; sonosi impiegati in tali lavori 12 milioni; e 17 milioni son necessarii ancora per compirli.

Le prigioni le più importanti sono le case addette a custodire i condannati a più di un anno di carcere.

Ventitre stabilimenti di tal natura basteranno per tutto l'Impero; saranno capaci di contenere 16 000 condannati. Undici di queste case sono in attività; nove sono quasi prossime ad esser compiute; e tre sono ancora in progetto.

Allorchè saranno finite, non si vedrà l'attuale ingombro nelle prigioni ordinarie, nelle case di correzione, ed in quelle di mandato di arresto e di deposito; e potranno essere più facilmente e più convenevolmente distribuite.

Il numero delle ultime anzidette case è di 790 : delle quali 292 sono state restaurate o trovansi in buono stato; 290 debbonsi restaurare; e 207 si debbono ricostruire.

Le spese finora fatte ascendono a 6 milioni; quelle che restano a farsi sono di 24 altri milioni.

Sono stati destinati 12 500 000 franchi per la costruzione della nuova città di Napoleone nella Vandea, e per aprire le strade che vi conducono. De'quali sonosi già spesi 7 500 000.

È stato accordato 1 800 000 franchi di premio a tutti quelli abitanti del detto dipartimento, e di quello dei Due Sèvres, i quali edificheranno per i primi le loro abitazioni. Finora loro sono stati distribuiti 1 500 000.

Sui 3 600 000 franchi da spendersi pel restauro degli stabilimenti di acque termali, si è pagato già la somma di 1 500 100 franchi.

Era indispensabile preservare da ogni ulteriore deterioramento gli avanzi di Roma antica. Tali lavori, quelli per la navigazione del Tevere, e gli altri per l'abbellimento della seconda città dell'Impero, costeranno 6 milioni; ma già 2 milioni sono stati messi in atto.

I 108 milioni spesi per gli altri lavori delle città e de'dipartimenti sono stati impiegati pel gran numero di edifizii necessarii per l'amministrazione, pel culto, per la giustizia, pel commercio, i quali, in tutte le nostre città, richieggono le cure del governo.

A tal modo, e sin da quando è ascesa al trono Sua Maestà, si è impiegato un miliardo destinato ai lavori pubblici di ogni specie, non che gli 80 milioni per compiere la mobiglia, e per accrescere le ricche collezioni della corona.

Si sono adibiti 485 milioni segnatamente a quelle tali imprese, che lasciano grandi e duraturi risultati.

L'estimazione generale de'progetti di tal genere è di un miliardo e 61 milioni; una somma di 576 milioni sarà necessaria ancora per portarli a compimento. L'esperienza del passato ci autorizza a credere che sarà bastevole un piccolo numero di anni.

Gli anzidetti lavori, o signori, sono sparsi su tutta la superficie di questo vasto Impero. Voi che siete i delegati di tutti i dipartimenti de'quali si compone, ben conoscete che non si è dimenticata alcuna contrada; essi dànno la vita tanto all'antica

che alla nuova Francia; Roma, i dipartimenti anseatici, l'Olanda, Parigi, e le nostre antiche città, tutto è egualmente presente e caro al pensiero dell'Imperatore ; le sue premurose cure non trovano riposo fintanto che resta a farsi del bene.

Amministrazione interna.

Ai diversi culti si è dato un contrassegno d'interesse e di protezione. Invero, sono stati accordati dei supplementi sul tesoro imperiale ai Curati di oltr'Alpi, i quali non aveano rendita bastevole.

Essendosi, col decreto del 7 novembre 1811, obbligati i comuni al pagamento dei vicarii che loro sono necessarii, si è assicurato così a'vecchi Curati il godimento della totalità delle loro rendite, e del loro stipendio; i quali Curati, attesa l'età e la vecchiezza, non sono in grado di poter soli adempiere alle loro funzioni.

Sono stati già acquistati dei palazzi episcopali e de' seminarii.

Ogni cosa è pronta per l'organamento diffinitivo dei culti riformato e luterano nel Nord; e già i loro vescovi hanno ricevuto stipendii provvisorii.

Il numero delle cause civili è diminuito sensibilmente: il giudizio ne è più sollecito; meno intrigate le discussioni; e questo è uno de'benefizii del nostro novello Codice civile. Oramai ciascuno conosce i proprii diritti, e sa meglio quando e come possa esercitarli.

Son venute al governo doglianze intorno alle eccessive spese che cagionano gli onorarii degli avvocati e gli stipendii degl'impiegati per l'amministrazione della giustizia. L'Imperatore ha già comunicato gli ordini al gran giudice ministro di grazia e giustizia, perchè si occupasse degli espedienti a diminuire tali spese.

Le cause criminali sono più sensibilmente diminuite in confronto de'litigii civili. Nel 1801, la popolazione ascendeva a 34 milioni di abitanti, e vi furono 8 500 processi criminali, nei quali furono implicati 12 400 giudicabili. Nel 1811, al contrario, una

popolazione di 42 milioni di abitanti ha dato 6 000 processi soltanto, nei quali sono stati implicati 8 600 accusati.

Nel 1801 furono condannati 8 000 accusati: nel 1811, 5 500. Nel 1801, vi sono state 882 condanne di morte; nel 1811, sole 392. Questa diminuzione ciascun anno è camminata con crescente progressione; e, se fosse necessario a meglio provare l'influenza delle nostre leggi e della nostra prosperità pel mantenimento dell'ordine pubblico, faremmo osservare che siffatta decrescente progressione verificasi soprattutto nei dipartimenti riuniti, e cresce a misura che la loro annessione alla Francia va facendosi più annosa.

L'amministrazione de'dipartimenti, quella dei comuni e degli stabilimenti di beneficenza è attiva e vigile ad un tempo; e coopera con zelo ai miglioramenti de'quali si occupa il governo.

Le casse municipali son tenute colle medesime cure che s'impiegano da tutti gli altri contabili.

Ottocento cinquanta città hanno meglio di 10 000 franchi di rendita per ciascuno; essendosi già fatta la maggior parte de'loro bilanci pel 1813.

Istruzione pubblica.

Il numero degli alunni de'licei nel 1809 era appena di 9 500, de'quali 2 700 esterni e 6 800 pensionarii.

Oggi il numero degli alunni è ben di 18 000, de'quali 10000 esterni ed 8000 pensionarii.

Cinquecento e dieci collegi istruiscono 50 000 alunni, e di essi 12 000 sono pensionarii.

Mille otto cento settanta sette pensioni od istituzioni tenute da privati sono frequentate da 47 000 alunni.

Trentuno mila scuole primarie dànno l'istruzione di primo grado a 929 000 fanciulli. Così che 1 000 000 giovani della Francia godono del beneficio della istruzione pubblica.

La scuola normale dell'Università produce individui dotti nelle scienze, nelle lettere, e nel metodo dell'insegnamento, ed ogni anno portano ne'licei le buone tradizioni, i metodi perfezionati.

Le trentacinque accademie dell'Università hanno 9 000 udi-

tori; i due terzi di questi giovani studiano i còrsi di dritto e di medicina.

La scuola politecnica dà ogni anno alle scuole speciali del genio, dell'artiglieria, dei ponti e strade e delle miniere, 150 individui già commendevoli per le loro conoscenze.

Dalle scuole di Saint-Cyr, di Saint-Germain, e della Flèche ogni anno escono 1 500 giovani per la carriera militare.

Il numero degli alunni della scuola di veterinaria si è duplicata. Gl'interessi dell'agricoltura han suggerito un migliore organamento di dette scuole.

All'Accademia della Crusca di Firenze, depositaria del più puro idioma della lingua Italiana, all'Istituto di Amsterdam, ed all'Accademia di S. Luca di Roma, si sono dati nuovi regolamenti e sufficienti dotazioni.

Proseguono i lavori dell'Istituto di Francia, e già è fatta la terza parte del suo dizionario, e potrà essere compito fra altri due anni; le ricerche sulla nostra lingua, sulla nostra storia, occupano gran numero de'suoi membri.

Le traduzioni di Strabone e di Tolomeo fanno onore ai dotti che ne hanno avuto l'incarico. È stato pubblicato per le stampe il sedicesimo volume della Raccolta delle Ordinanze dei re di Francia.

Marina.

Attesi gli avvenimenti, la Francia, ha sofferto perdite grandissime. Sono periti i migliori uffiziali di marina, il fiore de'nostromo e degli equipaggi non esiste più.

Da quel tempo le nostre squadre sono state montate da equipaggi poco esperti. Si è riconosciuta l'insufficienza della iscrizione marittima, ed i mezzi che offriva sono andati ogni anno diminuendo, inevitabile risultamento questo della costante superiorità del nemico, e della quasi totale distruzione del nostro commercio marittimo.

Non si è potuto più dissimulare che, o bisognava perdere la speranza di restaurare la nostra marina in tempo di guerra, ovvero ricorrere a nuovi provvedimenti. Adottando il primo parti-

to, si sarebbe agito come fecero i governi di Luigi XIV e di Luigi XV. Scorato dalla sconfitta toccata nella Hogue, ed in sèguito alle guerre del 1758, sì nell'una che nell'altra epoca rinunziossi alla marina; non si fecero più costruzioni navali, e si addissero tutti i proventi delle finanze all' armata di terra, ed agli altri dipartimenti. Le conseguenze però di tale abbandono furono grandemente funeste alla gloria ed alla prosperità della Francia.

Gli è impossibile far cosa nelle acque di Brest, od almeno riesce molto difficile quando quel porto viene ad essere bloccato da una squadra superiore.

La buona amministrazione però dell'Imperatore ci mette in grado di far fronte alle spese che richieggonsi per istabilire una grande marina, e provvedere alle spese delle guerre continentali; in fine l'energia del nostro governo, la sua costante e ferma volontà potevano solo rimuovere i più grandi ostacoli.

Nondimeno l'amministrazione della marina vide la necessità di adottare un sistema stabile e calcolato, che facesse camminare con energia la creazione od il ristabilimento de' porti, la costruzione de'vascelli e l'istruzione de'marinari.

Nella Manica la natura è stata tutta propizia all'Inghilterra, ed avversa a noi. Fin dal regno di Luigi XVI si era veduta l'importanza di avere un porto in quel mare. Fu quindi adottato il progetto per quello di Cherbourg, e si gettarono anche le fondamenta delle dighe. Venne il tempo delle nostre discordie civili, e quelle opere interrotte, degradaronsi. Dopo di che fu messo tutto in quistione, anche la convenienza della scelta del locale; e domandavasi perfino se non si sarebbe fatto meglio preferendo la Hogue a Cherbourg.

Il governo fermò i suoi sguardi su tali importanti questioni, e fu confermata la decisione per Cherbourg; onde senza interruzione si lavorò per rialzare la diga e mettere in sicuro la rada.

Essa aveva però gl' inconvenienti di quelle esposte e senza riparo; in fatti il carenaggio dei navigli era impossibile o difficile. Il governo non si arrestò di fronte alla spesa nè di fronte agli ostacoli delle circostanze locali, e fu intrapreso un porto da

scavarsi nel macigno, capace di contenere cinquanta e più vascelli di linea, non che i cantieri per la costruzione di una squadra.

Dieci anni dopo di lavoro, il successo è venuto a giustificare tutte queste imprese. Già una squadra trovasi sul cantiere di Cherbourg, ed i bacini potranno quest'anno ricevere la più numerosa delle squadre. Si è anche fatto molto quando si è soddisfatto il bisogno che avevasi fin da quando accadde il combattimento della Hogue, di possedere cioè un porto nella Manica: ma non era meno importante avere un porto nel mare del Nord, e poter trarre profitto dalle numerose e sicure rade dell'Escaut.

Molti buoni milioni sono stati spesi pel bacino di Flessinga e per l'altro di Anversa. Si posson mettere in costruzione, e contemporaneamente, venti vascelli nei cantieri di Anversa, e più di sessanta di essi possono trovar un sicuro ricovero nei porti di Anversa e di Flessinga.

Riflette il governo che in Olanda eravi un porto solo, un solo cantiere, un solo rimedio a tutti gli inconvenienti delle località, sicchè trasportò nel Nieuw-Dypp le forze marittime dell'Olanda. E comunque tal progetto sia stato capito sol da due anni in qua, è certo che ora godiamo di tutti i suoi vantaggi, e possediamo un nuovo porto sulla estremità del mare del Nord.

Gl'ingegneri dell'armata di terra hanno spinto i lavori colla più energica e lodevole attività. E già l'Helder, Flessinga, Anversa e Cherbourg sono in tale posizione che le nostre squadre vi sono sicure e protette da qualsisia insulto, in modo che possono lasciare ai nostri eserciti di terra il tempo di correre in loro ajuto, anche quando si trovassero nell'estremo capo dell'Italia o della Polonia. Tutto quanto dall'arte potevasi aggiungere ai vantaggi naturali di Brest e di Tolone era stato praticato dal passato governo

Non potevasi però dire egualmente della foce della Charente. La rada dell'isola di Aix non era in istato di contenere un gran numero di vascelli. Il governo ha veduta la necessità di avere un ricovero più sicuro nel mare di Guascogna.

È stata esplorata e fortificata la rada di Saumouard. Lo stesso si è praticato per le rade della Gironda, e vi si è terminata una

interna comunicazione per i vascelli del più alto bordo; di maniera che le rade dell'isola di Aix, di Saumouard, di Talemont, e quelle della Gironda formano, per dir così, un sol porto.

La Spezia è, dopo Tolone, il più bel porto del Mediterraneo. Per mettervi in sicurezza le nostre squadre erano necessarie talune fortificazioni tanto dalla parte di terra che dal lato di mare. Quelle fortificazioni già presentano una convenevole resistenza.

Sicchè, non passati ancora sei anni dacchè è stabilito il sistema permanente di guerra marittima, son già sicuri i porti del Texel, dell'Escaut, di Cherbourg, di Brest, di Tolone, e della Spezia; e, guardati sotto il punto di vista marittimo e militare, offrono tutte le qualità desiderabili.

Nel tempo stesso costruivansi e fortificavansi i porti, si pensava a stabilire anche dei cantieri per la costruzione de' vascelli; perchè essi al tempo della passata dinastia non erano nemmeno venticinque.

Poteva Brest tutto al più offrire i mezzi di raddobbo. Sicchè si dovette rinunziare a qualunque progetto di costruzione, ovvero stabilire sull'Escaut un cantiere nel quale si potessero contemporaneamente costruire venti vascelli a tre ponti da 80 e da 74. Il detto cantiere, provveduto dal Reno e dalla Mosa, non che da tutti gli affluenti del continente della Francia e della Germania, è sempre vettovagliato abbondantemente ed a buon mercato.

Fu riconosciuta la possibilità di costruire, nei cantieri di Amsterdam e di Rotterdam, le fregate ed i vascelli da 74 del nostro modello; frattanto che sarebbersi compiti i cantieri e gli stabilimenti nel Nieuw-Dypp.

Nei cantieri di Cherbourg si costruiscono vascelli a tre ponti da 80 e da 74.

Si costruiscono navigli nei cantieri di Genova e di Venezia; giovandoci così di tutte le risorse dell'Albania, dell' Istria, del Friuli, delle Alpi Giulie e degli Appennini.

I cantieri di Lorient, di Rochefort, e di Tolone non smettono da quell'attività della quale sono suscettibili, e continuano ad impiegare tutt'i materiali che lor provengono dai bacini dei fiumi destinati a provvederli.

A pochi anni ci troveremo possessori di 150 vascelli, 12 dei quali a tre ponti, e di un numero maggiore di fregate.

La marina francese, al tempo della sua maggiore prosperità, non ha avuto al di là di 5 vascelli a tre ponti.

Si possono facilmente costruire ed armare, ciascun anno, da 15 a 20 vascelli di alto bordo.

Di modo che il governo è riuscito perfettamente sotto il punto di vista delle costruzioni; restava però il più difficile a farsi.

Domandavasi, ove trovare i marinari per guarnire le squadre. I campi e gli esercizii formano in pochi anni le armate di terra; ma dove trovare il modo di supplire i campi e gli esercizii per le armate di mare?

Concepì il governo l'idea di reclutare le armate navali coi medesimi mezzi che adoperansi per l'armata di terra: rivolgendosi cioè alla coscrizione senza però trascurare i vantaggi che poteva trarre dalla iscrizione marittima.

I dipartimenti littorali furono esentati in parte dalla coscrizione dell'armata di terra, e tutta la loro gioventù fu chiamata alla coscrizione marittima.

Gli uomini più periti di mare opinavano che tal coscrizione si chiamasse dalla età di dieci a dodici anni, sostenendo che fosse impossibile di poter avere un uomo di mare da un uomo già cresciuto negli anni.

Ma come mai concepire la possibilità di accumulare ne' vascelli 60 od 80 000 fanciulli.

Le spese alle quali bisognava andare incontro, per dieci anni almeno di loro istruzione, erano spaventevoli; ma più delle spese metteva paura la perdita degli uomini.

Fu però adottato un mezzo-termine; si chiamarono per la coscrizione marittima i giovani dai sedici ai diciassette anni. Era a sperare che dopo quattro o cinque anni di navigazione, giunti cioè all'età di ventuno a ventidue anni, si avrebbero abili marinari.

Ma come far navigare un numero così grande di giovani, una volta che il mare eraci quasi da per tutto chiuso?

Furono costruite delle flottiglie. Cinque o sei cento navigli, tra bricks, scialuppe cannoniere, e golette si sparsero sul Zuy-

derzèe, sull'Escaut, per le spiaggie di Boulogne, di Brest e di Tolone; essi conservarono e difesero il nostro cabottaggio.

Nel tempo stesso armaronsi le nostre squadre nei porti di Tolone, della Charente, dell'Escaut, e del Zuyderzèe. E gli equipaggi, obbligati a rimanere a bordo de'navigli, facendo le loro evoluzioni al cospetto del nemico, han soddisfatto alle speranze che se ne erano concepite. Per vero, i coscritti si sono istruiti; i giovani di diciotto anni, dopo cinque anni di navigazione, son oggi giunti ai loro ventitre anni, e nelle alte manovre servono con notabile agilità e destrezza; e le nostre squadre fanno le loro evoluzioni con prontezza e precisione non mai ricordate dalla storia della nostra marina.

In tal modo, e dopo cinque anni adottato questo sistema, 80 000 giovani tratti dalla coscrizione son venuti ad ingrandire la nostra popolazione marittima.

Molta dose di costanza è stata però necessaria per decidersi ad affrontare tutti i sacrifizii che si son dovuti fare per tal sistema.

Dei nostri 100 vascelli, ne abbiamo già 65 armati, equipaggiati, forniti di provviste di ogni maniera per sei mesi, costantemente in attitudine di partenza, spieganti ogni giorno le vele, ed in istato tale, che, nel momento di salpare, da tutti ignorasi se si faccia per un esercizio ovvero per una spedizione militare.

Potrà bene l'Inghilterra aver quel numero di vascelli che vorrà; potrà dare al proprio commercio la direzione che le converrà; ma noi pretendiamo di poter rimanere ne'medesimi diritti.

M'è paruto, o signori, che il semplice riassunto della nostra posizione interna, documentato soltanto dai correlativi stati e dalle cifre, ed il sunto della nostra posizione marittima fossero bastevoli a far comprendere l'immensità dei nostri mezzi, la solidità del nostro sistema, e le grazie che dobbiamo rendere al vigile governo, le cure del quale son costantemente consacrate a tutto ciò che è grande ed utile alla gloria dell'Impero.

III.

Bilanci nell'epoca del Consolato e dell'Impero.

1800	fr.	600 000 000	
1801	»	545 000 000	
1802	»	503 000 000	1)
1803	»	589 000 000	2)
1804	»	700 000 000	
1805	»	680 000 000	
1806	»	689 095 913	
1807	»	720 000 000	3)
1808	»	772 744 445	4)
1809	»	786 740 214	
1810	»	795 413 093	5)

1) Gl'introiti erano presso che di questa stessa cifra. Stavasi in equilibrio. Nessuno Stato d'Europa aveva le finanze in istato così florido, e così poco oneròso pel popolo. Prima della rivoluzione, 25 000 000 abitanti pagavano annualmente al tesoro più di quello che pagassero 30 000 000 uomini nel 1802.

2) Introito ed esito parificati. L'aumento veniva dallo spendersi capitali di gran conto per le grandi strade, per la navigazione interna, pe'canali, pe'porti. Poscia scoppiò la guerra coll' Inghilterra, che diè occasione all'aumento di 35 000 000,spesa che portò il bilancio di quest'anno alla cifra di 624 530 000 franchi.

3) L'accrescimento era cagionato dalla guerra , dalle nuove liquidazioni del debito,dal pagamento di 10 000 000 alla cassa di ammortizzazione per la sua dote, dall' aumento dello stipendio de'giudici, ec. ec.

4) Aveva l'Impero allora 114 dipartimenti.

5) Gli stati discussi del 1808, del 1809 , e del 1810 erano stati fissati alla cifra di 740 000 000. Cifra sorpassata in seguito dell'annessione di diversi paesi all'Impero.

1811	» 954 000 000	6)
1812	» 1 030 000 000	7)
1813	» 1 150 000 000	

6) In tal cifra eran compresi gli stati discussi di Roma, delle provincie Illiriche e dell'Olanda. Dopo il 1802 il territorio erasi accresciuto di 15000 leghe quadrate, e la popolazione di 15 000000 abitanti.

7) In sino all'esercizio del 1811, l'andamento delle finanze era stato regolare; le spese erano compensate dagli introiti, tutto era stato ultimato. Dal 1812 in poi, tutte le previsioni furono rovesciate dai disastri della guerra.

FRAMMENTI STORICI

1688 E 1830

PREFAZIONE

Col rendere di pubblica ragione quest'estratto de' miei studii storici, io obbedisco al desiderio di respingere certe ingiuste offese con la semplice rivelazione delle mie convinzioni e dei miei pensieri.

Intendo bene che alla sventura convenga il silenzio; perchè torna sempre inutile al vinto rifare alla fortuna il processo che ha egli stesso subìto da parte degli uomini. Nondimeno quando i vincitori hanno abusato della loro vittoria sino a vendicarsene come si farebbe d'una sconfitta, ed avvalendosi della calunnia e della menzogna, che sono le armi della debolezza e della paura, la difesa diventa allora un dovere, ed il tacersi una viltà.

Lungi da me l' idea d' iniziare una polemica, nella quale le passioni contendono sempre con miglior risultato della ragione! Bastami, a difendere il mio onore, il provare che se mi sia imbarcato audacemente sopra un mare tempestoso, non è ciò avvenuto senza aver prima profondamente meditato sulle cause e sugli effetti delle rivoluzioni, sui scogli della riuscita come sul baratro del naufragio.

Mentre a Parigi si deificano gli avanzi mortali dell'Imperatore, io nipote di lui, son sepolto vivo in uno stretto recinto; pure io mi rido della inconseguenza degli uomini, e ringrazio il cielo chè, dopo tante crudeli prove, mi abbia dato per ricovero un carcere in terra francese. Forte d'una fede ardente e d' una coscienza pura, mi avviluppo con rassegnazione nella mia sventura, e mi consola del presente l'avvenire de' miei nemici che io miro scritto a caratteri indelebili nella storia di tutti i popoli.

Napoleone-Luigi Bonaparte.

Cittadella di Ham, 10 maggio 1841.

CAPITOLO PRIMO

PROEMIO.

Al 1649 l' Inghilterra fu conquassata da grande rivoluzione: una testa coronata rotolò giù dal patibolo, e vi fu proclamata la repubblica, che visse poscia per 11 anni (1).

Al 1660, il figliuolo del re decapitato fu portato in trionfo per la citta di Londra.

Carlo II regnò per un quarto di secolo; ma lasciò (1685) al fratello un potere vacillante, che Giacomo II potè conservare appena tre anni.

Finalmente, nel 1688, un'altra rivoluzione venne a mettersi mediatrice fra tutti i partiti che, da quarantotto anni, tenevano divisa l'Inghilterra.

Abbiamo anche noi avuta in Francia una rivoluzione che ha abbattuto l'antico regime; un patibolo, una repubblica, un impero, una restaurazione ed un'altra rivoluzione; ma il 1830, a somiglianza del 1688, sarà dalle generazioni future considerato qual cominciamento d' una nuova èra di gloria e di libertà? È questa la quistione che urge tutti.

(1) La repubblica fu proclamata nel 1649; nel 1653 fu istituito il protettorato; Cromwell morì nel 1658. Due anni dopo la morte di costui ebbe luogo la Restaurazione.

Sarebbe a noi ben facile rigettare senza considerazione il paragone degli avvenimenti accaduti nelle due nazioni, e dimostrare che soltanto gli scheletri di queste due storie son quelli che si somigliano. Ci sarebbe ben facile provare che nell'origine delle due prime rivoluzioni, la società inglese era ben diversa della francese. Ci sarebbe facile provare che l'Impero, monumento imperituro di gloria civile e militare, non somiglia per niente al potere insanguinato di Cromwell; ed in fine che la restaurazione de' Borboni differisce, per molti riguardi, dalla restaurazione degli Stuardi. Ma, al pari di tanti ragguardevoli scrittori, passeremo sopra a tutte le dissomiglianze, ed ammetteremo, per un istante, la similitudine delle due ultime epoche, per giudicare se le cause che consolidarono la rivoluzione del 1688 consolideranno egualmente la rivoluzione del 1830.

La vita de' popoli è composta in parte di drammi completi, ed in parte di fatti isolati. Quando gli avvenimenti del dramma si abbracciano nel loro insieme, si scopre la ragione di tutti i fatti, il legame di tutte le idee, la causa di tutti i cambiamenti; ma se si considerino soltanto gli atti parziali, le grande convulsioni sociali non ci appariscono se non come l'effetto del caso e dell'inconseguenza umana.

Raggruppando i periodi staccati della storia della Gran-Brettagna, senza considerare il loro rapporto filosofico, vedesi il popolo inglese adorare il potere assoluto di Elisabetta, ed abbattere il potere arbitrario di Carlo I. Lo si vede insorgere contro questo principe per la illegale percezione di taluni balzelli, ed in seguito lasciarsi imporre tasse e farsi governare, senza controllo e senza diritto (1), dal Lungo-Parlamento di Cromwel. Lo si vede in fine, spontaneamente andare ad abiurare la rivoluzione ai piedi di Carlo II, per poi più tardi maledire il regno di lui, e detronizzare il fratello.

Quante contraddizioni non pare contenga questo lieve cenno de' fatti! Se intanto a colpo d'occhio guarderemo tutto il dramma storico che, cominciato nel secolo XVI, si sciolse soltanto alla

(1) Diciamo *senza diritto*; perchè nè il Lungo-Parlamento, nè Cromwel fecero legittimare il loro potere da una elezione libera.

fine del XVII,vedremo che la nazione inglese ha voluto sempre la medesima cosa, nè si è calmata se non dopo aver raggiunta la mèta de' suoi desiderii, lo scopo della sua volontà.

Sin dal secolo XVI gl'Inglesi cercavano ottenere:

Primamente, ed innanzi tutto, il consolidamento della loro riforma religiosa, la quale per essi rappresentava tutti gl'interessi nazionali.

In secondo luogo, la preponderanza della loro marina, e per conseguenza l' accrescimento della loro influenza sul continente.

Terzo, il totale esercizio delle loro libertà.

Elisabetta assicurò il trionfo della causa del protestantismo, ed ingrandì la gloria nazionale: e la sua memoria fu benedetta.

La repubblica e Cromwel nascosero, all' ombra della dignità nazionale, le loro mire dispotiche ed esclusive: ed amendue finirono.

Gli Stuardi offesero egualmente le tre grandi volontà della maggioranza inglese. Essi caddero.

Guglielmo III fu il solo che al tempo stesso assicurò la religione, la gloria e la libertà del suo paese. Egli consolidò la sua opera.

Sicchè dunque, non è mica il caso che regola i destini delle nazioni; non è affatto un accidente impreveduto quello che atterra o sostiene i troni; ma havvi una causa generale che dirige gli avvenimenti e logicamente fa dipendere gli uni dagli altri.

Può spesso ed impunemente un governo violare la legalità ed anche la libertà; ma, se non si mette a capitanare francamente i grandi interessi dell' incivilimento, non avrà che una durata efimera; e questa semplice ragione filosofica, che è causa della sua morte, chiamasi *fatalità*, quando non si vuole rendersene la ragione.

Voler attribuire ad avvenimenti secondarii la caduta degl'imperi, gli è scambiare la cagione del pericolo con ciò che è solamente servito a manifestarlo.

È stato necessario quasi un secolo di lotta della società

contro le cattive passioni del potere, e del potere contro le cattive passioni della società, perchè l' Inghilterra costituisse quell' immenso *edifizio inglese* che noi abbiamo odiato e che abbiamo tentato di abbattere, ma che giuocoforza dobbiamo ammirare.

La causa nazionale ebbe tali ostacoli a dover vincere, perchè divisa fin dal momento in cui non fu più guidata dal genio sublime di cui era animata Elisabetta; e la causa nazionale fu, ora tradita dalla tirannide, che è l'errore del vizio; ed ora fuorviata dal fanatismo, che è l'errore della virtù.

Vien questo fatto dal perchè, in tutti i paesi, i bisogni e le doglianze del popolo si formolano in idee, in principii, e creano i partiti.

Ognuna di quelle associazioni d'individui nascenti da un movimento comune, ma di diverso carattere, ha i suoi difetti e le sue passioni; come del pari ciascuna di esse ha la sua verità. Spinte quelle associazioni ad agire dal fermento sociale, si urtano e si distruggono fino a che la verità nazionale, componendosi di tutte quelle verità parziali, non siasi innalzata, di comune accordo, al di sopra delle passioni politiche.

Or, per consolidarla, ha bisogno il governo d'un rappresentante senza altri interessi che quelli della causa in parola.

Quanto all' Inghilterra, guardati i suoi antecedenti e 'l suo organamento, la rivoluzione del 1688 indubitatamente, alla fine del secolo XVI, è stata l'espressione sincera di tal verità nazionale, e Guglielmo III, ne è stato il vero rappresentante. E ne è prova che tal rivoluzione ha fruttato all'Inghilterra, fino ai nostri giorni, ben cento cinquanta tre anni di prosperità, di grandezza e di libertà.

Produrrà gli stessi vantaggi alla Francia la rivoluzione di luglio? Spetta all'avvenire di risolvere questa quistione. Noi però, non volendo scrutare gli arcani della Provvidenza, ci tenghiamo all'esame delle cause e degli effetti di quei grandi drammi politici, ed alla ricerca nella storia del passato di qualche consolazione pe' nostri mali, di qualche speranza per la patria nostra.

CAPITOLO II.

RIVOLUZIONE DEL 1688.

Giacomo II.—Guglielmo III.

Pari a tutte le nazioni travagliate da molte e reiterate rivoluzioni, l'Inghilterra, sotto il regno di Giacomo II, era in preda all'incertezze ed all'abbattimento; pareva si fosse consumato il carattere di tutti i cittadini, e confusi tutti i principii. E come poteva essere diversamente, se, in meno di cinquant' anni, si era cangiato tante volte di sistema, senza rimediar mai ai mali della società?

Il Parlamento aveva ammesso per principio nel 1640 che la nazione può difendere i proprii diritti contro le usurpazioni del re; nel 1649, aveva riconosciuto che il potere sovrano risiede soltanto nella nazione; nel 1661 aveva deciso che il potere sta tutto ed esclusivamente nelle mani del re.

La prima dichiarazione aveva prodotto una rivoluzione; la seconda un' usurpazione; la terza una tirannia.

Fra tutte quelle rimembranze, che gli ricordavano quanto lo slancio avesse sorpassato il fine, lo spirito pubblico ondeggiava dubbioso.

Affralita l'Inghilterra dalle guerre civili, disingannata dal misticismo dei partiti e dall'eccelsitudine del potere regale, non

aveva conservato altro delle sue lotte che un odio ed un'amore: l'odio al papismo (1) e l'amore alla sua potenza.

In chi mai poteva essa riporre la sua fiducia, quando nel

(1) Abbozzando i principali fatti delle rivoluzioni d'Inghilterra, si sente a prima giunta, e segnatamente quando si è nato cattolico, una naturale ripugnanza a trattare con dispregio gli uomini che sostennero questa religione nella Gran-Brettagna; ma, esaminandosi le cose più da vicino, si vede come sia giusto l'aver astio contro quegl' individui i quali, per cieco zelo e con inconsiderata condotta, compromisero e resero impopolare in Inghilterra la vera dottrina di Cristo, facendone una quistione di partito ed un'arma alle lore passioni. La loro condotta è degna di biasimo; imperocchè la religione cattolica non si era mai trovata in posizione così favorevole come in Inghilterra, da poter imperare colla purezza dei suoi principii e coll' influenza della sua morale. Perseguitata dal potere regale, avrebbe dovuto seguire l'esempio dell'aristocrazia, e vendicarsi della sofferta oppressione mettendosi alla testa delle libertà nazionali. E ben si trovava in una stupenda posizione da poter agire in tal guisa; perchè, riconoscendo essa per capo soltanto quello della Chiesa universale, era affatto indipendente dal potere temporale, quando gli anglicani dipendevano pe'loro diritti e poteri unicamente dal diritto e dal potere del capo dello Stato; ma il clero cattolico, accecato da interessi mondani, si perdette quando collegossi cogli oppressori del popolo in vece di far alleanza cogli oppressi. Qualsivoglia illuminato ingegno vedeva sì bene che gli Stuardi rovinavano la religione, che papa Innocenzo XI altamente mostrava il suo malcontento per la imprudente condotta di Giacomo II, ed i cardinali di Roma piacevoleggiando dicevano « che bisognava scomunicare Giacomo II, per essere uno di quei messi sulla via di distruggere quel poco di cattolicismo che ancor restava in Inghilterra ». Ciò pero che merita di essere anche osservato, si è che il Principe d'Orange, capo della lega protestante, riunì in suo favore, e contro un sovrano cattolico, il papa, la Spagna e l'imperatore di Germania; il qual fatto prova che una causa nobilmente e leamente sostenuta, trova sempre chi vi si colleghi, allora stesso che si abbandona anche una causa amica, se timoneggiata dalla sciocchezza e dalla viltà.

tempo ordinario della vita di un uomo, si era veduta ingannata da tutti coloro cui aveva posto amore?

Il Lungo-Parlamento aveva usurpati i suoi diritti ed ingenerata la guerra civile; i presbiteriani, parimente intolleranti che i cattolici e gli anglicani, non avevano saputo prevedere nè stabilire cosa alcuna. Gl'indipendenti non avevano prodotto altro che dispotismo militare ed anarchia.

Il monarca aveva seco portato dall'esilio reazione ed arbitrio. Infine, il popolo aveva creduto, sotto il regno di Carlo II, ai capi dell'opposizione parlamentare, mentre il maggior numero di quei capi erano ambiziosi senza convinzione, o uomini venduti allo staniero (1).

Doveva dunque il dubbio impossessarsi degli animi, e la nazione abbandonarsi a preferenza in balía degli eventi, anzichè mettersi al cimento d' ingannarsi continuamente, col crearli essa medesima; e ciò spiega le acclamazioni quasi universali colle quali fu accolta l'ascensione al trono di Giacomo II. Furono dimenticate le preoccupazioni esistenti sotto il regno precedente contro il duca di York, perchè per gli animi scorati era più facile l'oblio che non l'odio; ed appigliaronsi al partito di sperare per stanchezza, come si era sperato per entusiasmo.

Non lasciò Giacomo II di prodigare le promesse che dovevano lusingare il sentimento nazionale. « Altra volta, diceva il re nella sua prima aringa, io ho cimentata la mia vita per difendere la nazione, e niuno più di me è ugualmente pronto ad esporla al pericolo per conservarle i suoi giusti diritti e le sue libertà (2).

Nel 1685, ripetevasi da per tutto: « Oggi abbiamo un re pieno di valore e di dignità, il quale comincerà a far rispettare la nazione all'estero, e la metterà al più alto grado di gloria e di possanza, e soprattutto saprà benissimo opporsi alle pretensioni di Luigi XIV e rintuzzare il suo orgoglio (3).

(1) Comprovano i dispacci di Barillon che un gran numero dei membri del Parlamento inglese ricevevano dalla Francia doni o denaro. Hume cita i nomi di sedici di questi, t. X, p. 55.

(2) Hume, t. X. p. 263.

(3) Boulay, (de la Meurthe), *Storia di Giacomo II*, t. I, p. 5.

Ma era Giacomo II uno di quegli uomini i quali accelerano le catastrofi invece di procrastinarle. Durante l'esilio, aveva abbiurata la religione dei suoi antenati: e tutte le sue idee, tutte le sue convinzioni erano contrarie a quelle del popolo inglese. Trovavasi nella necessità di essere spergiuro o verso la nazione o verso sè stesso; e non esistendo tra essi quella tale comunanza di sentimenti che ingenera la fiducia, i sostegni della sua autorità non potevano essere che la dissimulazione e la violenza.

Il primo atto di Giacomo II fu di chiedere sussidii ad un re straniero (1); violò le sue promesse, commise atti arbitrarii, sostenne apertamente la religione cattolica, e si avvalse del Parlamento unicamente per coprire col manto della legalità i suoi tirannici divisamenti.

Il Duca di Monmouth, figlio naturale di Carlo II, conosceva lo spirito pubblico, ed era amato dal popolo; un ragguardevole partito aveva voluto finanche farlo riconoscere erede della corona, a detrimento del duca di York.

Esiliato nei Paesi-Bassi, il duca di Monmouth pensò non bisognasse lasciare a Giacomo II il tempo di mettere in esecuzione i suoi progetti liberticidi, e, fin dal primo anno del suo regno, risolvette di detronizzarlo.

Fidante nel suo coraggio e nella bontà della sua causa, sbarcò a Lima, nel Dorsetshire, seguìto soltanto da ottantadue dei suoi. Non appena il popolo ebbe conoscenza de'proclami di lui, corse a torme sotto il suo vessillo, e non andò guari e la sua armata s'ingrandì di molte migliaia d'individui; quando fu sconfitta a Segmore, il duca in persona fu fatto prigioniero, fu condotto a Londra e giustiziato.

Spaventato Giacomo II dal pericolo di una spedizione che poco mancò non avesse ribellato tutto lo Stato contro di lui, non fu contento di punire i vinti con tutto il rigore delle leggi, volle ancora vendicarsi, divulgando sullo sventurato duca quei tali susurri che meglio potevano contaminare la memoria di lui (2). Togliergli però e vita e fama ad un tempo era troppo;

(1) **Mazure, *Storia della rivoluzione del* 1688, t. 1. p. 395.**

(2) **In un dispaccio diretto da Barillon, ambasciatore di Fran-**

pure non vi è cosa che più irriti un potere impopolare quanto il vedere che un nemico vinto sia tuttavia un pericolo.

Il tentativo del duca di Monmouth lusingava tutti gl' interessi del popolo inglese; perchè dunque non riuscì? Era scritto forse irrevocabilmente nei destini dell'Inghilterra, che scorressero ancora ventotto anni dalla restaurazione pria che fosse possibile di stabilire un governo nazionale? Venticinque anni non erano dunque stati bastevoli a fortificare le credenze e ritemperare gli animi? La morte del duca di Monmouth non fu però inutile; perchè esso aveva tracciata la via per la quale, tre anni dopo, doveva passare Guglielmo. L'essersi repressa quella ribellione, non che il tentativo del conte di Argyle, avvenuto poco tempo prima nella Scozia, non fecero che accrescere l'accecamento e la jattanza di Giacomo. Il più funesto dono che la Provvidenza possa fare ad un governo, in lotta collo spirito nazionale, si è di concedergli delle facili vittorie; inebbriato allora dal trionfo, ritiene sia un sintomo di forza ciò che in realtà altro non è che un momentaneo favore della fortuna.

Volle Giacomo II regnare colla tattica che adoperasi nelle battaglie, facendo cioè ora falsi attacchi ed or finte ritirate, per irrompere poi sopra i suoi nemici, che erano pure gli stessi sudditi, quando credeva fosse giunto a dividerli.

Per mandare ad effetto i colpevoli suoi progetti, si rivolse alternativamente al dispotismo ed alla libertà; ma non seguito dall'opinione pubblica nelle sue imprese, non poteva far credere nè alla sua forza nè alla sua tolleranza. Non andò guari e l'opposizione si manifestò nelle camere, nella nobiltà, e nel clero. E, pari a tutti i governi in procinto di tramontare, volle surrogare la forza materiale alla forza morale, che già lo abbandonava, e ad altro appoggio non si tenne che ai consigli di un ambasciatore straniero, ed al suo esercito permanente, che aveva portato alla cifra, immensa per l'Inghilterra, di quaranta mila uomini (1).

cia, a Luigi XIV, si legge quanto segue: *La côrte fa divulgare tutto ciò che può far alterare la memoria del duca di Monmouth nell'animo degli anglicani e dei popoli.* (Mazure, *Storia della rivoluzione del* 1688, t. II, p. 9.)

(1) Mazure, *Storia della rivoluzione del* 1688 t. III, p. 134.

Ma l'esercito è una spada che ha per impugnatura la gloria, e Giacomo II non poteva maneggiarla. L'Inghilterra vedeva con ansia la imprudente strada che percorreva il re, il quale calpestava le sue libertà, la religione, i privilegi municipali ed universitarii di essa, ed abbandonava al tempo stesso la gloria e la preponderanza inglese nell'estero. Nulladimeno, tutto rimaneva nell'ordine, così grande essendo nelle società inferme quella forza d'inerzia che resiste ai cambiamenti. Bene il popolo aveva delle lagrime per coloro che naufragavano nei loro tentativi contro il governo; come anche aveva applausi e grida di giubilo per coloro che la mercè dell'assoluzione del giurì sfuggivano alle vendette del potere (1); ma era affralito e diviso abbastanza da non potersi ajutare da sè.

L'Inghilterra era dunque in via di perire! e tanto sangue sparso per la libertà, tanti generosi sforzi per assicurare i progressi dell'incivilimento non dovevan dunque metter capo che al dispotismo ed all'obbrobrio? Presentivasi impossibile un tal risultamento, ma non si sapeva indovinare da qual parte sarebbe venuta la salvezza. Pure non s'indugiò guari a vederlo. Viveva in Olanda un uomo, il quale, appena all'età di ventidue anni, aveva salvato il proprio paese, opponendosi alle flotte riunite di Francia e d'Inghilterra, contro gli eserciti capitanati dai Turenne, dai Condé, dai Luxembourg, e dai Vauban, e lo aveva salvato coll'energia soltanto del suo animo. A quell'epoca quando tutti disperavano della salvezza delle Provincie-Unite, egli solo, facendo assegnamento sul patriottismo popolare, rispose agli ambasciatori esteri, che gli proponevano una pace vergognosa: « Io difenderò la patria mia fino all'ultimo anelito, e morrò nell'ultima trincea ». Oltre a ciò Guglielmo, principe di Orange, era allora in Europa il capo della lega protestante; sicchè egli aveva duplice titolo per essere ammirato dagl'Inglesi, il suo carattere cioè e la sua religione. In seguito del matrimonio contratto da lui colla primogenita di Giacomo II, allora duca di York, non aveva cessato di attivamente occuparsi degl'interessi della Gran-Brettagna.

(1) Assoluzione de'vescovi; popolarità degli accusati del reggimento di Berwick.

I fatti de'quali giornalmente era spettatore, apertamente gli dicevano quali fossero i suoi doveri, e che cosa s'aspettasse da lui l'Inghilterra. Penetrato perciò di tale convincimento, il solo che sappia ispirare le grandi cose, risolse di sbarcarvi, tentare un movimento, e liberarla dal giogo che l'opprimeva.

Quali mai furono le ragioni che lo fecero decidere, in circostanze cotanto gravi, a tentare un' impresa che non riuscendo sarebbe stata pericolosissima alla sua gloria? L'ambizione personale, vi risponderanno coloro i quali, ritenendo che gli uomini nutrano soltanto sentimenti volgari e sordide passioni, vogliono continuamente avvilire,e non credono ai sacrifizii, nè ai generosi sentimenti di patriottismo. No! pensieri assai più nobili ed alti sono la leva delle grandi azioni. Guglielmo dovette dire a sè medesimo: Io sul continente rappresento la causa protestante che si appoggia sulla libertà; questa causa ha per sè la maggioranza della nazione inglese. Poichè ella è oppressa andrò a difenderla. Capitanando una mano di truppe, valicherò lo stretto a dispetto delle squadre di Luigi XIV, e mi presenterò all'Inghilterra come liberatore. La rivoluzione che farò coll'aiuto della mia armata avrà il vantaggio che, senza porre in pericolo la tranquillità del paese, potrà liberamente manifestare la volontà nazionale; imperocchè possederò la forza di reprimere tutte le cattive passioni, solite ad insorgere nelle politiche convulsioni. Abbatterò un governo, serbando però intatto il prestigio dell'autorità; stabilirò la libertà senza disordine, ed il potere senza ricorrere alla violenza. A giustificare la mia iniziativa e l'intervento della mia persona in una lotta cotanto grave, farò valere, per taluni, il mio diritto ereditario; e per gli altri, i miei principii; per tutti gl' interessi comuni del protestantismo e la necessità di opporsi all'ingrandimento della Francia; ma non accetterò cosa che non mi venga dal libero voto della nazione, perciocchè non s'impone giammai colla forza ad un gran popolo la propria volontà, nè la propria persona!

Furono queste le idee dalle quali si fece guidare Guglielmo. E le azioni tutte della sua vita furono l'applicazione di siffatti principii.

Al 10 ottobre 1668, il principe di Orange pubblicò un mani-

festo, in cui enumeravansi i principali abusi del governo di Giacomo. Da esso risultava la prova evidente: che Giacomo II aveva venduto allo straniero l'onore e l'interesse inglese, e che intendeva distruggere le leggi e la religione del paese.

Il principe presentavasi qual chiamato dal maggior numero dei membri del clero, della nobiltà, e dal voto popolare. Riteneva che i diritti di sua consorte ed i suoi proprii gl'ingiungevano l'obbligo d'invigilare alla sicurezza dello statuto e della religione. L'unico suo pensiero era di riparare i pregiudizii che a quelli erano stati recati, e di mettere la nazione in istato di farsi giustizia. Per ottenere ciò, era necessario un *parlamento libero*, composto, non già, seguendosi le nuove Carte che avevano tolto alle città ed ai comuni i loro diritti, ma tenendo presenti gli statuti e le consuetudini antiche; imperocchè egli non vi andava come conquistatore, ma nello scopo di secondare il voto nazionale (1).

Ben raramente le grandi imprese riescono al primo colpo; si direbbe che sia necessario di doversi, prima della riuscita, acuminare contro gli ostacoli di ogni maniera. Guglielmo, dopo aver imbarcata, il 30 ottobre, la sua armata di spedizione nel Texel, fu respinto da una spaventevole tempesta che sparpagliò la sua squadra e gli fece perdere i principali mezzi sui quali aveva fatto assegnamento; ma non vi era cosa che potesse affievolire la perseveranza di lui. Infatti, ai 12 novembre, tornò ad imbarcarsi, ed il 15 approdava a Torbay e metteva il piede sul suolo inglese. Sul suo stendardo erano scritte queste parole, belle per ogni cuore inglese: « Io manterrò la religione protestante, e le libertà dell'Inghilterra ».

E mantenne la parola.

Saputosi da Giacomo lo sbarco di Guglielmo, aprì gli occhi, rivocò parte degl'ingiusti ed arbitrarii provvedimenti fatti eseguire, e stornò la sua alleanza con Luigi XIV; ma era venuto il giorno in cui le concessioni più non sono che un segnale di pericolo, e nel quale i re riconoscono i loro falli solo per espiarli.

Il principe di Orange giunse a Londra senza ostacoli. Le più

(1) Boulay de la Meurthe *Storia di Giacomo II*, p. 147.

distinte famiglie avevano de'terribili conti da regolare con Giacomo; la nazione grandi querele, torti ricevuti, da far valere; e l'esercito non poteva restar fedele ad un governo,che aveva fatta causa comune coi nemici del propriopaese.

Era il grido di unione del popolo inglese: un parlamento libero, non più papismo, non più schiavitù!

Giacomo fuggì; indi tornò a Londra, più tardi tornò a fuggire per evitare di essere incarcerato nel castello di Ham (1), ove Guglielmo col suo Consiglio avevan deciso regolare il decaduto sovrano.

Il principe di Orange vi è riuscito. Abuserà della sua vittoria e del primo entusiasmo del popolo pel proprio liberatore? Guglielmo non è venuto mica a prender di assalto una corona: ma per consolidare le sorti dell'Inghilterra. Oltre a che ha distrutto il principio ereditario, considerato come sacro ed inviolabile, e che egli può combattere sol con un altro principio, la sovranità del popolo. Non si può rifare un diritto acquisito e riconosciuto che contrapponendogli un altro diritto legalmente acquistato e legalmente riconosciuto. Non mancarono intanto consiglieri i quali, dimenticando senza dubbio che seicento anni d'incivilimento avevan messa la forza nel dritto nazionale meglio e più che nella spada, gli suggerivano d'impadronirsi del potere per diritto di conquista, come aveva fatto Guglielmo il Conquistatore. Altri parimente lo premuravano a prendere la corona, facendogli presenti i pericoli dell'anarchia, il cortese fantasma che serve sempre di scusa alla tirannia.

Immutabile Guglielmo nella sua risoluzione, non volle usurpare.

I pari ed i vescovi, che trovavansi nella capitale, eransi riuniti al palazzo di Westminster, ed avevano formato una specie di governo provvisorio. Gli presentarono una petizione, pregandolo di prendere momentaneamente le redini del governo; ma accettare un potere, anche temporaneo, soltanto dalle mani dell'aristocrazia, non era nelle vedute di Guglielmo. Invece assembrò, senza por tempo in mezzo, tutti i membri de'due ulti-

(1) Casa particolare vicino Londra sulle rive del Tamigi.

mi parlamenti riuniti sotto il regno di Carlo II, perchè solo que'due parlamenti erano considerati liberi, e non già la camera de'comuni di Giacomo, la quale era stata eletta sotto l'impero della legge che violava la libertà delle elezioni. In quella riunione fece intervenire i lord-maire (1), i senatori e cinquanta membri della municipalità di Londra (2), e, dopo averli riuniti nella camera alta, li invitò ad adottare i più efficaci provvedimenti per convocare un parlamento libero, come lo esigeva la sua dichiarazione. Quelle due camere, dopo aver deliberato, recaronsi nel palazzo di San-Giacomo (3), e pregarono il principe di Orange perchè accettasse il governo fino alla convocazione di un'assemblea nazionale (4).

Autorizzato in tal guisa Guglielmo da tutti coloro che potevano, ne'primi momenti, rappresentar la nazione nel modo il più legale, assunse provvisoriamente l'amministrazione civile e militare del regno, e spedì da per tutto circolari perchè si procedesse alle elezioni uniformemente agli statuti ed alle antiche consuetudini. Furono allontanate le truppe da tutti i luoghi nei quali doveva procedersi alle elezioni; fuvvi il massimo ordine e la più grande libertà; ed il 2 febbrajo si riunì il parlamento, che prese nome di Convenzione, per trattar legalmente delle sorti dell'Inghilterra. Furono in quest'assemblea liberamente esaminate, e lungamente discusse tutte le quistioni fondamentali. Fu adottato come principio fondamentale, che esisteva un contratto originale tra il re ed il popolo, che tal contratto era stato violato da Giacomo II, che il trono era vacante, e che Guglielmo e Maria sarebbero eletti re e regina della Gran-Brettagna, ma che al solo principe sarebbe data l'amministrazione.

(1) In Londra è il pubblico funzionario l'unico ed esclusivo depositario dell'autorità amministrativa.

(2) Hume, t. I, p. 370.

(3) Restò il principe d'Orange nel palazzo di San-Giacomo fino al giorno in cui la Convenzione non andò a concedergli la corona nella sala dei festini di White-Halle, a quei tempi residenza regale.

(4) Veggasi nei documenti giustificativi l'Indirizzo della camera al principe di Orange.

Pendenti queste gravi deliberazioni, tenuto per circa un mese, il principe d'Orange serbò assoluta neutralità. Ritenendo egli l'unico suo dover essere di mantenere l'ordine, represse financo una petizione tumultuariamente presentata al parlamento, quantunque in suo benefizio (1). Pieno di riserva e di dignità, era restato impassibile in mezzo alle passioni che si agitavano, e non si era mischiato in intrigo di sorta con gli elettori e molto meno coi membri del parlamento. Gli fu fatto un debito finanche di aver usato modi rozzi e poco gentili con coloro stessi dai quali poteva sperare di essere sostenuto; ma l'animo grande di Guglielmo disdegnava una popolarità che fosse acquistata con viltà.

Ruppe il silenzio appena quando erano per chiudersi le deliberazioni, e manifestò che, se non gli si concedeva il potere in modo da soddisfare le sue mire e la sua coscienza, sarebbe tornato in Olanda, lasciando la Convenzione ad aggiustar le proprie faccende a suo bel grado, preferendo, com' ei diceva, la vita privata ad uno stato che, mentre gli procurerebbe immensa difficoltà, gli toglierebbe poi i mezzi necessarii a fare il bene del paese. Sublime dichiarazione questa di un uomo di cuore, il quale non vuole regnare per amore della dignità suprema, ma per compiere una missione e per far trionfare una causa.

Non aveva la Convenzione creduto di limitare il suo còmpito ad eleggere un re novello: ma, nell'atto di riconoscimento di Guglielmo, aveva unito quello dell'enumerazione de'diritti della nazione inglese, nel quale erano sanzionate tutte le guarentigie domandate negli ultimi tempi, ed erasi ristretta l'autorità regale ne'suoi giusti limiti, definendola colla maggior esattezza possibile (2).

Si condusse il principe di Orange colla Scozia al modo stesso tenuto coll'Inghilterra. Perocchè fece egli convocare una Convenzione colle più favorevoli disposizioni alla libertà de'vo-

(1) Hume, t. X, p. 381.

(2) Vedi, ne'documenti giustificativi, l'Indirizzo della Convenzione nazionale. Ciò che più legittima la decisione di quell'assemblea si è che il Parlamento venuto appresso, nel 1690, confermò tutti gli atti della Convenzione.

ti. Questa stessa Convenzione gli concesse la corona, ma non dimenticò di proclamare nel tempo medesimo i diritti del popolo. Quanto all' Irlanda, perchè in aperta rivolta contro l'Inghilterra, andò di persona a soggiogarla.

Guglielmo è il legittimo sovrano del paese, perchè eletto dal libero suffragio di un'assemblea, la quale anche liberamente è stata a tal fine eletta dalla nazione. In qual maniera consoliderà il suo trono, egli che, indipendentemente dalle difficoltà cui va incontro sempre un novello governo, sarà assediato da innumeri pericoli inerenti alle circostanze dell'epoca?

All'estero, ha un formidabile nemico che lo minaccia continuamente. Giacomo II possiede tuttavia l'Irlanda, ed è sostenuto dalle schiere del più gran sovrano dell'Europa, i cui voleri ordinariamente son sempre soddisfatti, perchè ai suoi cenni ha dei grandi uomini per eseguirli. Sul continente, gli alleati di Guglielmo chiedono il suo appoggio contro le usurpazioni di Luigi XIV; nell'interno, bisogna che attiri a sè tutti i partiti, che acqueti tutti gli odii, che cicatrizzi tutte le ferite, facendo cooperare alle sue mire due camere composte di tanti sparati elementi.

Non mica con un potere illimitato come quello di Elisabetta, ma colla libertà, ei deve organare un paese in dissensione, e rispingere un nemico cui basta dire, *voglio*, per essere obedito. Da per tutto s'incontra in elementi di turbolenze e di dissidii. I repubblicani veggono con dispiacere l'assunzione di lui al trono, ed i partigiani di Giacomo son pronti a convertire, agli occhi del popolo, tutte le sue sventure in colpe, e tutte le sue colpe in delitti. Le sètte religiose, per essere tutte politiche, lo abbandonano a vicenda, e, sostenendone una, disgusta le altre.

La camera alta è divisa in due partiti, ciascuno de'quali briga per ottenere il potere, ed il partito che non governa si vendica della sua inazione con una opposizione quasi faziosa.

La camera de'comuni, benchè composta per la maggior parte di uomini favorevoli alla rivoluzione, ha grande diffidenza dell'autorità regale, ed è piena di spirito di vendetta contro i suoi proprii nemici: è necessario Guglielmo la rassecuri, e raffreni ad un tempo le passioni reazionarie di essa.

Quali mezzi userà egli per vincere tante difficoltà? Un solo! ed il quale gli riuscirà. Quello cioè di rimaner fedele alla causa della rivoluzione che l' ha chiamato, e di farla trionfare nell'interno colla sua giustizia, all'estero col suo coraggio.

Ammiriamo in Guglielmo la sua abilità in sapere accoppiare l'indipendenza e la fermezza di un capo alla flessibilità di un re costituzionale. Egli cede a tutto quanto può cedere senza disonore, e tien fermo per tutto ciò che crede utile al bene del paese, che gli ha affidati i suoi destini.

Se il Parlamento vuol sapere quali siano le cause che han fatto arrenare certe imprese di gran conto, se vuole acquistare maggiore indipendenza, se pretende che gli si sottopongano i trattati ed i negoziati diplomatici, se accusa i ministri, se trova a ridire sulle nomine (1), se contende al re il diritto di disporre de'beni confiscati in Irlanda (2), se pretende anche, per gelosia del potere militare, che Guglielmo si separi dai suoi vecchi battaglioni i quali l'hanno assistito in tutti i suoi conflitti (3), il re cede; ma il capo politico è a sua volta risoluto ed invariabile quando trattasi dell' onore nazionale o di qualche grande provvedimento di giustizia.

Ti gode l'animo a vedere la perseveranza di lui per sostenere, all'estero, a dispetto delle innumerevoli sciagure e di una faziosa opposizione, un' accanita lotta contro i nemici del suo paese, fino a che non abbia ottenuta una pace vantaggiosa.

Ti gode l'animo vedere, nell'interno, la costanza e la fermezza che spiega allorquando, dopo aver proposta una legge di amnistia generale che vien rigettata dal Parlamento, sottoscrive egli un decreto di grazia che deve produrre il medesimo effetto conciliatore; quando, nel fine di pacificare i partiti, fa adottare una legge che abolisce le pene comminate dalle precedenti leggi contro i non conformisti (4); quando, colla medesima intenzio-

(1) Il parlamento querelavasi perchè il re non aveva conceduto le cariche di giudice di pace ad individui di alto rango.

(2) Hume e Smollet, t. XI, p. 397.

(3) Hume e Smollet, t. XI, p. 381.

(4) Chiamavansi così in Inghilterra coloro che professavano una religione diversa dalla dominante.

ne, a più riprese, premura il parlamento per riunire in una sola chiesa i presbiteriani e gli anglicani (1), cosa che avrebbe confuso ne' medesimi dommi religiosi l'immensa maggioranza della nazione; quando infine, incessantemente si oppone ai provvedimenti di rigore che gli vengon proposti contro i cattolici (2), e che egli dimentica le offese e perdona le ingiurie.

Attingendo Guglielmo tutta la sua forza dalla gloria nazionale, fu sempre molto forte perchè fu giusto.

Quando Giacomo II, colla sua dichiarazione a prò della libertà di coscienza, non aveva fatto che irritare la nazione, credè che all'ombra di tal libertà volesse proteggere il cattolicismo, Guglielmo, per l'opposto, consolidò il suo potere colla tolleranza. Il popolo non supponeva mire segrete nell'animo del sovrano che aveva i medesimi interessi di lui.

Fin dai primi momenti del suo regno, mostrò il re le sue sollecite premure pel bene del popolo coll' abolire l' imposta sui fuochi, sommamente vessatoria per le classi povere. Diede pruova di grande imparzialità quando nominò i novelli giudici, scegliendoli tra i più stimati e più indipendenti cittadini.

Nondimeno furonvi allora, come avviene sempre dietro tutti i grandi cambiamenti politici, certe ambizioni rimaste deluse, taluni interessi pregiudicati, i quali si rivolsero alle cospirazioni per tentare di abbattere il novello governo. Ma è da notare che non furono mica gli uomini della rivoluzione quelli che impiegarono tai mezzi violenti.

Ancorchè esistesse allora un' opinione contraria al nuovo regime, e che il partito si chiamasse repubblicano o rivoluzionario (3), certo è che esso restò tranquillo; e ciò prova che, se pur

(1) I comuni, mossi da uno spirito d' intolleranza, rispinsero quest'ultimo provvedimento, che nondimeno secondava gl' interessi della rivoluzione.

(2) Quando la deputazione della Convenzione di Scozia andò a portare la sua dichiarazione a Guglielmo, fra le altre cose gli disse: nutrir la speranza che egli avrebbe distrutta l' eresia. Guglielmo l' interruppe per dichiarare che non intendeva fare il persecutore.

(3) Hume e Smollet, t. XI, p. 185.

non considerava la causa di Guglielmo come la sua propria, trovava in quella la garentia degl'interessi comuni contro i nemici dell'una e dell'altra.

Intentati dei processi politici, gli accusati rimasero sempre sotto la giurisdizione de' loro giudici naturali: talvolta il parlamento emise delle leggi di convinzione in fatto di accuse (*bills d'attainder*); ma allora non era mica la prima camera della nazione che scendeva al triste ufficio di tribunale eccezionale; ma tutta la rappresentanza nazionale, la quale, colla sentenza, voleva mostrare il suo attaccamento al governo, e 'l suo odio contro tutto ciò che minacciava la sua esistenza.

Furonvi anche di tali uomini fanatici, i quali, mettendo la sorte del proprio paese sulla punta del loro pugnale, attentarono all'esistenza del re; ma essi furono con disprezzo rimessi ai tribunali ordinarii, sotto la veduta che darsi troppa importanza ad un attentato significava promuoverne altri.

Il complotto tramato nel 1696 contro la vita di Guglielmo, servì a mettere meglio in luce il generale attaccamento alla persona di lui. Le due camere del parlamento ancor una volta dichiararono che egli soltanto possedesse diritti legittimi, ed unite distesero in iscritto un atto col quale promettevano di sostenere contro tutti così il governo come la persona del re. Siffatta dichiarazione, sottoscritta da infinito numero di cittadini di ogni classe, fu per Guglielmo una seconda sanzione popolare.

Per quanto il parlamento, influenzato da passioni reazionarie e da meschine suscettibilità, si lasciasse trascinare al di là di una sana politica, bisogna pur confessare che spesso si mostrò degno dei grandi interessi che aveva a sostenere: primamente. discusse con dignità e coscienza, così i diritti dei vinti come quelli dei vincitori, e lealmente stabilì la base sulla quale doveva poggiare il novello governo. Assicurò le guarentigie necessarie contro le usurpazioni della corona. Si diè soprattutto premura di escludere qualsisia solidarietà coi tirannici atti dei precedenti governi, e non solo annullò i giudizii emessi contro lord Russel, Algernon-Sidney ed altre vittime del dispotismo di Carlo II, ma nominò eziandio un comitato coll'incarico d'inqui-

rere contro gli autori ed i complici del giudizio che li aveva condannati a morte (1).

Nei primi anni le Camere vollero tenere il re nella loro dipendenza; di fatti ogni anno votavano la lista civile: e solo nel 1697, quando cioè Guglielmo trovossi di aver assicurato all'Inghilterra una pace vantaggiosa, elleno fissarono la lista civile per tutta la durata del suo regno. Così agendo, le cose si facevano con calma e senza precipitanza; ed il parlamento non diede prove della sua fiducia se non dopo nove anni di esperimento dell'esercizio dell'autorità regale.

Adottarono allora le Camere dei miglioramenti di molta importanza: fra le altre innovazioni, destinossi un' annua rendita per ogni diverso articolo del pubblico servizio.

Fu risoluto che ogni individuo sarebbe tassato in proporzione del giusto valore del suo avere reale e personale, sia in beni fondi e proprietà di commercio,sia per impieghi,pensioni o professioni.

Furono accresciute le guarentigie della libertà individuale estendendosi, con una nuova legge (*bill*), i benefizii dell' *Habeas corpus* ai delitti di alto tradimento, e la confisca non fece più parte delle pene stabilite pe' delitti politici. Fu adottato il bill triennale, che fissava a tre anni la durata dei parlamenti.

Fu deciso si contrassegnerebbero tutte le risoluzioni, adottate nel consiglio privato, da quelli che le avessero suggerite o approvate; che chiunque godesse una pensione assegnatagli dalla corona, od avesse un impiego lucrativo non potrebbe essere membro della camera de' comuni; che i giudici godrebbero di uno stipendio fisso, e non potrebbero essere legittimamente rimossi dall' impiego se non in seguito di indirizzi delle due Camere; che qualsivoglia rescritto di grazia, confermato col gran suggello dell'Inghilterra, non potrebbe prevalere contro un'accusa intentata dalla camera de'comuni riunita in parlamento (2).

A tal modo, mentre il re ristabiliva l' ordine e dava novello

(1) Hume, t. X, p. 77.

(2) Hume e Smollet, t. XI, p. 428.

lustro al nome inglese, il parlamento, a sua volta, assicurava le libertà pubbliche. Che se magnifica e nazionale era la politica interna di Guglielmo, quella estera l'era assai di più.

Guglielmo serbò costantemente la stessa condotta, sia come principe olandese, sia come re d' Inghilterra, fin dal giorno in cui il popolo olandese,nel maggior pericolo della patria, gli affidava il potere.

Da gran tempo già la potenza di Luigi XIV eccitava la gelosia dei sovrani di Europa.Essi si erano collegati tutti contro il gran re; ma l'Olanda, la Spagna e l'imperatore di Germania, essendo stati, nel 1678, abbandonati dall'Inghilterra, si erano veduti nella necessità di riconoscere, colla pace di Nimega, quasi tutte le conquiste fatte dalla Francia. Quella pace era stata in gran parte l'opera del tradimento di Carlo II, il quale aveva vilmente venduto a Luigi XIV l'onore del proprio paese, l'interesse de'suoi alleati, e si era fatta sfuggire l'occasione di assicurare la preponderanza dell'Inghilterra. Il trattato in discorso adunque, se pure non era un monumento di obbrobrio per l'Inghilterra, dava però la prova della dipendenza e della debolezza del governo di essa.

Guglielmo non accettò però la corona per continuare la politica degli Stuardi. E veramente, non appena pose il piede in Londra, anzichè porsi alla dipendenza di chicchesia straniero, licenziò, coll'ordine di partire tra 24 ore per Versailles, l'ambasciatore di Luigi XIV, Barillon, lo scaltro servitore del suo padrone, ma il funesto consigliere degli Stuardi.

Messo una volta Guglielmo alla testa del popolo inglese, chiede al parlamento dei sussidii per equipaggiare le sue flotte, per aumentare il numero della sua armata.

Con la battaglia della Boyne riconquista l' Irlanda : con la battaglia navale della Hogne (1692), annienta le speranze di Giacomo, e ripara i disastri sofferti dalle sue flotte sul mare.

Gli eserciti di Luigi XIV intanto sono sempre vittoriosi sul continente : Guglielmo unito ai suoi alleati ha delle sconfitte nelle battaglie di Fleurus, di Steinkerque, di Neurwinde, di Marsaille in Piemonte, non che nei Paesi-Bassi, sul Reno e sul

Ter (1); le imprese delle flotte Inglesi contro San-Malò, e le coste di Brettagna, tutte toccano anche la peggio. Intanto il genio fecondo di Guglielmo trae maggior vantaggio dai suoi disastri che gli avversarii suoi non ricavino dalle loro vittorie. Luigi XIV, il quale aveva altre volte conquistata metà dell'Olanda e della Fiandra, e tutta la Franco-Contea senza tirare un colpo, facendo i più grandi sforzi e dopo le più sanguinose vittorie, non può neanche mettere un piede nelle Provincie-Unite.

Guglielmo si fa nucleo della coalizione, ed incoraggia Spagna, Olanda e Germania a sostenere la lotta.

Ciascun' anno dall'Inghilterra vien sul continente, per istabilire i piani di battaglia, e porsi alla testa dell'esercito; ed ogni anno ritorna in Inghilterra, ad acquetare i timori del parlamento, ad attirarsi la cooperazione di esso, spiegargli le sue grandi intenzioni, ed ottenerne i necessarii sussidii per continuare la guerra. Tal fiata le camere lo ricevono borbottando, il popolo però l'accompagna sempre co'suoi plausi.

Nell'aprire la sessione del 1696, dichiara che, non ostante le proposte di pace, COLLA FRANCIA BISOGNA TRATTARE COLLE ARMI ALLA MANO; ed il parlamento gli risponde che, malgrado i sacrifizii fatti dalla nazione di uomini e di danari, lo sosterrà contro tutti i nemici interni ed esterni.

Finalmente, nel 1697, per la sua perseveranza trionfa sulla fortuna di Luigi XIV, ed il successo corona i suoi sforzi. È firmata la pace di Ryswick tra la Francia, l'Inghilterra, l'Olanda, la Spagna e l'imperatore di Germania; e con tal trattato, tutto favorevole all'onore ed agl'interessi commerciali d' Inghilterra e de'Paesi-Bassi, Luigi XIV riconosce Guglielmo III, ed abbandona la causa degli Stuardi; restituisce agli alleati di Guglielmo la maggior parte delle città già da essi conquistate, e la Lorena al figlio di Carlo V.

Ha in tal modo Guglielmo, in nove anni, vinti tutti gli ostacoli interni ed esterni che opponevansi ai suoi disegni; ha fatto abortire tutti i tentativi di Giacomo II, si è cattivato l'ani-

(1) Il maresciallo di Noailles vinse una battaglia in Catalogna, sulle rive del Ter.

mo di quasi tutta la nazione, ed è giunto a far riacquistare all'Inghilterra tutta la sua influenza nel congresso de're.

A 3 dicembre 1697, il re va al parlamento al quale annunzia di aver raggiunto il suo scopo, mediante la conchiusione d'una pace onorevole.

Il capo dell' altera Albione non è più, come Carlo II, il vassallo della Francia; esso è invece diventato uno degli arbitri dei destini dell'Europa,e sia al sud che al nord, tanto in oriente che in occidente, non si farà nulla senza essere pria consultato.

Per la sua mediazione (1) si pone termine alla guerra di Ungheria, che già ferveva da quindici anni fra la Turchia e l'imperatore di Germania: e, coi sussidii inviati a Carlo XII,costringe la Polonia e la Danimarca a conchiudere la pace colla Svezia.

Messo di accordo con Luigi XIV, dispongono insieme dell'eredità di Carlo II di Spagna, la cui morte pareva vicina.

Convengono tra essi su varii eventuali patti di divisione; ma era ben difficile che due caratteri sì altieri andassero lunga pezza di accordo ne'loro proponimenti.

Riaccende tutte le gelosie contro la Francia il testamento del re di Spagna, che dichiara il duca di Anjou unico erede di questa monarchia; dall'adesione o dall'opposizione dell'Inghilterra dipende la sorte dell'Europa. Luigi XIV, non avendo potuto cattivarsi il re come faceva con gli Stuardi, cerca colle liberalità di corrompere i membri influenti del parlamento (2), e Guglielmo, in vista dell'atteggiamento spiegato dalle camere, è costretto a riconoscere momentaneamente l' assunzione di un Borbone al trono di Spagna.

Non si fa però Guglielmo imporre dalle ostili disposizioni del parlamento; egli si appoggia al popolo, e sa che, svegliando i sentimenti nazionali, infrangerà gli ostacoli che vorrebbero impedirgli di porgere ajuto ai suoi alleati e sostenere i grandi interessi del suo paese sul continente. L'opinione pubblica non tarda a manifestarsi. Noi non vogliamo, dicevano gl'Inglesi

(1) Hume e Smollet, t. XI,379.
(2) Hume e Smollet, t. XI, p. 422.

nella celebre petizione del Kent, essere più schiavi dei parlamenti che de're. Guglielmo scioglie le camere, e convocate le nuove, il 13 dicembre 1701, apre la sessione con un discorso, nel quale spiega tutta la profondità e nazionalità della sua politica. Chiede di essere appoggiato ne'suoi proponimenti, di assicurare il credito pubblico, di occuparsi della sorte de'poveri, d'incoraggiare il commercio, e di migliorare i costumi. Soprattutto le scongiura di non darla vinta al nemico comune coll'abbandonare sul continente la somma di tutti i loro sforzi; inoltre, fa loro viva premura per afferrare l'occasione di assicurare la preponderanza dell'Inghilterra, mettendosi alla testa del protestantismo in Europa. In ultimo si rivolge e fa appello a tutti i sentimenti di onore della nazione.

Tale appello non fu fatto invano. La camera de' comuni, in vero, vota i sussidii all' unanimità; quella de'lord manifesta lo stesso entusiasmo, ed il popolo compra il discorso di Guglielmo, lo incornicia, e lo appende alle mura delle sue capanne (1), quale imagine delle più fedeli fra le conquiste, e della politica della rivoluzione. Quel discorso fu il testamento politico di Guglielmo, morto pochi mesi dopo (8 marzo 1702): egli però dovette chiudere gli occhi alla luce con quella interna soddisfazione che prova un grand'uomo, il quale ha assicurata la prosperità, la libertà e la grandezza del suo paese.

(1) Hume e Smollet, t. XII, p. 37.

CAPITOLO III.

POLITICA DEGLI STUARDI.

Parte prima. — Carlo I.

Ricordati i principali tratti della vita di Guglielmo, essi ci sono apparsi più che sufficienti per dimostrare quanto diversi siano dai fatti che accadono in Francia sotto i nostri occhi.

La politica del 1830 non è mica la politica del 1688; essa ne è perfettamente il rovescio.

Ciò che si è tolto a modello non è il sistema di Guglielmo II, ma il sistema degli Stuardi.

Per dimostrarlo, scendiamo ad analizzare le cause degli avvenimenti che, per ben sessantatre anni, hanno tenuta sossopra l'Inghilterra.

Ricordando questo periodo, così interessante, della storia della Gran Brettagna, vedremo quanta analogia abbia la inferma società dal 1640 al 1660 con la nostra, circa le sue lotte e passioni, e senza meno giungeremo alla spiacevole conclusione, che gli undici anni decorsi in Francia, dal 1830 in qua, somigliano alle epoche che dànno cominciamento alle rivoluzioni, invece di rassomigliare alle epoche che vi mettono termine.

Non cercando noi un paralello drammatico, ma una comparazione filosofica, crediamo sia più che ragionevole assimilare

tra loro talune epoche le quali si avvicinano, per le idee che hanno dominata la società, per lo spirito che è stato di guida al governo, comunque poi i principali avvenimenti non siano gli stessi.

Che' cosa importa se le cornici sieno diverse, quando i quadri che paragoniamo hanno i medesimi colori e rappresentano lo stesso subbietto?

L'Inghilterra già aveva subìto, nel 1625, due grandi rivoluzioni. La prima risaliva al secolo XIII, epoca della dichiarazione della gran Carta; la seconda erasi effettuata nel secolo XVI, in forza dell'indebolimento della nobiltà e del feudalismo sotto il regno di Errico VII (1), e per effetto della riforma religiosa violentemente effettuata da Enrico VIII.

Con la prima rivoluzione si erano stabiliti de'diritti, con la seconda si erano ottenuti degli utili, diffondendo nella nazione i beni della nobiltà e del clero (2).

Or, siccome tutti i grandi interessi bisogna che siano rappresentati da idee, da colori e da vessilli, così il protestantesimo divenne in Inghilterra l'emblema di tutte le mentovate conquiste nazionali.

Elisabetta oltre aver confermati gl'interessi delle anzidette rivoluzioni, li aveva anche salvati. In tal modo il dispotismo da essi esercitato era stato più popolare della libertà.

Giacomo I, capo della disgraziata dinastia degli Stuardi in Inghilterra, credette poter conservare il potere assoluto di Elisabetta, benchè senza il genio di essa, ed esercitar la medesima autorità con una intenzione diversa, con uno scopo opposto. Egli non fece che minare le fondamenta del trono, e pre-

(1) Errico VII, abolì, tra le altre cose, le leggi feudali « perchè ostacolavano la vendita e la suddivisione dei feudi ». Guizot, p. 2, *Storia di Carlo I*, vol. I.

(2) Nella divisione delle terre fatta da Guglielmo il Conquistatore, il clero aveva avuto per sua quota 28 015 abituri colle corrispondenti terre (*manoirs*), vale a dire più di un terzo dei beni del regno.

La nobiltà alienò la maggior parte dei vasti dominii, da Enrico VIII ad essa distribuito.

parare la rivoluzione scoppiata sotto il regno del figlio di lui.

Ispirando disprezzo il governo di Giacomo I, le prerogative regali, le quali, all'epoca del regno di Elisabetta, erano considerate come diritti della corona, non furono più ritenuti che come altrettanti abusi.

Spesse volte i popoli vi dànno un pungiglione, per farsi guidare, e non per farsi percuotere.

Quanto all'aristocrazia, essa, ben dall'assunzione dei Tudor, si era inchinata dinanzi al trono, con la riserva però di rialzarsi sempre con le libertà del popolo.

Allorchè Carlo I ascese il trono, trovossi alla testa di un potere quasi assoluto sopra un popolo che già possedeva tutti i mezzi legali per ostacolare l'assolutismo. I parlamenti (1) non avevano mai cessato di riunirsi. Il giurì esisteva. Le città avevano conservate le rispettive Carte, le corporazioni le loro franchigie, e gli animi erano esercitati alle discussioni politiche con l'abitudine delle controversie in materia religiosa.

Se dunque gl'Inglesi ignoravano ancora la pratica della libertà, ben ne conoscevano tutte le molle; ed una volta non più guidati dal potere nel senso nazionale, ne veniva che reclamar dovevano la libera e totale potestà di quei beni che lor avevano tramandati gli antenati; perocchè non vi è mica godimento dove vi è timore di perdere.

La fiducia popolare era dalla corona passata al parlamento, perchè questo solo pareva garentisse il bene che si era acquistato, e la preghiera indirizzata al cielo.

Ben evidenti erano i mali della società, ed esisteva nella nazione un vago ed indeterminato desiderio di un migliore stato di cose.

Passan degli anni pria che un popolo metta la mano sulle sue piaghe. E quanto più i danni effettivi sembrano facili a proclamarsi, tanto più gli animi si lanciano nel misticismo delle teorie.

(1) Al tempo di Eduardo III erasi perfino stabilito, che i parlamenti si sarebbero riuniti una volta all'anno, ed anche più, se fosse stato necessario.

Infine, la Gran-Brettagna, nel 1625, era venuta ad una di quelle tali epoche solenni, nelle quali un sovrano non rimane a capo di una società in doglie, se non a condizione di dirigerla, ed il sovrano non dirige che a condizione di secondare e guidare le nuove idee.

Intanto annunziavasi il regno di Carlo I con fausti auspicii. « L'Inghilterra lusingavasi di essere felice e libera sotto un re che finalmente essa poteva rispettare » (1).

Tale speranza svanì tosto, e fin dai primi giorni manifestaronsi le doglianze. Rimproveravasi al governo di proteggere quella religione cattolica la quale, in Inghilterra, era discesa allo stato di partito politico; gli si rimproveravano i suoi trattati, le sue alleanze, la sua incuria pel commercio, l'uso da esso adottato de'sussidii. Ed il governo, invece di dar torto a tali querele forse premature, col reprimere gli abusi cui accennavano, diede torto agli autori; crebbe allora la diffidenza, il parlamento divenne più imperioso, il re più irritato.

Desiderando Carlo I distrarre l'attenzione pubblica dagli affari interni con una spedizione a pro del protestantismo, fece equipaggiare una flotta per soccorrere gli assediati della Rocella.

V'ha certi governi però che fin dal loro nascere son colpiti di morte, ed i cui provvedimenti anche i più nazionali non ispirano che diffidenza e malcontento.

Carlo I domandò venti vascelli alla città di Londra per equipaggiare la sua flotta, e gli fu risposto che Elisabetta (2) ne aveva domandato anche meno per respingere la grande Armata di Filippo II. Il re volle gli fossero dati i richiesti vascelli, e malgrado mezzi così potenti, arrenò per ben due volte contro l'energia di Richelieu.

Il parlamento dichiaravasi sempre più ostile, e la sua popolarità aumentava in ragione della sua ostilità. Carlo, dopo aver-

(1) Guizot, *Storia di Carlo I* vol. I, p. 3. Non abbiamo creduto dipingere meglio l'Inghilterra sotto Carlo I, che citando molti passi della bella storia del Guizot.

(2) Guizot, *Storia di Carlo I*, p. 32.

lo per molte volte annullato, lo richiamò, e lo richiamò per dargli ragione.

Nel 1628 fu sanzionato tanto dal re che dalle due camere il rinomato bill, conosciuto col nome di petizione de'diritti (*bill of rights*). Non era questa una innovazione straordinaria: il bill in parola consacrava libertà riconosciute, o reprimeva abusi riprovati dall'universalità. Bisognava che il re e la nazione non si conoscessero a vicenda, che tra essi non esistesse più relazione, per potersi, dal primo ritenere come una sanguinosa sconfitta, e dall'altra come una distinta vittoria, quel che in sostanza altro non era che richiamare in vita diritti già esistenti.

I governi deboli e mancanti di previdenza credono aver tutto fatto quando, lottato che abbiano lunga pezza contro l'opinione pubblica, sono costretti a cedere. Intanto non han fatto altro che mostrare il loro cattivo volere e la loro debolezza.

Credette Carlo essere al termine de'suoi tentativi, quando non era che al principio; i comuni fecero scoppiare il loro odio contro il duca di Buckingham, suo consigliere, e minacciarono di accusarlo. Il re pensò, che aveva mostrata troppa deferenza pei voti del parlamento, e che il tempo delle concessioni era passato. Credette di salvare il suo ministro continuando a tenerlo presso di sè; ma il duca di Buckingham fu assassinato, e la nazione ardì gongolar di gioja. Carlo, irritato da tanti oltraggi, annullò il parlamento e risolse governare solo; per ben undici anni l'Inghilterra parve tranquilla; ma l'agitazione non aveva fatto che penetrare dalla superficie in tutto il corpo della società.

« Per qualche tempo, il governo fu facile: perchè i cittadini occupavansi soltanto de' loro privati interessi. I gentiluomini nelle riunioni delle contee, i borghesi nelle assemblee municipali, i marinai nei porti, e gli apprendisti nelle officine non erano agitati da alcuna gran discussione, nè da alcuna viva emozione. Ciò non voleva dire che la nazione languisse nell'apatia, ma la sua attività aveva presa un'altra direzione; si sarebbe detto che essa obliava nel lavoro i disastri della libertà. Carlo, col suo dispotismo, orgoglioso più che ardente, davasi poca o nissuna pena di siffatto novello stato di cose. Quel prin-

cipe non meditava affatto vasti progetti, non aveva bisogno alcuno di una gloria forte ed ardita; bastavagli di godere con maestà del suo potere e del suo grado. La pace lo dispensava di esigere dal popolo gravosi sacrifizii, ed il popolo dedicavasi all'agricoltura, al commercio, allo studio, senza che una tirannia ambiziosa ed agitata si brigasse di molestar quotidianamente i suoi sforzi e compromettere i suoi interessi; in tal guisa la pubblica prosperità sviluppavasi rapidamente, regnava l'ordine fra i cittadini, e tale stato florido e regolare ad un tempo dava al potere l'apparenza della saggezza, ed al paese quella della rassegnazione » (1).

Affogando però i lamenti, non si guariscono mica i mali; e l'andamento del governo, benchè liberato dagli ostacoli della discussione parlamentare, non divenne in breve nè più facile nè meno franco.

« Malgrado l'energia e lo zelo de'suoi principali consiglieri, non ostante la tranquillità del paese, malgrado la dignità dei costumi del re, mancava al governo la forza e la stima. Assalito da interne dissensioni, dominato alternativamente da opposte influenze, or scuotendo con arroganza il giogo delle leggi, ed or cedendo ai più frivoli impedimenti, la condotta del re non seguiva alcun piano determinato; anzi spesso dimenticava gli stessi suoi proponimenti » (2).

Non appena si era Carlo veduto libero dal controllo delle camere, si era affrettato a conchiudere la pace colla Francia (1629) e colla Spagna (1630), ed abbandonare in tal guisa la causa del protestantismo in Europa (3).

L'influenza inglese era andata mancando, e la bandiera brittanica era maravigliata perchè non ispirasse più lo stesso rispetto tributatole ai tempi di Elisabetta.

« I pirati di Barberia venivano nella Manica, e financo nel canal di San Giorgio, ad infestare le coste della Gran-Brettagna.

« Cosiffatta imperizia ed i pericoli da essa provenienti non isfuggivano agli occhi degli uomini esperimentati. I ministri

(1) Guizot, vol. I, p, 64.

(2) Guizot, vol. I, p. 75.

(3) *Ibid.*

esteri residenti a Londra ne davano ragguaglio ai rispettivi governi, ed in breve, malgrado la conosciuta prosperità dell'Inghilterra, si diffuse per l'Europa l' opinione che il governo di Carlo fosse debole, imprudente, e malsicuro; i suoi ambasciatori presso le corti di Parigi, di Madrid, e dell'Olanda spesso furono trattati leggermente e con disprezzo (1).

« Alla tirannia frivola ed inetta, è necessaria ogni giorno una aggiunta di tirannia; quella di Carlo se non fu la più crudele, per lo meno fu la più iniqua e la più abusiva che avesse mai sofferta l'Inghilterra. Senza potere addurre per iscusa alcuna necessità politica, senza abbagliare gli animi con alcun gran successo, e solo per soddisfare certi oscuri bisogni, per mandar ad effetto taluni voleri senza scopo, essa sconobbe ed offese i diritti antichi ed i desiderii novelli, non tenendo conto nè delle leggi e delle opinioni del paese, nè delle dichiarazioni e delle promesse fatte dal re in persona, saggiando a caso e secondo le circostanze, ogni maniera di oppressione, adottando infine le più temerarie risoluzioni, i più illegali provvedimenti, non già per consolidare il trionfo di un sistema logico e temibile, ma per sostenere con giornali espedienti un potere sempre in impaccio. Certi sottili consiglieri, rivolgendo i vecchi registri per rinvenirvi esempii di qualche iniquità dimenticata, disotterravano laboriosamente gli abusi del tempo passato e li innalzavano a diritti del trono. Dubitavasi talora della compiacenza dei giudici, o volevasi regolar con circospezione la loro influenza? ed ecco che tosto chiamavansi a supplirli, tribunali eccezionali, la camera stellata, la corte del Nord, una moltitudine in somma di giurisdizioni esenti dalla legge comune (2) ».

Al 1636, la camera stellata fu incaricata di punire le pubblicazioni dei libricciuoli puritani. « L'iniquità della procedura agguagliò la barbarie del giudizio (3).

« Si vedeva il malcontento in qualche contea troppo generale? se ne disarmava la milizia, e vi si spedivano truppe, alle

(1) Guizot, vol. I, p. 78.
(2) *Idem*, vol. I, p. 80.
(3) *Idem*, vol. I, p. 112.

quali si faceva dar per forza, alloggio e viveri dagli abitanti (1).

« L' alta borghesia nelle città, un gran numero di semi-galantuomini nelle campagne, e quasi tutti i franchi censuarii trasmodavano più di ogni altro, specialmente in materia religiosa, con la loro collera e con le loro idee.

« Quivi predominava un attaccamento passionato alla riforma, un bisogno ardente di adottare le conseguenze de'suoi principii, un odio profondo a tutto quanto conservava qualche somiglianza col papismo e ne ricordava la rimembranza; giacchè la riforma aveva proclamata la libertà della società civile, ed aveva abolite le usurpazioni del potere spirituale in materia temporale (2).

« L'effervescenza in materia politica, benchè meno generale e meno disordinata, non lasciava di diffondersi.

« A mezzo le classi inferiori, e per effetto sia di un novello benessere, sia delle credenze religiose, cominciavano a circolare idee e bisogni di uguaglianza sino allora ignoti. In una sfera più alta, certi spiriti indocili ed altieri, detestando la corte, non curando l'impotenza delle antiche leggi e passionatamente cedendo alla libertà de'loro pensieri, escogitavano, nella solitudine delle loro letture o nel segreto delle loro conversazioni, istituzioni più semplici e più efficaci. Altri, mossi da speranze meno pure, estranei ad ogni fede, cinici ne'loro costumi, e capitati per caso o per proprio umore nel novero de'malcontenti, aspiravano ad uno scompiglio che soddisfar potesse la loro ambizione o che almeno li liberasse da ogni freno.

« Il fanatismo e la licenza, la sincerità e l'ipocrisia, il rispetto ed il disprezzo delle vecchie istituzioni, i bisogni legali ed i desiderii disordinati, in tal modo tutto concorreva a fomentare la collera nazionale; tutto stringevasi contro un potere, la cui tirannia scaldava con lo stesso odio gli uomini i più dissimili, mentre poi la debolezza e l'imprudenza di esso lasciavano alle più ristrette fazioni ed ai più audaci delirii l'attività e la speranza (3).

(1) Guizot, vol. I, p. 94.

(2) *Idem*, vol. I, p. 103.

(3) *Idem*, vol. I. p. 110.

» Il governo, malgrado gli impacci di che era circondato, mostravasi presuntuoso ed altiero. Per giustificare la propria condotta, parlava spesso, e con enfasi, del cattivo spirito propagatosi; ma intanto la sua momentanea paura non isvegliava la sua prudenza, e disprezzava i nemici, mentre li temeva. La necessità stessa di dover aggravare di giorno in giorno l'oppressione non gli rischiarava la mente per nulla, e tanto più si gloriava della sua forza, per quanto il pericolo crescente obbligavalo ad aumentare il rigore (1) ».

Senza volerlo, si era Carlo I messo per quella via funesta, in cui non è più quistione di governare, ma di sostenersi; nella quale non si tratta più di essere giusto, ma di incrudelire. Gli uomini del popolo erano stati le prime vittime delle persecuzioni.

« Altri martiri ancora non mancarono, e sempre nelle file del popolo; niuno di essi in fatti era rinomato pel suo nome, pei suoi talenti, o per le sue ricchezze; molti anzi erano, prima del loro processo, pochissimo stimati nella loro professione, e le opinioni da essi sostenute erano, per molti riguardi, quelle stesse delle sètte fanatiche, accreditate segnatamente nella moltitudine. La quale superba del loro coraggio, non passò molto ed accusò le classi superiori di debolezza e di apatia, dicendo: « L'onore che ordinariamente risiede nella testa, è sceso adesso, a mo' della gotta, nei piedi » (2).

Non fu molto tempo trascorso però e le alte classi della società provarono i medesimi affronti, e subìrono le stesse persecuzioni; l'opinione pubblica svegliata, obbligò il re a convocare, nel **1640**, un novello parlamento, che non doveva sciogliersi se non dopo averlo detronizzato.

Ma sul bel primo della convocazione di tale assemblea, la quale, in seguito ricevette il nome di *Lungo-Parlamento*, la nazione era ancora incerta.

« Quale che si fosse il malcontento di essa, era ben lontana da qualsisia violento progetto. Solamente i settarii, in certi luoghi la moltitudine, e taluni già compromessi come capi di par-

(1) Guizot, vol. I, p. 111.
(2) *Idem*, vol. I, p. 116.

titi nascenti, nutrivano passioni più tetre o idee più estese. Il pubblico è vero li aveva approvati e sostenuti nella loro resistenza, ma non si era associato ad altri progetti, nè supponeva ne avessero avuto degli altri. Le sventure lungamente patite avevano messo buon numero di onesti cittadini in dubbio, se non della legittimità, almeno della convenienza della passione e dell'ostinazione degli ultimi parlamenti. Ricordavasi senza biasimo, ma con rincrescimento, l'asprezza del loro linguaggio e lo scompiglio delle scene dalle quali erano stati agitati; assicuravasi di poter spiegare maggiore prudenza: sotto l'influenza di tale disposizione, gli elettori scelsero una camera dei comuni contraria alla corona, determinata a raddrizzare i torti ricevuti, e nella quale andarono a sedersi tutti gli uomini per la loro opposizione divenuti popolari, la cui maggioranza però era di cittadini pacifici, liberi da ogni impegno di partito, diffidenti delle passioni, de'segreti accordi, delle risoluzioni precipitate, e che lusingavansi poter riformare gli abusi senza distrarre il re, nè mettere a cimento la quiete del paese.

« Con gli animi così disposti, la posizione morale del parlamento era falsa; imperocchè da esso ed a vantaggio di esso si compiva la rivoluzione; costretto a farla ed a negarla ad un tempo, gli atti ed il linguaggio di esso si davano a vicenda una mentita, e penosamente ondeggiava tra l'audacia ed il sofisma, fra la violenza e l'ipocrisia.

« Ciascun giorno era astretto mettersi per vie opposte, e tentare espedienti diversi. Ciò che con premura domandava dalla Chiesa, non l'accordava allo Stato; e, mutando continuamente linguaggio e posizione, bisognava invocasse alternativamente i principii e le passioni democratiche contro i vescovi; le massime e le influenze monarchiche o aristocratiche contro i repubblicani nascenti. Gli era un curioso spettacolo quel vedere gli stessi uomini demolire con una mano e riedificare coll'all'altra; ora predicare le innovazioni, ed ora maledire i novatori; a vicenda temerarii e timidi, ribelli e despoti ad un tempo; persecutori degli episcopali in nome de'diritti della libertà, degl'indipendenti in nome de' diritti del potere; arrogandosi in fine il privilegio della rivoluzione e della tirannia, e declamando ogni giorno contro la tirannia e l'insurrezione ».

Simile stato d'incertezza e di contraddizione non poteva durare. Appena aperto il parlamento, Carlo era stato costretto cedere al torrente dell'opinione. Ma tanto le concessioni che la sua resistenza gli erano state egualmente funeste. Volendo acquistare qualche popolarità, senza soddisfare alle giuste domande del popolo, volle lusingarlo ne'suoi odii col perseguitare i papisti, *vittime consacrate* alle riconciliazioni del principe e del paese.

Ma l' ingiustizia non ha mai consolidato alcun trono. Il re aveva aperto l'adito alle passioni odiose senza sapere dove si arresterebbero, senza prevedere fin dove andrebbero a dar di cozzo. Da prima la vendetta del parlamento rincarì sullo sventurato lord Strafford, sul solo uomo forse il quale, sul principio del regno, avrebbe potuto salvar la monarchia, ed il quale era in procinto di esser vittima dei provvedimenti eseguiti contro la propria opinione, ma per attaccamento al sovrano. Carlo abbandonò il suo ministro ai suoi carnefici; ma con la testa di lord Strafford doveva cadere eziandio l'ultimo prestigio della sovranità! Un tale abbandono rivelava ad un tempo la debolezza del re e la viltà dell'uomo.

Avevano i partiti adoperati tutti i loro mezzi legali; eransi esauriti tutti gli espedienti della ragione e della giustizia: restavano in piedi soltanto le passioni. La lotta doveva erompere. Si sa come ella finì.

CAPITOLO IV.

POLITICA DEGLI STUARDI.

Parte seconda. — Carlo II.

Carlo I espiò crudelmente gli errori del padre, ed i proprii; quante ragioni però per iscusare gli errori di esso! Educato nei principii di autorità assoluta, l'esempio de're suoi antecessori doveva forviare il suo intelletto, e fargli ritenere le giuste doglianze de' popoli come faziose declamazioni, e le convulsioni di una società inferma come sedizioni volgari.

Ma dopo lui era pazzia ingannarsi, perocchè il suo esempio mostrava a lettere di sangue, nella storia d'Inghilterra, ove fosse il porto e dove lo scoglio. Dovevano nonpertanto passare ancor trentanove anni, e cinque altri governi dovevano successivamente infrangersi contro l'opinione pubblica, pria che l'Inghilterra avesse affondata l'àncora delle sue libertà.

Non essendo nostro scopo scrivere il cammino degli avvenimenti accaduti dopo la morte di Carlo I, spenderemo poche parole per gli undici anni che precedettero la restaurazione di suo figlio.

La lotta, che aveva abbattuto il trono in Inghilterra non era stata, come più tardi la rivoluzione del 1789, una di quelle scosse sociali, politiche, ed intellettuali ad un tempo; che prendono di mira tutte le idee viventi, tutte le classi alte, tutti gl'interessi esistenti, e le quali conquassano il paese fin nelle sue fondamenta, perciocchè il popolo insorge tutto ad un tratto per liberarsi dalle oppressioni feudali, per raggiungere un benessere che gli veniva negato, per conquistare diritti non mai posseduti.

Aveva la civiltà raggiunto in Inghilterra, gradatamente ed in molti secoli quanto in Francia fu, per dir così, l'opera d'un giorno (1).

(1) Vedi tali riflessioni al principio dell' antecedente capitolo.

Sta in ciò l'immensa differenza fra le due rivoluzioni: di maniera che, ne'due avvenimenti, se si eccettui la catastrofe regale, non si potrebbero paragonare nè le cagioni che li produssero, nè gli effetti risultatene.

La rivoluzione inglese non mutò nè costumi nè istituzioni, e non lasciò dietro a sè, che un'immensa pretensione nazionale, conosciuta col nome di *Atto di navigazione* (1). Cromwell, il quale per ben cinque anni occupò il primo seggio, perchè il fanatismo politico e religioso voleva un capo, Cromwell diciamo, non potè fondar nulla. Non fu egli altro che un abile timoniere durante la tempesta. Messo al potere dalle procelle, la bonaccia lo avrebbe atterrato. Invece di creare novelli interessi, ebbe a lottare sempre contro le vecchie costumanze di libertà radicate nella nazione (2). Qual differenza quindi nella popolarità di che godono gli uomini delle due rivoluzioni! I convenzionali, i quali avevano dato in Francia il loro voto per la morte di Luigi XVI, furono impiegati come ministri da un principe, il quale tornava sostenuto da tutta Europa; quando Carlo II, richiamato liberamente dal popolo, non solo fece appiccare i regicidi e diseppellire lo scheletro di Cromwell per appenderlo ad una forca; ma, ventinove anni dopo, e già avvenuta un'altra rivoluzione, Ludlow (3), tornato nel paese natio, non potè rimanervi, e fu costretto a sottrarsi colla fuga alle persecuzioni spiegategli contro dal parlamento.

Ci son parute necessarie le precedenti riflessioni ad ispiegare l'entusiasmo col quale il popolo da sè tornò alla monarchia.

L'assemblea che richiamò Carlo II fu il primo parlamento libero che si fosse convocato dal 1649 in poi; e quanto si mostra degno di osservazione si è che il bill di convocazione emanava

(1) Il famoso atto di navigazione proposto dal consiglio di Stato al parlamento del 1681.

(2) Riscontrisi Villemain, *Storia di Cromvvell*, p. 382.

(3) Ludlow, che aveva dato il voto per la morte di Carlo I, ed era stato esiliato sotto il regno di Carlo II, tornò dopo la rivoluzione del 1688, chiedendo di servire nella guerra d'Irlanda; Guglielmo III voleva impiegarlo, ma l'animosità del popolo glielo impedì.

dagli avanzi del lungo parlamento, ed escludeva dall'assemblea politica i palesamente noti come realisti, o che avevano prese le armi a pro sia di Carlo I, sia del figlio di lui.

Ciò che accadde in Inghilterra, al 1660, può dunque esser considerato come una vera rivoluzione, la quale ebbe il popolo in sostegno, il parlamento come organo, ed un generale per istrumento. Di fatti, Monk, restato neutrale fino all'ultimo momento (1), non avrebbe appoggiato il ritorno del re, se non avesse pensato che tale restaurazione era desiderata dalla maggioranza della nazione.

Sia qualunque la potenza materiale che abbia in suo potere un capo, non potè esso disporre a suo piacimento delle sorti di un gran popolo; ed acquista forza effettiva allora solo che si fa l'istrumento dei desiderii della maggioranza. Enrico VIII mutò la religione dello stato, perchè tale cambiamento già era nelle idee e negl'interessi del maggior numero; senza di ciò non vi sarebbe riuscito. Gli Stuardi venner meno nello stesso tentativo per ragioni opposte.

Il movimento nazionale, dunque del 1660 era tutto pel richiamo di Carlo II, e tutto concorreva a conciliargli gli animi.

Questo principe, dell' età di sedici anni, aveva combattuto pel padre, e tentato di salvarlo alla testa di una parte della flotta inglese ribellatasi contro il parlamento. Più tardi, andato colla spada in pugno a reclamare la corona, a gran pena si era sottratto dal braccio vincitore di Cromwell, dopo la battaglia di Worcester. Richiamato poscia dal voto nazionale, egli si presentava con antecedenti gloriosi e con quell'interesse che ispira sempre l'infortunio dal quale si è uscito trionfante. La gentilezza del suo animo, l'affabilità dei suoi modi predisponevano in suo favore, e colmavano tutti i cuori di gioja e di speranza. Però, durante l'esilio, aveva Carlo dimenticati i costumi, le istituzioni, e la religione del suo paese; la sventura, che ritempra o corrompe gli animi, aveva consumata la sua energia; sicchè tornava con interessi contrarii ai partiti che lo richiamavano, e

(1) Per giustificare tale asserzione, riscontrisi la *Storia di Cromvvell*, scritta dal Villemain.

dimenticò che se trovava tranquilla l'Inghilterra era perchè stanca, e sempre in balìa a dissenzioni per « quelle medesime quistioni di tolleranza religiosa e di libertà politica, che bisogna sciogliere e le quali non si sopprimono affatto (1) ».

Quattro partiti rappresentavano allora, sotto una forma religiosa, altrettante politiche differenti: gl'indipendenti o repubblicani, i presbiteriani, i quali, colle altre sètte protestanti, formavano i non-conformisti, ed in fine i realisti anglicani ed i realisti cattolici.

I presbiteriani avevano fatta la rivoluzione unendosi agl'indipendenti. E fecero la controrivoluzione unendosi agli anglicani; essi dunque, col partito al quale si univano, formavano la maggioranza della nazione.

La sola ragione pare avesse dovuto suggerire al re di appoggiarsi a tal maggioranza, che l'aveva chiamato, e proteggere i suoi desiderii e la sua religione. Non doveva egli cercare di cementare l'unione dei non-conformisti e degli anglicani, e profittare dell'entusiasmo nazionale per appaciare le dissensioni, assicurare le libertà dell'Inghilterra con savie leggi, e la sua possanza all'estero con una onorevole condotta?

Ma, per natura e per carattere, doveva Carlo II essere contrario a siffatta politica.

Per natura, cioè come Stuardo, non poteva affidarsi ai presbiteriani, autori delle rivoluzioni, nè agli indipendenti, i quali gli avevano additata una via sì fatale. Gli anglicani ed i cattolici gli parvero quindi i soli sostegni naturali del suo trono (2), perciocchè, accade in politica come in fisica, che i corpi non si attraggono e non si rispingono se non per un'affinità o una repulsione naturale.

Per carattere, Carlo II non poteva adottare un sistema di conciliazione e di grandezza. Tutte le scene che avevano agitata la vita di lui fin dall'infanzia, invece di creare nel suo animo pro-

(1) Villemain, *Storia di Cromvvell*, p. 446.

(2) Non potè egli mai vincere le sue ripugnanze contro Monk e contro l'ammiraglio Montague, a causa de'loro antecedenti repubblicani; e non andò guari gli stessi anglicani gli divennero sospetti.

fondi convincimenti, non vi avevano prodotto che incertezza. Egli sprezzava gli uomini ed il destino; gli uomini, perchè vedevasi circondato dai difensori di tutti i governi, a vicenda adulatori della repubblica, di Cromwell e della monarchia: sprezzava il destino, perchè nella serie di tanti avvenimenti contrarii altro non vedeva che il capriccio della fortuna. Penetrato di questo ateismo politico, credette che una sagace dissimulazione basterebbe ad ingannare gli uomini; e basterebbe la fortuna, per ischivare tutti i pericoli. Credette che, sostituendo alle idee di onore e di gloria lo sviluppo degl'interessi materiali, distruggendo la fede coll'astuzia, e le coscienze colla corruzione, uscirebbe dal labirinto delle passioni politiche; quanto alla nazione, poco gli caleva che vi affogasse.

Non si era peranco sperduto l'eco dei plausi co' quali erasi acclamato il ritorno del figlio di Carlo I, e già il re aveva disgustati tutti i partiti. Non avendo l'animo di proteggere i vecchi realisti (detti cavalieri), per tema di offendere gli uomini della rivoluzione: non avendo il coraggio di affidarsi a questi ultimi per antipatia naturale, fu ingrato (1) per viltà, ed ingiusto per diffidenza.

Non dovrebbero i popoli mai confidare ne'principi i quali, per salire sul trono, han bisogno di tranquillare gli animi colle loro dichiarazioni, e di lusingare i partiti colle loro promesse; perocchè la necessità di tali manifesti prova abbastanza che essi non hanno gli stessi interessi della nazione, e che la loro persona ispira timori che non possono esser sedati nemmeno dalla loro parola.

La dichiarazione di Breda conteneva due piccoli punti essenziali: congedamento dell'armata, ed amnistia generale.

L'armata fu infatti licenziata, ma per essere tosto riorganata. Fu ridotta quasi a nulla l'amnistia per effetto delle numerose eccezioni; non vi furono comprese nè la Scozia nè l'Irlanda.

Trasse passionatamente il governo profitto dal timore dell'a-

(1) I realisti astretti a capitolare nella città di Colchester, furono da Cromwell mandati in America, e venduti come a negri. Tornato al potere Carlo II, dimenticò di riscattarli. Chateaubriand, *Miscellanee storiche*, P. 152.

narchia per giustificare i provvedimenti arbitrarii. Un ammutinamento avvenuto in Londra per opera di alquanti settarii fu segnale di persecuzioni contro i non-conformisti ed i presbiteriani. Fu redatto un bill per la sicurezza del re e del governo; non si trattò unicamente di punire le azioni, ma comminaronsi pene contro i semplici progetti, contro gli scritti, le opinioni, e finanche contro le semplici parole. Ogni *impresa* contro la persona del re fu qualificata come delitto di alto tradimento. Il vocabolo *impresa*, osserva Boulay (de la Meurthe) (1), era certamente molto indeterminato; e se pur gli si fosse sostituita la parola attentato, come lo abbiam veduto ai nostri dì, la legge non sarebbe stata pér questo più giusta, nè meglio definito il delitto.

Carlo II era preoccupato di questo solo, trovare cioè i mezzi come procurarsi molto danaro per pagare le sue inutili spese: convocava il parlamento, e non parlava ad esso di gloria nazionale che nello scopo di farsi accordare de' sussidii. Dopo ceduta, per la somma di cinque milioni, la città di Dunkerca alla Francia, vendè a peso d'oro, a Luigi XIV, gl'interessi e l'onore del suo paese. Una simile condotta doveva portare il parlamento e la nazione a sentimenti ostili, tanto più, perchè l'occulta protezione da lui accordata ai cattolici, contribuiva ad accrescere la diffidenza generale.

Risolvè Carlo (1664), per far un diversivo agli anzidetti sentimenti, di muover guerra all'Olanda, paese da lui detestato per le forme repubblicane del suo governo, ed al quale rimproverava di dar esilio ai suoi sudditi malcontenti, dimenticando come egli in persona, essendo esule (2), vi aveva trovata protezione.

Questa guerra cominciata per capriccio, finì per stanchezza, dopo alquante vittorie ed alquante sconfitte; ma la pace, conclusa nel 1667 col trattato di Breda, fu tenuta dagli Inglesi disonorevole per essi; e, quasi la Provvidenza avesse voluto segnare quel regno col suggello della sua riprovazione, presen-

(1) Boulay (de la Meurthe), *Storia di Carlo II*, t. I, p. 60.
(2) Boulay (de la Meurthe), *Storia di Carlo II*. t. I, p. 98,

tossi nell'anno la peste per desolare il reame, ed un incendio che distrusse gran parte della città di Londra (1).

Quando in Inghilterra il sovrano adoperava tutta la sua abilità a tendere insidie ed aguati ai partiti che volevano una politica onorevole, in Francia per opposto eravi un re giovine, il quale pensava unicamente alla gloria del proprio paese.

Luigi XIV allora, nel proponimento di domandar la restituzione di tutti i Paesi-Bassi spagnuoli, come patrimonio di sua moglie, figlia a Filippo IV, si era già impadronito, preventivamente, della Fiandra e della Franco Contea. Così inattesa invasione aveva scomentata l'Europa. L'Olanda, benchè alleata della Francia, vedeva con paura un vicino così formidabile. L'imperatore di Germania apparecchiavasi alla guerra. La Svezia paventava forte l'alleanza di Francia e Danimarca, ed in Inghilterra l'opinione pubblica si associava con entusiasmo agli allarmi del continente. Costretto il re a sottomettersi per tali rimostranze, commise l'incarico a Guglielmo Temple, cittadino il patriottismo del quale agguagliava il talento, di conchiudere il trattato della Triplice Alleanza, col quale contrapponevansi a Francia le forze riunite dell' Inghilterra, della Svezia e dell'Olanda. Carlo però aveva ceduto contro voglia a tale politica. Accorgevasi ogni giorno più che la sua causa non era quella della nazione, e che non poteva regnare se non appoggiandosi sopra una forza straniera che gli darebbe i mezzi di domare i suoi nemici interni, e di far ammeno, in seguito, della rappresentanza nazionale.

A porre in atto un piano tanto pericoloso, bisognava si rivolgesse a tutti gli espedienti che l'astuzia sa inventare, e la politica ammettere; e che sempre però disapprova la morale.

I governi non abbastanza popolari per governare coll'unione de'cittadini, nè assai forti per contenerli tutti in una comune oppressione, non possono altrimente sostenersi che fomentando la discordia tra i partiti.

Carlo II, che aveva personalmente da principio perseguitati i

(1) Curioso è a notare, che tutti i regni infausti al proprio paese furono segnalati con qualche grande sciagura, come peste, inondazione, incendio, carestia.

non-conformisti, li abbandonò poscia alle persecuzioni degli anglicani, perchè, come ei diceva, provassero meglio lo stato di quiete del quale godrebbero, quando avessero i cattolici il disopra (1).

Egli si compiaceva de'suoi primi risultamenti in cotal via tortuosa, e diceva a lord Essex: « Ho così bene eccitata la guerra fra il clero anglicano ed i non-conformisti, che d'ora innanzi non penseranno ad unirsi per combattere i miei proponimenti (2) ». Ma per quanto sia abile la malvagità, ha sempre torto a vantarsi delle sue momentanee vittorie; perchè alla fin fine è la sola giustizia che trionfa. Le speranze di Carlo non si effettuarono in prosieguo. Il timore dei pericoli dai quali erano egualmente minacciati, la comune antipatia pe'cattolici, obbligarono i non-conformisti ad unirsi agli anglicani per resistere alle usurpazioni del governo, e fin da quel momento crebbero gl'impacci, e l'opposizione divenne minacciosa.

Lord Lucas fece in parlamento nel 1670, udire l'accusa seguente: « Si era, egli diceva, sperato tutto dalla ristaurazione del re; i sudditi dovevano essere alleviati, la nazione florida e prospera, ed intanto in vece di tutto questo, i balzelli non sono stati mai così gravosi: la forza reale e la gloria dell'Inghilterra diminuiscono a giorno a giorno (3) ! »

Aveva Carlo II concluso il trattato della triplice alleanza col fermo proponimento di non adempierne i patti, e di abbandonare vilmente i suoi alleati. L'imperatore di Germania si era offerto ad unirsi a lui in quella lega contro la Francia, ed egli si era rifiutato. Gli aveva il duca di Lorena fatta la stessa offerta, e quando questi, assalito e spogliato dalla Francia (4) per tale offerta, si fe' a richiederlo della sua cooperazione freddamente rispose, *essere quella una sventura che bisognava sopportare*.

Riuscito è dunque il re a dividere i suoi nemici eccitando gli uni contro gli altri; il colmo del suo colpevole talento sarà

(1) Mazure, t. I, p. 88.
(2) Boulay (de la Meurthe), t. I, p. 133.
(3) Boulay (de la Meurthe), t. I, p. 135.
(4) Luigi XIV, nel 1670, s'impadronì in quindici giorni della Lorena.

ora di far conchiudere vergognosi trattati da uomini popolari, e di combattere il protestantismo con gli stessi protestanti. Con simile proponimento impiegherà sempre una politica doppia, un consiglio finto. Segretamente si opporrà ai provvedimenti manifestamente adottati dai suoi ministri, farà cadere sopra di essi la intera responsabilità degl'impacci ad essi suscitati, ed all'estero renderà nulli tutti i negoziati de' suoi ambasciatori, intendendosela direttamente, per mezzo di agenti segreti, coi nemici del suo paese. Con la ingannatrice malìa delle sue parole, otterrà la cooperazione di uomini nazionali ai suoi disegni antinazionali, cosa che gli procaccerà il duplice vantaggio di nascondere la perfidia de'suoi progetti con lo strumento di cui si servirà, non che a rendere impopolari coloro che, nella opposizione, sarebbero pericolosi capiparti.

Con tal veduta Carlo II, nel 1670, fa presentare al parlamento, dal gran Guardasigilli Bridgeman, una domanda di sussidii, adducendo la necessità di dover armare contro la Francia e difendere la causa protestante, facendo poi nel tempo stesso, all'insaputa del nominato ministro, assicurare a Luigi XIV che la sua flotta agirà di conserva colla sua, e che se accresce la sua armata di terra serve per raffrenare le cattive passioni del suo paese e stabilirvi il cattolicismo.

Con simili modi e non diversamente distrugge o rende impopolari gl'individui de'quali si avvale; e con la stessa doppiezza intende servirsi di Guglielmo Temple.

Ma questi è uomo da non lasciarsi portar pel naso dal re, e che si vendicherà, con strepitosa popolarità e con veemente opposizione, della partecipazione da lui presa in un governo dispregevole. Il conte di Shaftsbury, Ashley Cooper, all'epoca di regno in discorso, fu nel contempo l'autore degli espedienti i più impopolari ed il più veemente promotore dell'opposizione delle camere, e delle leggi più favorevoli alla libertà (1).

Siccome intanto Luigi XIV aveva promesso al re duecento mila lire sterline annue, a condizione che l'Inghilterra ajuterebbe la Francia nella conquista della repubblica delle Provincie

(1) È dovuta a lui la legge dell'*Habeas corpus*, votata nella sessione del 1679.

Unite, così nel 1672 fu, per la seconda volta, dichiarata la guerra all'Olanda.

Forte Carlo di tale alleanza, ristabilisce le leggi marziali, formalmente abolite dalla petizione de'diritti; infligge pene severe contro gli autori di discorsi sediziosi, e adopera una perfidia di nuova stampa per abbindolare i sentimenti popolari. Ai non conformisti da lui perseguitati, e poscia fatti perseguitare dagli anglicani, vuole dare a credere di porli sotto la sua protezione, sicchè promulga un atto di tolleranza tendente unicamente a favoreggiare il cattolicismo.

Il parlamento però, convocato nel 1673, s'irrita fortemente per siffatto provvedimento, e richiama alla mente del re come egli non abbia il diritto di sospendere alcuna legge; come l'atto di tolleranza non poteva essere promulgato senza l'assenso del parlamento. A ribattere tali rimostranze, Lord Shaftsbury spiega inutilmente tutta la sua eloquenza per dimostrare la nazionalità della guerra contro l'Olanda, giacchè le camere tornano nuovamente ad esporre le loro doglianze; senza di che già ogni cuore inglese palpitava pel giovine principe d' Orange, il quale aveva impedito a Luigi XIV, di procedere oltre, opponendo alle vittoriose armate di lui l'imperatore, l'Impero, e la Spagna.

Grave era la condizione del governo ; davansi al re i più imprudenti consigli, ed era a temersi un colpo di Stato; ma il carattere di Carlo non comportava così estremi espedienti, che costringono la tirannia alla franchezza. Egli invece viene in parlamento, fa sembianza di cedere di buon grado, e lacera l'editto che aveva dato luogo a tante recriminazioni. Shaftsbury, ministro responsabile e promotore di quell'atto impopolare, si accorge che tutta l'indegnazione pubblica va a cadere su di lui; e però di botto si scaglia contro i suoi colleghi, assalta con tutta la superiorità del suo ingegno e con tutta la forza della sua eloquenza un piano di finanze del gran tesoriere, dandolo in preda alla pubblica vendetta, e va a prender posto fra l'opposizione dicendo, che un re il quale si lascia andare alla ventura merita di essere abbandonato.

Fu sciolto il ministero, il parlamento appagato, ed il partito nazionale credette aver ottenuta un'importante vittoria; i mini-

nistri, è vero, furono cambiati, ma la politica restò la stessa. Il paese ben tosto si accorse di tal verità, le successive proroghe del parlamento gli fecero palese che la corte temeva la manifestazione del malcontento prodotto dalla guerra del continente, che andava per le lunghe.

Nella sessione del 1674, la nazione riprodusse, e con calore, le sue doglianze. I comuni, tra le altre cose, dichiararono la religione dello Stato essere minacciata dal matrimonio del principe ereditario con una principessa, la quale non professava il culto predominante; chiesero sapere quali fossero i perfidi consiglieri che avevano fatto rompere il trattato della triplice alleanza? per opera di chi si era conchiuso il trattato con Luigi XIV? se, coll'idea di disanimare il parlamento, facevasi bivaccare l'armata alle porte di Londra ? Da ultimo soggiungevano, i larghi sussidii accordativi per sostenere la potenza dell'Inghilterra contro l'ambizione della Francia, a qual uso si sono disposti ? e perchè si è fatta la guerra agli stati generali senza il nostro avviso ?

Così energiche doglianze provarono al re che l'ora era venuta di cedere ancora all'opinione pubblica; nessuno meglio di lui avrebbe potuto dissipare la tempesta con una simulata conversione al desiderio delle camere. Nell'anno innanzi, aveva annullato l'atto di tolleranza senza rinunziare ai suoi progetti in favore del cattolicismo; ora va a proporre la pace col determinato proponimento di essere utile a Luigi XIV, tanto con la sua neutralità che con la sua cooperazione; e siccome l'apparente concessione da lui fatta, nel 1673, sulla religione, gli ha dato agio a continuare una guerra impopolare, così del pari con la soddisfazione che dà, nel 1674, sulla politica estera, giungerà a sopire le doglianze intorno ai danni interni.

La pace con gli stati generali fu conchiusa, ed il parlamento si sciolse affatto contento d'avere imposto alla corte; tanto è facile ad un sovrano di contentare un'opposizione parlamentare, e di far credere alla sua buona fede, ingannando con le promesse.

Nei quattro anni decorsi fino alla pace di Nimega, l'Inghilterra fu travagliata da intrighi politici di ogni sorte. Da una

parte, il re comprava i voti e le coscienze, e procrastinava quanto poteva le sessioni del parlamento, per non essere costretto a spiegare una politica più energica contro la Francia; dall'altra, Luigi XIV pagava il soldo dal proprio danaro tanto al re che all'opposizione delle camere, affinchè le intestine discordie tenessero l'Inghilterra nella sua dipendenza. Ond'è che l'onore del paese era all'incanto, ed, in mezzo a così universale corruzione, l'interesse nazionale era ridotto come a una nave agitata da tutti i venti, la quale, senza timone e pilota, spera unicamente che le onde la spingano nel porto.

L'inazione intanto del governo negli affari del continente suscitava la diffidenza del popolo; il re offrì ai belligeranti la sua mediazione per la pace, con la segreta mira però di far ridondare tal mediazione a pro della Francia. Anzi Carlo II, per meglio far credere alla nazionalità de' suoi pensieri, nominò di bel nuovo Guglielmo Temple ambasciatore straordinario presso il gabinetto d'Olanda.

Uomo dabbene però questo ministro, riflettendo allo sciagurato esito del trattato della triplice alleanza, prima di accettare la nuova missione, volle intendere il pensiero del re e fargli udire la verità. Egli disapprovò il procedere del governo così all'interno come all'estero; dichiarò al re potere opporsi al voto nazionale, e che a tal uopo le sue truppe gli sarebbero state insufficienti; da ultimo richiamò alla mente il di lui ben noto pensiero di un uomo pel quale Carlo aveva molta stima: « Che un re d'Inghilterra sarebbe il più grande de' re se volesse essere l'uomo del suo popolo; ma che non sarebbe niente se volesse essere qualcosa dippiù (1) ». Il re che, meglio d'ogni altro sapeva nascondere la propria doppiezza con un aspetto di franchezza, e di graziosa amabile noncuranza, stringendogli la mano, gli rispose: « Andate, partite! io voglio esser l'uomo del mio popolo (2) ».

Temple, convinto, partì e fu indegnamente ingannato. E cade qui in acconcio notare quanto dispiacevole sia che gli uomini i

(1) Hume, t. X, p. 73.
(2) Mazure, t. I, p. 139.

quali nutrono grande amore per la patria, desiderio immenso di vederla possente e rispettata, consentano a servire un governo che fa di loro l'istrumento de'suoi vergognosi disegni. Altieri essi della propria abilità e della purezza delle loro intenzioni, nel mettere mano agli affari, credono poter dare un altro avviamento alla politica; ma la loro volontà s'infrange contro una resistenza più forte. Essi non salvano il potere che servono, e servendolo, lor malgrado tradiscono la causa che vorrebbero far trionfare.

Fur cominciate ed interrotte più volte le trattative fino al 1667, a seconda le diverse fasi della guerra; ma quando Luigi XIV, il quale con successo aveva lottato quasi contro tutta Europa, trovossi di aver conquistato, in sei settimane, le tre più grandi fortezze dei Paesi-Bassi, l'Inghilterra si allarmò di tal novella conquista, ed il parlamento domandò si facesse un' alleanza offensiva e difensiva con gli stati generali. Fu a quest'epoca che il principe d'Orange andò in Inghilterra per sottrarre Carlo II dall'influenza della Francia.

Lo accolse il re con premura, dettegli in isposa la nipote sua, e gli promise dichiarar la guerra alla Francia, qualora non avrebbe ottenuta completa soddisfazione per l' Olanda. Ma nel tempo stesso, e per mezzo del suo ambasciatore, faceva prevenir Luigi XIV che farebbe tutti i possibili sacrifizii per restar in pace con lui. « Perchè, amo meglio, ei diceva a Barillon, dipendere dal re, vostro signore, che dal mio popolo » (1).

Luigi XIV, così prevenuto, elude tutte le finte minacce degli ambasciatori, aumenta le sue pretese e prosegue nelle conquiste.

Frattanto il re, ai 15 gennaio 1678, convoca di nuovo il parlamento, parla del pericolo nel quale trovasi l'Olanda, ottiene due milioni di lire sterline di sussidii per armare ottanta vascelli, recluta in sei settimane venti mila uomini e li spedisce in Fiandra. Temple ordisce colle Provincie-Unite rigorosi provvedimenti contro la Francia. Questo abile diplomatico, in sei giorni, conchiude un trattato che obbliga l'Inghilterra a dichiarare la guerra, qualora Luigi XIV non prometta formalmente di abban-

(1) Mazure, *Storia della rivoluzione del* 1688, t. I, p. 201.

donare, fra due mesi, la Fiandra ed il Belgio. Si fanno i preparativi per rinnovare la lotta in Inghilterra ed in Olanda. La nazione crede il suo onore in procinto di essere riparato ed i suoi interessi condegnamente presi a cuore; ma tosto si giunge a sapere che è tutto cambiato, che Carlo, colla mediazione di un agente subalterno, si è messo di accordo colle potenze, che Temple è stato ingannato, l'Inghilterra tradita, e le corti di Francia, di Svezia e d'Inghilterra, nella città di Nimega si son convenute sulle condizioni della pace.

Ed infatti con sei milioni si era comprata la neutralità di Carlo, la promessa di non riunire il parlamento per lo spazio di sei mesi e di congedare l'armata. Il trattato di Nimega (1678) conservava alla Francia quasi tutte le sue conquiste; feriva egualmente gl'interessi dell' Olanda, della Spagna, della Germania, e dell'Inghilterra. Carlo II avrebbe potuto essere l'arbitro d'Europa, e preferì in vece di essere il tributario e lo schiavo di Luigi XIV.

Saputosi somigliante trattato,la nazione inglese fu irritata profondamente. Ed in cuor suo diceva: Questo è dunque il risultato di tutti i nostri sacrifizii,da diciotto anni in qua! Le somme immense votate per l'armamento delle nostre flotte,e pel mantenimento di un'armata di terra tanto numerosa, non hanno adunque servito che al nostro disonore ed alla perdita della nostra influenza in Europa.

« Quando Spagna, Olanda, l'Impero ed i principi della Germania, dice Hume, chiamavano ad alta voce l' Inghilterra per condurla alla vittoria, alla libertà, e tendevano a renderla più gloriosa di quanto non era mai stata, il suo re, per vili motivi, l'aveva segretamente venduta a Luigi XIV, e si era lasciato corrompere per tradire gl'interessi del suo popolo (1) ».

Fu questo il momento il più glorioso pel regno di Luigi XIV, ed il più umiliante per quello di Carlo II; giacchè il re di Francia non dava a lui nulla per l'Inghilterra in cambio della sua condiscendenza; che anzi per contrario, imponeva diritti sulle mercanzie inglesi, lo che era allora un'innovazione (2), e proi-

(1) Hume, t. X, p. 61.

(2) Hume, t. X, p. 379.

biva il commercio alle navi inglesi con quello di Genova, il che dimostra che la viltà non ritrae mai utile alcuno.

Aveva la pace di Nimega messo termine alle quistioni fra la Gran-Brettagna ed il continente; ma Carlo non era ancora al termine delle sue prove; fin l' ultimo giorno di sua vita sarà esposto al disprezzo di Luigi XIV, in preda all' ostilità faziosa del parlamento, e minacciato di continuo da cospirazioni ed insurrezioni popolari.

Non è cosa che meglio additi lo stato di malcontento di una società come un incidente, impreveduto e di poco conto in sè stesso, ma che ad un tratto viene a svegliare gli animi, fa esaltare le passioni, e trae seco tali risultamenti che in tempi normali, solo i più grandi avvenimenti sarebber capaci di produrre.

La protezione dal re accordata al partito cattolico, con tanta perseveranza e dissimulazione, aveva ispirato tale timore e tanta diffidenza nella nazione, che un giorno essa ascoltò, con sommo piacere e con maravigliosa credulità, un uomo dozzinale e di disonesti costumi, il quale tolse a sviluppare gl'improbabili segreti di una cospirazione papista contro la nazione e lo Stato; e siffatta indeterminata dichiarazione, fondata unicamente sull'asserzione di un uomo senza fede, portò sul patibolo lord Stafford, unitamente ad altre vittime di quell' infernale furberia.

Dileguata poscia siffatta tempesta, cominciarono le cospirazioni del partito popolare, che andarono a cercare i loro capi fra gli antichi ministri del re, e fecero capo anche dal figlio di lui; e lord Russell, Sidney e tanti altri scontarono col proprio capo il troppo prematuro desiderio di libertà.

Infine, il re credette che il disfacimento sociale fosse giunto a tale da permettergli di porre ad esecuzione il progetto che da venti anni meditava. Annullò il parlamento di Oxford, e regnò senza controllo.

Se mancassero fatti precisi per giudicare Carlo II, basterebbe, a farsi giusta idea della sua funesta influenza, il considerare di che modo si valse degli uomini che lo servirono, e come sempre li sacrificò ai transitorii interessi del momento; Clarendon, al quale era in gran parte debitore della sua corona, è da

lui abbandonato all'avversione del parlamento, ed esiliato. Carlo trascura il virtuoso Ormond, abusa della divozione che Temple nutriva per esso, e, sul finire del suo regno, prodiga a Jèffreyes (1) affettuosi contrassegni della sua confidenza, perchè questo primo magistrato possedeva l'utile talento di piegare e di storcere le leggi a tutte le iniquità. È natura di ogni governo di comunicare a quelli che lo servono il proprio riflesso ed il colore; in tal modo Carlo impiccioliva tutti gli uomini, e con gl'incarichi che dava, disonorava i caratteri e le qualità di coloro che, meglio impiegati, sarebbero stati de' grandi cittadini. Ad esempio, Churchill fu da lui spedito a Luigi XIV per stipolare il prezzo della dipendenza della corona inglese; e lo stesso Churchill, allora negoziatore di un ignobile trattato, era il Marlborough, di cui Guglielmo III e la regina Anna seppero ben diversamente impiegare l'ingegno per la gloria del loro paese.

Conservò Carlo II, per venticinque anni, un potere cominciato in mezzo a fragorose acclamazioni di gioja, e terminò in mezzo al silenzio di un fosco dolore. La è ben trista la storia di quel regno che si distingue unicamente per processi politici e per vergognosi trattati, e che non lascia al popolo altro che un germe di rivoluzione, ed ai re niente altro che un disonesto esempio.

« Or si chiede, dice Boulay (de la Meurthe) com'è che un regno tanto vituperevole possa esser durato sì lungo tempo? Dipese, egli aggiunge, dal perchè era tuttavia troppo generale e viva la rimembranza dell'epoca precedente, ed anche perchè il partito realista, che, bisogna dirlo, era numeroso, potente e compatto, ne profittava abilmente; dipese dal perchè gli amici della libertà, benchè molto più numerosi, non furono mai di accordo nè sui mezzi da doversi adoperare, nè sullo scopo dei loro sforzi; dipese dal perchè ignoraronsi, mentre visse, i più odiosi trattati di Carlo; dipese dal perchè la simulazione mascherava la perfidia de'suoi disegni; e da ultimo perchè la vil-

(1) Lo colmò di onori, e partendo gli diè con affezione un anello per poscia procedere ad iniqui giudizii.

tà, più volte, lo fece indietreggiare a tempo dinanzi alla tempesta pronta a schiacciarlo ».

Carlo II morì nel 1865. « Sono stati, continua a dire Boulay (de la Meurthe), principi senza dubbio più cattivi e più sanguinarii di lui; ma forse mai alcuno, il quale abbia portato più lungi il disprezzo de'suoi doveri e della sua dignità. All' estero avrebbe potuto compiere una parte gloriosa ed importante; e per prevenirvi bastava profittare delle circostanze, e secondare il nobile slancio della nazione. Nell'interno, è vero che spesso fu in posizione così impacciata che, quale che fosse stato il suo procedere, gli sarebbe stato difficile non eccitare molto malcontento; ma così difficile posizione era in gran parte conseguenza del proprio agire. Non bisogna dimenticare che, richiamato dall'immensa maggioranza della nazione e senza l'aiuto di alcuna forza straniera, tornato che fu trovavasi investito di una fiducia e di un potere più che bastevoli a calmare il resto del rancore tuttavia esistente, ed a pacificare tutti gli animi. Per giungervi bastavagli soltanto avesse impiegato un po'di prudenza nelle sue mire, un poco di generosità nel suo carattere, un poco di lealtà e di fermezza nella sua condotta.

« Non fu mai alcuno, dice Temple nelle sue *Memorie*, più amabile, e che più si fosse fatto agevolmente avvicinare; non solo non imponeva timore, nè era riservato, ma non aveva neppur l'ombra dell'orgoglio o della vanità. Era il più affabile ed il più cortese degli uomini. Non trattava mica i suoi sudditi come vassalli o come censuarii,ma come tanti signori, come gentiluomini, e liberi cittadini. La maniera di trattare, i suoi complimenti erano lodevoli, e tutti i suoi modi erano lusinghieri. Perdendo la stima de'suoi sudditi acquistava il dominio sugli animi di quanti l'avvicinavano, e spesso li metteva nell'incertezza tra il loro giudizio e la loro inclinazione (1) ».

Chateaubriand però, nelle sue *Miscellanee Storiche*, descrive più filosoficamente di ogni altro il regno di Carlo II. « Questo principe, dice il grande scrittore, fu uno di quegli uomini che si assidono in mezzo a due periodi storici, per compiere l'uno

(1) Hume, t. X, p. 148.

e cominciare l'altro, per attutire gli odii, senza esser forte abbastanza per distruggere i principii; uno di quei principi il cui regno serve di passaggio o di transizione ai grandi cambiamenti di istituzioni, di costumi e di idee presso i popoli; uno di quei principi creati espressamente per calmare i vuoti che, spesso separano, nell'ordine politico, la causa dall'effetto ».

CAPITOLO V.

CONCLUSIONE.

Epiloghiamo, in questo ultimo capitolo, le cagioni della decadenza degli Stuardi e della grandezza di Guglielmo III.

I discendenti della sventurata regina di Scozia avevano ricevuto dalla natura eminenti qualità; possedevano anche quella tale affabilità di modi che seduce gli animi. Guglielmo era brusco, freddo, circospetto.

Il regno degli Stuardi cominciò sempre co'più felici auspicii, pareva tutto sorridesse loro. Guglielmo, al contrario, fin dai primi anni fu circondato di pericoli e di innumerabili difficoltà. Perchè i primi caddero non ostante tante vicende di riuscita, mentre il secondo trionfò non ostante tante vicende di morte?

Gli Stuardi ascesero al trono in un'epoca nella quale il progresso della civiltà aveva divisa l'Inghilterra in due partiti diversi: gli antichi interessi afforzati dalla consecrazione del tempo; i nuovi afforzati dall'ascendente della ragione.

Invece di ricongiungere essi questi due interessi nazionali, sostennero unicamente i diritti antichi e diedero principio alla lotta. Intanto il bene generale non poteva risultare che dall'intima fusione delle mentovate due cause; e, siccome per effettuarsi ogni fusione è necessario il fuoco, così fu la guerra civile che tolse la briga di accelerare, all'epoca degli Stuardi, un

risultamento che Guglielmo ottenne col suo patriottismo e col suo ingegno.

Gli Stuardi trovavansi sempre in una posizione falsa. Rappresentanti officiali del protestantismo, erano cattolici in fondo del cuore. Rappresentanti naturali di un sistema di libertà e di tolleranza, per istinto erano assolutisti. Rappresentanti degl'interessi inglesi, erano devoti o venduti alla Francia.

Guglielmo, per contrario, era veramente, per indole e per convincimento, ciò che rappresentava sul trono.

Dal modo onde il principe di Orange stabilì la sua autorità, doveva avere un segnalato vantaggio sopra gli Stuardi. Egli non era mica Carlo I o Giacomo II, i quali ereditavano un potere già discreditato ed avvilito; molto meno Carlo II, chiamato dal momentaneo accordo de' partiti diversi, e costretto ad essere il loro zimbello od il loro oppressore. Guglielmo invece era il fondatore di un nuovo ordine di cose, la cui istituzione era stata accelerata dal suo coraggio e dalla sua abilità.

L'origine di un governo influisce su tutta la durata di esso, come l'edifizio che sfida i secoli o crolla in pochi giorni, a seconda che la base è bene o mal fondata.

Universalmente, le rivoluzioni dirette ed eseguite da un capo (1) ridondano tutte quante a vantaggio della moltitudine; perciocchè il capo, per riuscire, è necessario che si dia tutto in balìa al sentimento nazionale; e per sostenersi, deve restar fedele agl'interessi che l'han fatto trionfare; mentre, al contrario, le rivoluzioni fatte dalla moltitudine spesso ridondano a vantaggio dei capi, perchè il popolo, il domani della sua vittoria crede compiuta la sua opera, ed anche perchè è della sua indole riposarsi lunga pezza di tutti gli sforzi impiegati per vincere.

Per simil guisa dunque Guglielmo III, il quale con la sua illegittimità respingeva qualsisia solidarietà con i regni precedenti; il quale, con la sua persona e co'suoi rinomati fatti, era il capo

(1) Gli è superfluo il dire come io intenda parlare delle rivoluzioni compiute nei paesi liberi, in cui la forza morale ha imperio maggiore della fisica.

della sua causa e della rivoluzione; il quale, in fine, con la sua libera elezione, aveva acquistato un diritto incontestabile, trovavasi aver profondamente piantato nel suolo inglese le basi del suo trono.

Si consideri ora la condotta personale dei due diversi sovrani.

Gli Stuardi avevano coraggio, ingegno, e perseveranza; essi però spendevano queste qualità nell'opporsi ai bisogni del loro popolo ed in controsenso delle circostanze.

Essi resistevano quando dovevasi cedere, e cedevano quando la opposizione era un dovere.

Perseveravano solo nel loro odio, nella loro affezione non mai; e, trascinati una volta nel declivio rivoluzionario, mancarono sempre di quella virtù, che sola può portare la salvezza nei grandi pericoli, lo slancio cioè del cuore.

Si può ben con i soli doni dell'ingegno governare una società tranquilla e regolare ; ma quando la violenza si è messa in luogo del diritto, e che è stato spezzato il metodico andamento della civiltà, un sovrano può rimettersi di nuovo nel cammino che ha perduto unicamente adottando le grandi e subitanee risoluzioni che il cuore soltanto sa suggerire.

Allorchè Carlo I, resistendo al torrente rivoluzionario, era bloccato in Oxford, nel 1644, dall' armata parlamentare, non avrebbe egli potuto mica riacquistare la perduta influenza col discutere minutamente le prerogative della corona ed i diritti del parlamento; sì bene coll'adottare una di quelle grandi risoluzioni che si prendono per la loro audacia e piacciono per la stessa loro grandezza, come, per esempio, lanciarsi solo, senza compagnia di sorta, nella città di Londra, affidandosi alla generosità del popolo (1).

(1) Talora i timori de'nostri nemici ci mostrano, meglio che i nostri sentimenti, i veri nostri interessi. Nel 1664, il parlamento credè che il re avesse avuta intenzione di entrare a Londra e mettersi alla testa del popolo della Città, a lui affezionato; fu preso da un terrore panico, ed adottò i più energici provvedimenti per impedire che Carlo I avesse effettuato un progetto, non mai da lui nutrito. (Leggasi Guizot, t. II. p. 44).

Saputi da Giacomo II i progetti ostili del principe di Orange, non già implorando l'ajuto di Luigi XIV poteva rassodare la sua corona, ma facendo appello alla fedeltà di un parlamento libero, e parlando alla nazione quel linguaggio nobile e dignitoso che risuona tanto bén dall'alto di un trono.

Non può sostenersi una lotta che ad armi eguali; e quando, nel turbine delle rivoluzioni, il vizio e la virtù, la verità e l'errore si confondono nel loro vicendevole impeto, allora con le sole passioni generose dell'anima si possono domare le odiose passioni de'partiti.

Ma gli Stuardi avevano sulle labbra ciò che Guglielmo aveva nel cuore: essi possedevano quella cortesia del vizio che imita le virtù che non si hanno, quando Guglielmo invece aveva quella rozzezza della virtù che abborre da qualunque lustro o belletto tolto a prestanza.

Fin dal secolo XVI, il protestantismo era divenuto, in Inghilterra, il simbolo di tutti gl'interessi nazionali. Gli Stuardi per essere potenti nell'interno come all'estero non dovevano far altro che francamente capitanare tal causa; fecero tutt'altro, anzi l'abbandonarono nell'estero, e fecero tutti gli sforzi per domarla nell'interno.

Non fu però mai, presso i popoli liberi, governo abbastanza forte da poter reprimere lungamente la libertà nell'interno e non procacciare nel tempo stesso la gloria nell'estero. Sicchè l'andamento del governo degli Stuardi manifestavasi con quotidiane contraddizioni, le quali or manomettevano le regole della giustizia, ed or quelle della politica.

Abbandonando, Carlo I, in Europa la causa del protestantismo, non poteva però impedire che si reclutassero ne'suoi stati partigiani e soldati per Gustavo-Adolfo, che era l'eroe del protestantismo.

Per appagare l'opinione pubblica, Carlo II, era costretto dare in matrimonio la nipote al principe di Orange, capo della lega protestante.

Giacomo II poi, benchè cattolico e persecutore, fu obbligato di dare asilo alle vittime della rivoca dell'editto di Nantes.

Ond'è che gli Stuardi incessantemente svegliavano le simpa-

tie a pro della causa che volevano sacrificare, e la loro protezione, anzichè essere un indizio di loro generosità, era una prova della loro viltà.

Ma non si viola impunemente la logica del popolo. Mantenere la pace svegliando sintomi di guerra; proteggere i perseguitati facendo causa comune con i persecutori; aggravare il popolo d'imposte, per far presenziare le flotte e l'armata a vergognosi trattati; allargare ogni giorno la giurisdizione del potere, senza nemmeno garentire la pubblica quiete, ecco le inconseguenze delle quali il popolo, tosto o tardi, doveva loro chiedere conto!

Sempre in attitudine ostile gli Stuardi contro la nazione, rivolgevansi alternativamente alle leggi ed agli uomini, alle cose le più sante od alle più profane, come altrettante armi per assalire o per difendersi.

Servendosi di ministri protestanti per ristabilire il cattolicismo, e mandando i cattolici al patibolo; avvalendosi degli uomini politici per umiliare il parlamento, ed abbandonandoli poscia alle vendette parlamentari, erano essi sempre impacciati ne'loro progetti, costantemente trascinati in una via opposta ai loro desiderii, e pareva non avessero mai uno scopo, perchè non osavano manifestare il proprio.

Gli Stuardi non cercavano mai coll'applicazione di quale grande principio, coll'adozione di quale grande sistema potessero assicurare la prosperità e la preponderanza del loro paese; ma con quali meschini espedienti, con quali segreti intrighi, sostenere il loro potere, sempre in impaccio.

Non cercavano essi mai *con che, ma per mezzo di chi* potevano sostenersi, mettendo così sempre l'interesse privato in luogo dell'interesse generale, le quistioni di persone in quello delle quistioni di principii, e l'intrigo nel luogo dei profondi concepimenti politici.

Al contrario, Guglielmo mettevasi sotto i piedi tutti gli ostacoli, e faceva tanto che tutte le diverse opinioni, tutti gli uomini, gli uni agli altri contrarii, si cooperassero per un solo scopo, l'interesse del paese.

Gli Stuardi non facevano la guerra che per sostenere con un po' di gloria il loro vacillante potere.

Guglielmo la faceva per accrescere influenza all'Inghilterra.

Gli Stuardi domandavano la pace dopo la sconfitta; Guglielmo non l'accettava che dopo la vittoria.

Il più gran rimprovero che si possa fare ai due ultimi Stuardi, è di essere stati sempre gli schiavi di Luigi XIV. Quando essi si trovavano in imbarazzo, rivolgevansi all'appoggio straniero, dimenticando che spesso si perdona tutto ad un sovrano, fuori il mostrarsi straniero al proprio paese.

Tutti gli uomini, grandi o volgari, ripongono il loro onore in qualche parte. Gli Stuardi lo allogavano come una reliquia nell'arca santa delle prerogative regali. Guglielmo riponeva il suo onore nel nobile orgoglio nazionale.

In questo mondo, gli uomini, più o meno, son tutti attori; ma ognuno sceglie il suo teatro ed il suo uditorio, ed impiega tutti i suoi sforzi, non che tutta la propria ambizione ad ottenere l'approvazione da quella platea che ha prescelta; come Alessandro, il quale, sulle rive dell'Indo, pensava all'approvazione degli Ateniesi, come la più bella mercede delle sue fatiche.

Gli Stuardi non ambivano che l'elogio di una fazione e di un sovrano straniero. Guglielmo, per contrario, faceva consistere la sua gloria nel suffragio della posterità.

Quando i primi non sapevano trar profitto dai beni della terra sotto un cielo sereno, il secondo sapeva far la raccolta durante la tempesta.

Riunivano gli Stuardi il parlamento per ingannarlo, Guglielmo per convincerlo. I primi scioglievano o prorogavano le camere semprechè parlavano di onore nazionale o di libertà; il secondo le scioglieva quando erano animate da passioni reazionarie o da sentimenti contrarii alla gloria del paese.

Gli Stuardi regnavano con la finzione e con l'intrigo; Guglielmo governava con la lealtà. Gli Stuardi facevano sempre gran rumore dei loro allarmi, per nascondere le colpevoli loro speranze. Guglielmo manifestava apertamente le sue speranze per dissipare gli allarmi.

Gli Stuardi esitavano, Guglielmo andava innanzi.

Gli Stuardi, dominati dalla moltitudine, non vedevano a sè dintorno che confusione, Guglielmo vedeva la meta, si lasciava e trascinava a lui dappresso la moltitudine.

L'esempio di quei sciaurati re prova che quando un governo combatte le idee ed i desiderii di una nazione, produce sempre risultamenti opposti ai divisamenti suoi.

Gli Stuardi volevano ristabilire il cattolicismo, ed invece lo annientarono per molti secoli in Inghilterra. Volevano rialzare la dignità regale, ed invece la compromisero. Volevano consolidare l'ordine, ed invece produssero disordini sopra disordini. Vero è quindi il detto che:

« Il più gran nemico di una religione è chi vuole imporla; il più gran nemico della dignità regale, è chi la degrada; il più gran nemico della tranquillità del suo paese, è chi rende necessaria una rivoluzione ».

Guglielmo III riescì a colmare il baratro delle rivoluzioni, e ad assicurare le sorti d'Inghilterra, unicamente serbando una condotta del tutto opposta a quella degli Stuardi; perocchè se avesse seguìte le medesime orme ed avesse camminato sulle medesime tracce, avrebbe compromesso tutto quanto invece consolidò.

E di vero, consideriamo che ne sarebbe avvenuto se il principe di Orange, dopo aver detronizzato Giacomo II e violato il principio di eredità, avesse accettata la corona dall'ultimo parlamento di Giacomo II, e che invece di convocare una convenzione nazionale, manifestazione libera della volontà del popolo, avesse accettata la propria autorità da un'assemblea bastarda, la quale non aveva alcun diritto di concedergliela.

Supponiamo che invece di lacerare i trattati degli Stuardi, com'essi, avesse implorato l'appoggio e la benevolenza di una potenza straniera;

Supponiamo che invece di sostenere, con le armi alla mano, la causa protestante nel continente, l'avesse abbandonata;

Supponiamo che, senza vendicar l'Inghilterra di tutti gli affronti ricevuti, avesse conservata in Londra un'armata permanente, più numerosa delle truppe di Giacomo II, per intimorire il parlamento e per subìre le umiliazioni straniere; che invece di tener di mira un gran disegno, altro non avesse fatto, al pari degli Stuardi, che inutili spedizioni, per dissipare l'ardore militare e fare un diversivo alla pubblica opinione;

Supponiamo che, invece di appoggiarsi sopra gl'interessi generali, avesse egualmente pregiudicato gl'interessi antichi ed i ovelli; che, al pari degli Stuardi, fosse stato spergiuro tanto agli uomini, che lo avevano secondato, quanto alle promesse da lui sanzionate nel suo proclama; che invece di parlare alle camere un linguaggio pieno di dignità, non avesse fatto appello che ai sentimenti volgari, alle passioni plebee ed ai timori dell'anarchia, facendosi a rivendicare unitamente ad esse la responsabilità degli atti tirannici dei governi precedenti (1).

Supponiamo, da ultimo, che invece di assicurare la causa della rivoluzione del 1688, l'avesse tradita; che invece d'illustrare il nome inglese, lo avesse avvilito; che invece di alleviare il popolo, lo avesse aggravato d'imposizioni, senza accrescere nè la sua gloria, nè il suo commercio, e molto meno la sua industria; che avesse ristrette le libertà, senza garentire nemmeno l'ordine pubblico; certamente, una nuova rivoluzione sarebbe divenuta imperiosa necessità. Perciocchè le società non subiscono mica quei tali scompigli, che spesso compromettono la loro esistenza, per cambiare il capo unicamente; esse si conquassano per cambiare sistema, per guarire le loro sofferenze; esse reclamano imperiosamente il premio dei loro sforzi, e non si calmano se non quando l'hanno ottenuto.

Guglielmo III soddisfece alle esigenze della sua epoca, e ristabilì la tranquillità pubblica; ma se avesse seguita la politica degli Stuardi, sarebbe stato atterrato, ed i nemici della nazione inglese vedendo nuovi bisogni di cambiamenti, avrebbero accusato il popolo d'inconseguenza e di leggerezza, invece di accusare i governanti di accecamento e di perfidia; avrebbero detto che l'Inghilterra era una nazione *ingovernabile*; l'avrebbero chiamata, come l'addimandò Giacomo II nelle sue Memorie, una *nazione avvelenata*. Ma a dispetto di tali accuse, la causa nazionale, presto o tardi sarebbe trionfata, perchè avrebbe avuto per sè Dio e la ragione.

(1) Se, per esempio il parlamento avesse rivendicata la responsabilità dell'assassinio giuridico di lord Russell e di Sidney, invece di riabilitare, come fece, la loro memoria.

Ponendo termine diciamo che, dallo studio delle due epoche richiamate in vita, risultano de'principii chiari, precisi ed applicabili a tutti i paesi.

L'esempio degli Stuardi prova, come *l'appoggio straniero è sempre impotente a salvare i governi non adottati dalla nazione.*

E la storia d'Inghilterra dice chiaramente ai re:

SE VOI CAMMINATE ALLA TESTA DELLE IDEE DEL VOSTRO SECOLO, ESSE VI SEGUONO E VI SOSTENGONO.

SE CAMMINATE LORO VICINO, ESSE VI TRASCINANO.

SE CAMMINATE LOR CONTRO, ESSE VI ATTERRANO.

DOCUMENTI GIUSTIFICATIVI

DELL'OPERA

FRAMMENTI STORICI

DOCUMENTI GIUSTIFICATIVI

I.

Indirizzo della Camera Alta al principe di Orange, per affidargli il governo provvisorio.

Noi Lords spirituali e temporali riuniti per questa occasione, supplichiamo l'Altezza Vostra d' incaricarsi dell'amministrazione dei pubblici affari, civili e militari; di assumere il diritto di disporre delle pubbliche entrate per la conservazione della nostra religione, de'diritti, leggi, libertà e proprietà, e della pace della nazione, e compiacervi d'impiegare particolare cura per l'attuale stato dell'Irlanda, per prevenire prontamente il pericolo di che è minacciata.

Supplichiamo parimente l'Altezza Vostra ad incaricarsi dell'amministrazione fino alla riunione di una *Convenzione* che avverrà ai 22 gennajo (2 febbrajo, stile gregoriano), nella quale siamo certi saranno adottate le misure necessarie per istabilire le cose sopra una base sicura e legittima, per impedire che esse siano mai violate per l'avvenire.

Fatto nella camera dei Lords, a Westminster, 25 dicembre 1688 (5 gennaio 1685, stile gregoriano) (1).

Un indirizzo affatto simile fece la camera dei comuni.

(1) Mazure, t. III, p. 255.

II.

Dichiarazione della Convenzione nazionale, con la quale s'investono della Sovranità Guglielmo e Maria, e limitasi il potere regale.

Nel giorno fissato per la cerimonia (24 febbrajo 1689), Guglielmo e Maria stando seduti sopra un palco a forma di trono, si presentarono innanzi a loro le due camere in corpo, ed il consigliere della corona lesse in nome di esse una petizione nella quale, dopo aver enumerati i principali torti addebitati a Giacomo, era detto:

« I pari ed i comuni del regno, riuniti in corpo completo e rappresentante tutta la nazione, agendo, come fecero in simile circostanza i loro antenati, per la conservazione de'loro antichi diritti, dichiarano:

« Che sospendere l'esecuzione delle leggi od esimerne chiunque dall'osservanza; riscuotere danaro dai sudditi, o spendere le somme accordate per un uso diverso da quello pel quale è stato dato; reclutare o tenere in attività un'armata nel regno in tempo di pace; creare corti o commissioni per gli affari ecclesiastici; son queste, da parte della corona, quando agisce senza la cooperazione del parlamento, altrettante cose illegali e perniciose;

« Che i sudditi hanno il diritto di presentare suppliche al re, senza che l'esercizio di tal diritto possa mai dar luogo a prigionia o persecuzione di sorta; che le elezioni del parlamento debbono essere libere; che la libertà delle discussioni o delle procedure nel parlamento non potrà essere mai oggetto di deliberazione, nè di alcuna quistione fuori del parlamento;

« Che i sudditi protestanti possono avere delle armi, secondo le loro condizioni, ed uniformemente a quanto è dalla legge permesso;

« Che la nomina ed il rapporto de'giurati debbono farsi senza frode, e che i giurati scelti per i giudizii di alto tradimento debbono possedere territorii loro proprii;

« Che non debbonsi esigere cauzioni eccessive, non imporre ammende esorbitanti, nè ordinare punizioni crudeli ed inusate;

« Che qualunque viglietto di ammenda e di confisca sui privati, prima di essere condannati, sono illegali e nulli;

« Che vi debbono essere frequenti parlamenti pel mantenimento o per la modificazione delle leggi, e per la correzione degli abusi;

« Che essi insistono su tutti e su ciascuno di questi articoli, come sopra tanti diritti che loro appartengono, ed ai quali non si avrebbe giammai dovuto recar pregiudizio alcuno;

« Che, per la fiducia che nutrono, cioè che Sua Altezza, compiendo l'opera così gloriosamente cominciata, li sosterrà in tutti i mentovati diritti, e li preserverà da ogni altro attentato contro la loro religione, e le loro libertà, hanno risoluto e risolvono:

« Che Guglielmo e Maria, principe e principessa di Orange, siano dichiarati re e regina d'Inghilterra ec., per possedere la corona e la dignità regale durante la loro vita o quella di colui de'due che gli sopravvivrà, e che il solo e totale esercizio del potere regale resta nelle mani del principe di Orange, in nome di essi principe e principessa, finchè ambedue saranno in vita; e che, dopo la loro morte, la corona e dignità regale apparterranno agli eredi usciti dal seno di detta principessa, ed, in mancanza di tale discendenza, alla principessa Anna di Danimarca ed agli eredi usciti dal suo seno, ed in mancanza di tale discendenza, agli eredi procreati dal detto principe di Orange;

« Che essi supplicano il principe e la principessa d' Orange di volerla accettare *conformemente* ».

Il principe rispose: « Accettiamo la corona che ci offrite; e siccome nel recarmi in questo luogo altra intenzione non aveva che di conservare la vostra religione, le vostre leggi e le vostre libertà, potete essere sicuri che farò ogni sforzo per mantenerle; e sarò sempre pronto a cooperare con tutto il mio potere per quanto produrrà il benessere e la gloria di questa nazione ».

In tal guisa fu stipolato il contratto fra la nazione ed il suo novello re; in tal guisa cessò in Inghilterra la celebre rivoluzione del 1688 (1).

(1) Boulay (della Meurthe), t. II, p. 191.

RISPOSTA

A

LAMARTINE

Il deputato Chapuys-Montlaville, avendo fatto proposito di pubblicar per le stampe un Plutarco francese ad uso del popolo, partecipava il progetto a Lamartine. A tal oggetto l'illustre rappresentante scriveva una lettera nella quale leggevasi un paragrafo nel quale furono così bistrattati l' Impero ed il Consolato, che il prigioniero di Ham credette suo dovere risponderví con la seguente lettera, indirizzata anche a Chapuys-Montlaville.

A CHAPUYS-MONTLAVILLE

Fortezza di Ham, 23 agosto 1843.

Signore,

Mi sono imbattuto a leggere la lettera direttavi dal signor Lamartine, in cui espone egli alcune idee sul carattere che debbano avere le pubblicazioni popolari. Questa lettera contiene una estimazione tanto poco adeguata del Consolato e dell' Impero, che io credo mio dovere rispondervi, persuaso come sono che, nella vostra imparzialità, vorrete far buon viso alle mie riflessioni su quella grande epoca.

L'influenza esercitata dall'imperatore Napoleone sulla civiltà è giudicata dal signor Lamartine nel modo seguente:

« Sopravviene quest'uomo; il quale arresta il movimento rivoluzionario precisamente in quello in cui cessava di essere *convulsivo* per diventare *creatore*. Si fa anzi egli stesso reazione contro una libertà che già cominciava *a reagire da sè*. Si arma di tutti i *rammarichi*, di tutti i *risentimenti*, di tutte le *apostasie* che la rivoluzione semina sempre sulla sua via. Schiaccia *la libertà nascente* con gli stessi avanzi da essa abbattuta per venire alla luce; rifà un *antico regime* colle cose e coi nomi di jeri; fa *retroagire* la stampa fino al silenzio, l'*uguaglianza* fino ad una nobiltà da plebei, la libertà fino alle *prigioni di Stato*; la *filosofia* e l'*indipendenza dei culti* fino ad *un concordato*, fino ad una *religione di Stato*, strumento di regno. fino ad una consagrazione, fino alla oppressione ed alla

prigionia di un pontefice. *Affoga dove che sia in Europa l'amore e la pacifica diffusione delle idee francesi*, per farvi brillare invece le *odiose armi* della violenza e della conquista. Quale il risultamento finale di questo dramma rappresentato da un solo attore? . . . . Un nome di più nella storia; ma l'*Europa due volte a Parigi*; ma i limiti della Francia ristretti dalla sospettosa inquietudine di tutto l' Occidente che ritiravale ogni affezione; ma l'*Inghilterra che effettua senza rivale la monarchia universale dei mari;* e nella Francia stessa, la *ragione*, la *libertà*, e le *moltitudini ritardate* indeterminatamente da quell'episodio di gloria, dovendo forse camminare *per più di un secolo* per riconquistare il terreno perduto in un giorno: ecco il 18 brumajo ».

A leggere questo tratto, nel quale sono apertamente snaturati i fatti più patenti della storia contemporanea, si stenta a credere che quelle righe siano uscite dalla penna dell'illustre deputato di Macon, specialmente allorquando lo si vede dichiarar solennemente, nella stessa lettera, che *per iscrivere la storia ad uso del popolo bisogna non avere dinanzi agli occhi che la verità.*

Vediamo se il signor Lamartine sia restato fedele a questa massima.

Non difendo mica il *principio* della rivoluzione del 18 brumajo, nè il modo brutale col quale fu operata. Un'insurrezione contro un potere costituito può essere una necessità, non mai un esempio da elevarlo a principio. Il 18 brumajo fu una flagrante violazione della costituzione dell' anno III; ma bisogna convenire che quella costituzione era stata già tre volte audacemente infranta: cioè, il 18 fruttidoro, quando il governo attentò all'indipendenza del Corpo legislativo condannando i suoi membri al bando senza giudizio; il 30 pratile, quando il Corpo legislativo attentò all' indipendenza del governo; finalmente il 22 fiorile, quando con un sacrilego decreto, il governo ed il Corpo legislativo, attentarono alla sovranità del popolo, annullando le elezioni da esso fatte.

La quistione importante a risolvere sta nel sapere se il 18 brumajo salvò ovvero no la Repubblica; ed a chiarire tal fatto

basta considerare quale fosse lo stato del paese prima dell'avvenimento in discorso, e quale fosse stato di poi.

È il primo il signor Lamartine fra gli scrittori che abbia osato dire che, all'epoca del Direttorio, il movimento rivoluzionario lasciava di esser convulsivo per diventare *creatore*. Al contrario è di pubblica notorietà che il Direttorio non aveva conservato della Convenzione, che gli odii, senza raccoglierne poi nè le verità nè l'energia. La Francia periva per effetto della corruzione e del disordine. La società aveva come suoi direttori i fornisori ed i faccendieri, esseri privi di coscienza e di patriottismo. I generali dell'esercito, come Championnet in Napoli e Brune in Italia, sentendosi più forti del potere civile, più non gli obbedivano, anzi incarceravano i suoi mandatarii. Tal'altro se la intendeva con i capi dei *chouans* (1), e tradiva la Repubblica. Il credito era annientato, vuoto l'erario, la rendita scesa ad 11 franchi, le entrate del paese sciupate da un'amministrazione venale; la Francia era infestata dal più spaventevole brigantaccio; l'Occidente sempre in rivoluzione; l'Italia si era perduta, e non ostante la vittoria di Zurigo, l'antico regime, reso forte delle nostre disfatte, delle nostre intestine discordie, della debolezza del governo, si avanzava minaccioso alla testa della coalizione straniera. La libertà, invece di cominciar *a reagire da sè*, come dice il signor Lamartine, era una parola vuota di senso, perocchè le sole leggi in vigore erano quelle di *esclusione* o di *proscrizione*. Eranvi *centoquarantacinque mila Francesi* in esilio; e gli antichi convenzionali erano esclusi da tutti gl'impieghi. Lo scrittore le cui parole tendevano ad attaccare la forma esistente del governo *poteva essere incriminato e condannato alla pena di morte*. Si era conservata in tutto il suo rigore la legge degli ostaggi, che distruggeva la sicurezza di *duecento mila famiglie*. Impedimenti senza fine ostacolavano la libertà dei culti. Le persecuzioni dei teofilantropi avean messo in rivoluzione il Belgio; i preti refrattarii o legati con giuramento gemevano ugualmente in carcere od in esilio. La legge del prestito forzoso produceva i più funesti effetti sulla proprie-

(1) Nome dato ai ribelli della Vandea.

tà; si eran finiti di vendere i demanii nazionali, ed esausti erano i proventi delle pubbliche entrate. Era questo lo spirito, e la libertà che regnavano in quella trista epoca. Il generale Bonaparte sbarcò a Frejus, e « la Francia, dice Cormenin, uomo positivo e nazionale, la Francia spaventata dell'estero, inquieta dell'interno corre incontro ad un uomo, con le mani piene di potere, e gli dice: Salvatemi! (1) » Le popolazioni infrangono le leggi sanitarie per abbreviarne lo sbarco, ed esclamano: « Noi vogliamo la peste meglio che la invasione », ed il primo console, appena giunto al potere, ristabilisce l'ordine tanto nel mondo morale che nel mondo fisico, pacifica le discordie, riunisce tutti i repubblicani contro il comune nemico, ossia l'antico regime; crea la regolarità nelle finanze, nella giustizia, nell'amministrazione, e sottopone al suo comando l'armata che brontolava. Mette egli le basi dell'eguaglianza sanzionando il Codice civile, « monumento legislativo, dice pure Cormenin, il più durevole de'tempi moderni per la solidità de'suoi materiali, il più magnifico per la semplicità delle sue partizioni, il più unitario per la fusione in esso operata di tutti i sistemi del dritto municipale e del dritto scritto ». Col suo centrale organamento, accerta l'unità e la nazionalità francese; col concordato riconcilia il clero, ristabilisce la religione, proclama la libertà dei culti, e consolida uno dei precipui frutti della rivoluzione, facendo sanzionare dal papa l'alienazione de'beni ecclesiastici. Il primo console chiude tutte le piaghe della patria, apre le prigioni nelle quali gemevano nove mila imputati di delitti politici; fa rimpatriare i proscritti, tra i quali erano i membri dell'assemblea costituente; richiama La Fayette, Latour-Maubourg, Bureau de Puzy, ed i condannati alla deportazione, come a dire Carnot, Portalis, Siméon, Barbè-Marbois; rimette in vita tutte le rimembranze della gloria; molce l'infortunio dell'ultima dei Duguesclin, la sventura della vedova de Bailly, presidente della celebre sessione tenuta nella sala del Jeu-de-Paume; e l'infortunio della sorella di Robespierre. Pacifica egli la Vandea, tranquilla le sedizioni di Tolosa, i disgusti del Mezzogior-

(1) Discorso sul concentramento.

no, l'insurrezione del Belgio. Non avendo più bisogno, come il direttorio, di soldati per mantenere la tranquillità a Parigi, li lancia sulla frontiera, riconquista l'Italia, ottiene la pace ed obbliga tutti i sovrani d'Europa a riconoscere la Repubblica francese ed il suo glorioso rappresentante. Ecco le conseguenze del 18 brumajo; ecco quanto il signor Lamartine chiama *armarsi di tutti i rammarichi, di tutti i risentimenti, di tutte le apostasie!* Il Consolato ha salvata la Repubblica non che l'avvenire della rivoluzione da una totale ruina; e questo fatto è riconosciuto da tutti i repubblicani coscienziosi, come Carnot, Thibaudeau, Cormenin, Carrel: dire il contrario, è come negar l'evidenza. L'Impero ha offese alcune idee nuove, e sconosciute alcune verità; ma il Consolato è rimasto, per tutti i veri patriotti, il più puro emblema della rivoluzione, una delle più belle pagine di nostra storia. E se oggi ancora esiste un'opinione sincera e nazionale, che ha assunta la missione di ricordare le forme repubblicane, gli è perchè v'ha tuttora un gran numero di eminenti ingegni i quali compiangono quel governo creatore ed organatore, composto di due camere elettive, di un consiglio di Stato e di un capo responsabile con due milioni di lista civile. Essi ricordano con dispiacere quell'amministrazione integra, economa, la quale, con un bilancio di settecento milioni, spandeva la prosperità dovunque; in fine con dolore rammentano quella politica potente ed altiera, che ci aveva resi la prima nazione del mondo.

Altra accusa: « Napoleone spegne da per tutto in Europa l'amore e la pacifica diffusione delle idee francesi ». Or, quando il generale Bonaparte prese il timone degli affari, la Repubblica era in guerra con tutta Europa; i popoli stranieri, nessuno eccettuato, eran tutti esasperati contro la Francia; le magnifiche verità proclamate dalle nostre assemblee nazionali erano state oscurate da tali e tante passioni, che erano giunte ad essere affatto sconosciute! Ove dunque la *diffusione pacifica* di che parla il signor Lamartine? Per contrario, fu Napoleone, il quale, arrestando le passioni, fece trionfare per tutto in Europa le verità della rivoluzione francese. Fu egli che impiantò in Polonia, in Italia, in Germania, in Spagna, in Svizzera le idee e le

leggi incivilitrici della Francia. Chi mai ignora che con un tratto di penna fece sparire in Germania *duecento quarantatre* piccoli Stati feudali; che dalla Vistola al Reno estirpò la servitù, gli abusi della feudalità, e v'introdusse il Codice civile francese, la pubblicità de'giudizii col giurì in materia criminale, sradicò gli odii di religione, e vi stabilì la libertà dei culti! Chi non sa che, in Polonia che in Italia, ei creò de'germi possenti di nazionalità, innalzò tribune nazionali, e diffuse tutti i benefizii di un governo illuminato! Chi non conosce che in Svizzera pacificò i cantoni, e dette loro un patto federale che oggi ancora si ricorda da essi con rammarico! Chi non conosce infine che distrusse nella Spagna l'inquisizione, la feudalità, e fece tutti i suoi sforzi per istabilirvi una costituzione più liberale ed un governo più illuminato di tutti quelli veduti da ventotto anni in qua! Non è guari la stessa Coblenza, illuminando le sue mura, perchè la Prussia non aveva potuto toglierle le sue leggi francesi, faceva un bell'omaggio alla memoria dell'Imperatore.

« Il frutto dell'Impero, dice l'eminente scrittore che con rincrescimento confuto, è l'Europa due volte a Parigi, l'Inghilterra che compie senza rivale la monarchia universale dei mari; e nella Francia stessa la ragione, la libertà e le moltitudini indeterminatamente ritardate da quel periodo di gloria ». Ciò è vero nel senso però che tali disastrosi risultamenti sien nati, non mica dal trionfo, ma *dalla caduta* dell'Imperatore. Piangete adunque con noi, con la Francia, co'popoli, le sventure delle nostre armi; giacchè se fossero state sempre vittoriose fino alla fine, l'Inghilterra sarebbe stata umiliata, l'oligarchia europea vinta, le nazionalità de'popoli vicini richiamate in vita, e la libertà infine piantata in Europa!

Non difendo mica sistematicamente tutte le istituzioni dell'Impero, nè tutti gli atti dell'Imperatore, io li spiego. Compiango la creazione di una nobiltà la quale, il domani della caduta del suo capo, dimenticava la sua origine plebea per far causa comune con gli oppressori; compiango taluni atti di violenza inutili pel mantenimento del potere fondato sulla volontà popolare; ma ciò che pretendo è, che di tutti i governi i quali precedettero o seguirono il Consolato e l' Impero, non fu alcuno

che fece, anche mentre durava la pace, per la prosperità della Francia, la millesima parte di quanto l'Imperatore creò durante la guerra.

Aprite la stupenda Opera di Cormenin sul accentramento amministrativo, e vi leggerete questo nobile periodo: « La divisione dipartimentale della Francia, la codificazione legislativa, la contabilità finanziera, l'amministrazione interna, l'esercito disciplinato, l'organamento della polizia, e l'unità nazionale formano l'invidia e l'ammirazione dell'Europa » ! Ebbene! meno la divisione del territorio in dipartimenti, tutte siffatte istituzioni sono creazioni dell'Imperatore.

Che il signor Lamartine sia compiacente ricordarsi delle leggi organiche dell'Impero, e vedrà che, non ostante i loro difetti, il senato con i suoi membri eletti, il corpo legislativo co'suoi membri rimunerati, i collegi elettorali e le assemblee di cantone, avevano una base più democratica che non le camere d'oggidì. Che studii l'organamento del consiglio di Stato imperiale, composto di tutte le specialità le più rinomate, e che dica se creda, con le Carte del 1814 o del 1830, con aristocrazie bastarde, con leggi frettolosamente redatte, votate in una sessione, imbottite di mendamenti contradittorii; se egli creda, io dico, poter continuare così l'opera immortale del Codice civile e profondamente ingenerare in Francia il rispetto alla legge?

Consulti il rapporto fatto al re da Villemain sull' istruzione pubblica, e vedrà che l'Imperatore, che il primo organò l'istruzione primaria e secondaria, e poscia creò l'Università, erano, nel 1812 più licei e collegi comunali, e più scolari in tali stabilimenti che non ne avea in Francia al 1840.

Consulti le statistiche criminali, e vedrà che dopo l'Impero, i delitti tengono una progressione sempre crescente.

Consulti gl'interessi della classe operaia, e si convincerà che i salarii, all'epoca dell'Impero, erano il doppio di ora, che non si è sviluppata nè immegliata l'istituzione de'savii; che infine si son distrutti i depositi di mendicità, senza essere surrogati da altri stabilimenti.

Volga lo sguardo sui documenti officiali raccolti dal capitano di vascello Laignel, e vedrà che l'Imperatore, non ostante i di-

sastri di Aboukir e di Trafalgar, non ostante le guerre continentali, in soli dieci anni si trovò aver costruito *cento e tre vascelli da guerra*; quando dal 1814 al 1842, la Ristaurazione ed il governo attuale ne han portati a termine appena *quattro!*

Enumeri le paludi bonificate, i canali, i porti scavati, tutte le strade aperte, tutti i monumenti innalzati, tutte le industrie create in quattordici anni di guerra, e paragoni tali risultamenti con quelli ottenuti in ventotto anni di pace con un bilancio accresciuto di 600 milioni annui.

Perfino le prigioni di Stato stesse, tanto diffamate nell'opinione, erano stabilite sopra un sistema più umano, più legale e meno arbitrario delle prigioni della Ristaurazione, di quelle di Doullens e di monte San-Michele del regime attuale. All'epoca della Ristaurazione, i prigionieri politici andavan confusi coi galeotti; oggi non possono far valere le loro doglianze se non presso gl'ispettori o i prefetti, uomini troppo dipendenti per osare di prendere la difesa dei nemici del governo. Al tempo dell'Impero, le prigioni di Stato eran visitate da consiglieri di Stato in missioni straordinarie, funzionarii pubblici questi i più alto locati dopo i ministri, e che pel loro carattere politico, potevano far prevalere senza timore la giustizia e l'umanità.

Da filosofo, da uomo coscienzioso, come mi piace giudicarlo, scruti il signor Lamartine con imparzialità gli atti di Napoleone, e farà a lui giustizia come al primo organatore della democrazia francese; come al più fervido promotore della civiltà.

Ebbe Napoleone i suoi torti e le sue passioni; ma ciò che lo distinguerà eternamente da tutti i sovrani agli occhi delle masse, si è di essere stato il re del popolo, quando gli altri furono re de'nobili e dei privilegiati.

Come cittadino, come uomo amante della libertà del mio paese, io fo gran distinzione fra il Consolato e l'Impero; come filosofo, non ne fo alcuna, perocchè, console od imperatore la missione di Napoleone fu sempre la stessa. Console, stabiliva in Francia i principali benefizii della rivoluzione; imperatore, diffondeva in tutta Europa quei medesimi benefizii. La sua missione, da principio puramente francese, fu poscia umanitaria.

Gli è intanto penoso a vedere un uomo di genio, qual è il si-

gnor Lamartine, sconoscere così grande verità; ma come maravigliarne quando si ricorda, che non è un anno ed il deputato di Màcon, in un discorso ai suoi elettori (1),si fece a negare l'azione di Roma sulla civiltà del mondo, ed attribuire a Cartagine un'influenza che essa non ebbe mai? Il poeta il quale dimentica che noi, popoli dell'Occidente, dobbiamo tutto a Roma, proprio tutto, finanche quella lingua alla quale egli ha dato novello lustro, questo poeta, io dico, può anche obbligare la gloria civile, l'influenza incivilitrice dell'Imperatorè; perchè le tracce del genio di Roma, come quelle del genio di Napoleone, sono impresse a caratteri indelebili sul nostro suolo come nelle nostre leggi.

Non giungo a comprendere come un uomo,che accetta la magnifica parte di avvocato degl'interessi democratici,rimanga poi insensibile ai prodigi creati dalla lotta di tutte le aristocrazie europee contro il rappresentante della rivoluzione; che sia inflessibile per gli errori di esso, sia senza pietà per le sue sciagure, egli segnatamente la cui robusta voce trova sempre flebili accenti per compiangere le sventure, per iscusare i falli dei Borboni. E che! il signor Lamartine trova lagrime e gemiti per le violenze del ministero Polignac,ed il suo occhio resta asciutto ed amara esce la sua parola innanzi allo spettacolo delle nostre aquile cadute a Waterloo, e del nostro Imperatore morto a Sant-Elena!

Se in nome della verità storica, la più cosa bella che esista al mondo dopo la religione, il signor Lamartine vi dirigeva la sua lettera; io, anche in nome della medesima verità storica, vi dirigo la mia. L'opinione pubblica, regina dell'universo, giudicherà chi di noi due ha più dal suo vero aspetto giudicata l'epoca del Consolato e dell'Impero.

Colgo con piacere questa occasione per esprimervi, o Signore, l'alta stima che ho di voi, e vi prego accogliere l'assicurazione de'miei distinti sentimenti.

NAPOLEONE-LUIGI BONAPARTE.

(1) Leggasi l'ultimo discorso di Lamartine nel banchetto di Màcon.

MEDITAZIONI POLITICHE

MEDITAZIONI POLITICHE (1)

« Il popolo che ha il potere so-
« vrano deve far da sè tutto quan-
« to può fare; e ciò che non può
« ben fare è d'uopo lo affidi ai
« suoi ministri ».

(MONTESQUIEU *Spirito delle leggi* lib. II. C. II).

L'epoca in cui viviamo è fatta per isvolgere le facoltà ed incoraggiare l'amor proprio di tutti. La libertà di stampa concedendo ad ognuno di rivelare le proprie opinioni, accade che oggi si scriva ciò che ad altra epoca saremmo stati contenti di pensare, ed il convincimento di un avvenire migliore stimola tutte le capacità, per quanto fossero esse deboli. Una delle ragioni che conforta i patrioti a scrivere, è l'ardente desiderio di migliorare le sorti dei popoli; perchè se si volge lo sguardo sui destini delle diverse nazioni, è forza indietreggiar per lo spaven-

(1) Le MEDITAZIONI POLITICHE furono scritte nel 1832: Chateaubriand era allora in Isvizzera; il Principe sottomise al giudizio di lui il suo lavoro, ed il grande scrittore francese si compiacque farvi alcune osservazioni, le quali sventuratamente andarono smarrite. Tra queste fu quella di sostituire *nazione* alla parola *popolo*.

to, e si alza allora la voce per difendere i diritti della ragione e dell'umanità. Che cosa infatti si scorge ove che si miri? Il benessere di tutti sacrificato non mica ai bisogni, ma ben ai capricci di un piccolo numero d'individui; per ogni dove t'imbatti in due partiti, l'uno che cammina verso l'avvenire e si affanna in cerca dell'utile, l'altro che si aggrappa al passato per conservare gli abusi. Qui vedi un despota che opprime; là un eletto del popolo che corrompe; ivi un popolo schiavo che muore per acquistare la sua indipendenza; altrove un popolo libero languente perchè gli è portata via la sua vittoria.

Ove non è avvenuta alcuna rivoluzione, è facile comprendere come il potere sia ritroso alle innovazioni e procuri circondarsi di privilegi: ove poi fuvvi rivoluzione, là dove il popolo ha rovesciato un potere odioso per chiamare in vita la gloria e la libertà, vedersi i vinti che profittino della vittoria, soffochino l'entusiasmo e rialzino ciò che il popolo nell'ira sua aveva distrutto, questo supera l'immaginabile, e servir dovrebbe di lezione alla posterità. Non è mica il più malagevole acquistar la libertà ma il conservarla; e come la si può conservare, quando coloro i quali dovrebbero difenderla l'assalgono perpetuamente? Non è più la sola forza brutale che impera od il tradimento che uccide, gli è uno spirito di dottrina che spegne qualsiasi germe di vita. Or questo spirito, poco sollecito dell'onor della Francia, è quello che ha gittato tutto in grembo alla paura di un'anarchia, che non bisognava temere, o di una guerra che non potevamo paventare. È una falsa idea di utilità quella che sacrifica mille vantaggi reali ad un inconveniente immaginario o di poca importanza. Essa tenderebbe a privar l'uomo del fuoco perchè incendia, e dell'acqua perchè inonda. Oh! perchè la bella rivoluzione di luglio è stata avvizzita da coloro i quali, temendo di piantare l'albero della libertà, ne vogliono innestar alquanti rami sopra un tronco già infracidito dai secoli, e che la civiltà più non comporta!

Il malessere generale che si osserva nell'Europa dipende da poca fiducia che hanno i popoli nei loro sovrani. Tutti han promesso, ma niuno ha mantenuta la sua parola. I bisogni che nascono dalla civiltà si fanno sentire in tutti i paesi; dovunque i

popoli domandano, dovunque i re rifiutano. Resta dunque alla forza a decidere. Guai a'sovrani i cui interessi non sono legati a quelli della nazione! quando la gloria dell' uno non produce la gloria dell'altra, quando la conservazione dell' uno torna a detrimento dell'altra, e quando vicendevolmente non possono fidarsi nè delle loro promesse nè dei loro giuramenti! i re difendono il loro trono come proprietà personale. Ogni concessione ha per essi sembianza di furto, ed ogni immegliamento è un principio di ribellione.

I despoti i quali reggendo colla sciabola nella destra non hanno altra legge che il proprio capriccio, quelli almeno non avviliscono la specie umana; essi l'opprimono ma non la demoralizzano; perchè la tirannide ritempra gli uomini. Ma quei governi deboli che, con la maschera della libertà, mirano al dispotismo; quelli che non posson far altro che corrompere ciò che vorrebbero abbattere; i quali sono ingiusti coi deboli ed umili coi forti; questi tali governi menano allo sfacimento della società; poichè essi assonnano colle loro promesse, mentre gli altri risvegliano coi loro martirii.

« Ogni governo è composto di due elementi distinti, la sua natura ed il suo principio. La sua natura lo fa essere tale, ed il suo principio lo fa agire; l' una è la sua struttura particolare, l'altro le passioni umane che lo fanno muovere (1). »

Non può quindi un governo esser forte se non quando i suoi principii sono in armonia con la sua natura. Sicchè la natura della Repubblica fu di fondare il regno della libertà e dell' uguaglianza; e le passioni che la spinsero ad agire, furono l'amor della patria e lo sterminio di tutti i suoi nemici. La natura dell'Impero fu di consolidare un trono sui principii della Rivoluzione, di rimarginare tutte le piaghe della Francia, e di rigenerare i popoli; le sue passioni, furono l'amor della patria, della gloria e dell'onore. La natura della Restaurazione fu una libertà spontaneamente conceduta per far dimenticare la gloria; e le sue passioni furono, il ristabilimento de'vecchi privilegi, e la tendenza al dispotismo. L'indole della Monarchia del 1830 fu il

(1) Montesquieu, *Spirito delle leggi*.

rinascimento delle glorie francesi, la sovranità del popolo, la primazìa del merito; e le sue passioni furono, la paura, l'egoismo e la vigliaccheria.

L'agitazione di tutti i paesi, l'amore della libertà impatronitosi di tutti gli animi, l'energia che la fiducia di una buona causa ha sviluppata in tutti i cuori, tutti questi sono indizii di un imperioso desiderio che ci menerà ad un felice risultamento. Sì, verrà il giorno, e forse non lontano, in cui la virtù trionferà sull'intrigo, in cui il merito avrà forza maggiore de'pregiudizii, ed in cui la gloria coronerà la libertà. Per giungere a tal mèta, ciascuno alla sua volta ha meditato a mezzi differenti; io son però di credere che non vi si possa giungere se non riunendo le due cause popolari, quella di Napoleone II (1), e quella della Repubblica. Il figlio del Grand'uomo è il solo rappresentante della maggior gloria, come la Repubblica è quello della maggior libertà. Col nome di Napoleone non si temerà il ritorno del Terrore; con quello della Repubblica non si paventerà più che torni il potere assoluto. Francesi, facciamo di non essere ingiusti, e rendiamo grazie a colui il quale, uscito dalle fila del popolo, fece tutto per la prosperità di esso, il quale diffuse la luce ed assicurò l'indipendenza della patria. Se un giorno i popoli saranno liberi, andar debbono debitori a Napoleone. Il quale assuefaceva il popolo alla virtù, unica base di una repubblica. Non gli rimproverate la sua dittatura: essa ci conduceva alla libertà, come il vomero che scava il solco e prepara la fertilità dei campi. Fu egli che portò la civiltà dal Tago alla Vistola; ed egli radicò in Francia i principii della Repubblica. L'eguaglianza dinanzi alla legge, il primato del merito, la prosperità del commercio e dell'industria, l' affrancamento di tutti i popoli: ecco dove ci conduceva a passo di carica! Gioventù francese, donde viene l'ardore che ti riscalda l'amore della libertà e della gloria che fa di te il forte sostegno e la speranza della patria? Gli è perchè l'aurora della tua vita fu rischiarata dal sole di Austerlitz, perchè l'amor della patria fu il tuo primo sentimento, e la soda istruzione onde t' imbevesti sotto le ali

(1) Il Duca di Reichstadt morì ai 22 luglio 1832, dopo la pubblicazione di questo scritto.

della vittoria di buon'ora dava accesso nell'animo alle generose passioni che fan palpitare un cuore. La sventura del regno dell'imperatore Napoleone, fu non aver potuto raccogliere ciò che aveva seminato;ed aver redenta la Francia senza aver potuto vederla libera.

Gli uomini spesso sono ingiusti verso coloro i quali hanno recato loro il maggior bene; essi si lasciano trasportare dall'entusiasmo de'nomi e non fanno conto delle cose reali. « Silla, uomo impetuoso, mena con violenza i Romani alla libertà ; Augusto, tiranno scaltro,li conduce dolcemente alla schiavitù.E mentre ai tempi di Silla la repubblica rimetteasi in forze , tutti gridavano alla tirannide; e quando all'epoca di Augusto la tirannia si fortificava, non si parlava che di libertà ».

Non è da porre in dubbio che noi non manchiamo di leggi immutabili che garentiscano per sempre la felicità e prosperità del paese; ma non vuolsi dimenticare che vi han momenti di crisi dai quali la patria non saprebbe uscir vittoriosa se non col genio di un Napoleone o con la volontà immutabile di una Convenzione; perciocchè è allora necessaria una manoforte che abbatta il dispotismo della schiavitù col dispotismo della libertà: che salvi la patria coi medesimi mezzi che l' avrebbero resa schiava. Ogni epoca ha i suoi imperiosi bisogni, ogni convulsione della società richiede un rimedio diverso. « E così avvenne che le leggi, l'effetto naturale delle quali era di far de' Romani un gran popolo, divennero ad essi di peso quando furono ingrossate. »

Quante più intelligenze vi sono in un paese che si mostrano, ed uomini che possono comandare altrui, tanto più le istituzioni debbono essere repubblicane : in tal guisa ci avanziamo a grandi passi verso il regno delle capacità.

Meditando io sui risultamenti ai quali ci dee menare la civiltà, ho abbozzata la seguente costituzione,la maggior parte della quale è tolta da quelle del 91 e del 93. Ma essendomi per lo innanzi applicato allo studio delle scienze militari,e poco avendo atteso alla legislazione, mi auguro che gli amici , pe' quali io scrivo,si faranno a leggere con indulgenza questo saggio imperfetto, ove ho allogato idee che la mia ragione fa buone, che

il mio cuore sente, ma che l' esperienza non ha ancor maturate.

I primi bisogni d'un paese sono l'indipendenza, la libertà, la stabilità, la superiorità del merito e l'agiatezza egualmente diffusa. Il miglior governo sarà quello in cui ogni abuso del potere potrà essere sempre corretto, nel quale, senza convulsione sociale, senza effusione di sangue, si potranno cambiar tanto le leggi che il capo dello Stato, perchè una generazione non può assoggettare alle sue leggi le generazioni future.

Perchè l'*indipendenza* sia assicurata,è mestieri che il governo sia forte, e per essere forte è necessario abbia la fiducia del popolo, possa avere un esercito numeroso e ben disciplinato senza che si gridi alla tirannide, possa armare tutta la nazione senza timore di vedersi rovesciato.

Per esser libero, che altro non è che la conseguenza dell'indipendenza,è necessario che tutto il popolo indistintamente possa concorrere alle elezioni dei rappresentanti della nazione;forz'è che la moltitudine, la quale non si lascia corrompere, che non adula nè dissimula, sia la costante vena onde scaturiscano tutti i poteri.

Perchè l'*agiatezza* si spanda in tutti gli ordini delle persone è mestieri non solo che le imposte sieno diminuite, ma che il governo abbia un aspetto di stabilità che renda tranquilli i cittadini e loro permetta di far assegnamento sull'avvenire. Il governo sarà *stabile* quando le istituzioni non saranno mica esclusive,cioè quando senza favorire alcun ordine di cittadini,saranno tolleranti per tutti, e segnatamente in armonia coi bisogni e coi desiderii della maggioranza della nazione. Sarà allora il merito la sola ragione per andar innanzi, ed i servigi renduti alla patria la sola ragione di guiderdone.

Dalle opinioni che io faccio precedere, vede ognuno che i miei principii sono tutti affatto repubblicani. Eh! che più bello infatti del pensare all'imperio della virtù,allo sviluppo delle nostre facoltà,al progresso dell'incivilimento? Che se, nel mio progetto di costituzione, io preferisco la forma monarchica, ciò nasce dal perchè penso che tal governo convenga in preferenza alla Francia nel senso che darebbe maggiori guarentigie di tranquillità, di forza e di libertà.

Se il Reno fosse un mare, se la virtù fosse sempre l'unico movente, se il solo merito pervenisse al potere, allora vorrei una repubblica pura e semplice. Ma, circondati come siamo di formidabili nemici che hanno a loro posta migliaia di soldati,che potrebbero ripetere in casa nostra l'irruzione dei barbari,io son di parere che la repubblica non potrebbe, ad un tempo, respingere l'invasione dello straniero e raffrenare le discordie civili, se non ricorrendo agli espedienti di rigore che nuocciono alla libertà. Quanto poi alla virtù ed al merito, spesso si vede che in una repubblica non possono raggiungere se non un tal quale grado: accade che o l'ambizione li corrompa, o la gelosia li perda. Quindi segue che tutti gli eminenti ingegni sono spesso allontanati per la diffidenza che ispirano, ed allora l'intrigo trionfa sul merito, che solo potea rendere illustre la patria. Io bramerei un governo che,procacciando tutti i vantaggi della repubbliea, non portasse seco gli stessi inconvenienti; in una parola, un governo forte senza dispotismo, libero senza anarchia, indipendente senza conquiste.

Ecco le basi di questo progetto di costituzione:

I tre poteri dello Stato sarebbero il Popolo, il Corpo legislativo e l'Imperatore.

Il Popolo avrebbe il potere elettivo e di sanzione.

Il Corpo legislativo avrebbe il potere deliberativo.

L'Imperatore il potere esecutivo.

Il paese sarà prospero fino a tanto che vi sarà armonia fra questi tre poteri; cioè quando l'opposizione, che debbe esservi sempre in uno stato libero,somiglierà alle dissonanze della musica le quali concorrono all'accordo totale.

L'armonia fra governanti e governati può sussistere in due modi soltanto: o quando il popolo si lascia governare dalla volontà di un solo, o quando il Capo governa a seconda del volere di tutti. Nel primo caso è il dispotismo; nel secondo è la libertà.La tranquillità dell'uno è il silenzio delle tombe;la tranquillità dell'altro è la serenità di un cielo puro.

Il governante sarà sempre tenuto di regnare a seconda de'desiderii del popolo, una volta che le due camere saranno immediatamente elette dalla moltitudine del popolo. Non vi sarà più

distinzione di grado o di fortuna; ogni cittadino concorrerà egualmente alla elezione de'deputati. Non vi sarà più aristocrazia di nascita nè aristocrazia di ricchezza, vi sarà quella soltanto del merito. La sola condizione per essere elettore od eleggibile sarà l'età, differenza che risiede nelle capacità, perciocchè esse si sviluppano con gli anni. La seconda camera è fondata sulla medesima base: non si può essere senatore se non quando si sarà renduto un eminente servigio alla patria. Tali servigi riconosciuti dall'assemblea nazionale,e gli uomini essendo scelti dai collegi elettorali, nulla sarà lasciato al capriccio di un solo. A questo modo la nazione sarà rappresentata da due camere: l'una sarà composta degli uomini che il popolo giudicherà più degni per discutere i suoi interessi; l'altra di coloro che la nazione riconoscerà di aver ben meritato della patria.

La forma del governo è stabile quando è sostenuta da tutta la nazione, perciocchè allora non vi è classe che sia esclusa, perchè l'aringo è aperto a tutti i meriti senza dare appicco alle funeste ambizioni delle fazioni; ed in fine perchè il potere ha la forza necessaria per proteggere senza aver quella di usurpare i diritti del popolo.

La sovranità del popolo è garentita, perchè all'assunzione di ogni nuovo imperatore sarà richiesta la sanzione del popolo.Se esso rifiuta,le due camere proporranno un novello sovrano.Non avendo il popolo il diritto di elezione, ma solo quello di approvazione, tal legge non ha gl'inconvenienti della sovranità elettiva, fonte costante di discordie; anzi per contrario, sarà una sicurezza contro le esplosioni politiche. Allora non più vedrassi la terra insanguinata,il mondo conquassato per la caduta di un solo uomo; le leggi, seguendo l'opinione pubblica, imporranno alle passioni, e preverranno i bisogni.

Mi lusingo che le idee qui gettate sono più o meno in relazione con quelle che professa la parte più energica della Francia, quella parte di gente che non si lascia mai corrompere dal potere, e che manda alla tribuna nazionale, o sul campo dell'onore, eroi o uomini di Stato, a seconda i pericoli della patria.

Questa gran parte della nazione è composta dai patriotti, ed i patriotti di oggidì sono per lo più repubblicani. Ma, per quan-

to ciascuno si sia formato un bello ideale di governo, ritenendo tale o tal'altra forma meglio appropriata alla Francia, la conseguenza dei principii di libertà è di riconoscere che al disopra delle convinzioni parziali v'ha un giudice supremo, e questo è il popolo. Spetta ad esso decidere della sua sorte,è egli che deve mettere in accordo tutti i partiti, impedire la guerra civile, e liberamente proclamare con franchezza la sua volontà suprema. Ecco la mèta ove debbono incontrarsi tutti i buoni Francesi, a qualunque partito appartengano, tutti coloro i quali vogliono la prosperità della patria e non il trionfo delle loro dottrine.Che coloro i quali tengono pel partito carlista, ma che non fanno causa comune coi traditori e coi nemici della Francia, ma seguono le idee generose di Chateaubriand; che quelli degli Orleanisti i quali non sono mica associati agli assassinii della Polonia, dell'Italia e dei patriotti francesi; che tutti i repubblicani ed i napoleonici si riuniscano dinanzi all'altare della patria per attendere la decisione del popolo. Allora noi porgeremo all'Europa lo spettacolo solenne di un gran popolo che si costituisce senza eccessi, che corre alla libertà senza disordine. E se le Potenze che vogliono dividere la Francia ci rompessero guerra, vedrebbero allora il popolo libero levarsi tutto come un gigante in mezzo a pigmei che osano attaccarlo.

Si parla di eterni combattimenti, di lotte senza fine, e pure sarebbe facile ai sovrani di consolidare la pace per sempre: che essi consultino le relazioni e le usanze delle diverse nazioni fra loro, che lor diano la propria nazionalità e le istituzioni che chieggono, e così avranno essi trovata la vera bilancia politica. Tutti i popoli saranno allora fratelli, e si abbracceranno al cospetto della tirannide detronizzata, della terra consolata e dell'umanità soddisfatta.

MISCELLANEA

IL SISTEMA ELETTORALE (1).

Vedemmo l' idea napoleonica consistere in collegare le idee di libertà a quelle di autorità: ed è in fatti questo il segreto del moderno legislatore.

Allorchè prese Napoleone le redini del potere, la Francia era stata per lungo tempo in preda a due mali egualmente funesti: l'oppressione e l'anarchia; e questi due stati di malessere avevan prodotto tale spiacevole risultamento: che quelli i quali erano stati oppressi abborrivano il potere quale che si fosse, e coloro che avevan sofferto per l' anarchia abborrivano la libertà sotto qualunque forma si mostrasse. Rassettare la società francese, ricostituire il potere e l'autorità, e gettar contemporaneamente le basi fondamentali delle istituzioni che dovevan portare il regno della libertà, questa e non altra fu la missione di Napoleone.

Per menare a termine opera sì grande, gli faceva mestieri, secondo sua propria opinione, ben venti anni di regno, e non ne ebbe che quindici.

È stato ritenuto l'Imperatore da taluni un tiranno; e pure, a riscontrare gli atti della sua amministrazione, approfondendo il

(1) La più parte della MISCELLANEA venne in luce in un giornale intitolato: PROGRÈS DU PAS-DE-CALAIS.

senso col quale furon dettati, sarà facile convincersi di tal verità; che tutte le sue istituzioni avevano uno scopo molto più democratico, ed al tempo stesso molto meno rivoluzionario di tutto quanto si è stabilito dopo la sua caduta. Perocchè bisogna convincersi di questo, che in Francia le moltitudini non sono mica rivoluzionarie per indole, e che quando si fabbrica con esse, si fabbrica solidalmente.

Si può trovare una piccola idea del carattere distintivo del sistema dell'Imperatore, nel sistema elettorale, del quale vogliamo dir qualche parola.

È a riflettere in primo luogo, che tutto quanto fece Napoleone aveva il grande scopo di edificare per l'avvenire. Ben vide che il sistema feudale, che aveva per mille anni governata tutta Europa era stato irrevocabilmente abbattuto nel 1789. Ma non bastava averlo distrutto, perchè non si abbatte, egli diceva, se non ciò che si rimpiazza. Era dunque mestieri sostituire al solido organamento feudale un altro organamento democratico solido al pari di quello; però bisognava innanzi tutto organizzare.

È da notarsi ugualmente che egli stabilì nelle sue istituzioni quella tale elasticità che lascia il mezzo a modificare, restringere od allargare l'intreccio politico, senza cambiar la base fondamentale. Siffatta disposizione ha il gran vantaggio che i miglioramenti che s'introducono, invece di distruggere, modificano; ed il rispetto alla legge dovuto non viene scosso, quando per l'opposto, non può radicarsi negli animi se la legislazione viene ad essere continuamente cambiata.

Era pel sistema elettorale stabilito lo stesso che per quello delle finanze. E per quest'ultimo aveva Napoleone inventato i centesimi addizionali, i quali davan l' agio di alzare o di abbassare la tassa delle imposte, a seconda le necessità del tesoro, senza bisogno di creare novelle imposte, a stabilir le quali riesce sempre difficile.

E similmente, a rendere più reali i diritti di elezione, l'Imperatore non aveva mica bisogno di far nuove leggi, bastandogli semplicemente autorizzare i collegi elettorali ad eleggere direttamente i loro deputati, in luogo di presentare unicamente de'candidati alla scelta del governo.

L'Imperatore aveva messe le sole basi sulle quali potesse stabilirsi senza inconvenienti il suffragio universale; e l'elezione gerale, organata secondo il suo piano, invece di essere cagione di continua agitazione e disordine, diventava una grande istituzione, la quale, educando le moltitudini, assicurava l'ordine e la stabilità.

E per meglio spiegare il nostro pensiero, è mestieri risalire alla primitiva istituzione del sistema elettorale. Thibaudeau, nella sua *Storia del Consolato e dell' Impero*, si esprime così sulle leggi elettorali che precedettero il Consolato: « La costituzione dell'anno III era paruta viziosa, soprattutto nelle elezioni; le quali prima del 18 fruttidoro menarono i realisti al corpo legislativo: quella giornata però ne li cacciò. Venne poscia il turno dei giacobini: ed il 22 fiorile li allontanò. Nelle seguenti elezioni, ricomparvero, si sostennero, e si accinsero ad allontanare i loro rivali. Non v'era dunque cosa che fosse stabile: sempre vedevasi il trionfo d'un partito. Un governo più abile, o costituito più solidamente del direttorio, avrebbe evitata tale altalena? Sieyès non lo credette; pensò di togliere al popolo le elezioni dirette, e di ridurlo a far delle liste di notabilità, ed a nominare de'candidati fra i quali il senato eleggerebbe i membri del corpo legislativo e del tribunato. Queste liste dovevano esser composte di tutti gl'individui che dal popolo prescelti a pubbliche funzioni o che avevano esercitato impieghi di nomina del governo, e però interessati a mantenere i principii e le conseguenze della rivoluzione. »

Creato console a vita, soppresse Napoleone le liste di notabilità di Sieyès, stabilì le assemblee di cantone, composte di tutti i cittadini domiciliati nel cantone. Queste assemblee nominavano i membri de' collegi elettorali, di circondario e di dipartimento. Gli eleggibili ai collegi elettorali dovevano essere i gravati di maggiori imposte nel dipartimento, ma al collegio di circondario potevansi aggiungere dieci membri non proprietarii, ed ai collegi di dipartimento se ne potevano aggiungere venti, scelti fra i membri della Legion d'onore, o tra coloro che avevano resi de' servigi. I collegi presentavano due candidati ai posti vacanti nel corpo legislativo; soltanto il collegio di-

partimentale proponeva i candidati alle cariche di senatore;uno de'due candidati doveva essere prescelto fuori del collegio che lo presentava.

Studiando lo spirito che dettava tali leggi, in un tempo nel quale si usciva da violenti discordie, e nel quale la guerra era sempre minacciosa; quando gli stessi amici i più sinceri della libertà vedevano la necessità di restringere i diritti elettorali, bisogna convenire che era intenzione dell'Imperatore di ristabilire l'elezione sulle più larghe basi.Non dubitiamo punto che venuta l'epoca della pace, avrebbe egli modificato il suo sistema, e che la legge delle elezioni sarebbe stata così formolata:

« Tutti i Francesi sono elettori ed eleggibili.

« L'elezione si fa a due gradi. Tutti i cittadini domiciliati in un cantone si riuniranno e procederanno alla elezione de'membri de'collegi elettorali di circondario e di dipartimento.

« Questi collegi procederanno direttamente alla elezione dei deputati; e solamente i collegi elettorali di dipartimento proporranno al governo tre candidati per la carica di senatore.

« I deputati avranno una retribuzione durante le sessioni legislative. »

Questa legge la crediamo in armonia alle idee di progresso ed alle condizioni di stabilità indispensabile alla prosperità di un paese. Tal sistema sanziona francamente le idee di libertà; concede de'diritti politici ad un popolo intero, senza produrne i pericoli e gl'inconvenienti che ordinariamente si temono dal suffragio universale. I collegi elettorali nominati dal popolo ricongiungono le grandi autorità al popolo, e viceversa. Sono tanti corpi intermediarii utili fra il governo ed il popolo; è una classifica di cittadini; in una parola, è un organamento gerarchico e democratico; gerarchico, perchè da principio ognuno è elettore perchè ognuno è da principio cittadino; in seguito si è membro di un collegio elettorale, perchè si è acquistata la fiducia dei cittadini; e poscia deputato, perchè si è acquistata la fiducia degli elettori. Vi ha dunque molti gradi a dover percorrere; ma nel tempo stesso l'organamento è democratico, perchè il popolo intero ne forma la base.

Gli è riflettere infatti, che in uno stato ben organato, è ne-

cessario si facciano sentire due movimenti opposti: l'uno, che dalla base dell'edifizio salga verso la cima, e l'altro che dalla cima discenda verso la base.

L'influenza governativa, che deve farsi sentire fin nelle ultime classi del popolo, e l'altra della volontà popolare che deve giungere fino al capo del governo, deve agire e reagire, ma per gradi ed a scalini, tanto nel movimento ascendente che nel movimento discendente.

Allorchè il popolo vòta in massa sulla pubblica piazza, e direttamente dà il suo suffragio, è, per modo di dire, tutto il sangue di un corpo che affluisce verso la testa; havvi allora malessere, congestione, stordimento.

Gl'interessi stessi del popolo vi sono mal rappresentati, imperocchè non è più la riflessione ed il senso che eliggono, ma la passione e la spinta del momento che decidono della scelta.

Abbiamo un sorprendente esempio di questa verità nella democrazia de'piccoli cantoni svizzeri. Il popolo, riunito in massa sulla pubblica piazza, elegge tutti i suoi rappresentanti; e, benchè faccia uso della pienezza della sua sovranità, pure accade che in quei cantoni lo spirito retrogrado è più radicato. È certamente nelle loro assemblee popolari che si sanzionano tutti i vecchi pregiudizii, e si respinge ogni maniera d'immegliamento.

Accade in Francia tutto l'opposto; nel nostro sistema di elezione, organato sulla paura e sul privilegio, l'azione del governo si fa sentire, senza intermediario, sul maggior numero degli elettori; e tale azione invece di essere illuminata o protettrice, s'ingegna di corrompere le coscienze, ingannare colle sue promesse, e fare del voto del cittadino un vero aggiotaggio politico.

Non parleremo degli altri progetti di riforma, inventati da uomini che senza dubbio stimiamo, ma che si son lasciati trascinare da un sentimento puramente reazionario.

Il governo, dicono taluni partegiani della riforma, influenza co'suoi impieghi il vòto degli uomini impiegati nell'amministrazione: escludiamo adunque tutti gli uomini ne'quali risiede l'autorità. Or non vi accorgete che per rimediare ad un male cadete in un altro, e che invece di stabilire un sistema sui prin-

cipii generali di governo e di libertà, non fate che gettar il paese nella via dell'odio, della diffidenza e della reazione? Supponete difatti che avrete domani un'amministrazione, la quale della virtù e del merito faccia il solo titolo per gl'impieghi, vorrete voi escludere tutti questi individui dalle camere legislative? Portatevi colla mente alla storia del passato! Sieyès, nella costituzione dell'anno VIII, non vedendo veri repubblicani se non tra gl'impiegati del governo, aveva immaginate le liste di notorietà, nelle quali erano iscritti tutti i funzionarii; e voi che non vedete buoni Francesi se non fra coloro che non servono il governo, vorrete escludere i funzionarii dalla camera de'deputati. Pongansi dunque da banda tali odii, e rancori, queste rivalità di partito; innalzatevi all'altezza di un principio; distruggete tutti i sistemi di esclusione, quali che si sieno; accordate diritti a tutti, affinchè tutti sieno interessati al mantenimento di ciò che avrete stabilito; non abbiate altra preoccupazione che il bene della nazione, e soprattutto non abbiate paura del popolo; esso è più conservatore di voi!

L' ESILIO

« Voi che la felicità ha fatti egoisti, che non avete mai patiti i tormenti dell'esilio, voi credete pena leggiera quella di privare gli uomini della loro patria! Oh! sappiatelo, l'esilio è un martirio continuo, è la morte; non la morte gloriosa e brillante di coloro che soccombono per la patria, non quella più dolce di coloro la cui vita si estingue in mezzo agl'incanti del domestico focolare, ma una morte di consunzione, lenta e spaventevole, che sordamente vi corrode e vi trae senza rumore e senza sforzo ad una tomba deserta.

« Nell'esilio, l'aere che vi circonda vi soffoga e voi non vivete che del debole soffio delle lontane spiagge del suolo natio.

« Straniero ai vostri compatrioti che vi han dimenticato, straniero sempre per mezzo a coloro con i quali vivete, voi siete come una pianta trasportata da un clima lontano, la quale non vegeta per mancanza di un angolo di terra ove riporre le radici.

« L'esule può ben trovare sul suolo straniero anime generose, sentimenti gentili, i quali si adopereranno di mostrarsi ad esso affabili e cortesi; ma l'amicizia, quest'armonia de'cuori, non gli è dato incontrarla in alcuna parte, giacchè essa risiede unicamente nella comunanza di sentimenti e d'interessi; le stesse cortesie che gli vengon prodigate perderanno ai suoi occhi parte

del loro incanto, perchè avran sempre l'impronta di un servigio renduto. Praticare a riguardo di un esule come si pratica con tutto il mondo, non è egli un atto di coraggio?

« O esule, vero Paria delle moderne società, se non vorrai aver il cuore spezzato ad ogni istante, è necessario ti ravvilup-pi come dice Orazio, nella tua virtù, e, coperto il petto da triplice corazza di bronzo, resti inaccessibile alle emozioni che ti assaliranno ad ogni passo che tu darai nella vita.

« Guardati dall'abbandonarti ad una effusione di cuore, o a qualche simpatico trasporto che tenderebbe a ricordarti alla memoria de'tuoi compatriotti; perchè essi verrebbero, colla ingiuria sul labbro, a chiederti con qual diritto, tu esule, ardisci permetterti di manifestare un'opinione sugli affari del tuo paese; con qual diritto tu osi piangere o rallegrarti co'tuoi concittadini! Se, sulla terra straniera t'abbatti in uno de'tuoi,o in uno di quegli uomini di cui gli antecedenti si collegano alla tua famiglia e col quale hai passati i primi anni di tua fanciullezza, raffrena lo slancio che a lui ti attrae; non gli stendere la mano perchè lo vedresti fuggire a gran fretta.... e non ha mica torto, il tuo contatto sembra che porti l'infezione: il tuo bacio somiglia al vento del deserto che dissecca quanto tocca. Se si sapesse che ti ha parlato, lo si priverebbe del pane che alimenta i suoi figliuoli! È un delitto agli occhi dei grandi del giorno essere in relazione con un esule.

« Vedi tu di lontano la bandiera dai belli colori? Odi tu l'eco di quei canti guerrieri? Sventurato! guardati dall'andare a raggiungere i tuoi fratelli; fatti legare come Ulisse all'albero della nave; perchè se tu andassi a dividere con loro il pericolo,ti direbbero: « Del tuo sangue non abbiamo che farne!... »

« Se una sciagura pubblica martoria i tuoi concittadini; se, per alleviare un infortunio, si ricerca l'offerta del ricco e quella del povero, guardati dallo inviare il frutto dei tuoi risparmii; ti si direbbe: « Non abbiamo bisogno dell'obolo dell'esule ».

« Sii cauto ad ogni passo che dài, d'ogni parola che dici,per ogni sospiro che esce dal tuo petto, giacchè havvi della gente pagata per snaturare le sue azioni, per storcere le tue parole, per dare un significato ai tuoi sospiri!

« Se sei calunniato, non rispondere; se sei offeso , taci perchè gli organi della pubblicità son chiusi per te , essi non accolgono i reclami dei proscritti. L'esule deve essere calunniato e tacere, deve soffrire e non dolersi; la giustizia non esiste per lui.

« Felici coloro che passano la vita in mezzo ai concittadini, e che, dopo aver servita la patria con gloria, muojono accanto alla culla che li ha veduti nascere! Ma guai a coloro i quali, barcamenati dalla sorte, son condannati a menare una vita vagante priva di prestigio, senza incanto e senza scopo, ed i quali, dopo essere stati di troppo da per tutto, moriranno sul suolo straniero, senza che un amico vada a versar una lagrima sulla loro tomba ! »

IL PARTITO CONSERVATORE

Dal 1815 a questa via siamo dannati a copiare in tutto i nostri vicini di oltremare. Pure, se l'imitazione improntasse sempre la somiglianza, noi consiglieremmo di seguitarla con perseveranza,perocchè vi ha belle e grandiose istituzioni in Inghilterra. Ma sventuratamente le copie servili dànno sempre un risultamento pernicioso. Adottiamo pure l'abito de'nostri vicini, se assolutamente lo volete, ma adattiamolo almeno alla nostra persona.

Usiamo pure dell'esperienza degl'Inglesi per trapiantare in casa nostra leggi analoghe; ma lasciamo stare la loro fraseologia parlamentare, e la loro nomenclatura de' partiti , diversamente non potremmo più intenderci.

Non abbiam noi nè il loro carattere, nè i loro costumi,e molto meno la loro indole: gli stessi vocaboli designerebbero due cose del tutto opposte.

Havvi ora in Francia una frazione politica la quale si arroga il pomposo titolo di conservatore! Non è ridicolo chiamarsi così in un paese dove non v'è cosa che stia al suo posto,e nel quale debb'essere tutto cambiato? Al contrario in Inghilterra si comprende facilmente tale denominazione di partito, giacchè la società vi è fondata sopra basi che esistono da secoli.

Noi non accettiamo le opinioni del partito tory, ma stimiamo

che esso potrebbe dire al popolo inglese: « Noi ci chiamiamo conservatori, perchè vogliamo conservare un sistema che ha fatto dell'Inghilterra una delle prime potenze del mondo; perchè con tal sistema, seguito con perseveranza per meglio d'un secolo, abbiamo ricolmato il paese di lavori di ogni maniera, innalzata la nostra industria e 'l nostro commercio al più alto grado,e portata la gloria delle nostre armi dall'un capo all'altro del mondo; noi andiamo superbi del nostro vecchio sistema, perchè abbiamo governato ed al tempo stesso conservata la libertà individuale e la libertà della stampa, perchè abbiamo servita una sola dinastia, prestato un solo giuramento, e non abbiam mai fatto causa comune coi nemici della nostra patria.Siamo orgogliosi del nostro passato, e temiamo l'avvenire, ecco perchè siamo conservatori ».

Ma voi, conservatori francesi, di che potete andar superbi, voi i quali, come partito, non avete alcun antecedente glorioso, e volete conservare oggi ciò che jeri stesso vi cooperavate ad abbattere? Quali son mai le basi di cotesto edifizio, sul quale tremate che un empio possa metter le mani? che cosa volete voi difendere dallo spirito di progresso e di cambiamento?

Il trono forse? ma esso non ha base solida, non prestigio,non influenza; il capo dello Stato è, per dir così, prigioniero nella sua reggia. Forse la camera de'pari? ma essa non rappresenta nulla; la sua debole voce,non ha alcuna autorità sull'opinione. Sarà mai la camera dei deputati, la quale rappresenta appena duecentomila elettori, e la quale, in sè stessa considerata, non ha nè la dignità d'un senato, nè il generoso slancio di un'assemblea democratica? I partiti formati nel suo seno non hanno nè coscienza nè principii; i loro vòti si sperdono senza eco, appena si giunge a formarvi una maggioranza, ed essi non hanno la forza di sostenere ciò che approvano nè di abbattere ciò che vituperano.

È forse lo stato materiale della Francia, che credete sia così prospero, e che vorreste conservare? ma guardatevi attorno, e non vedrete che languore nelle transazioni commerciali, ristagno nelle industrie, miseria nel popolo, e corruzione nelle classi alte.

È forse lo stato morale che vi piace? ma non vedete che siamo sulla via di una totale dissoluzione, e che le sole passioni del giorno sono il lucro e la rapina?

La pace interna forse sarà quella che sorride al vostro spirito di conservazione? ma questa voluta pace è turbata in ogn' istante; domani al par di jeri, e come accadde anche or son dieci anni, la sedizione romoreggerà nelle strade: voi siete incapaci a difendere la proprietà e la vita dei cittadini contro la rivoluzione che rinasce perennemente. E quando lo spirito rivoluzionario riposa, havvi il vostro timido animo a dover temere; la vostra polizia caccia la perturbazione in seno alle nostre famiglie, e la vostra violenza ad ogni istante oltraggia il focolare domestico.

Si sa molto meno spiegare il vostro sistema di conservazione quanto alle nostre relezioni con lo straniero. Chè nelle corti del nord i nostri rappresentanti sono appena tollerati; in quelle del sud sono senza alcuna influenza. E tanto nel settentrione che nel mezzogiorno la nostra politica è ambigua ad un tempo ed incerta; così in oriente che in occidente, non si sa che cosa ci vogliamo, e si dubita perfino che potessimo volere. In fine noi non imponiamo rispetto in nessuna parte, nè vi è contrada ove ispiriamo simpatia; anzi saremmo il zimbello dell'Europa, e le Potenze vicine ci disprezzerebbero, se potesser dimenticare ciò che siamo stati.

Chiamatevi pure conservatori finchè vorrete, o voi uomini di Stato di corta vista e di breve levatura, noi rideremo sempre di compassione; perocchè predicare il mantenimento di uno stato febbrile e malaticcio, in luogo di cercare il rimedio efficace, è proprio inettezza e scempiaggine.

LA LIBERTÀ INDIVIDUALE

IN INGHILTERRA

A parlare in generale gli è una verità il dire, che v'ha più libertà in Inghilterra e più eguaglianza in Francia. Ciò si comprende ben facilmente quando si ponga mente all'organamento di questi due Stati. Nel paese ov'è un'aristocrazia potente, le grandi famiglie furono sempre i zelanti fautori della libertà, perchè esse ne avevano bisogno per esse stesse, come guarentigia contro il potere monarchico, mentre si opposero sempre all'eguaglianza, perchè questa attentava ai loro privilegi.

Sicchè allorquando nel 1215 i baroni inglesi si riunirono per ottenere da re Giovanni la gran Carta, vi fecero inserire, come una delle clausole principali, che nessun uomo libero potesse essere arrestato ed imprigionato che in virtù di un giudizio, e secondo le leggi della nazione.

Vediamo d'altra banda, che tutte le novelle organizzazioni, le quali han per base l'eguaglianza, impacciano in certa maniera la libertà; per esempio, la coscrizione, la quale è un'istituzione delle più democratiche, poichè sottopone tutti i cittadini ai medesimi obblighi, nonpertanto grandemente attraversa la libertà individuale, perchè impedisce di seguire la professione alla quale il cittadino vorrebbe addirsi, e l'obbliga a sacrificare al mestiere delle armi i più belli anni della gioventù.

Ma torniamo al nostro argomento principale, quello di considerare cioè quali sieno le guarentige che ha un cittadino, in Inghilterra, contro l'arbitrio e la violenza.

Abbiam detto che la gran Carta aveva apertamente proclamato il primo principio della libertà individuale; ma al tempo dei governi dispotici dei Tudor e dei primi Stuardi, era generalmente riconosciuto che ogni inglese, poteva ricorrere alle corti di giustizia quando gli fosse arbitrariamente tolta la libertà. Nondimeno tali ricorsi restarono spessissimo senza risultamento, sino a che il potere del sovrano fu illimitato di fatto, ed i giudici trovaronsi dipendenti dalla corona. Sul cominciare del regno di Carlo I, le corti di giustizia giunsero fino a decidere solennemente che esse non darebbero la libertà ad un carcerato, arrestato per ordine del re o de'Lords del consiglio privato, anche quando l'arresto si fosse eseguito senza addurne i motivi. Tal decisione produsse una risentita discussione nel parlamento; dalla quale sorse la petizione di dritto (*petition of right*, nel terzo anno del regno di Carlo I), con la quale stabilivasi niuno poter essere arrestato o detenuto in virtù di un simile potere. Ed avendo i giudici fatto poco conto di tal petizione, fu adottato un altro statuto, col quale i giudici furono richiesti di accordare senza indugio un mandato (*writ*) di *habeas corpus*. Tale mandato è un ordine diretto al carceriere od alla persona che tiene in custodia il prigioniero, di condurre il corpo di un detenuto dinanzi alla corte (1), la quale è obbligata ad esaminar la legalità della carcerazione nello spazio di tre giorni, senza aver riguardo all'autorità che avesse ordinata l'incarcerazione. Nonostante si trovò modo d' eludere la legge, e la repressione effettiva degli abusi potè ottenersi solo dopo il voto diffinitivo del celebre *habeas corpus*, dell' anno 31 del regno di Carlo II (2), allorchè vi fu reale repressione degli abusi.

Or ecco i principali articoli di quest'atto:

1º In sèguito di doglianza fatta per iscritto, *da o in nome* di qualunque persona arrestata ed accusata (purchè il mandato d'incarcerazione non faccia parola di prevenzione di alto grado,

(1) È legge di remota antichità, non messa però in vigore se non verso la fine del secolo XVI. La storia dell'*habeas corpus* è riportata da *Blackstone's Commentaries*, v. III.

(2) Come si vede da questa data Carlo II, come Luigi XVIII, contava i suoi anni di esilio fra quelli del suo regno.

come a dire, delitto di tradimento, fellonia, ovvero che il prigioniero non sia detenuto in forza di un giudizio legale per debito, ec.), uno de'giudici dell'alta corte dovrà rilasciare un mandato col quale ordini di condurre l'accusato alla sua presenza, poscia lo farà mettere in libertà con garentia di una cauzione fino a che il prevenuto non comparisca dinanzi al tribunale competente e risponda del delitto del quale è accusato;

2º Gli uffiziali od agenti che non si uniformassero esattamente a tale mandato, o che ne differissero l'esecuzione, sarebbero punibili con le pene più gravi;

3º L'individuo, che sarà messo in libertà, non potrà più essere arrestato per lo stesso delitto;

4º L'individuo arrestato per delitto di alto grado (tradimento o fellonia), che non può quindi esser messo in libertà, dovrà, esser giudicato nelle più prossime assise, altrimenti sarà escarcerato previa cauzione;

5º Qualunque abitante della Gran-Brettagna (eccetto i condannati), non potrà essere bandito dal Regno-unito. L' infrazione a questo articolo darebbe luogo alle più gravi pene.

Lo statuto dell'*habeas corpus* applicavasi specialmente agli accusati di delitti criminali; ma, con altro statuto promulgato nel 1816, fu esteso a tutti i casi di detenzione illegale; in modo che, in forza della legge vigente, ogni individuo, la cui libertà fosse stata violata sotto qualunque pretesto, facendo appello a tale atto, può domandar una solenne spiega de'motivi della sua detenzione. Un delinquente non può esser detenuto al di là di un certo tempo; le assise si riuniscono due volte all'anno, ordinariamente ne'mesi di marzo ed aprile, di luglio e di agosto; in guisa che se si fosse commesso un reato nell'autunno, il carcerato non può restare in prigione che fino alla primavera, che è il più lungo periodo di detenzione che possa subire, tanto più che la corte, generalmente, non differisce il giudizio se non in virtù di formale domanda dell'imputato.

Tutte le prigioni ed i manicomii sono regolarmente visitati da funzionarii i quali hanno il dovere d'informarsi degli abusi e raccogliere le doglianze. Il custode e chiunque altro tiene in arresto il carcerato, ed a cui si dirige il mandato dell'*habeas*

corpus deve fare un atto che chiamasi *return*, cioè una dichiarazione per iscritto contenente i motivi della detenzione, affinchè il giudice o la corte decidano la quistione. Il *return* del carceriere vien letto alla presenza di tutta la corte, ed i motivi dell'incarcerazione son discussi pubblicamente. Certamente è questa una grande guarentigia; e quando pure il pubblico possa essere escluso dal primo interrogatorio al quale è sottoposto l'accusato, ciò non accade mai, à meno non vi siano gravi ragioni da doversi procedere a porte chiuse: oltre a ciò, siccome in tale interrogatorio è permesso agli amici ed all'avvocato dell'imputato di assisterlo co'loro consigli, ben può dirsi che il prevenuto subisce in presenza del pubblico la prima istruzione per sapere se vi siano motivi di tale importanza da sottoporlo o pur no ad accusa.

Rifiutando una corte l'*habeas corpus*, possono i querelanti rivolgersi ad un'altra; sicchè non vi ha chi possa esser vittima di una oppressione legale in un paese nel quale i giudici sono affatto indipendenti e generalmente rispettati, a meno che non vi sia un concorso di circostanze contro le quali gli è impossibile premunirsi.

Non vi è in Inghilterra pubblico ministero, perchè il procurator generale (*general attorney*) interviene in casi eccezionalissimi. Senza dubbio molti colpevoli sfuggono il rigore della legge per la mancanza di tal funzionario, ma è certo ancora che per tal modo la libertà individuale corre minor rischio di essere violata.

E non sono mica le sole leggi che proteggono i cittadini, bisogna aggiungere anche il modo col quale sono eseguite, come il modo col quale il governo esercita il potere. In Inghilterra, l'autorità non è mossa mai da possioni: la sua azione è sempre moderata e legale; in tal guisa non vi si rinvengono le violazioni del domicilio, alle quali il cittadino è sì esposto in Francia, sotto il nome di visite domiciliari: è rispettato il segreto delle famiglie lasciando intatte le corrispondenze; non si attraversa in niun modo la prima fra le libertà, quella cioè di andar dove vi piaccia, giacchè non si domanda a chicchessia i così detti passaporti, quest'oppressiva invenzione del comitato di pubbli-

ca sicurezza, omai imbarazzo ed ostacolo pe' pacifici cittadini, ed insufficienti per coloro che vogliono ingannare la vigilanza dell'autorità.

L'altro sistema che fa sicura la libertà, è l'organamento della polizia la quale, invece di provocare per punire, previene i delitti ed evita le pene.

Solo caso in che un individuo possa, in Inghilterra, essere arrestato arbitrariamente e senza indicazione di motivi nel mandato, è quello di un'offesa contro le corte (*contempt*); di modo che se una corte (od un giudice), al cui cospetto è condotto il carcerato, viene a sapere che un'altra corte lo ha incarcerato per offesa contro la corte, non può eseguire alcun interrogatorio sulla giustizia od ingiustizia dell'arresto, perchè anticipatamente si tien per legale l'arresto.

Cosichè, nel singolare conflitto non è guari, verificato tra la camera de'comuni (la quale, in certi casi, ha le stesse attribuzioni di una corte), e la corte del banco della regina (1), quest'ultima avrebbe immediatamente rilasciato i bargelli, *sherifs* se nel mandato di arresto si fosse spiegato il vero motivo. Ma condotti al cospetto della corte sotto un mandato di *habeas corpus*, fu visto che il mandato di arresto non conteneva altra ra-

(1) Bisogna ricordare che, in un rapporto degl'ispettori delle prigioni, si asseriva essersi trovato a Newgate (prigione di Londra) un libro osceno pubblicato pei tipi del libraio Stockdale. Questo rapporto fu stampato e venduto da Hansart, stampatore della camera de'comuni, per ordine di quest' ultima. Stockdale produsse querela di calunnia contro Hansart: e la corte del banco della regina avendo deciso che l'ordine della camera de'comuni non giustificava lo stampatore, emise una sentenza in favore di Stockdale, ed ordinò ai bargelli di metterla in esecuzione. Allora la camera de'comuni condannò i bargelli ad essere imprigionati per supposto delitto di disprezzo (*contempt*) contro i privilegi della camera. La quistione, che durò lunga pezza, fu terminata con un atto del parlamento, pel quale fu deciso che in avvenire non si potrebbe portare dinanzi ad una corte di giustizia qualunque pubblicazione per le stampe eseguita con autorizzazione di una delle due camere del parlamento.

gione di delitto che quella di essere stati condannati per offesa alla corte; perocchè è ammesso, come attestato di stima che le corti si portano fra loro, il supporre, che tale offesa realmente abbia avuto luogo.

È mestieri convenire che un potere di tal fatta sia esorbitante; perciocchè una maggioranza nella camera de' comuni potrebbe far incarcerare chi meglio le talentasse, senza potersi ricorrere all'*habeas corpus*, fino a che il mandato di arresto del presidente non dicesse essere stato per offesa alla camera.

Ma l'accusato allora farebbe appello ad un potere non venuto mai meno in Inghilterra, quando lo si è invocato per proteggere la libertà; cioè all'opinione pubblica.

Perchè, bisogna confessare che, comunque le leggi siano ben fatte, il governo potrà sempre infrangerle, ed interpretarle a suo modo, se l'opinione pubblica non sia sempre pronta ad arrestarlo quando si allontana dalla giustizia. E veramente, una legge od uno statuto, privo dell'appoggio generale dell'opinione, non è che uno straccio di carta. Diventa invece un'arca santa quando il pubblico interesse ne guarentisce i vocaboli, ed il sopprimerne uno, ovvero non eseguirli tutti, è una condanna di morte pel potere.

L'imperatore Napoleone nel consiglio di Stato disse poche parole, che meritano la più profonda meditazione da parte degli uomini politici: « Non vi ha spirito pubblico in Francia, perchè la proprietà vi è soggetta. » L'Imperatore intendeva dire senza dubbio che mancava in Francia, messa per lungo tempo sossopra, quello spirito tranquillo, moderato, regolatore, che costringe le passioni a mettersi al livello generale dell'opinione pubblica; quel tale spirito delicato e pieno di pudore che arrossisce e s'irrita non appena sono attaccate le leggi che garentiscono il focolare domestico.

Sarebbe fuori del nostro argomento voler esaminare che cosa l'Imperatore intendeva dire colla soggezione della proprietà; e ci basta far notare il fatto che, in Francia, ove tutti si mostrano così gelosi per quanto tocca l'eguaglianza e l'onor nazionale, non si dàn poi la minor pena per la libertà individuale. Sia pure disturbata la tranquillità de' cittadini, si violi il loro domi-

cilio, si faccia lor subìre per interi mesi un arresto per prevenzione, in una parola, si disprezzi la garentia personale, vi sarà gli è vero qualche anima generosa che alzerà la voce, ma l'opinione pubblica resterà calma ed impassibile,fino a quando non verrà a risvegliarsi una passione politica.

Sta in ciò la più forte ragione della violenza del potere: ed esso può ben essere arbitrario sino a che non trovi un freno che lo arresti. In Inghilterra, al contrario, le passioni politiche cessano a fronte della violazione di un diritto comune. Vien ciò dal perchè l'Inghilterra è un paese legale, e la Francia ancor non è tale; e questo perchè l'Inghilterra è un paese solidamente costituito, e la Francia da quarant'anni in qua lotta alternativamente fra le rivoluzioni e le controrivoluzioni, e perchè bisogna ancora crearvi la religione de'principii.

ORGANIZZAZIONE MILITARE

IN FRANCIA

Uno di quei generali che più contribuirono all'organizzazione militare della Prussia manifestò un giorno tale opinione: « In uno Stato bene organato, non dee sapersi ove comincia la parte del soldato ed ove finisce quella del cittadino ». Queste parole dipingono la filosofia di un sistema che sarà infallibilmente adottato da tutte le Potenze del continente, perchè risponde alle novelle esigenze dei popoli dell'Europa.

Or non è per nulla sufficiente che una nazione abbia qualche centinaio di cavalieri bardati di ferro, ovvero qualche migliaio di condottieri e di mercenarii, per poter conservare il proprio grado e la propria indipendenza; le è mestieri milioni di uomini armati; perocchè, quando scoppia una guerra, sono popolazioni intere che si scontrano; ed impegnata la lotta, è il talento che decide della vittoria; ma ne'disastri è la sola organizzazione che resiste. È indispensabile dunque ad ogni nazione poter mettere in piedi di guerra numerose armate; ma non vi essendo Stato al mondo il quale potesse costantemente tenere in attività centinaia di migliaia di uomini, senza esaurire le proprie risorse, bisogna tenere un sistema che offra i maggiori vantaggi possibili in tempi di guerra, e non produca gravezze troppo pesanti durante la pace. Pensava spesso a ciò l'Imperatore quando trovossi alle prese coll'Europa intera. Questo e non altro ha messo in esecuzione la Prussia, per non veder più rove-

sciare la propria monarchia dopo la perdita di una sola battaglia.

Ecco, qual'è in breve l'organamento militare della Prussia.

La Prussia ha **14 330 000** di abitanti; l'armata è di **145 000** uomini; la landwehr (1) di **385 000**.

L'armata dev'esser considerata come una grande scuola, in cui tutti i cittadini vanno ad imparare il mestiere delle armi. Ciascuno va a servir per tre anni sotto le bandiere: uscito dall'armata, gli restano ancor due anni di riserva; il che importa, che in tempo di guerra è obbligato a raggiungere il corpo al quale appartiene: ed in tempo di pace continua a servire due altri anni come soldato nella landwehr.

Le forze dello Stato son organate nel seguente modo: 1° l'armata, composta di tutti gl'individui dai venti ai venticinque anni. Ciascun anno cento e più mila raggiungono l'anzidetta età; ma se ne reclutano appena venticinque mila;—2° la landwehr del primo *ban* si compone di tutti i giovani da' venti ai venticinque anni, non entrati in leva; de'soldati che han servito per tre anni, e di tutto il popolo, dai venticinque ai trentadue anni. Chi riceve la paga permanente, per tutto l'anno, è lo stato maggiore di ogni battaglione, inoltre, un sergente maggiore,un foriere e due caporali, per ogni compagnia. Si dica lo stesso della cavalleria; il governo paga tutto l'anno, un uffiziale, un maresciallo di allogio, tre sotto uffiziali ed un trombetta per ogni squadrone; — 3° la landwher del secondo *ban* può esser considerata come armata di riserva; ed è composta degl'individui meglio esercitati e di coloro che sono nel vigore dell'età;degli uomini dai trentadue ai trentanove anni, che han tutti servito, sia nell'armata, sia nella landwher del primo *ban*: questa però non ha quadri permanenti;—4° il landsturm, o landwehr del terzo *ban*, esiste soltanto sulla carta; ed abbraccia gl'individui tutti dai diciassette ai cinquanta anni, ma non è riunita che in casi straordinarii.

L'armata attiva unita alla landwehr del primo *ban*, ascende

(1) Si chiama così la Guardia nazionale di Germania, divisa in tre categorie, *Ban*.

a 330 000 combattenti; ai quali se si unisca la landwehr del secondo *ban*, che per sè sola ascende presso a poco a 200 000 combattenti, si avrà un totale di circa 530 000 uomini.

Il fondamento di tale organizzazione sta nel sistema di reclutazione per provincia. La Prussia è divisa in provincie, distretti, circoli e comuni. I distretti sono composti in modo da potersi contemporaneamente reclutare i reggimenti di linea e quei della landwehr che portano lo stesso numero. Ogni circolo dà un battaglione di landwehr del primo *ban*, ed un battaglione del secondo *ban*: uno squadrone del primo *ban*, ed uno squadrone del secondo. Le divisioni territoriali più piccole forniscono delle compagnie. L'artiglieria della landwehr è destinata ad unirsi, in tempo di guerra, all'artiglieria di linea. Quindi ogni battaglione di fanteria della landwehr fornisce un battaglione di cento individui, otto caporali ed un uffiziale, che all' epoca delle manovre si riunisce e viene istruita da uffiziali e sotto-uffiziali di artiglieria, distaccati dall'armata attiva, con cannoni di campagna. Ogni divisione o brigata ha il suo quartier generale nella provincia nella quale è reclutata.

In tal modo la Prussia, che ha una popolazione al disotto della metà di quella che possiede la Francia, per difendere il suo territorio può mettere in piede 530 000 uomini atti alle armi. Siffatto sistema dà risorse immense per la difesa; si può dire che vi sieno de'difetti, ma non son questi largamente compensati dai vantaggi? perchè, bisogna ripeterlo, non trattasi di sapere se i soldati, che sono stati per tre anni sotto le bandiere, siano abituati al mestiere delle armi ugualmente ed al pari di quelli che vi sono stati per otto anni; è chiaro che i migliori soldati saranno coloro che saranno stati per più lungo tempo sotto la disciplina militare; ma la quistione importante sta nel trovare un organamento che, il giorno del pericolo, dia migliaia d'uomini abituati alle armi, e che in tempo di pace sia di lieve peso per lo stato discusso, e storni il minor numero possibile di giovani dall'agricoltura.

Così dunque il sistema prussiano scioglie il problema, tanto materialmente che moralmente; imperocchè quest'organizzazione non solo è vantaggiosa sotto il rapporto militare, ma me-

rita ancora di essere ammirata dal lato filosofico, giacchè distrugge qualsiasi barriera fra il cittadino ed il soldato, e nobilita il sentimento di ogni uomo, facendogli capire che il primo suo dovere è la difesa della patria. Sta in ciò, di fatti, la gran differenza fra la landwehr e la guardia nazionale organizzata come è ai nostri dì. In Prussia, tutto il popolo è armato per la difesa degl'interessi privati; in Francia la borghesia, è la sola armata per la difesa degl'interessi privati.

L'Imperatore Napoleone, nella cui mente sono germogliati tutti i grandi pensamenti, fece leggere, in consiglio di Stato, meglio che venti redazioni di un progetto di organizzazione di tre *ban* della guardia nazionale. Gli avvenimenti però attraversarono il compimento de'suoi disegni; l'Imperatore, distratto da altri obbietti, si vide sfuggire un piano tale che la sua preveggenza calcolava poter garentire la Francia da ogni disastro. In consiglio di Stato egli esclamava: « ma, andate innanzi coi *ban* della guardia nazionale; che ogni cittadino, nèl momento del bisogno sappia il suo posto; che il signor Cambacérès, qui presente, sia in grado di prendere il fucile, se lo richiede il pericolo; ed allora voi avrete una nazione fabbricata con calce ed arena, capace di sfidare i secoli e gli uomini. D' altra parte io eguaglierò questa guardia nazionale alla linea; i vecchi uffiziali ritirati ne saranno i capi ed i padri. Ne farò desiderare i gradi come i favori della corte »: e quindi aggiungeva: « Io sono intrattabile in fatto di esenzioni, perchè sarebbero tanti delitti; come imbrattar la propria coscienza per aver fatto uccidere uno a detrimento dell'altro? Non so se nemmeno esenterei il mio figliuolo! »

Verremo ora a dire qualche parola sul desiderio nostro di veder attuate in Francia le belle parole testè riportate. Non proporremo, come in Prussia, di stabilire per la truppa di linea un reclutamento per provincia, perchè crediamo che tal sistema in tempo di guerra possa produrre serii inconvenienti. Ma vorremmo rendere la guardia nazionale pari all'armata, affinchè, com'essa, la guardia nazionale durante la pace fosse il custode del fuoco sacro, ed in tempo di guerra fosse la speranza e l'appoggio della patria.

In tempi ordinarii, avrebbe l'armata soltanto duecentomila uomini sotto le armi; e sarebbe composta di giovani dai venti ai ventisei anni, obbligati al servizio per sei anni. Usciti dalle file dell'armata attiva, resterebbero per quattro altri anni nella riserva, che formerebbe il primo *ban* della guardia nazionale; ossia che in tempo di guerra sarebbero obbligati a raggiungere il loro corpo, ed in tempo di pace farebbero parte del primo *ban* della guardia nazionale.

Si comporrebbe quindi questo primo *ban* di tutti i cittadini dai venti ai ventisei anni delle classi della coscrizione non messi all'attività, e di tutti gli altri dai ventisei ai trent' anni. Due volte in ciascun anno, e per lo spazio di un mese, sarebbe obbligato agli esercizii.

Il secondo *ban* comprenderebbe tutti i cittadini dai trenta ai quarant'anni; il terzo *ban*, tutti gl'individui dai quaranta ai sessanta.

Di tutti e tre questi *ban* della guardia nazionale, solo il primo, che bisognerebbe considerare come la riserva dell'armata, avrebbe il suo stato maggiore permanente, ed i più stimabili uffiziali, per anzianità e per i loro servigi, ne sarebbero i capi e gl'istruttori.

Il secondo *ban* della guardia nazionale non avrebbe quadri permanenti; gli uffiziali sarebbero eletti dai loro concittadini; ed esso sarebbe obbligato ad una rivista di tre in tre mesi.

Il terzo *ban* della guardia nazionale esisterebbe unicamente sulla carta.

Sarebbe la Francia divisa (questa idea leggesi nelle Memorie dell'Imperatore) in trentatrè circondarii militari, corrispondente ad un milione di popolazione per ogni circondario. Ogni circondario formerebbe una divisione militare della guardia nazionale, la quale, organizzata in brigate e divisioni, avrebbe il suo quartier generale nel capoluogo del circondario.

Potrebbe la Francia in tal modo aver più che 1 200 000 uomini abituati alle armi, buoni ad accorrere in tutte le esigenze dei più complicati avvenimenti. Immensi sarebbero i vantaggi di tale sistema. Abbiamo ora una bella e numerosa armata, la quale farebbe tuttavia de' prodigi, se di nuovo fosse chiamata

a gloriose imprese;ma il resto della nazione non è organato affatto militarmente;in caso d'invasione la guardia nazionale presterebbe insignificanti servizii;la sua organizzazione non ha nulla di comune con quella dell'armata,anzi è diametralmente opposta; ed invece di spandere nel popolo lo spirito militare, lo deprime e lo snatura.Scopo dell'organamento della guardia nazionale non pare sia diretto per l'estero, e la sua opera si limita al mantenimento della tranquillità delle strade.Uomini i quali non han mai patite le privazioni de'soldati, ed i quali non hanno acquistata l'istruzione degli uffiziali, son nominati generali, ed indossano i medesimi onorevoli distintivi dei difensori della patria, sola ricompensa di venti anni di pericoli, di miseria e di privazioni d'ogni maniera.

Tal confusione di titoli e di onori naturalmente genera rivalità; ed i cittadini d'uno stesso paese, invece di spingersi insieme verso un medesimo scopo, si dividono, ed imparano ad odiarsi.

Al contrario col nostro progetto finirebbe ogni rivalità,perchè la guardia nazionale e l'armata sarebbero confuse in un solo e medesimo organamento;nominandosi agli alti gradi della guardia nazionale del primo *ban* quei vecchi militari divenuti per l'età meno atti ad un impiego attivo, si otterrebbe l'immenso vantaggio d'impiegare gli avanzi gloriosi dell'esercito,e di aprire maggiormente la strada alla gioventù, impaziente di raggiungere la mèta prefissasi.Quelle canute teste di colonne spanderebbero in tutta la popolazione il fuoco sacro, tanto necessario a conservare in una nazione gelosa della propria indipendenza.

Bisogna infatti notare che l'armata è divisa, per dir così, in due campi: gli uffiziali antichi ed i nuovi; e perchè è da venticinque anni che stiamo in pace, può ben dirsi che la testa è vecchia, ma il corpo contiene un succo pieno di vigorosa energia. Da una banda, sono le vecchie tradizioni, emblemi viventi di nostra gloria passata; dall'altra, la speranza della patria. Queste due distinte classi hanno interessi diversi, i quali bisogna saper soddisfare. Dopo il 1830, il governo ha provata la difficoltà di dare a questi due ordini dell' armata la parte che

loro spettava; ma, in questa come in ogni altra cosa, invece di procedere coi principii di giustizia, si è condotto con violenza e parzialità. Ha eliminato, fra le vecchie nostre glorie, non già gl'invecchiati per fatiche, ma quelli la cui vigoria dell'anima e le troppe palpitanti rimembranze gli è paruto potessero essere di pericolo.

Per gli uffiziali giovani, la protezione è stata spesso la cagione delle promozioni, ed i servizii renduti sono rimasti senza ricompensa; sicchè il governo, persuaso pure che bisognava ringiovanire la testa dell'armata, e dare gli ascensi alla nuova generazione, ha disgustato l'universalità, invece di trovar il mezzo di conciliare tutti gl'interessi. Un governo al contrario, deve saper utilizzare tutti i meriti, e dare a ciascuno il posto nel quale può rendere maggiori servigi alla società.

In breve, l'organamento che proponiamo offrirebbe vantaggi: 1° sotto il rapporto economico, perchè di **1 200 000** uomini, soli **200 000** verrebbero distratti dall' agricoltura; 2° sotto il rapporto morale, perchè distruggerebbe qualsisia rivalità fra la guardia nazionale e l'armata, e spanderebbe lo spirito militare in tutta la nazione; 3° sotto il rapporto governativo, perchè impiegherebbe tutte le capacità militari, così le vecchie che le nuove glorie.

Ed anche quando da questo progetto non ne venissero tutti i mentovati vantaggi, pure sosteniamo lo si dovrebbe adottare, ovvero sceglierne uno equivalente, per la soda ed unica ragione che, organata nell'anzidetto modo, la Francia sarebbe al coperto da ogni invasione, potrebbe sfidare l'universo, e ripetere con più di verità il detto degli altieri Galli: « Se il cielo ca-« desse, noi lo sosterremmo sulla punta delle nostre lance ».

AI MANI DELL' IMPERATORE

Fortezza di Ham, 15 dicembre 1840.

Voi tornate, o Sire, nella vostra capitale, ed il popolo in calca saluta il vostro ritorno; ma dal fondo del mio carcere, io posso appena scorgere un raggio di quel sole che irradia i vostri funerali.

Non vi prenda corruccio se la vostra famiglia non si trova presente a ricevervi: perchè il vostro esilio e le vostre sciagure hanno avuto un termine con la vostra vita; ma le nostre perdurano ancora!

Voi siete morto sopra uno scoglio, lontano dalla patria e dai vostri cari: non la mano di un figlio ha chiusi i vostri occhi. Anche oggi, non vi sarà parente che indosserà il lutto per voi!

Montholon, quello stesso che voi prediligevate fra i vostri affezionati compagni e che vi ha prodigate le cure di un figlio, è restato fedele al vostro pensiero, alla vostra ultima volontà; esso mi ha riferite le vostre ultime parole, perchè è carcerato in mia compagnia!

Una nave francese, comandata da un nobile giovine è venuta a reclamare le vostre ceneri; ma voi vi avete cercato invano sul ponte alcuno de' vostri: la vostra famiglia non vi era!

Fatta presso al suolo francese, un' elettrica scintilla l'ha percorso in tutti i sensi; voi vi siete alzato nel vostro feretro, e schiusi per un istante gli occhi alla luce: il vessillo tricolore sventolava sulla spiaggia, ma la vostra aquila non vi era più!

Sulla via che percorrete, il popolo si affolla, come ai tempi andati; vi saluta coi suoi plausi, come se foste vivo; ma i grandi del giorno, prodigandovi i loro omaggi, dicono sottovoce: « Cielo! che non si svegli! »

Avete alla fine riveduti questi Francesi che tanto amavate; siete tornato in questa Francia da voi fatta sì grande; lo straniero però vi ha lasciato tracce tali che non potranno essere cancellate da tutte le pompe del vostro ritorno.

Guardate questa giovine armata: sono i figli de'vostri bravi, che vi venerano perchè siete il simbolo della gloria; ma ad essi ora si dice: « Incrocicchiate le vostre braccia! »

Il popolo è, Sire, la buona stoffa che copre il nostro bel paese; ma questi uomini da voi tanto innalzati, e che erano tanto piccoli, ah! Sire, non li compiangete!

Hanno essi rinnegato il vostro vangelo, le vostre idee, la vostra gloria, il vostro sangue; e sempre che ho loro parlato della vostra causa, mi hanno essi risposto: « Non la intendiamo »!

Lasciateli dire, lasciateli fare; che importa, al carro che sale, dei granelli di arena caduti sotto le ruote! Hanno essi un bel dire che voi foste meteora che non lascia orme! neghino pure la vostra gloria civile; essi non ci diserederanno!

Sire, il 15 dicembre è giorno memorabile per la Francia e per me. Dal mezzo del vostro sontuoso corteggio, sdegnando certi omaggi, voi avete per un istante rivolti gli sguardi sulla mia tetra dimora, e, ricordandovi delle carezze prodigatemi quand'ero fanciullo, mi avete detto: « Tu soffri per me, mio caro, ed io son contento di te! »

L' UNIONE FA LA FORZA

AMMAESTRAMENTO STORICO.

Il trono d' Inghilterra nel 1685 era tenuto da un re chiamato Giacomo II. Quel principe di semplici costumi ed immune da vizii, era dotato di ottime qualità private.

Asceso al trono, eran ricordate con interesse tutte le vicissitudini della sua vita. Si ripeteva che, ancor giovine, erasi coraggiosamente battuto al tempo delle discordie civili, e che, esiliato con la famiglia durante la Repubblica ed il Protettorato, era stato educato a quella scuola di sventure, così vantata sempre e spesso così infruttuosa. Giunto all'età in cui l'esperienza e la ragione par che debbano prendere il luogo delle vane illusioni e delle ferventi passioni, mostrava di essere il più atto a formar la felicità del popolo chiamato a governare.

Ma fu ben altrimenti. Giacomo II fu il più abbominevole re che abbia mai avuto l'Inghilterra; giacchè nulla aveva egli d'inglese, non lo spirito, non il cuore, nè gl'interessi e molto meno la religione; le sue stesse qualità eran contrarie a quelle della nazione.

Era l'Inghilterra un paese municipale, ed egli fu accentratore; quella costituzionale, ed egli despota; quella protestante, ed egli invece cattolico; quella orgogliosa ed indipendente, ed egli abbietto e servo dello straniero.

I grandi avvenimenti politici a' quali, in condizione di duca di York aveva assistito, invece di sviluppare in esso profonde convinzioni poggiate sui terribili esempii de'suoi antecessori, non avevano lasciato altre tracce nel suo animo che l'odio delle novelle idee, ed il dubbio financo del bene. Il progresso era da lui chiamato un'utopia; la gloria, una chimera ; l'onore, un pregiudizio; la miseria delle classi povere, una disgraziata necessità. Persuaso che le prerogative della corona valevano agli occhi di Dio,da più de'diritti de'popoli; che le libertà e le cause per le quali la nazione inglese erasi battuta da quarant'anni fossero care soltanto ad un piccolo numero di faziosi corrompitori dello spirito pubblico; che le istituzioni, frutti delle rivoluzioni, minacciassero continuamente la sua autorità (1), prese la risoluzione di ristabilire coll'astuzia o colla forza, in tutta la pienezza, i vecchi statuti municipali e l'antico dogma.

E per venire a capo di tal perfido progetto, faceva assegnamento sulla prostrazione morale della nazione, sull'appoggio d'una potenza estera, sull'armata, e sulle risorse del suo simulato animo.

A quell'epoca, era nella nazione un' apatia generale: i cangiamenti politici avvenuti nel breve periodo di cinquanta anni avevano roso il carattere degli abitanti, indebolite le credenze, e quasi distrutta la pubblica opinione. I partiti,benchè avessero perduta la prima veemenza, serbavano pure tra essi il loro antico rancore, e, per essersi divisi, avevano messo il paese in balìa di una setta senza onore e senza patriottismo. « Eravi, dice Hallam (*Costitutionnal history*, vol. III, p. 75), un grande rilasciamento di principii nelle alte classi, e, nelle classi inferiori una interessata servilità verso il potere ed una smodata sete d'impieghi ». Sicchè Giacomo II diceva all' ambasciatore Barillon, suo confidente (Hallam, p. 76) « che egli conosceva troppo l'Inghilterra per non ignorare che la possibilità di avere impieghi e cariche produrrebbe maggior numero di cattolici

(1) Spesso diceva Giacomo II che un governo non poteva esistere con istituzioni come quelle dell'*Habeas corpus* e della legge del *Test*. (Dalrymple, p. 171).

che non ne farebbe il permesso di dir pubblicamente le messe.

Era il parlamento l'esatto riflesso dello stato di consunzione della nazione. Non un'adesione intera ai provvedimenti del governo, nè una opposizione compatta e nazionale, quindi nessuna maggioranza decisiva. Una delle leggi di maggiore importanza non fu votata che con la maggioranza di un sol voto (Hallam, p. 82). Sicchè, il popolo mirava le discussioni delle camere come si guarda un combattimento di galli, prodigando i suoi applausi al vincitore di qualunque partito fosse.

La politica pertanto di Giacomo II ingrossava ciascun giorno il numero dei nemici. Nell'interno tutto era arbitrio e corruzione; all'estero debolezza e viltà. Il primo atto del re, nel salire al trono, era stato di chiedere un sussidio da un sovrano straniero. Più tardi, scoppiata l'insurrezione in alcune parti del regno, si servì di questo pretesto per tenere in piede di guerra la più numerosa armata che l'Inghilterra avesse mai avuta.

Benchè il governo del re fosse in pace con tutte le potenze, pure la Gran-Brettagna echeggiava del fragore dei tamburi e delle fanfarre di guerra; ma l'armata che al tempo della Repubblica e del Protettorato, aveva fatto rispettare il nome inglese su tutto il continente, non doveva allora servire che a sostenere la politica più vergognosa che avesse mai afflitto il paese. Ond'è che sceglievansi gli uffiziali, non in vista del loro merito guerriero, ma tenuto presente il loro modo di pensare (Hallam, p. 75).

La prova delle preoccupazioni del governo si ha dal seguente paragrafo di una lettera di Barillon: « Mi pare, scriveva l'ambasciatore, che fosse il re molto contento d'aver avuto un pretesto a reclutar delle truppe. Egli crede che l'impresa del duca di Monmouth servirà a renderlo sempre più padrone del suo paese. Suo intendimento è abolire tutte le milizie, perchè in quest'ultima occorrenza ne ha riconosciuta l'inutilità ed il pericolo. Intende molto bene che il parlamento mal volentieri vedrà tale istituzione, ma egli vuol essere sicuro dell'interno del suo paese e crede non poter diversamente ottenere questo ». (Dalrymple, p. 169).

Ed invero, è mestieri regnare o con la forza morale o con la

bruta. Giacomo II scelse quest'ultimo partito, e credè che con un compiacente parlamento, con una magistratura devota, a capo della quale erano Herbert e Jefferies, con un'armata permanente, potesse esser padrone dell'anima e del corpo de'suoi sudditi, cioè, delle leggi e delle coscienze. Fece votare una legge per la conservazione della persona del re, la quale scrive Hallam, (pag. 71) era piena di pericolose innovazioni e di incostituzionalità. Violò le franchigie delle corporazioni (*Forfeitures of corporations*, Hallam, p. 70). Restrinse i diritti di elezione; e la stessa Università di Oxford, quel santuario delle idee monarchiche, non andò esente dal suo arbitrario procedere. L'opinione pubblica profondamente fu commossa allorchè si seppe essersi licenziati i professori del collegio della Maddalena. Sul proposito dicevasi pubblicamente: « Che abbiam mai guadagnato colle nostre rivoluzioni, se Giacomo crede poter governare tanto dispoticamente quanto i Tudor? » (Hallam, p. 104).

La composizione del ministero di membri scelti fra gl'individui più impopolari, irritò tutta la nazione « la quale veniva a conoscere, al dire di Hallam, (p. 79), con indignazione e con disprezzo che un ministro senza principii, un vescovo intrigante, od un poeta dissoluto eransi messi dal lato di un monarca di cui non potevasi godere il favore che calpestando la propria fede politica e religiosa ». Ciò non ostante, promulgato il famoso decreto della libertà di coscienza, il quale profondamente offese l'opinione pubblica, i corpi costituiti erano talmente avviliti dall'abitudine della servilità, che piovvero a centinaja gl'indirizzi di congratulazione da parte di tutte le sètte, da tutti i grandi giurì, dalle corporazioni, dalle città, e dalle più piccole borgate. Questi stessi indirizzi, che sono sempre gli omaggi ingannatori degli oppressi, ripeteronsi col medesimo apparente fervore in occasione della nascita del principe di Galles (1), « ed oggi che conosciamo lo spirito predominante del popolo di quell'epoca, dice lo storico inglese (Hallam, p. 101), arrossiremmo della viltà o dell'ipocrisia de' nostri antenati, se

(1) Titolo del principe ereditario in Inghilterra.

non sapessimo che quelli indirizzi in fondo erano procurati da un piccolo numero ».

Anche la politica estera di Giacomo II era giudicata così severamente come la interna. In quell'epoca erasi formata la lega di Augsbourg per resistere all'ambizione di Luigi XIV. L'Inghilterra, paese libero, protestante e marittimo, era di sua natura rivale della Francia e grandemente interessata per l'indipendenza de'Paesi-Bassi. Or essa avrebbe dovuto mettersi a capo di questa lega; « ma le sinistre inclinazioni del re, dice Hallam, lo avevano allontanato dai veri interessi del suo popolo, e fatto vassallo d'un sovrano straniero ». I suoi ministri vantavano l'alleanza anglo-francese, e Sunderland a quei tempi scriveva all'ambasciatore di Francia (Hallam, p. 75): « Veggo chiaramente l'apprensione che molti hanno per una lega colla Francia, e gli sforzi che si fanno per indebolirla; ma non vi riuscirà alcuno ». Da tali parole si vede chiaro in quale accecamento viveva la corte d'Inghilterra; e come mai avrebbe evitata la catastrofe dalla quale era minacciata, allorchè non spiegava alcuna lealtà nelle sue relazioni diplomatiche, nemmeno con la potenza verso la quale aveva maggiori obbligazioni? Allorchè Giacomo II, unito a Barillon cospirava contro la libertà del suo popolo, e mandava proteste sopra proteste a Luigi XIV. trattava poi segretamente un'alleanza con la Spagna. (Hallam, p. 108).

Sotto il governo di Giacomo II havvi un fatto rimarchevole, degno di essere notato, ed il quale prova quanto siano impotenti i governi allorchè vogliono andare contro il sentimento generale di un paese. Possono essi ben reprimere momentaneamente le insurrezioni, far tacere le doglianze, corrompere gl'individui; ma quel che guadagnano da una parte è mestieri lo restituiscano dall'altra; tutto quanto sottraggono con la forza dalla vitalità dei fatti va a germogliare ed a svilupparsi nel dominio dell'intelligenza.

Curioso è vedere quel monarca inglese, vassallo a Luigi XIV, che cerca distruggere nel suo paese la religione protestante e la libertà, senza esser poi abbastanza forte, non ostante le sue truppe, i suoi giudici, ed i suoi cortigiani, da rifiutare un asilo

alle vittime della rivoca dell'editto di Nantes, le quali importavano nel suo paese uno spirito di riforma e di libertà che egli voleva distruggere.

Nondimeno, malgrado la sempre crescente impopolarità del governo del re, lo spirito nazionale era talmente degenerato, come abbiam detto, da far credere alla riuscita de'suoi progetti se non fosse avvenuta una fortunata trasformazione ne'partiti che dividevano l'Inghilterra. Finchè gli anglicani, i non-conformisti, i dissidenti, i whigs ed i torys si fecero una guerra fratricida, il governo si afforzò delle loro discordie; e la pubblica opinione, senza direzione, ondeggiò incerta come nave senza bussola e senza timoniere. E veramente, che altro poteva esservi di deplorabile quanto veder dei partiti invelenirsi in una lotta di vocaboli su teorie mistiche, mentre in fondo erano di accordo sui grandi principii fondamentali, la cui generale adozione assicurar doveva l'avvenire della patria! Tutti i partiti dovevano intendersi sopra un punto; perchè tutti, meno quello che era al potere, volevano la libertà e la gloria dell'Inghilterra; ed anche tutti riconoscevano nella volontà del popolo inglese il giudice supremo; nella libera elezione, il mezzo che doveva mettere di accordo i membri di una medesima grande famiglia.

Sventuratamente, i partiti, come gl'individui, si accordano più con un' antipatia comune che con una simpatia reciproca; e, benchè in fondo al cuore tutti nutrissero lo stesso amore, fu pure l'odio contro un governo antinazionale che li fece arruolare sotto il medesimo vessillo. Da quell'ora la causa di Giacomo II fu irrevocabilmente perduta, e quella del popolo inglese irrevocabilmente guadagnata. Aveva un bel vantarsi il re di essersi circondato di uomini i quali avevano alternativamente servito la Repubblica, Cromwell e Carlo II, quegli uomini non rappresentavono alcun partito, nè alcun interesse; perchè i disertori non portano mai seco la loro bandiera. In Inghilterra vi restarono due soli partiti; l'uno, composto degli uomini del governo, uomini senza coscienza, senza principii e senza nazionalità; l'altro, composto di tutti quei che erano devoti al trionfo della libertà, dell'indipendenza, e della grandezza del paese.

Il protestantismo era allora in Inghilterra, il simbolo di tutti questi grandi interessi, e per assicurarne il trionfo, tutti, puritani od anglicani, repubblicani o monarchici, si riunirono contro il comune nemico. Da tale unione uscì raggiante e piena di avvenire la celebre rivoluzione del 1688. Gli era stato mestieri versar molte lagrime, molto sangue, e sopratutto trascorrer molti anni, per giungere a quell' immenso risultato, *perchè, dall'epoca della Restaurazione, erano scorsi ventotto anni!*

STUDII MATEMATICI DI NAPOLEONE

Avendo Arago fatto chiedere al prigioniero di Ham, da Thayer, suo collega nel consiglio municipale di Parigi, chiarimenti sugli studii matematici di Napoleone, il principe Luigi-Napoleone scrisse a Thayer la seguente lettera:

Mio caro Thayer,

Mi ha fatto gran piacere la lettera da voi scrittami, perchè era da un pezzo privo di vostre notizie. Sarei molto contento se potessi essere in qualche modo utile al celebre savio di cui mi parlate, fornendogli nuovi particolari sugli studii matematici dell'Imperatore; ma sventuratamente io non conosco gran che su tal proposito, ed il generale Montholon, alla cui memoria mi sono rivolto, si ricorda fatti di poca importanza. Vengo nulladimeno a darvi le mie idee ed i miei personali ricordi; e voi ne farete l'uso che crederete.

È provato, che l'Imperatore si distinse nella scuola di Brienne per la sua applicazione alle matematiche. Le aveva studiate nel libro di Bezout, e Bezout era restato il suo autore di predilezione. Egli non ha mai scordati gli amici della sua gioventù! Il suo gusto per le scienze esatte è facile a spiegare. Ciò che distingue, io credo, i grandi uomini, che infiamma la loro ambizione, e li rende assoluti nelle loro volontà, è l'amore della verità che essi soli credono conoscere; doveva quindi l'Im-

peratore, nella sua gioventù, preferire alle altre scienze quelle che dànno risultamenti incontrastabili ed inaccessibili al cavillo ed alla mala fede. Ma il suo spirito affatto pratico dal bel principio, aveva ritenuto sopratutto quella parte delle matematiche che servono a sciogliere tutti i problemi di un uso generale. Nella scienza come in politica, escludeva egli quelle teorie o quei principii che non vedeva di una immediata applicazione, ed è perciò che preferiva il genio pratico di Monge a quello trascendentale di Laplace. Per verità egli stimava molto il secondo; ma non amava mica un savio che chiuso in sè, non fosse intelligibile che agl'iniziati. Far progredire la scienza era senza dubbio un gran merito; ma diffonderla nel popolo era, a suo credere, un merito maggiore. Quanto perciò non avrebbe pregiato Arago, il vostro illustre collega, il quale eminentemente possiede le due grandi qualità tanto difficili a trovarsi riunite nello stesso individuo: Essere il gran sacerdote della scienza, e saper iniziare il popolo nei suoi misteri.

Aveva l'Imperatore una memoria sorprendente per le cifre, e non dimenticava mai i numeri che esprimevano le relazioni dei diversi elementi della nostra organizzazione civile e militare. Mia madre mi ha spesso raccontato di aver veduto l'Imperatore, stando con lei in conversazione, calcolare i più complicati movimenti delle sue truppe, ricordandosi della posizione di ciascun corpo, della relazione delle diverse armi fra loro, del numero de'reggimenti e del tempo che ciascuno di essi avrebbe impiegato a percorrere la voluta distanza. Voi forse saprete che un giorno, nel verificare i conti del tesoro nei quali era notato il passaggio delle truppe per Parigi, assicurò, in opposizione di quanto dall'amministrazione asserivasi, che il 32mo non era passato mai per Parigi. Si fece una interpellanza, e fu trovato vero, che quel reggimento invece aveva traversato San-Dionigi, e che non avendo quella città il suo pagatore militare, la somma somministrata a quel reggimento era stata iscritta sullo stato di Parigi. A volerne giudicare superficialmente, si direbbe che tale facilità di calcolo, tale sorprendente memoria nascessero piuttosto da un ingegno aritmetico che matematico; ma, analizzando, si vede che tutto quanto ci pare una semplice

proporzione è già il risultato di sublimi combinazioni. Il banchiere che va in cerca del prodotto di un interesse semplice o composto non fa che un calcolo da scolare; ma colui il quale ne'suoi calcoli fa entrare, come incognite di una equazione, tutte le cause fisiche e morali che fanno vivere, marciare e vincere un'armata, colui il quale calcola quanto una gran frase, che tocca l'animo de'suoi soldati, possa moltiplicar la loro bravura, e che stabilisce il loro numero secondo le simpatie o le antipatie che la bandiera della democrazia francese deve incontrare fra i popoli stranieri, oh! questi certamente fa qualcosa di più che un aritmetico, scioglie cioè i più grandi problemi di matematiche trascendentali; perchè in fondo a'suoi calcoli trova per risultato: gloria, nazionalità, incivilimento!

Spesse volte l'Imperatore si occupava della contabilità delle case della sua famiglia. Un giorno, probabilmente preoccupato da qualche bilancio, alla presenza di molti astanti andò incontro alla madre mia, e ad alta voce le disse: « Ortensia, quanto spendete per la vostra cucina e per la vostra scuderia? — Sire, non me ne ricordo. — Ebbene! voi siete una sciocca! con poche cifre si può aver sempre presente il proprio bilancio; in ogni casa ben regolata, non bisogna spendere che il quarto della propria rendita per la cucina, ed il quinto per la scuderia ».

Un altra volta, volendo formolare le regole della condotta dell'uomo, diceva: « In tutto ciò che s'intraprende bisogna far entrare per due terzi la ragione, e per l'altro terzo il caso. Accrescete la prima frazione! sarete pusillanime. Accrescete la seconda! sarete temerario ».

Stando a Sant'-Elena, e con l'animo esulcerato da tanti dolori, amava distrarsi occupandosi di argomenti che, mentre concentrassero la sua attenzione, non gli richiamassero alla mente le sue rimembranze, ed allora almanaccava colle cifre come un poeta fa con i versi. Talora si occupava (a quanto mi ha detto il generale Montholon) di nuove costruzioni di ponti militari, e ne calcolava la resistenza; talora paragonava la rapidità de'suoi movimenti strategici coi movimenti degli antichi generali; spesso verificava sulla carta se fosse possibile che un corpo di armata si trincierasse tutte le sere come facevano le

legioni romane, e con tale veduta calcolava i relativi apparecchi o sparecchi che potevansi eseguire in sì poco tempo. Infine, qualche volta si occupava anche di statistica e cercava la soluzione di un problema, che, stando sul trono lo aveva vivamente preoccupato, quello cioè dell'estinzione della mendicità.

Infine, l'imperatere Napoleone aveva assai ben studiate le matematiche, e metteva questa scienza al disopra delle altre. Intanto, siccome a uomo piuttosto sintetico che analitico, egli si era occupato a preferenza dei problemi di un'applicazione diretta. Soleva spesso dire che l' arte del disegno e le scienze esatte dànno una certa rettitudine allo spirito; di fatti, l'arte del disegno impara a *vedere*, e le matematiche imparano a *pensare*. Purnondimeno opinava che non bisogna riempir la testa de'giovani e stancar il loro ingegno con lo studio di un'analisi troppo profonda.

Permettete che io termini con un ultimo epilogo filosofico. I grandi uomini han sempre una grande influenza sulle generazioni che lor succedono, per quanto tale influenza sia spesso negata o combattuta. È così che l'influenza di Carlomagno si è fatta sentire per molti secoli, ed oggi ancora l'educazione della gioventù obbedisce all'impulso dato da quel grand' uomo. Al tempo, in cui il cristianesimo s'innalzava coi barbari al disopra dell'impero romano, la Chiesa era il faro della scienza, la speranza dell'incivilimento. Solo per mezzo di essa potevansi raddolcire i costumi e disciplinare gli uomini di arme. Carlomagno si valse del prestigio di essa, e richiamandola alla severità dei suoi principii, le accordò una gran preponderanza. Per giungere ad essa, che sussisteva tuttavia a Roma ed a Costantinopoli, era necessario conoscere il greco ed il latino; queste due lingue eran dunque la base di ogni scienza, il cammino obbligatorio pel quale bisognava passare per giungere dall'ignoranza al sapere, dalla barbarie all'incivilimento. Ebbene! per quanto il nostro stato sociale da mille anni a questa via sia del tutto mutato, per quanto le porte della scienza siano state abbattute dai laici, cinquanta anni fa, il metodo ecclesiastico era nonostante seguito nell'educazione, ed è stata necessaria una rivoluzione come quella dell'89, ed un uomo come Napoleone

per mettere al di sopra delle lingue morte le scienze fisiche e matematiche, le quali debbono esser la mèta dell'attuale società; perchè esse producono de'lavoratori invece di creare degli oziosi.

La missione dell' Imperatore, così per la politica come per l'educazione, fu quella di *rimpiazzare* l'edifizio di Carlomagno; e sventuratamente gli è mancato il tempo in questo, come in ogni cosa. E non è forse inconcepibile a vedere che oggi ancora richieggasi un esame di latino per entrare nelle scuole politecnica e militare? Del latino nel decimonono secolo, per imparare a costruire navi da guerra o fortezze! del latino per imparare a lanciar projettili o per applicare alle arti la chimica e la meccanica!

Facendo tali paragoni si acquista il dispiacevole convincimento che l'ingegno anche sublime è spesso schiavo dei pregiudizii e del sistema. Le abitudini le più futili e le più inutili hanno profonde radici nel passato, e per quanto a prima vista paia bastare un soffio a distruggerle, pure resistono spesso ed alle convulsioni della società, ed agli sforzi di un grand'uomo.

Che se questa lettera non risponde interamente alle quistioni da voi direttemi, ho fiducia vi troverete però il desiderio di far cosa grata a voi e ad Arago, il cui ingegno scientifico non è chi ammiri più di me. Siate cortese di ricordarmi alla memoria di Mma Thayer e del duca di Padova, e credete ai miei sentimenti di stima e di amicizia.

LUIGI-NAPOLEONE BONAPARTE.

(Progrès du Pas-de-Calais, 6 dicembre 1842).

IL TRAFFICO DEI NEGRI

I FILANTROPI ED IL DIRITTO DI VISITA.

Sien fatti onori ai filantropi, che con la favorevole applicazione di una sublime idea filosofica producono il bene de'loro simili; ma stiamoci in guardia di quegli uomini dalle teorie più brillanti che vere, i quali tengono dietro ad una idea senza preoccuparsi degli effetti contrarii che essa produce, ed i quali volendo abbracciare il mondo intero col loro amore, formano invece la sventura del genere umano. L'indole speciale di tali spiriti imperfetti, de' quali vogliamo tener parola, sta nel rendersi passionati per le sofferenze che sono lor più estranee e che meno conoscono. L'ardore di tali uomini cresce sempre in ragione del quadrato delle distanze in cui si trovano gli oggetti delle loro simpatie. Insensibili alla miseria del proletario francese, alle privazioni dell'operajo, che abita il loro stesso tetto; non appena si commette una nequizia agli antipodi, oh! allora si esaltano le loro passioni, l'umanità sofferente all'altro capo del mondo pare ad essi assai più degna di pietà che non quella che languisce nel proprio paese. Eppure, se essi realmente facessero il bene di qualcuno, noi benediremmo ai loro sforzi, perchè tutti gli uomini sono fratelli. Ma sventuratamente accade ben l'opposto.

Venghiamo al fatto. L'opinione pubblica d'Europa si è adirata per la schiavitù e pel traffico de'negri. Questo sentimento era vero, perchè popolare... Ma i sedicenti filosofi impossessatosene, hanno aggravato il male che volevano guarire. Ed è ben facile il provarlo. Nella maggior parte degli urenti paesi dell'America, la terra è coltivata dai negri. La razza africana è necessaria in quel clima: la schiavitù la costringeva al lavoro, il traffico ne accresceva annualmente il numero. Due terzi della proprietà dell'America dipendevano dalla schiavitù e dal traffico. Un religioso e cristiano sentimento, che ci guarderemmo bene dal biasimare, perchè noi stessi lo proviamo, ha invasa l'Europa; ed, intenerita dalle sofferenze di tutta una razza di uomini, ha esclamato: « Non più schiavitù! non più traffico di negri! » A queste parole gli abitanti delle Americhe di razza europea ci han risposto: « L'emancipazione è per noi sinonimo di furto, di ruina, di assassinio, perchè gli schiavi son proprietà nostra; noi li abbiamo comprati, è mestieri ci fosse pagata la loro libertà; e poi, se li renderete liberi tutti in una volta, ci ammazzeranno. Noi parimenti, anche noi siamo vostri fratelli, ed abbiamo diritto alla vostra protezione ».

Una tal considerazione non mancava di giustezza, ed il governo francese rispose: « Ebbene! resti pure la schiavitù fino a nuovo ordine; ma non più traffico. Noi l'aboliremo col trattato del diritto di visita ». Or, che ne è avvenuto? Che, essendo il commercio de'negri un bisogno urgente per molte parti dell'America, finchè fosse durata la schiavitù ne doveva anche sussistere il commercio; talchè, la tratta oggi si fa col contrabbando sopra una scala egualmente estesa. Sino a quando il mercato restava aperto, era impossibile di proibire apertamente la mercanzia; finchè la società sente un bisogno imperioso, essa trova sempre il mezzo di provvedersene. I poveri negri, invece di essere stivati a ventine sui navigli, lo sono a centinaja, e, quando le navi che li trasportano son perseguitate dalle filantropiche crociere, sono gettati in mare per evitare le pene comminate dai governi Europei. In prova di quanto asseriamo, possiam citare un fatto, fra i cento accaduti sulle coste del Brasile nel 1836, e che fu noto a tutta la squadra francese.

Un naviglio incrociatore inglese adocchia una nave, il cui portamento gli pare essere di un trafficante di negri, e si accinge ad inseguirlo. Quest'ultimo si allontana a vele gonfie. La corvetta inglese intanto gli tien dietro, ed è in procinto di catturarlo, quando scorge che la nave si libera di gran numero di botti che getta a mare. Una di quelle botti striscia vicino al bastimento inglese; è presa, si tira sul ponte, è aperta, i marinari prorompono in un grido di orrore: nella botte è chiuso un negro, e lo stesso osservano in altre che pescano. Il trafficante di negri, con tal mezzo, aveva cercato nascondere la sua mercanzia; le leggi de'filantropi han cambiato un mercatante di schiavi in assassino! E questo non è mica il solo fatto. È assodato che il Brasile riceva annualmente maggior numero di negri in contrabbando che non ne riceveva prima dei trattati per la soppressione del traffico umano. Sicchè i negri sono ora molto più martoriati di prima; il diritto di visita non ha reso alcun servizio all'umanità, e finchè esisterà la schiavitù, sarà sempre lo stesso.

Che fare dunque? Ecco! Se la grande quistione della schiavitù fosse stata trattata da governi e da uomini che sinceramente amavano il bene dell'umanità, vale a dire la prosperità della razza bianca e della razza nera, avrebbero prima educati gli schiavi delle loro colonie, sottoponendoli ad un tirocinio graduale, facendogli passare insensibilmente dal lavoro forzato al lavoro libero. Per tutto questo tempo, e di accordo con tutti i governi che tengono la schiavitù, avrebbe invigilato perchè il traffico si fosse fatto con umanità, sottoponendo a severe pene ogni capitano di bastimento il quale non avesse allogato i suoi negri al pari degli Europei che emigrano in America. Tutti i governi dell'Europa si sarebbero messi di accordo per persuadere i governi americani a secondare il loro esempio, ed allora la loro parola sarebbe stata persuasiva, quando oggidì il governo brasiliano, per esempio, può chiedere alla Francia con qual diritto impedisce che gli sien portati degli schiavi, quando essa stessa ne ha nelle sue colonie.

Distrutta la schiavitù, è evidente che in pari tempo si sarebbe distrutto il traffico de'negri e l'umanità sarebbe rimasta sod-

disfatta. Al contrario oggidì si è seminato l'odio fra il padrone e lo schiavo, il traffico seguita a farsi in contrabbando, e tanto diviene più atroce per quanto lo si vuol più reprimere. Insomma tal repressione serve di pretesto alle vendette dell'Inghilterra, la quale è pronta a far la guerra, cioè a far ammazzare migliaja d'Inglesi e di Francesi per un sedicente interesse di umanità.

Ripetiamolo pure, terminando, che se la filantropia, la quale vede bene e con giustatezza, è una delle più belle virtù umane, la falsa filantropia è la peggiore delle bizzarrie; e questo ci fa pensare ai bei dètti di Villemain, quando non più occupava la sedia ministeriale: « Bisogna che la verità sia una cosa assai preziosa per sè stessa, giacchè i generosi errori delle anime pùre son quasi tanto fatali all'umanità quanto il delitto, il quale non è che un errore de'birbanti ».

(Progrès du Pas-de-Calais, 4 febbrajo 1843).

OPINIONE DELL' IMPERATORE

QUANTO

ALLE RELAZIONI DELLA FRANCIA CON LE POTENZE D' EUROPA.

Da dodici anni a questa via la polemica si è applicata a patrocinare a vicenda i vantaggi dell'alleanza inglese o dell'alleanza russa, quasichè fosse di precisa necessità che la Francia si collegasse intimamente con una di queste due grandi potenze. Ad udir strombettare queste due sole tesi nel mondo politico, parrebbe che la Francia avesse bisogno di un' altra forza che non è la sua propria per farsi rispettare, di un'altra voce per essere ascoltata nel congresso dei re. Noi non pretendiamo si debba restare nell'isolamento, e senza aver franche ed amichevoli relazioni con alcuno; ma crediamo che un'alleanza debba essere il risultato di relazioni lunghe e benevoli fra gli Stati, e non già il frutto d' un subitaneo trasporto. Ecco le parole dell'imperatore Napoleone:

« La Francia, per la sua posizione geografica, ricchezza di suolo ed intelligente energia de'suoi abitanti, è l'arbitra dell' Europa; essa esce dalla missione assegnatale dalla natura quando diventa conquistatrice; ne discende quando obbedisce agli obblighi di una qualunque alleanza. Essa sta alle nazioni dell'Europa come il leone agli esseri che lo circondano. Non si può muovere senza divenire protettrice o distruttiva; essa

presta l'appoggio della sua forza, ma non lo cambia mai, nel suo proprio interesse, con un ajuto che le sia necessario per la sua difesa. La sua propria le basta sempre, anche quando si trovi indebolita dalla malattia delle nazioni: le discordie interne. Perchè le basta un solo sforzo convulsivo per punire i suoi nemici che hanno osato chiamarla alla pugna.

« Nel 1793, erasi tutta Europa collegata contro la Francia; cento mila Vandeisti, stipendiati dall'Inghilterra, minacciavano Parigi; un milione e trecento mila Francesi si fecero soldati per amore alla patria, e non già, come lo si è potuto dire, per evitare la scure dei littori di un Robespierre o di un Couthon. La coalizione fu vinta, e condannata a riconoscere la repubblica.

« Quanto fece allora la Francia, lo avrebbe potuto ripetere nel 1814 e 1815; il suo comparativo sfinimento era più che compensato dai vantaggi della sua unione, dalla sua obbedienza ad un sol capo; nè l'occupazione di Parigi, nè la battaglia di Waterloo la condannavano a passare sotto le forche caudine. Il generale Bonaparte l'avrebbe salvata, l'Imperatore la perdette abdicando.

« Allorchè si ha l'onore e la fortuna ad un tempo di essere Francia, bisogna comprendere tutta la estensione di tal favorevole posizione: e, da *nazione sola* che si è, non trasformarsi mica in *nazione satellite*.

« Potente come è l'Inghilterra, non può intervenire sola negli affari del continente con tutta l'importanza di prima attrice; le è mestiere, assolutamente appoggiarsi a Vienna a Parigi od a Pietroburgo; e con tal veduta lord Castelreagh decorava del pomposo nome di regno le lande dell'Annover, per aver regale ingresso nella dieta germanica ».

L'accaduto da dodici anni a questa parte prova la verità e la sublimità dell'opinione di Napoleone. Nel 1830 il governo francese fece premurose istanze per ottenere il riconoscimento e l'alleanza dell'Inghilterra, e l'Inghilterra rispose: Noi difenderemo le vostre idee al cospetto dell'Europa; ma cedeteci i vostri interessi. Riconoscete i trattati del 1815 e la supremazia della nostra marina, obbligatevi a sloggiare dall'Algeria quando ve lo domanderemo, a sacrificarci anche alcuna delle vo-

stre industrie ed a permettere che la nostra influenza si stabilisca all'Oriente e sul Mediterraneo. Fatte tali promesse, l' Inghilterra, quando crede che sia giunto il momento favorevole, domanda l'esecuzione degli obblighi assunti. È nel suo diritto, ma perchè il nostro governo ha spontaneamente obbligato il nostro avvenire, e, per un interesse dinastico, ha abbandonato i grandi interessi del paese? Noi desideriamo che régni buona intelligenza fra i due popoli i più inciviliti del globo, a condizione però che i diritti e la dignità di ciascuno vengano pesati con gli stessi pesi e nella medesima bilancia, e che gli uomini incaricati dell'alta missione di mettere in armonia due popoli rivali non abbiano altro scopo che la prosperità della Francia e lo sviluppo delle sue ricchezze agricole, industriali e commerciali: sviluppo che può aver luogo allora solo che sarà seguita una politica franca, energica, nazionale.

(**Progrès du Pas -de-Calais, 22 marzo 1843**).

L'OPPOSIZIONE

Nell'opinione pubblica l'opposizione non occuperà mai un gran posto sino a che non avrà una passione, un sistema, uno scopo. Sia la sua passione l'economia, lo svolgimento degl' interessi materiali, la preponderanza del paese, la gloria o la libertà, non monta; è mestieri però che l'opposizione abbia qualcosa nel cuore, per commuovere la fibra popolare. Sia il suo sistema inglese, americano, prussiano o turco, è necessario che provi aver essa delle opinioni stabili per creare profonde convinzioni. Infine, lo scopo verso il quale cammina sia vicino o lontano, bisogna che sia almeno valutabile, comprensibile, perchè si possa giudicarlo; e, se buono, lo si segua; perchè i popoli si stancano a camminar sempre senza speranza di arrivar mai.

Ora, meno il piccolo numero di coloro i quali sono del nostro convincimento, nella Camera non vi sono che individualità; i capi dell'opposizione dinastica, tranne Lamartine, non hanno alcuna passione, sistema o scopo alcuno.

Domandate loro in qual modo intendano le relazioni internazionali della Francia con le altre potenze dell'Europa, e vi risponderanno con equivoci. Domandate loro in qual modo concepiscano la diminuzione delle imposte, l'immegliamento dell'agricoltura, l'organamento dell'industria, lo sviluppo del nostro commercio, ed essi vi risponderanno per le generali. Domandate loro in qual guisa intendano i diritti politici dei cittadini, l'organamento militare della Francia e l'organamento richiesto imperiosamente dalle classi degli operai, e vi risponderanno: niente.

Avvolti in una nube di opposizione, si meravigliano che il paese non li segua nel loro cammino nebuloso, e che la loro bandiera senza colore sia impotente a riunire le anime generose.

Invocano essi le ombre dei Foy, dei Manuel, dei La Fayette, obliando che quegli uomini avevano tutto quello che ad essi manca. Ai tempi della Restaurazione, i capi dell'opposizione avevano per passione la libertà, per sistema la costituzione inglese, per iscopo la fondazione di un governo parlamentare. Per tal modo ogni loro colpo feriva, ciascuna delle loro frasi aveva un'eco da un capo all'altro della Francia; e, dal 1816 al 1830, appianarono gli ostacoli, si fecero strada in mezzo alle masse, e seguirono un cammino lento sì, ma progressivo come un trionfo.

Noi, personalmente, abbiam troppa stima per i capi della sinistra dinastica, per astenerci dal dir loro la verità, adattando ad essi le belle parole di Lamartine: « È mestieri che la Francia lasci di essere Francia, ovvero che voi cessiate dal fare una opposizione senza carattere e senza principii. Il paese è stanco di una guerra di parole, di cavillazioni, di sinonimi; son necessarii rimedii efficaci alle esigenze reali, alle opinioni positive, come alle sofferenze che profondamente si sentono ».

Da dodici anni in qua, la nostra energia si misura dai disastri della libertà! Nel 1830, il popolo manda via in tre giorni una monarchia che contava otto secoli. Si mette sul trono una dinastia novella: il ministero spiega quel grande avvenimento colle parole, divenute celebri, *perchè Borbone*; voi rispondete col vostro celebre *perocchè Borbone*, e credete di aver così salvato il gran principio di elezione.

I popoli insorgono: dichiara il ministero esser possibile la guerra purchè l'Austria entri in campo; voi domandate che divenga probabile, e l'Italia è invasa. La Polonia inalbera il vessillo dell'indipendenza, e si rivolge alla Francia: il ministero dichiara che è troppo lontana; voi esclamate: « Dio volesse che fosse più vicina! » E la Polonia è sgozzata. Si redigono le leggi di settembre che violano tutte le promesse della Rivoluzione, e vi limitate a dire che la parola *attentato* e troppo vago, troppo poco definito. Si reclama la riforma elettorale che

al par di noi domandavate ai tempi della Restaurazione, ed in fin de'conti appena vòtate per l'aggiunta delle capacità.

Si fanno milioni sopra milioni di spese, e voi menate tanto scalpore per proporre delle riduzioni di 50 000 franchi in un bilancio di un miliardo e mezzo.

S'insulta la Francia: il ministero piega il capo; voi lo rialzate ma per tacere, dando così il più deplorabile spettacolo, l'arroganza nell'umiliazione.

Finalmente, il diritto di visita irrita la nazione: il ministero l'accetta; e voi vi contentate di dire: « Noi vorremmo che accadesse diversamente ».

Per vero domandiamo, è questo il linguaggio che si addice ad uomini che vogliono rappresentare quella democrazia francese sempre così leale, così nobile, così coraggiosa?

Sappiatelo pure: una società, come il corpo umano, non può mai prosperare fino a che ciascuna delle parti delle quali si compone non adempia regolarmente alle sue funzioni; l'immobilità soltanto di una trae seco la ruina di tutte le altre. Or, la testa, sede dell'intelligenza, deve guidare il resto del corpo, e se essa non adempie alla sua missione, muore con esso. Voi, signori deputati, siete la testa della nazione, se questa da voi non riceve nè impulso nè direzione, dovrà perire. Ma perchè i popoli non muoiono mai, la Francia camminerà anche senza di voi, quando voi non saprete guidarla.

(**Progrès du Pas-de-Calais, 1 aprile 1843**).

LE NOSTRE COLONIE

NELL' OCEANO PACIFICO.

Se la Francia fosse in uno stato normale, il governo si potrebbe limitare a ripetere ai suoi amministrati le parole del Signore: *Crescete e moltiplicate*. Potrebbe dir loro: « Percorrete i mari e ovunque troverete una spiaggia, un continente, un'isola od uno scoglio, piantate in esso, come germe di una novella civiltà, la vostra razza intelligente e laboriosa ».

Sventuratamente, nello stato attuale dell'Europa, non può la Francia estendere, senza inconvenienti, il suo dominio sopra punti isolati, situati in capo al mondo. Invece di sparpagliare le sue forze, bisogna che le concentri; invece di dissipare i suoi tesori, è mestieri che ne tenga conto, perchè può venire il giorno in cui essa potrà aver bisogno di tutti i suoi cittadini e di tutte le sue risorse: ora, i lontani possedimenti, onerosi in tempo di pace, disastrosi in tempo di guerra, anzichè essere germe di prosperità sono anzi una causa d'indebolimento.

Sono state sempre due le ragioni che han motivato lo stabilimento delle nostre colonie: l'interesse commerciale o l'interesse *guerriero*. Allorchè i governi europei si sono impadroniti di vasti continenti in Asia, in Affrica, in America, ne fu scopo fondarvi novelli regni *satelliti*, produttori e consumatori della metropoli; o quando essi estesero la loro signoria sopra terre improduttive e di poca estensione, il fine fu di occupar mi-

litarmente de'punti strategici i quali, attesa la loro posizione, dominavano le vie marittime d'importanza, lungo le quali si fa il commercio del mondo, ed i quali per conseguenza, in caso di guerra, assicuravano l'influenza del paese che li possedeva. Con tale intendimento l'Inghilterra si è impadronita di Gibilterra, di Malta, di S. Elena, del Capo di Buona-Speranza, di Aden, di Helgoland. Or, nè le isole Marchesi nè quelle della Società possono andar comprese nelle precedenti categorie. Questi scogli non hanno alcun valore in sè stessi; non si trovano sopra alcuna strada marittima importante, non proteggono nè stretto nè foce di fiume; non hanno in somma alcuna importanza, sia come colonia, sia come punto militare; e quel che maggiormente prova la loro nullità, è che, ove queste isole avessero offerto grandi vantaggi, già da lungo tempo gl'Inglesi o gli Americani se ne sarebbero impadroniti, e non vedrebbero con indifferenza la nostra occupazione. Del resto ascoltiamo che cosa ci dicono gli organi ministeriali.

Il *Journal des Débats* del 27 marzo diceva, che l'isola di Taïti ha una circonferenza totale di trentacinque a quaranta leghe circa, equivalente appunto alla metà della Guadalupa. L'isola in parola si compone di due alte montagne, riunite da un istmo paludoso, e quella colonia, soggiunge il corrispondente del foglio ministeriale, *vale sol essa tutte le isole Marchesi*. Giudicate da ciò dell'importanza di queste ultime! Il governo francese spende de'belli milioni per fondare delle colonie onerose, alla distanza di quattro mila leghe da Brest, quando vi sono tanti di siffatti punti impercettibili sulla carta, e quando dovrebbe serbar le sue risorse per colonizzare l'Algeria e la Gujana, soli ed unici possedimenti d'oltremare che possano realmente riuscir di gran vantaggio alla Francia.

Il signor Noyer, che ci ha fatto conoscere con molta chiarezza quest'ultimo paese, avendolo esplorato colla massima attenzione, il territorio del quale è pari alla metà di quello della Francia, dice che il problema di abituare i coltivatori europei al suo clima, è stato in parte risoluto dalla colonia agricola, fondata nel 1821 dal governo, sulle rive della Mana. Ed aggiunge, che a dissodare tutte quelle vergini foreste, popolate di alberi colossali, la Francia ne ritrarrebbe vantaggi immensi.

Sarebbero bastevoli le sole provviste necessarie agli arsenali della Guadalupa e della Martinicca, che traggono il loro legname di costruzione marittima e civile dall'isola di Porto-Ricco, a dare un emporio utile pel taglio de'legnami in grandi proporzioni. La prosperità di parecchie colonie dell'America del Nord è dovuta, in gran parte, al taglio del legname dei loro boschi. Ma il governo, invece di applicarsi a sviluppare la prosperità di quei paesi ne'quali il terreno è esteso e fertile ad un tempo, fa stare la sua gloria nell' impossessarsi di tutti gli sterili scogli non curati dalle altre potenze.

Se fossimo in guerra, per difendere i nostri possedimenti di oltremare,avremmo bisogno presso a poco delle seguenti forze: per l'Algeria, sessanta mila uomini; per la Guadalupa e la Martinicca, dieci mila; per la Gujana; cinque mila; per l'isola Borbone, tre mila; per i banchi dell'Affrica, due mila; infine per le isole Marchesi e della Società, dieci mila uomini.Quanto a Pondichery e Chandernagor si comprende di leggieri che sarebbe difficile valutare il necessario ad opporsi alle imponenti forze degli Inglesi nell'India. Preso insieme questo numero formerebbe un totale di presso che cento mila uomini, senza mettere neppure a calcolo i vascelli, il materiale, ed in conseguenza anche il danaro da spendersi per siffatti diversi armamenti.Sicchè fu detta una grande verità a proposito delle discussioni, da tre giorni cominciate, e continuate senza interruzione,nella Camera: « che il governo brittanico vede con piacere il governo francese estendersi ne'suoi possedimenti coloniali ». Di fatti, più li estende, invece di render fertili quei che già possiede, e più la potenza francese va ad indebolirsi.

A dirla breve, non vi son che due territorii che siano importanti, al di là de' mari : e sono l'Algeria e la Gujana. Si perde l'Algeria con una guerra senza scopo; si perde la Gujana colla inazione.Or quale può essere mai la mira de'nostri ministri,valendosi con poco giudizio del potere che posseggono? Si cerca ingannare l'opinione pubblica,e trovar l'occasione di creare novelli impieghi. Allorchè dinanzi agli elettori , gli uomini indipendenti rimprovereranno al sistema la sua codardia e debolezza, i partigiani della pace ad ogni costo risponderanno, alzando

la testa: « Non rimproverate più la nostra politica, noi, *malgrado all'Inghilterra*, ci siamo impossessati delle isole Mandana e della Società ». Sventuratamente vi saran molti semplicioni che lo crederanno, fin quando la Francia, riacquistando tutta la sua energia nello sfinimento e nella miseria, mostrerà al mondo che non si può impunemente mettere a scherno i destini d'una grande nazione.

(Progrès du Pas-de-Calais, 14 giugno 1841.)

LA PACE O LA GUERRA

Fra le discussioni iniziate nella Camera, a proposito del conto di previsione del ministro della guerra, le parole guerra o pace si sono bene spesso udite dall'alto della tribuna nazionale.

Gli uomini tutti di buona fede, tutti gli animi positivi e retti converranno che dopo il 1830 non vi eran che due politiche a seguire. L'una orgogliosa ed altiera, il risultamento della quale poteva essere la guerra; l'altra umile, ma che avrebbe potuto redimersi dalla sua umiltà dotando la Francia di tutti i benefizii che la pace partorisce e sviluppa.

È sempre stata nostra opinione che, la sola politica conveniente al nostro paese sarebbe una politica grandiosa e magnanima, non ostante i pericoli che essa potrebbe trar seco; perchè l'onore è sempre la guida migliore. Ed essendo, nel 1830, la forza morale tutta a nostro vantaggio, sarebbe riescito facile alla Francia di ripigliare in Europa il grado che le apparteneva; d'altra parte confessiamo pure che la politica della pace aveva il suo bello, ed anche il suo glorioso lato. Ci avrebbe la storia perdonato d'aver per un istante piegata la fronte dinanzi allo straniero, nel fine però di svolgere tutte le risorse della Francia, di arricchire, d'istruire e di render morale il popolo. Sarebbe stato uno scopo immenso l'abituare la nazione alla vera libertà, creando un governo leale, probo e giusto, che avesse allontanati da essa gli errori de'governi passati, i quali credevano non poter diversamente contrabbilanciare le istituzioni liberali, che dominando le masse collo spavento, e guadagnando i capi colla corruzione.

Immenso scopo sarebbe stato, il disciplinare la democrazia ed accelerarne il pacifico regno, designando a ciascuno il suo posto, stabilendo i suoi doveri, ed accordandole de'diritti, la qual cosa le creava un interesse nella comunità ed una proprietà nello Stato.

Stato sarebbe uno scopo immenso, quello di render sicura la tranquillità del focolare domestico e ritemprare i temperamenti, ampliando le guarentige che proteggono la libertà individuale, riunendo gli uomini coll'associazione, ed insegnando loro che la indipendenza vera sia nell'ubbidire alla legge da tutti consentita.

Uno scopo immenso sarebbe stato, quello d'impiegare tutt' i mezzi per estirpare il pauperismo, diminuire le opprimenti gravezze del povero, e svegliare per ogni dove la benefica attività de'cittadini, ricompensando il merito e la virtù, scacciando il vizio e castigandolo.

Sarebbe stato infine uno scopo immenso, il rendere impossibile ogni altra rivoluzione, col soddisfare gl'interessi generali; il risparmiare le risorse del paese, ed organare le sue forze in modo che, nel giorno del pericolo, la Francia avesse dato al mondo l' imponente spettacolo d' una nazione indomabile per l'unione de'suoi cittadini, per l'accrescimento delle sue ricchezze, e per la forza delle proprie istituzioni.

Invece di ciò, non abbiamo, da tredici anni, nè pace nè guerra, ossia abbiamo: tutti i fastidii di una pace vergognosa; tutte le gravezze di una guerra sfortunata. Il giornale il *National* non è molto dimostrava colle cifre alla mano, che i conti di previsione, dal 1830 in poi, superavano quelli dell'Impero; di maniera che, aggiuntivi anche i due miliardi pagati dalla Restaurazione allo straniero per le spese dell' invasione, gli esiti dell'Imperò sono, per più di un miliardo, al di sotto di quelli fatti dall'attuale governo. Più serio ancora è, che si sono spese anche le entrate accumulate durante la Restaurazione. Il miliardo e cinquecento milioni della Cassa di ammortizzazione, i fondi della cassa di risparmio, la maggior parte dei boschi dello Stato, tutto è scomparso per pagare certe intraprese inutili, ed il debito pubblico è andato crescendo d'una somma considere-

vole! Cosichè la nostra nazione, poco guari sì gloriosa e stimata, è divenuta zimbello all'Europa.

Oh come! esclamano gli stranieri, i Francesi, non ostante tutte le loro rivoluzioni, non han potuto peranco fondare in casa loro nè la libertà, nè l'ordine, nè la prosperità! I privilegi e gli abusi non han fatto che cambiar mani! Essi non hanno diritto a nominare i loro rappresentanti, perchè che cosa mai sono duecento mila elettori di fronte a trentacinque milioni di abitanti! Non sono sicuri della loro persona, perchè l'ultimo dei funzionarii del governo ha il diritto di cacciarli in un carcere, e di tenerveli per mesi interi per misure di prevenzione. Non dipendono dai loro giudici naturali; non si possono riunire in venti persone per occuparsi dei proprii affari; ciascun giorno la miseria progredisce in Francia; tutte le industrie soffrono; il numero de'delitti continuamente cresce, e non vi è paese grande al pari di esso nel quale siano così cattive le strade, le ferrovie ed i canali in così piccolo numero. Che han dunque guadagnato i Francesi con le loro rivoluzioni? »

Vi abbiamo guadagnato una cosa: *l'esperienza*; quell'esperienza, triste e terribile, ma vera, che c'impara a non riporre la nostra fiducia negl'individui, ma nelle sole istituzioni; a non prestar fede alle promesse degli uomini, ma ai loro antecedenti; a non applaudir mai le parole, ma i fatti; a non desiderare tale o tal altro ministero, ma a chiedere una cosa positiva, un principio, un sistema; a reclamare infine per la patria nostra, o la guerra con tutte le sue vicende, o la pace con tutti i suoi benefizii!

(Progrès du Pas-de-Calais, 26 giugno 1843.)

I CONSERVATORI ED ESPARTERO

Coloro, i quali si dànno il titolo di conservatori, perchè hanno impieghi, onori, e riposi a dover conservare, professano un alto disprezzo pel reggente di Spagna. Veramente è come darsi una tinta aristocratica, biasimando il capo di un grande Stato, liberamente eletto. Or non si accorgono che operando così fanno la loro propria critica; perocchè, significa veder la paglia nell'occhio del vicino senza accorgersi della trave che è nel proprio, quando si scuotono le spalle alla vista di un governo, che, nato da una rivoluzione, va continuamente occupandosi a reprimere le insurrezioni; il quale, uscito da un movimento liberale, non può sopportare la libertà; un governo che, innalzato dal potere civile e parlamentare, si appoggia sulla sola forza armata! Noi non ci leviamo a difensori di Espartero, perchè, a nostro credere, il reggente di Spagna manca delle due principali qualità necessarie al capo d'un gran popolo, saper cioè prevenire la pubblica opinione e perdonare. Nondimeno, non ostante i suoi difetti, sosteniamo che il governo di Espartero è assai più solido e più nazionale che non sia quello de'conservatori. Gli è facile provarlo. Supponiamo che un tal movimento, come quelli di Lione, di Tolosa, di Lilla, obbligasse il governo a spedire fuori Parigi tutte le truppe di linea, noi domandiamo, il sistema attuale sarebbe al caso di mantenersi, come quello di Madrid, col solo aiuto della guardia nazionale? No, senza dub-

bio che no. Che se il ministero non avesse sessanta mila uomini entro le mura di Parigi, i difensori dei trattati del 1815, del diritto di visita e del censo, non starebbero un giorno solo al potere. Sono essi dunque meno forti del debole Espartero. E se l'uno cade, come è facile a prevedere, degli altri, lo speriamo almeno, non sopporteremo lungo tempo il peso. E veramente, se si protraesse il regno, bisognerebbe disperare dell' avvenire del paese, perocchè inaridiscono tutti i germi di vita che in altra epoca facevano della Francia la prima tra le nazioni, ed ogni giorno ci portano via una credenza ed una speranza. Non ostante, malgrado i tristi esempii e la consunzione generale, non sapremmo farci vincere dallo scoramento, perchè fortificati dal pensiero: che tutti coloro i quali hanno fondata la loro autorità sull'egoismo e sulle cattive passioni, han fabbricato sull'arena. Inutile è cospirare per atterrarli; giacchè le stesse loro armi, le loro proprie azioni rivolgonsi contro di essi. Un giorno anche i patrioti d'Inghilterra presero a disperare della salvezza della patria, e, lusingati dalla stima pel nuovo mondo, ove gli animi ardenti si sarebber trovati a loro agio, dettero l'addio alla terra de'loro avi e s'imbarcarono; ma la Provvidenza li rattenne. Carlo I, irritato dal veder diminuire il numero de'suoi sudditi, spedì ordine di arrestar tutte le navi che trovavansi sul Tamigi a vele spiegate per alla volta d'America. In uno di quei navigli tornati nel porto, v'erano Ludlow, Hampden e Cromwell!

A niuno è dato di schivare il proprio destino. Il governo condannato a perire, perisce co'mezzi stessi adoperati per salvarsi. Espartero credette consolidare il suo potere bombardando Barcellona, ed invece ne scalzò le fondamenta. I conservatori credono consolidar per sempre, con le fortificazioni di Parigi, il loro sistema della pace a qualunque costo, e non fanno che imitar quei re di Egitto i quali, mentre erano ancora in vita, ergevansi tombe di sterminata grandezza; monumenti assai colossali per uomini tanto piccoli, e che seppellirono, nell'immenso seno di essi, col corpo anche il nome de'loro fondatori.

(Progrès du Pas-de-Calais, 6 Luglio 1843.)

MIGLIORAMENTI

DA INTRODURRE NEI NOSTRI COSTUMI ED USI PARLAMENTARI.

Sono state introdotte in Francia le istituzioni politiche della Gran-Brettagna, tralasciando tutte quelle usauze che, in Inghilterra, perfezionano e fecondano tali istituzioni. Richiamiamo dunque l'attenzione degli uomini di Stato sulle dissomiglianze esistenti fra le abitudini parlamentari delle due nazioni.

La maggior parte delle quistioni d' importanza, in Inghilterra, prima di esser portate al Parlamento, sono già state discusse ed approfondite in molte riunioni pubbliche o private, eguali a tante ruote di una macchina, le quali nettano, stritolano ed impastano la materia politica, prima che passi sotto la gran filiera parlamentare. Giunto il membro della Camera de'Comuni a Westminster, è già perfettamente a conoscenza di tutte le materie che dovranno sottoporsi all'esame durante la sessione, perchè già molte volte ne ha egli parlato in un gran numero di riunioni (*meetings*) e di banchetti (*dîners*); ha tenute frequenti discussioni nei circoli (*clubs*) dei quali fa parte. Non è affatto inutile notare che l'abitudine dei nostri vicini, di privarsi della compagnia delle donne nelle loro riunioni, ed alla fine del pranzo, influisce non poco allo svolgimento dell'opinione pubblica, perchè è l'assenza delle donne che lascia il campo agli uomini di occuparsi quotidianamente delle serie quistioni.

All'opposto, in Francia, il deputato che giunge alla Camera non ha inteso parlare delle controversie politiche che nel suo giornale, e gli mancano le occasioni di maturare l' opinione e di esercitarsi, nelle lotte preparatorie, alla gran lotta della tribuna.

Il diritto d'associazione è dunque la base fondamentale d'un governo rappresentativo.

Mettiamo ora in esame gli usi del Parlamento già riunito.

Per quanto gl'Inglesi si mostrino senza misura scrupolosi nell'osservare tutte le formalità del ceremoniale, non pèrdono però un tempo prezioso per ordinare i preliminari della sessione, ed il vòto dell'indirizzo non è una lotta interminabile, in cui ogni oratore lancia contro il suo avversario tutte le ingegnose sottigliezze che trovansi nel dizionario de'sinonimi. Infatti, la politica d'un gran popolo debb'essere netta e ricisa, ed il partito, che non sa trionfar con altro che con gli equivoci, è ben impotente!

Se gl'Inglesi sono all'uopo solleciti,san pure impiegar la lentezza nelle loro azioni, quando l'interesse generale lo esige. E di vero, nel fine d'impedire che il ministero o l'opposizione sorprendano l'opinione dell'assemblea con un vòto emesso in un momento di trasporto,l'uso esige in Inghilterra,che ogni propoposta, per aver forza di legge, sia letta tre volte nel seno della Camera, e che parimenti siano tre e solenni i vòti che abbiano sanzionato al cospetto del paese gli atti del Parlamento. Questa prescrizione è della più seria importanza, giacchè non solo è una garentia reale per tutte le opinioni,ma accresce ancora considerevolmente l'influenza dell'assemblea legislativa. Suppongasi difatti, che sia votata in una sola sessione una legge la quale pregiudichi molti interessi privati, e che sia votata con una debole maggioranza, come spesso accade in Francia;quale influenza volete che abbia tale legge,quando gl'individui che ne sono tocchi possano dire: se un caso, come a dire un pranzo od una lieve indisposizione, non avesse tenuto lontani dalla Camera uno o due deputati, ora, invece di essere ruinato, sarei millionario; invece di essere privo dei diritti politici, sarei elettore; in cambio di essere gravato d'imposte, sarei libero da una tassa onerosa?

Che se, per contrario, vi fosse l'obbligo di leggere tre volte il progetto di legge, gl'interessi che avessero riportato un pregiudizio si acquieterebbero senza brontolare, perchè non attribuirebbero al caso il provvedimento che viene a pregiudicarli, ma alla volontà apertamente manifestata dei rappresentanti della nazione.

Un altro uso, non meno importante, preserva il paese da qualunque specie di frode parlamentare; e questo è l'abitudine che hanno gl'Inglesi di serbare in tutte le sessioni la stessa proporzione numerica fra il ministero e l'opposizione. Una volta aperta la sessione e constatata la maggioranza, non si può allontanare un membro se prima un altro membro dell'opposta opinione non consenta anche ad assentarsene; in tal modo possono mancare molti deputati senza cambiar per nulla lo stato dei partiti.

Tal procedimento chiamasi, accoppiarsi (*paired of*).

In Francia, possono allontanarsi, col permesso del presidente, quanti deputati della stessa opinione vogliono, e mutar così, con la loro assenza, la maggioranza in minoranza.

Nel Parlamento inglese, infine, havvi una disposizione che, per quanto sembri in apparenza insignificantissima, è pure tale da trar seco conseguenze seriissime, e questa è la totale mancanza di tribuna, ossia della bigoncia ove vanno a perorare gli oratori. Ogni deputato parla dal suo stallo. Or bene, tale usanza dà l'agio ai modesti ingegni di far udire la lor voce, senza essere obbligati a pronunziare un discorso.

L'inconveniente sommo della tribuna è quello di permettere di parlare unicamente ai felici ed esperti parlatori. Eppure spesso i grandi oratori non sono per nulla gli esseri più logici, e molto meno quelli che approfondiscano meglio le quistioni. Tenghiam per certo vi sieno molti deputati, i quali, forniti d'immense conoscenze, prenderebbero spesso la parola, se potessero farlo dal loro stallo, senza essere obbligati ascendere la tribuna, cosa che sgomenta tutti coloro i quali non hanno grande abitudine di parlare in pubblico. Allorchè un deputato, in Francia, dal suo stallo si permette qualche osservazione, subito gli si grida sul capo: « Salite sulla tribuna! » il che importa dire: « Noi

non vogliamo udire poche parole sennate che sciolgano o rischiarino la quistione, ma un discorso di tre punti, con esordio e riepilogo. »

Una Camera con la tribuna somiglia per molta parte un teatro, nel quale solamente i grandi attori possono far effetto. Per contrario, senza tribuna, le Camere assumono il carattere di riunioni di uomini serii, i quali discutono i loro affari senza enfasi e senza pompa.

Con la tribuna, sono generalmente gli avvocati i soli che ottengano tutti i trionfi. Senza tribuna, ogn'uomo di buon senso può esercitare sopra i compagni quell'influenza che nasce dalla manifestazione d' una opinione vera, d' una idea giusta, spoglia da ogni ostentazione, scevra da ogni lusso di parole.

È noto che noi vorremmo un mutamento totale delle leggi che regolano la rappresentanza nazionale; ma in tutti i modi il desiderio di un maggior bene non deve impedirci di formolare il desiderio di particolari miglioramenti; onde sottomettiamo ai partigiani della Carta del 1830 le seguenti proposte:

« 1° Reclamare il diritto di associazione;

« 2° Adoperare maggior prontezza nell'istallazione del Parlamento, e nella discussione dell'indirizzo;

« 3° Richiedere che non passi un progetto di legge se non sia stato prima letto tre volte dinanzi alle Camere;

« 4° Obbligare il deputato che vuole allontanarsi, a porsi d'accordo con altro deputato del partito opposto, perchè le assenze non influiscano sulla forza dei partiti;

« 5° Finalmente abolire la tribuna ed obbligare il deputato a parlare dal suo stallo.

(Progrès du Pas-de-Calais, 18 settembre 1843).

LE SPECIALITÀ

Coloro che si dedicano ai pubblici ufficii son obbligati ad un penoso tirocinio. In fatti, per imparare l'arte della guerra, della medicina; per divenire giureconsulto o teologo, bisogna sacrificare belli ed interi anni allo studio, esporsi a relativi esami, provare, in una parola, che siete degno di adempiere all'ufficio che la società loro affida; ma, per apprendere l'arte di governare, che indubitatamente è la più difficile di tutte, non si esige alcun tirocinio. Gli è mai logico questo? Noi non crediamo. Sotto l'antico regime, bastava appartenere alla classe governante, essere cioè nobile per tenersi atto a tutti gl'impieghi; ma oggi, comunque non esistano più càste, basta solo appartenere al colore che costituisce la maggioranza della Camera per esser tenuto capace ad occupare tutt' i ministeri.

Questo è gran difetto del nostro organamento costituzionale; l'opinione politica dell'uomo è tutto; il valore intrinseco, le conoscenze speciali non valgono nulla.

È così che si vede un avvocato a capo de'lavori pubblici, un industriante reggere gl'interessi dell'agricoltura e commercio, un illustre letterato dirigere gli affari esteri ec. ec,; per poi, alla prima fischiata che faran sentire le Camere, mutarsi la scena, invertirsi le parti, ed il ministro del commercio passare all'interno, quello della guerra agli affari esteri, e così via.

Da tale anarchia nasce che gli uffizii ministeriali son quelli che veramente risolvono le importanti quistioni; sono essi che amministrano realmente il paese, ed i direttori subalterni esercitano sui ministri quella naturale influenza che hanno gli uomini speciali su coloro che tale non sono;gli uomini che restano sempre nel loro uffizio su coloro che lo cambiano.

A creder nostro, sarebbe stato il governo costituzionale meglio costituito se il ministero, composto delle più eminenti specialità del paese, fosse stato preseduto da un sol capo responsabile innanzi alle Camere.

Tale capo, vero presidente del consiglio,contrassegnando gli atti tutti del governo,sarebbe stato la personificazione della politica generale; il solo suo pensiero quello di spiegare,alla presenza delle Camere, il sistema e l'andamento governativo;le discussioni non avrebbero attraversato alcun atto; il governo avrebbe potuto spiegar la propria politica con maggiore unione e franchezza, ed essere essa attaccata e modificata con maggior vantaggio da tutti.Biasimando le Camere la politica dirigente,il presidente avrebbe ceduto il posto ad un altro; ma il congedo di lui non avrebbeprodotto i disastrosi effetti soliti ad accadere negli attuali cambiamenti di ministeri, che producono la confusione nell'amministrazione,il ristagno in tutti gli affari, l'irregolarità in tutte le imprese.

Bisogna convenire, il ministero rappresenta interessi immutabili ed un'influenza transitoria;gl'interessi immutabili debbono essere rappresentati da uomini immutabili dinanzi alle Camere; per contrario,l'influenza transitoria deve cedere alla forza della manifestazione legale del paese.

E sia qualunque la politica del governo, ha sempre la Francia bisogno di un'armata, di un'amministrazione,di un'agricoltura, di un' industria, di un commercio, di relazioni colle nazioni estere;or tutti questi diversi interessi non saran ben diretti ne'loro particolari da altri che da uomini speciali; e d'altra banda, l'impulso politico dato a tutti gl'interessi è di sua natura eminentemente capace di mutamento ; spetta alla Cámera darglielo: tale impulso sia dunque rappresentato da un uomo amovibile.

A dir breve, la politica deve avere il suo oratore; ma gli affari debbono avere il loro ministro.

Oggi, all'opposto, tutto è subordinato alla politica; per esempio, il miglior organatore dell' armata darà la sua dimissione perchè non sarà stata adottata una legge sui zuccheri ; ovvero colui che avrà concepito un vasto progetto per l'immegliamento dell'agricoltura e dell'industria, si ritirerà perchè le Camere avranno respinto una legge sulla leva.

Un tal sistema non solo è illogico ed assurdo, ma profondamente corrode la prosperità della Francia.

Proveremo ciò in un prossimo articolo.

(Progrès du Pas-de-Calais, 17 novembre 1843).

IL CLERO E LO STATO

Il clero, sotto la veste della libertà dell'insegnamento, aspira al diritto d'istruire la gioventù. Reclama nel proprio interesse, a sua volta, lo Stato il diritto di dirigere egli solo la pubblica istruzione. Nasce necessariamente questa lotta da una diversità di opinioni, d'idee, e di sentimenti tra il governo e la Chiesa. Vorrebbe ciascuno, nel suo interesse, influenzare in senso contrario le generazioni che nascono. Non crediamo noi, come un illustre oratore, che a far cessare tale stato di diversione, sia d'uopo spezzare tutti i legami che congiungono il clero col potere civile. Sventuratamente i ministri della religione in Francia sono generalmente contrarii agl'interessi democratici; dare ad essi il permesso di aprir scuole senza controllo, è come permetter loro d'insegnare al popolo, l'odio alla rivoluzione ed alla libertà. D'altra banda, privarli del loro stipendio, vale farli ricadere con tutto il loro peso sul popolo, obbligarli ad esigere le antiche decime pel loro sostentamento, far commercio delle cose sante, lasciando il popolo privo di quell'assistenza religiosa che lo rinfranca della miseria. Togliere al clero la retribuzione che gli paga lo Stato, è come escludere il povero dalla Chiesa. « Non si ha il diritto, ha detto l'imperatore Napoleone, di privare il povero, solo perchè povero, di quanto lo consola nella sua povertà ». Tutte le ceremonie del culto esser debbono gratuite pel popolo.

Scopo dell'uomo di Stato esser deve distruggere, per quanto sarà possibile, lo spirito di càsta, e riunire tutti i cittadini in un medesimo pensiere ed interesse.

A far sparire i germi di discordia, che oggi vanno crescendo, tra il potere spirituale ed il temporale, son necessarie due cose: « Cessi l'Università di essere *atea*, ed il clero di essere *oltramontano* ».

Non sarà più atea l'Università, quando il governo avrà il coraggio di essere qualche cosa, ed allorchè, dando l'impulso alla vera filosofia, sceglierà a presiedere all'insegnamento gli uomini più abili e virtuosi, senza cercare di compiacere al tempo stesso ai discepoli di Lojola ed ai discepoli di Voltaire.

Lascerà il clero d' essere oltramontano dal momento in cui si vedrà obbligato ad elevarsi, come una volta, nelle scienze, ed a confondersi col popolo, *attignendo la propria educazione alle fonti stesse alle quali l'attigne la generalità de' cittadini.*

Indubitatamente il paese nel quale il clero cattolico è il più istruito, il più tollerante, il più liberale è la Germania meridionale; e perchè questo? Perchè i giovani che si addicono in Germania al sacerdozio, imparano la teologia nelle università, uniti a tutti gli aspiranti delle altre professioni.

Invece di essere, dall'infanzia, sequestrati dal mondo, ed imbeversi ne'seminarii d'uno spirito ostile alla società ove debbono vivere, imparano essi di buon'ora ad esser cittadini prima di esser preti. Ond'è, che il clero cattolico alemanno si distingue per l'alto suo sapere e pel suo ardente patriottismo. Non v'ha sacrifizii che di buon grado non sia pronto a fare pel trionfo della libertà, per l'indipendenza della patria germanica. Agli occhi di esso, essere prete, vale insegnar la morale, la carità; importa far causa comune con tutti gli oppressi; predicare la giustizia e la tolleranza; predire il regno dell'uguaglianza; imparare agli uomini che la redenzione politica deve tener dietro alla redenzione religiosa.

Si faccia dunque in Francia l'educazione del clero come si fa in Germania, e gli stessi principii evangelici produrranno gli stessi felici risultamenti. Dall'unione dei preti coi laici risulterà

una doppia azione, egualmente favorevole alla società. Diventeranno i preti cittadini, ed i cittadini più religiosi.

Ed allora sì, ma allora solo potremo vedere, come in Germania, i ministri dell'altare a capo dell'educazione, insegnare alla gioventù la morale di Cristo, morale sublime la quale distrusse la schiavitù, imparò agli uomini che erano eguali, e che Iddio aveva messo loro nel cuore una fede ed un amore per credere al bene e per amarsi.

(Progrès du Pas-de-Calais, 13 dicembre 1843.)

VECCHIA STORIA, MA NUOVA SEMPRE

Un giorno d'està, alzatosi l'Imperatore Napoleone più di buon'ora del solito, traversava una delle sale di ricevimento delle Tuilerie, ed entrando, restò molto meravigliato di vedervi un gran fuoco acceso nel cammino ed un ragazzo tutto intento ad accatastare sul focolare di esso grosse legna di faggio. Fermatosi l'Imperatore, chiese al ragazzo la ragione che lo spingeva a far quel gran fuoco, nel cuore dell'està, in una sala che non si apriva che ne'giorni di grande ricevimento: e quest'ultimo, non conoscendolo, gli rispose con la maggiore ingenuità: *Signore, faccio della cenere per mio padre, che ne trae il profitto.* E bene! il procedere de'nostri governanti, dal 1830 in qua, è affatto simile a quello dell' impiegato del palazzo delle Tuilerie, il quale, per accrescere i suoi proventi, faceva inutilmente bruciare le legna dategli in custodia: dilapidano essi del pari tutte le risorse della Francia, nelle loro intraprese; sicchè un sordido interesse dominando sempre gl'interessi generali, della loro politica di quattordici anni altro non resta che fuoco e fumo.

Il procedere de'nostri uomini di Stato, come nell'esempio testè riportato, se non è un flagrante tradimento, non lascia meno di essere un tradimento mascherato. L'arte, per taluni esseri, sta in far comparire legittime certe azioni che sono colpevoli. Trasportando senza più l'impiegato delle Tuilerie in casa sua

le legna del palazzo, sarebbero stati è vero i suoi utili di maggior rilievo, ma il furto sarebbe stato troppo aperto, l'impresa troppo pericolosa,ed a capo alquanti giorni sarebbesi scoperto. Tenendo il mezzo da noi cennato, mostrava per contrario di essere un uomo fedele al proprio dovere.Il suo impiego consisteva in accendere il fuoco, ed egli lo accendeva; il suo utile consisteva in far raccolta delle ceneri, ed ei le ricoglieva. Che cosa si poteva rimproverargli? Un *consumo inutile.* Ebbene! passati a rassegna gli atti del governo, dal 1830 in qua, si vedrà che tutti i suoi atti potranno annoverarsi sotto la categoria seguente: Sciopero delle pubbliche entrate e dell'onore della Francia.

Non diremo delle centinaja di milioni affondati, da quattordici anni, nel ministero della guerra, perchè tutti sanno che, non ostante tali spese, il nostro esercito difetta di riserva organizzata, di materiale sufficiente, di cavalli e di quadri. Nè mica faremo parola di quanto si è speso pel bilancio della marina,perchè il governo si è fatto pubblicamente accusare da uno de'suoi, cosa in verità che ci ha sommamente divertiti. Ma diremo che tutte le spedizioni militari, da quattordici anni in qua, non si son fatte che per ingannare l'opinione pubblica, per arricchire qualche fornisore, per appagare i desiderii di qualche ambizioso, per dare in fine allo straniero le prove ognor più luminose della sottomissione del governo di Francia alle loro esigenze, della sua paura dinanzi alle loro minacce.

Non v'ha chi non ricordi che,nel 1832,il bravo ammiraglio Roussin entrò per forza nella foce del Tago;ma non avendo a sua disposizione truppe da sbarco,il risultato della spedizione dovette limitarsi a far dire enfaticamente al governo: « Il vessillo tricolore sventola *sotto* le mura di Lisbona ». Al 1837,fu commossa l'opinione pubblica in Francia al vedere la penisola italiana affatto in balìa dell'influenza dell'Austria, il governo arma una flotta e la spedisce in Ancona. I soldati di Francia,che mostrano per tutto lo stesso desiderio di conservar il nostro antico nome militare, a meno di un'ora s'impadroniscono della città. Ma a che potevan valere due mila uomini chiusi in una fortezza smantellata, lontana trecento leghe dalla Francia, di fronte ad un esercito austriaco forte di ben centomila soldati? Si era po-

co di accordo su quanto *potesse* fare quel piccolo corpo di armata; ma si vide tosto quel che *dovesse* seguirne. Il generale Cubières, comandante delle truppe francesi non tardò a diventar la spia del governo papale, e consegnò ad esso quegli Italiani che si affidarono all'uomo rappresentante il governo francese. Infine, quelle truppe furono subito richiamate, e l'utile di tale spedizione fu la disistima della nostra bandiera agli occhi de'nostri amici e nemici, come la perdita dell'influenza che il nostro vessillo esercitava sulle menti dei popoli dell'Italia.

Nel 1838, le insolenze del governo Messicano obbligano il ministero a spedir in America una squadra,per domandare una strepitosa riparazione. Giunge la flotta a Vera-Cruz, e bombarda il forte di S. Giovanni d'Ulloa; ma dopo aver espugnata la fortezza, i Francesi non possono trarre alcun profitto dalla loro vittoria, perchè mancanti del necessario numero di truppe da sbarco. I Messicani alla loro volta ordinano l'espulsione di tutti i Francesi, e spediscono altre truppe a Vera-Cruz. Il principe di Joinville sbarca co'suoi soldati di marina e con pochi cannonieri, i quali fanno prodigi di valore; ma che cosa posson fare poche centinaja di uomini sparpagliati ammezzo una grande città? Son costretti a nuovamente imbarcarsi, inseguiti a pochi passi dalle truppe messicane; e quella ritirata dà occasione al generale Sant'Anna di pomposamente strombettarsi vincitore dei Francesi. Da quella spedizione venne altro indebolimento alla nostra influenza in quel paese, come n' è prova, che, poco tempo dopo, il Messico cominciò una novella persecuzione contro i nostri connazionali e fece espellere dai suoi mercati i prodotti francesi.

Finalmente, sopraggiungono serie difficoltà in Montevideo.Il governo sceglie l'ammiraglio Baudin, al quale si previene di partire colla squadra, con tre mila uomini da sbarco: tre mila uomini son pochi, ma è pure qualche cosa; sono però anche troppi agli occhi dell'Inghilterra,sulle rimostranze della quale, son tolti dalla spedizione. All'ammiraglio Baudin vien surrogato l'ammiraglio Mackau, il quale sembra più compiacevole , e la flotta spiega le vele alla volta delle spiagge della Plata,per dare il meschino spettacolo d'un rappresentante della Francia ,

che calpesta tutti gl'interessi francesi, che abbandona al furore di un tiranno quindicimila suoi compatriotti, ed al quale, tornato appena, si dà in compenso de'suoi servigi, il ministero della marina.

Da quanto la precede, abbiam noi bisogno di dire quale sarà l'esito della spedizione del Marrocco? che farà il principe di Joinville con i mille ed ottocento uomini da sbarco che ha sopra i suoi vascelli, quando il maresciallo Bugeaud, capitanando nell'Algeria meglio che ottanta mila soldati, in quattro anni ha affrontato il nemico sol con combattimenti di scaramuccia? In verità, ha egli così bene sparpagliate tutte le sue forze sul vasto territorio, che gli son necessarii ben molti mesi e buoni rinforzi dalla Francia per riunire sette in otto mila uomini e porli a fronte, sia di Abd-el-Kader, sia de'Marrocchini. E come! il generale Bonaparte, con soli trenta mila soldati distruggeva tre eserciti austriaci, e conquistava l'Italia in un anno; con trenta mila uomini distruggeva l'esercito de'Turchi, quello de'Mammalucchi, ed in quattordici mesi conquistava l' Egitto; e voi, con ottanta mila soldati, non v'impossessate nemmeno di un capo brigante, segnatamente ora che il continente è in pace, il mare è libero, ed avete avuti quattordici anni per aggiustare i vostri mezzi!

Si ha dunque torto a dire che, quando la vostra inabile politica ha acceso qualche fuoco sur un punto del globo, non vi ha che una cosa che bruci: l'onore della Francia! e di tutte le vostre spedizioni, tanto pomposamente strombettate, e sì miseramente terminate, non resta al paese che fumo, ed a voi le sole ceneri, che vendete a peso.

(Progrès du Pas-de-Calais, 5 agosto 1844.)

LA PACE

Di continuo ci si ripete che la pace è un beneficio e la guerra un flagello; eppure non v'ha chi metta in dubbio tal verità. Ma ciò che non si ripete mai a sufficienza è, che se la guerra è spesso una necessità, quando si ha una gran causa a difendere, è al contrario un delitto farla per capriccio, e senza un gran risultamento per iscopo, ed un immenso vantaggio che le dia ragione.

Or bene, assicura il governo la pace e la rende profittevole al paese; ovvero non fa che comprometterla quotidianamente? Ecco ciò che giova esaminare.

Il governo si fa una gloria della tranquillità che esiste; ma uccidere un popolo immergendolo in un sonno letargico, avvilupparlo nella sua gloria passata come in un sudario, disorganarlo con la corruzione, ed anche più, rendere tal sonno sì artifiziale, quel disorganamento così orrido che tutti veggono con timore, ma con certezza, il momento dello svegliarsi, non si dice questo fondar la pace, ma stabilir per qualche istante nel paese la tranquillità del cimitero!

A nostro vedere, la pace è l'armonia risultante dall'appianamento delle difficoltà, dal soddisfare gl'interessi opposti, ed è la perfetta sicurezza che regna nella società.

Or non v' ha cosa alcuna che somigli oggi al detto sopra. Il governo non ha vinte le difficoltà a misura che si son presenta-

te,le ha invece messe da banda,accumulando di continuo le une alle altre;di modo che non essendosi risoluta alcuna quistione, accadrà che un bel dì tutta questa riserva d'imbarazzi e di ostacoli, rompendo gli argini che la rattengono, inonderà la inabile politica del gabinetto francese.È per questo che tutti gli animi sono in pensiero dell'avvenire.

Per fondare stabilmente la pace, è mestieri avere un sistema giusto e nobile, aver cuore di confessarlo francamente e di sostenerlo con forza;è mestieri porgere allo straniero una grande idea della buona fede e della potenza della Francia, provando al tempo stesso col fatto di non aver essa alcuna velleità di conquiste.

Ma, il governo,da quattordici anni a questa via ha tenuto un cammino affatto contrario. Anzichè mostrarsi saldo ed inflessibile nel sostenere i suoi diritti, li ha abbandonati sempre che sono stati messi in quistione; invece di rassicurare l'Europa con la sua condotta, l'ha perennemente tormentata intraprendendo conquiste e spedizioni, che han servito a turbar l' armonia generale senza accrescere l'influenza del paese.

Con tal falsa politica, il gabinetto francese, si ha giustamente attirata la diffidenza tanto della Francia che dello straniero, ha svegliato gelosie ed odii già spenti.

All'estero si accusava la buona fede di un governo il quale, non ostante le sue promesse, cannoneggiava Lisbona, occupava Ancona, bombardava i porti del Messico, eccitava il pascià di Egitto alla rivolta, fomentava le turbolenze nella Spagna, s'impadroniva infine delle isole Marchesi e di Taïti, e bombardava senza necessità Tangeri e Mogador.

Gli uomini di Stato forestieri esclamavano: « Guardate i Francesi! son sempre agitati dalla stessa ambizione ; il solo mezzo di governarli è quello di affascinarli con la gloria militare. Non se n'ha forse la prova, nel vedere i loro attuali governanti,eminentemente per altro pacifici, per sostenersi; essere obbligati di cercare su tutti i continenti ed in tutti i mari qualche successo militare? «

Nell'interno si rimproverava al governo la sua debolezza e la sua viltà; perocchè vedendolo sempre indietrare a fronte delle

sue proprie azioni, vedendolo cedere alla prima minaccia dello straniero, e compromettere, con quelle inutili spedizioni, la nostra dignità, l'onor nostro ed i nostri interessi, ricomparivano gli antichi rancori, e dicevasi in Francia:« Guardate un po'questi stranieri! son sempre animati dallo stesso spirito che informò tutte le coalizioni contro la patria. Non abbiam mai avuto al nostro governo uomini più umili e compiacenti; e pure dal momento in cui rivelano la menoma velleità di far valere la nostra influenza dove che sia, tosto sono obbligati, per l'odio che ci portano, ad abbandonare le loro pretese e ad avvilire la nostra bandiera! »

Non v'ha cosa che più contribuisca ad invelenire le quistioni, ad aggravare le situazioni, a storcere gli animi, quanto una politica bastarda, senza dignità, inconseguente, che non sa che si voglia, perchè non ardisce mai volere.

Consolidar la pace,non sta nel mantener per alcuni anni una tranquillità fittizia; ma nel lavorare per far scomparire gli odii fra le nazioni, proteggendo gl' interessi, le inclinazioni di ciascun popolo; importa creare un giusto equilibrio fra le grandi potenze;in una parola, significa seguire la politica di Enrico IV e non il funesto procedere degli Stuardi e di Luigi XV.

Leggete le memorie di Sully, e vedete quali fossero le grandi idee dell'uomo che aveva pacificata la Francia e fondata la libertà religiosa! Enrico IV,per istabilire solidamente l'equilibrio europeo, prevedeva fosse mestieri che tutte le nazioni avessero uguale potestà, e non ve ne fosse alcuna che dominasse sulle altre colla sua preponderanza;egli prevedeva che,così per i popoli come per gl'individui,l'eguaglianza è la sola sorgente d'ogni giustizia. Enrico IV aveva persuasa la maggior parte dell'Europa a secondarlo nelle sue vedute umanitarie; e, quando il ferro di un vile assassino troncò il filo de'suoi giorni tanto preziosi, egli era occupato a riunire un'interminabile armata composta di contingenti europei, proponendosi per mèta, non già una sterile conquista, ma la pace universale. Si accingeva ad obbligar la Spagna a riconoscere l'uguaglianza e l'indipendenza delle nazioni, ed avrebbe istituito una specie di areopago destinato ad acconciar le contese tra popolo e popolo, con la ragione

e non colla forza brutale. Se Enrico IV non fosse stato assassinato, avrebbe potuto esser chiamato,a buon diritto, l' eroe della pace.

Paragoniamo, a tale grandioso progetto, la meschina politica degli ultimi Stuardi. Immergendo essi l'Inghilterra,stanca delle rivoluzioni, in un'ignobile indolenza,dànno nelle mani dello straniero gl'interessi e l'onore del proprio paese; regnano è vero colla pace; ma il loro procedere così antinazionale, partorì , come era naturale,una reazione che portò una guerra di ben venticinque anni.

La storia ci dà cento esempii di pace senza dignità, che ha sempre partorito più tardi una guerra accanita.Al tempo di Luigi XV, fu stabilita nel 1763 una pace, cui si diede il nome di pace vergognosa; quella tregua durò ventotto anni, ma partorì la magnanima reazione che si chiama la rivoluzione francese, e che insanguinò l'Europa per ventiquattro anni.

E bene! l'attuale governo ci prepara le stesse sciagure;l'amore che esso porta alla pace è un sentimento egoista e cieco,che compromette tutti coloro co'quali cerca di collegarsi. I fatti sono evidenti. Son pochi anni, non vi era più rivalità fra la Francia e l'Inghilterra; pareva questi due popoli avessero dovuto camminare l'uno a fianco dell'altro nella strada del progresso; oggi il governo ha operato in modo che,da una parte con le offese, e dall'altra con le concessioni, ha saputo sì bene svegliare tutti i sentimenti di gelosia fra i due paesi; ha fatte rivivere tutte le antiche querele; e se giungerà ad appiccarsi l'incendio, ne sarà egli il primo la causa; perchè avrà raccolte tutte le materie accensibili.

Conchiudendo, diciamo a coloro che ci governano: Voi non siete gli uomini della pace; perchè non siete atti a concepire uno di quei grandi progetti che assicurano la tranquillità dell'universo. Voi avete compromesso l'avvenire della Francia, lasciandola isolata in Europa, ed ammiserendo il paese con lavori di guerra, che non hanno neppur la guerra per obietto;all'interno ci avete divisi; all'estero, avete fatti collegare i nostri nemici in uno stesso sentimento di diffidenza e di odio. Avete lasciate pendenti tutte le grandi quistioni,ed intanto sapete che vi sono

certe quistioni d'indipendenza e di onore, che non si possono sopprimere, e che presto o tardi bisogna risolverle. Non siete voi gli uomini della pace, perchè continuamente cercate le occasioni di versare inutilmente il sangue francese. Un dì il paese vi chiederà conto dei centomila soldati morti in Algeria da quattordici anni a questa via, non avendo, con tali sacrifizii, nemmeno assicurata la nostra signoria. Abd-el-Kader è la vera fenice della Favola che rinasce sempre dalle sue ceneri; e non appena si sparerà in Europa un colpo di cannone, sarà mestieri abbandonare una conquista costataci caro prezzo. La Francia vi chiederà conto degli uomini, fossero pure in poco numero, morti gloriosamente, ma senza necessità, in tutte le sterili vostre spedizioni; perchè, se l'umanità concede che si cimenti la vita di milioni d'individui sui campi di battaglia per difender la propria nazionalità ed indipendenza, essa ritiene disonorevoli e condanna quelle guerre immorali in cui si uccidono i soldati nel solo scopo d'influenzare l'opinione pubblica, o sostenere con qualche espediente, un governo sempre pieno d'imbrogli e di difficoltà.

No! non siete voi gli uomini della pace: e se un giorno scoppierà la guerra, ne sarete voi responsabili; perchè siete voi che l'avrete resa inevitabile. Il vero autore della guerra, ha detto un rinomato scrittore, non è mica colui il quale la dichiara, ma colui che l'ha resa necessaria con una politica senza grandezza, senza dignità, senza buona fede.

(Progrès du Pas-de-Calais, 5 novembre 1844.)

I NOBILI

Per quanto tempo ancora terranno gli uomini dietro al riverbero di una cosa sparita? Quistione filosofica questa, ben'interessante ad esaminare.

Ci apprendono gli astronomi che vi sieno delle stelle così lontane dal nostro globo, che se instantaneamente si annientassero, noi continueremmo ancora a vederle per altri venti anni dopo.

È lo stesso della nobiltà: ne vediamo ancora il bagliore, comunque scomparsa realmente da un pezzo. Dopo il 1789 non vi son più principati, ducati, contee, marchesati, baronie,e pure abbiamo ancora principi, duchi, conti, marchesi e baroni.

Ad ogni epoca, l'autorità, le ricchezze, ed un nome che porti eroiche memorie, hanno esercitata una legittima influenza, ed il titolo rappresentante tali diverse attribuzioni dava naturalmente, a chi n'era investito, una grande considerazione; ma quando, col tempo, sono scomparse l'autorità, le ricchezze ed anche la rimembranza, non avrebbe il titolo per sè solo dovuto più esercitare alcun prestigio, perchè nulla più rappresentava.

Sicchè, qualche centinajo di anni addietro, i titoli di nobiltà importavano una potenza reale, e dei gradi effettivi. Essere duca di Borgogna, di Brettagna o di Normandia; esser conte, barone o cavaliere vessillifero, valeva essere presso a poco re, significava comandare a vassalli, ed essere annoverato fra gli oppressori invece di andar confuso con gli oppressi. Tale posizio-

ne doveva quindi esser desiderata ed onorata. D'altronde i nobili non avevano soli privilegi, ma impieghi ancora: erano essi che sostenevano tutto il peso delle guerre; il loro sangue e le loro ricchezze versavansi di continuo sopra i campi di battaglia. Dietro le merlate loro castella, unita alla potestà, eravi la gloria.

Ma il governo regale poco a poco concentrò in sue mani tutte quelle sovranità sparse sul suolo francese. La nobiltà si corruppe, ed invece di conservare l'antica divisa: *Nobiltà lega*, parve volesse dire: *Nobiltà esenta*; e da allora cominciò la sua decadenza. La forma monarchica sopravvisse, ma l'armata della nobiltà fu congedata, distrutta, ed intanto il sovrano ha conservato tuttora l'innocente diritto d'accordar gradi in tale armata immaginaria.

Ora noi crediamo, sia del pari illogico crear duchi senza duchee, che nominar colonnelli senza reggimenti. Perciocchè la nobiltà con privilegi è contraria alle nostre idee, ma senza privilegi addiviene ridicola. Nel secolo XVI gli scrittori, parlando dei generali dell'antichità, dicevano, il principe Annibale ed il duca Scipione; essi non avevan torto, perchè i titoli di principe e di duca, come si è testè detto, indicavano ad un tempo una dignità ed un grado; ma oggi, se si eccettui la famiglia reale, i titoli non rappresentano più niente.

Guarda intanto bizzarria del carattere degli uomini! se il ministro avesse nominato Pasquier generale in *partibus*, questi se ne sarebbe doluto; avrebbe detto volersi far le beffe di lui col dargli un titolo che è l'emblema di un'autorità che non avrebbe potuto esercitare; lo si nomini duca come Annibale, come Carlo il Temerario, ed egli è contento! Sia così.

In cose di politica i sistemi che intendiamo sono quelli chiari e netti. Se il governo vuol ricostruire l'edifizio per abbattere il quale i re ed il popolo hanno impiegato cinquecento anni, adotti i provvedimenti più atti a produrre tale effetto; dia primamente a tutti questi nobili il battesimo della gloria, perchè, senza prestigio, non vi ha nobiltà; dia loro vaste proprietà territoriali, perchè senza ricchezze, non vi può essere nobiltà; ristabilisca il diritto di primogenitura, ed il primogenito soltanto, come

in Inghilterra, erediti il titolo, giacchè senza questa disposizione, la quale isola il capo della famiglia e confonde i suoi fratelli col resto del popolo, l'influenza si divide e la nobiltà si allontana troppo dai plebei; metta tutto ciò in esecuzione, e noi anche lo combatteremo, ma converremo però che il suo procedere è logico, e riconosceremo che l'edifizio che intende innalzare avrà un corpo ed una testa. Ma creare nel silenzio alquanti piccoli duchi, e piccoli conti, i quali non avranno autorità nè prestigio! — è come ledere senza scopo e senza risultato i sentimenti democratici della maggioranza de' Francesi; è come condannare i vecchi a scherzare coi balocchi.

Da nostra parte, vorremmo che il governo, invece di crear qualche nobile, adottasse la grande risoluzione di farne migliaia, anzi milioni. Vorremmo che assumesse il cómpito di nobilitare tutti i trentacinque milioni di Francesi, dando loro l'istruzione, la morale, l'agiatezza, beni finora restati l'appannaggio di un piccolo numero soltanto, e che dovrebbero invece essere il corredo di tutti.

(Progrès du Pas-de-Calais, 23 dicembre 1844.)

I GOVERNI ED I LORO SOSTEGNI

Or son pochi anni era, negli Stati-Uniti di America, un tale chiamato Sampatck, il quale esercitava questo mestiere; costruiva, con molta arte, un tavolato sulla cascata del Niagara, e dopo avere intascata una non piccola contribuzione dalla moltitudine accorsa da tutti i dintorni per vederlo, saliva maestosamente in cima al suo cavalletto, e di là si precipitava nelle onde spumanti a piedi della cateratta. Più volte ei ripetè siffatto pericoloso gioco, insino a che fu ingojato da un vortice. Ebbene! vi son certi governi la cui comparsa sulla scena del mondo è affatto simile a quella del giocoliere americano: la loro storia si riassume in queste parole: *costruzione penosa di tavolati, caduta spaventevole.*

Sopra alcuni piuoli conficcati nel suolo, essi riedificano una fabbrica informe, composta di pezzi e di brani tolti dai ruderi del passato; e quando han terminato il loro còmpito, la loro bastarda costruzione, inutile e priva di fondamenta, non è ad altro servito che a farli precipitare dalla maggiore altezza nell'abisso.

La ragione è questa che, nel fatto, *costruire tavolati* non è stesso che *fabbricare.* Fare appello alle passioni volgari della moltitudine non vale governare. Solo sulla roccia si fabbrica solidamente. Ora, edificare sulla roccia oggi è come per le ba-

si del governo sopra un organamento democratico. « sopra stabilimenti definiti e graduati, giusta la frase di Cormenin, dipendenti gli uni dagli altri, come tanti variati anelli d'una stessa catena, come tante basi di una stessa cima poste le une sulle altre ».

Fu l'antico regime incrollabile finchè i suoi due sostegni, clero e nobiltà, rappresentarono essi soli tutti i vitali elementi della nazione. Il clero dava al governo tutte le coscienze; ed è a notare che, allora, coscienza era sinonimo di opinione; e la nobiltà, ordine civile e militare, gli dava tutte le braccia. Ma oggi che più non esiste la nobiltà, e la fede politica è affatto indipendente dalla fede religiosa, appoggiarsi su queste due classi sarebbe come fabbricare sull'arena.

Dire che il governo debba obbedire allo spirito delle moltitudini e proteggere gl'interessi generali, è massima vera, ma troppo vaga. Qual'è l'opinione della moltitudine? Quali sono gl'interessi generali? Ciascuno, a seconda della propria opinione, risponderà diversamente a tali domande.

Diremo noi dunque che un governo oggi deve attingere la sua forza morale da *un principio*; e la sua forza fisica da *un organamento*. Allora sì che il nuovo regime avrà una base tanto solida quanto l'aveva l'antico, perchè la scelta d'un principio riconosciuto da tutti gli darà l'opinione; l' istituzione di un largo organamento gli darà tutte le braccia. Supponiamo, per esempio, che un governo accetti francamente il principio della sovranità del popolo, vale a dire della elezione, esso sarà secondato da tutti; perocchè quale individuo, càsta o partito oserebbe attaccare il dritto, che è il legale risultato della volontà d'un popolo intero? Supponiamo anche che questo governo organizzi la nazione, dando a ciascuno diritti e doveri stabili come a dire un posto nella comunanza, un grado sulla scala sociale, allora si troverà di aver organato tutto il popolo, e di aver assicurato il vero ordine che ha per base l'eguaglianza de'diritti e per norma la gerarchia del merito.

« Mettete, diceva Voltaire, un poltrone, in un reggimento dei moschettieri bigi, e ne avrete tosto fatto un prode ». Accade lo stesso in politica. Date dei diritti al proletario il più anarchico

che si voglia, dategli un posto legale nella società, ed all'istante ne farete un uomo dell'ordine, devoto alla cosa pubblica, perchè gli date interessi a dover difendere.

« Sono gli uomini ciò che ne fanno le istituzioni: e,da un altro lato, le istituzioni debbono essere in relazione con quel che la civiltà vuole che siano gli uomini. »

La rivoluzione dell'89 ha distrutto tutto l'antico sistema feudale. Organamento sociale, politica,amministrazione industriale, commerciale, tutto è stato abbattuto; ma in cambio non si è nulla sostituito di stabile. Ecco perchè, non ostante tanti cangiamenti, il domane della vittoria del popolo ricomparisce sempre l'antico regime. « Non si distrugge, ha detto l'Imperatore, se non quando si sostituisce ». Dove la feudalità è stata *sostituita*, è rimasta vinta per sempre. Dove poi vi è *lacuna*, essa ricomparisce sempre.

In una classe sola non ricomparirà più in Francia l'aristocrazia, nell'armata; e questo , perchè si è vantaggiosamente *sostituito* l'antico *organamento nobilitario* con un nuovo *organamento democratico*, il quale, meno le imperfezioni inerenti a qualunque sistema umano, ha per base l'uguaglianza, e per ragione il merito.

Il primo Console, diceva un giorno nel consiglio di Stato: « Veggo, è vero, un potere legislativo ed amministrativo ; ma che cosa è mai il resto della nazione? tanti granelli di arena.... Fa mestieri gettar nel suolo de'massi di granito sui quali innalzeremo un sistema novello ».

Gli è venuto meno il tempo per compiere la sua opera;certo è però che il suo genio sublime riconosceva che un popolo come il nostro, del tutto uscito da una rivoluzione, non poteva difendere e conservare i suoi nuovi diritti, i suoi nuovi interessi, ed anche le sue nuove idee, se non per mezzo di un organamento preciso e regolare. Prevedeva che,se l'antico regime era perito per l'eccesso delle *corporazioni*, poteva il nuovo a sua volta perire per l'eccesso dell'*individualismo*, ossia dell' isolamento dell'individuo.

Gli è dunque oggi urgente di costruire,in modo incrollabile, il nuovo sistema;e, siccome ogni paese ha il suo carattere par-

ticolare, il suo andamento distinto,è mestieri che tutte le leggi portino ancora l'impronta del carattere nazionale. Le istituzioni debbono essere impresse in Francia, del conio democratico, come tutte le istituzioni in Inghilterra, grandi o piccole, sono impresse del conio aristocratico. È mestieri che lo straniero,nel mettere il piede sul suolo della nostra patria, non possa ingannarsi sull'indole del popolo in mezzo al quale si trova. È mestieri che si avvegga di trovarsi nel paese più incivilito dell'Europa, vedendo trentacinque milioni d'individui arruolati dalla legge, nobilitati dall'eguaglianza, che si distinguono pel solo merito, e che camminano a passi uguali verso la libertà; e vedendo anche un governo, forte dell'assenso delle masse, lanciarsi arditamente verso l'avvenire,è più che arrovellarsi a sgombrare una miniera esausta dal tempo, impiegar tutte le sue cure a coltivare e far valere i più fecondi strati della natura morale e fisica, i nobili istinti di un gran popolo, e le immense risorse di un grande impero.

Per contrario oggi lo straniero, mettendo il piede sul territorio francese, può credere ancora d'essere nel proprio paese; se considera le istituzioni relative alla libertà individuale ed al diritto di associazione, può credere di trovarsi in Austria o in Russia; se esamina la costituzione politica, può credere di trovarsi in Inghilterra, imperocchè udrà le due Camere adoperare il gergo aristocratico del Parlamento brittannico. Vedrà come i ministri, imitando le presunzioni della nobiltà, disprezzano le specialità, e,stimandosi atti a tutto, passano facilmente dall'interno al commercio, dal commercio alla guerra, dalla guerra agli affari esteri. Vedrà come essi affidino agli uffizii burocratici i più importanti interessi del paese, e si credano sgravati da ogni responsabilità,avendo fatto un buono od un cattivo discorso alle Camere, senza riflettere che in Inghilterra, paese municipale, gli affari non son pregiudicati come in Francia, paese poggiato sul accentramento, dalla mancanza delle conoscenze speciali di un ministro o dalla sua incuria per gli affari. Infine lo straniero vede in Francia tutte le copie bastarde delle costituzioni estere, tutte, tranne quelle che tenderebbero a naturalizzare tra noi le grandi e belle garentie della libertà. Non dob-

biamo dunque di fatti arrossire, noi, popolo libero, o che almeno tale ci crediamo, poichè abbiamo fatte molte rivoluzioni per divenirlo; non dobbiamo dunque arrossire, dicevamo, pensando che l'Irlanda, la sventurata Irlanda, goda, sotto certi rapporti, una libertà maggiore che non quella della Francia di Luglio? Qui, per esempio, non si possono riunire venti persone senza l'autorizzazione della polizia; quando nella patria di O' Connell, migliaia d'individui si riuniscono, discutono i loro interessi, minacciano le fondamenta dell'impero brittannico, senza che un ministro ardisca violare la legge che protegge in Inghilterra il diritto di associazione.

Ripetiamolo dunque, ponendo fine: la Francia non è organizzata in modo alcuno a seconda de'suoi costumi, de' suoi interessi, de'suoi bisogni; così il potere come la libertà non son mica stabilmente costituite; al di là del ristretto numero d'individui i quali compongono quel che si chiama il paese legale, non vediamo che granelli di sabbia, giusta la frase del Primo Console, *granelli di sabbia i quali, riuniti, formerebbero una roccia saldissima, ma perchè sparpagliati, altro non sono che polvere!*

(Progrès du Pas-de-Calais, 4 ottobre 1843.)

LETTERA

DI LUIGI-NAPOLEONE BONAPARTE

A SUA MADRE.

MADRE MIA,

Narrarvi a parte a parte la serie delle mie sventure, importa rinnovare le vostre pene e le mie; e pure è una consolazione per voi e per me al tempo stesso il parteciparvi tutte le impressioni provate, tutte le emozioni che m'hanno agitato dalla fine di ottobre ad oggi. Voi già conoscete il pretesto col quale giustificai la mia partenza da Arenemberg; ciò che ignorate però si è, quanto io provavo all'interno del mio cuore. Forte del mio convincimento che mi autorizzava a riguardare la causa napoleonica come la sola nazionale in Francia, come la sola incivilitrice in Europa, altero della nobiltà e purezza delle mie intenzioni, era io interamente determinato a rialzare l'aquila imperiale od a cader vittima della mia fede politica.

Partii, tenendo la via stessa di tre mesi or sono per andare ad Unkirch ed a Baden; questo viaggio non fu dissimile dal primo; ma quanta diversità nelle impressioni dalle quali io era animato! Allora gajo e sereno come la luce che mi rischiarava; nel secondo, tristo e pensoso, lo spirito mio aveva improntato il colore dell'aere nebuloso e freddo che mi circondava. Mi si chiederà il motivo che mi obbligava ad abbandonare una vita contenta per affrontare tutti i rischi d'una pericolosa impresa. Risponderò che una segreta voce mi trascinava, e che, a qualunque costo non avrei voluto differire ad altra epoca un tentativo che mi pareva avesse tante probabilità di successo.

E ciò che più mi è increscevole a pensare si è, che, venuta la realtà a prendere il luogo delle mie supposizioni, e che ho veduto, invece di non far che immaginare, posso giudicare, e resto nelle mie credenze, tanto più convinto che, se io avessi potuto eseguire il piano da prima tracciatomi, invece di essere ora sotto l'equatore, sarei in patria. Non importa a me delle voci del volgo che mi darà dell'insensato, perchè non sono riuscito, come avrebbe invece esagerato il mio merito se avessi trionfato! Io solo assumo tutta la responsabilità dell'avvenimento, perchè ho io agito per convinzione e non per trasporto. Oh! se fossi io solo la vittima nulla avrei a deplorare; quanto a'miei amici ho trovato in essi un'illimitata devozione per me, ed ho di tutti a lodarmi.

Giunsi il 27 a Lahr, piccola città del granducato di Baden, ove aspettai delle notizie; e fui obbligato a restarvi un giorno intero, perchè a piccol tratto dal paese erasi spezzato l'asse del mio calesse. Il mattino del 28, partii da Lahr, rifeci in parte il cammino del giorno innanzi, passai per Friburgo, Neubrisach, Colmar, ed alle undici di sera giunsi a Strasburgo senza contrarietà alcuna.

Feci allogare la mia carrozza nella locanda del *Fiore*, ed io andai ad alloggiare in una piccola camera statami anzi tempo appigionata nella *Strada della Fontana*.

Colà, il 29 vidi il colonnello di Vaudrey, al cui giudizio sottoposi il piano di operazione che mi era proposto di porre ad esecuzione; ma il colonnello, i cui nobili e generosi sentimenti meriterebbero miglior sorte, mi disse: « Qui non trattasi d'un conflitto con le armi; è troppo francese la vostra causa, e troppo pura per non doverla macchiare versando sangue francese; uno è il mezzo di agire e di voi degno, perchè eviterà qualunque collisione. Quando sarete alla testa del mio reggimento, anderemo insieme dal generale Voirol; vecchio militare com'è, non resisterà alla vista della vostra persona e dell'aquila imperiale, tanto più quando vi vedrà seguìto dalla guarnigione ». Approvai le sue ragioni ed il tutto fu stabilito per il domane di buon'ora. Erasi affittata una casa in una strada presso al quartiere Austerlitz, nella quale dovevamo tutti radunarci per indi muovere alla

volta di detta caserma, non appena si sarebbe raccolto il reggimento di artiglieria.

La sera del 29, alle undici, venne a trovarmi uno de'miei amici alla *Strada della Fontana*, per condurmi al ritrovo generale: traversammo insieme tutta la città,le cui vie erano rischiarate dal limpido chiarore della luna splendente in mezzo ad un cielo sereno; quel tempo magnifico io lo teneva come un felice augurio della dimane; guardavo con attenzione i siti che attraversava, in mezzo ad un silenzio che mi faceva grande impressione, ed in cuor mio diceva: da che sarà surrogata questa calma domani! Ruppi, intanto, il silenzio e presi a dire al mio compagno, « se riescirò non vi sarà affatto disordine: perchè, appunto per evitare le turbolenze,che accompagnano spesso i movimenti popolari, ho voluto far la rivoluzione con la cooperazione dell'armata. Ma, soggiunsi, quanta fiducia, qual profondo convincimento bisogna avere nella nobiltà di una causa,per affrontare, non i pericoli ai quali ci esponiamo, ma l'opinione pubblica, la quale sparlerà di noi, ci opprimerà di rimproveri se non riusciremo! Eppure mi è testimone Iddio che se io rischio quanto mi è più caro della vita, la stima cioè de'miei concittadini,non è mica per soddisfare ad un'ambizione personale,ma perchè io credo di aver una missione a compiere. »

Giunto alla casa, *in via degli Orfani*, trovai i miei amici già riuniti in due camere al pianterreno. Li ringraziai della divozione che mostravano per la mia causa,e dissi loro che da quel momento avremmo insieme divisa la buona come la cattiva fortuna. Uno degli uffiziali portò una bandiera coll' aquila: era appunto quella appartenuta al settimo reggimento di linea. L'aquila di Labédoyère! ad una voce esclamammo tutti, e ad uno ad uno la stringemmo al nostro cuore con viva emozione . . . Tutti gli uffiziali indossavano l'uniforme di gran tenuta; ed io era vestito in uniforme di artiglieria , coperto il capo con un cappello di stato-maggiore.

Lunga ci parve la notte ed io ne occupai le ore a scrivere i miei proclami che non aveva voluti far stampare anticipatamente, per timore di qualche indiscrezione. Era stato preso il concerto che saremmo restati in quella casa sino a che non ci avrebbe

il colonnello prevenuti di recarci alla caserma. Enumeravamo le ore, i minuti, i secondi; l'ora fissata era le sei del mattino. Com'è difficile esprimere ciò che si prova in simili circostanze; in un minuto secondo si vive più di dieci anni;perchè vivere importa far uso de'nostri organi, dei nostri sensi, delle nostre facoltà, di tutte le parti del nostro corpo, che ci dànno il sentimento dell' esistenza; ed in tali critici momenti, le facoltà nostre, i nostri organi, i sensi esaltati al massimo grado, son concentrati sopra un sol punto; è quella l'ora che deve decidere di tutta la nostra esistenza; si ha forza d'animo quando uno può dire a sè stesso: domani sarò il liberatore della patria mia o sarò morto; oh! è ben degno di compassione chi si è imbattuto in circostanze tali da non poter essere nè l'uno nè l'altro.

Nondimeno le mie precauzioni, il rumore che doveva produrre un certo numero di persone riunite svegliò gli abitanti del primo piano; udimmo che si alzarono ed aprirono le finestre; erano le cinque; raddoppiammo di prudenza,ed essi si raddormentarono.

Suonarono finalmente le sei del mattino! I rintocchi d'un orologio non rimbombarono mai così forte nel mio cuore;ed un istante dopo la tromba del quartiere di Austerlitz venne anche ad accelerarne i battiti. Il gran momento si avvicinava; quando ad un tratto s'udì un tumulto fragoroso dalla parte della via; soldati di fanteria passavano gridando, altri di cavalleria correvano a briglia sciolta dinanzi alle nostre finestre; spedii allora un uffiziale perchè s'informasse della cagione di tanto rumore;— se fosse lo stato maggiore della piazza venuto già a conoscenza de'nostri progetti? fossimo mai stati scoperti? L'uffiziale tornò immantinenti a dirmi che il chiasso lo facevano i soldati ora mandati dal colonnello a prendere i loro cavalli che erano fuori del quartiere.

Passarono ancora pochi istanti, ed il colonnello mi fece prevenire che mi aspettava; pieno il cuore di speranza mi caccio sulla via; da un lato è Parquin con l'uniforme di generale di brigata, e dall'altro un capo di battaglione che porta l'aquila; dodici uffiziali mi seguono presso.

Corto il tragitto, in un batter di occhio è traversato. Il reggi-

mento stava disposto in ordine di battaglia sull'atrio del quartiere, al di dentro del cancello; sul terrapieno, avevan preso posto quaranta cannonieri a cavallo.

Madre mia! pensate alla felicità da me provata in quell'istante; dopo venti anni di esilio io metteva il piede sul sacro suolo della patria, era in mezzo a Francesi, sul punto di elettrizzarsi anche una volta alla rimembranza dell'Imperatore!

Il colonnello Vaudrey era solo in mezzo all' atrio. Mi feci a lui dappresso; ed il colonnello, il cui bello aspetto e statura avevano in quell'istante qualche cosa di sublime, sguainò tosto la sciabola, ed esclamò: « Soldati del quarto reggimento di artiglieria! in questo momento si compie una gran rivoluzione; vedete qui, a voi dinanzi, il nipote dell'imperatore Napoleone, che viene a riconquistare i diritti del popolo, il popolo e l'armata posson fare assegnamento su lui. Bisogna che intorno ad esso vengano ad aggrupparsi tutti coloro che amano la gloria e la libertà della Francia. Soldati! voi, al pari del vostro comandante, comprenderete tutta la grandezza dell'impresa che vi accingete a tentare, tutta la santità della causa che prendete a difendere: Soldati! può il nipote dell'imperatore Napoleone contare su di voi? » Allora la voce del colonnello fu coperta dalle grida unanimi di: « Viva Napoleone! Viva l'Imperatore! » Dopo che io presi a dire così: « Risoluto a vincere o morire per la causa del popolo francese, ho voluto a voi prima presentarmi, perchè fra voi e me vi sono grandi rimembranze; è di fatti nel vostro reggimento, che l'imperatore Napoleone, mio zio, servì da capitano; acquistò con voi rinomanza all'assedio di Tolone; e fu il vostro valoroso reggimento che gli aprì le porte di Grenoble quando fece ritorno dall'isola dell'Elba. Soldati! nuovi destini vi aspettano. A voi la gloria di cominciare una grande impresa; a voi l'onore di salutar i primi l'aquila di Austerlitz e di Wagram ». Presi allora l'aquila che portava de Querelles, e, presentandola ad essi, continuai: « Soldati! ecco il simbolo della gloria francese, destinato a diventar anche l'emblema della libertà! Per più di quindici anni, ha guidato i nostri padri alla vittoria; ha sfolgorato su tutti i campi di battaglia, ha traversate tutte le capitali d'Europa. Soldati! non vorreste rannodarvi a questo no-

bile vessillo,che io affido al vostro onore ed al vostro coraggio? Rifiutereste d'unirvi a me per marciare contro i traditori e gli oppressori della patria, gridando: « Viva la Francia! viva la libertà! » Mille grida affermative coprirono la mia voce. Ci mettemmo allora in cammino, preceduti dalla banda militare che riempiva l'aere d'armonici concenti;sulle fisonomie di tutti fiammeggiando la gioia e la speranza. La determinazione presa era di andar dal generale, di mettergli, non già la pistola alla gola, ma l'aquila dinanzi ai suoi occhi per affascinarlo.Ma per andar da lui bisognava traversar tutta la città. Lungo la via, dovetti spedire un uffiziale con uno squadrone dallo stampatore, per far imprimere i miei proclami; un altro dal prefetto per arrestarlo; detti infine, ad altri sei, altre missioni particolari, sicchè quando giunsi dal generale mi trovai volontariamente disfatto d'una parte delle mie forze. Ma aveva poi bisogno di circondarmi di tanti soldati! Non faceva io assegnamento sulla participazione del popolo? E veramente,checchè dipoi se ne dicesse, lunghesso tutta la strada da me percorsa, io ebbi gli attestati i meno equivoci della simpatia della popolazione;mi trovai anzi alle prese con la veemenza dei contrassegni d'interesse che mi venivano prodigati; e la varietà delle grida dalle quali era accolto mi provava che non un partito vi era che non simpatizzasse col mio cuore!

Venuti nell'atrio del palazzo del generale, ne ascendo le scale, seguìto da Vaudrey, Parquin, e da due uffiziali. Il generale non era peranco vestito; gli dissi: « Generale, vengo a voi da amico; sarei desolato di rialzare la nostra vecchia bandiera tricolore senza la cooperazione di un bravo militare qual voi siete: la guarnigione è per me, decidetevi e seguitemi ». Gli presentai l'aquila; ma egli respingendola,mi disse: « Principe, siete stato ingannato; l'armata conosce i suoi doveri,e sul momento sarò per provarlo. » A questo mi allontanai, e diedi ordine di lasciar un picchetto per tenerlo in custodia. Più tardi il generale presentossi ai suoi soldati, per farli tornare all'ubbidienza; ma gli artiglieri, capitanati da Parquin, sconobbero l'autorità di lui e gli risposero colle reiterate unanimi grida, di: « Viva l'Imperatore ». Riuscì più tardi al generale di evadere dalla sua abitazione per una porta segreta.

Uscito dalla casa del generale, fui accolto dalle stesse acclamazioni di: « Viva l'Imperatore!!! » ma già quel primo colpo sfortunato avuto col generale mi aveva sinistramente commosso: io non vi era preparato, convinto che alla sola vista dell'aquila si sarebbero svegliati nell' animo del generale le antiche memorie di gloria, e rapirlo.

Ci rimettemmo in via ; deviando dalla strada grande entrammo nella caserma Finkematt,pel viottolo che mena ad essa dal sobborgo di Pietro. Questa caserma è un gran fabbricato, costruito in una specie di chiassetto ; lo spazio che gli è dinanzi è così stretto che non può disporsi in ordine di battaglia nemmeno un reggimento. Vedutomi in tal guisa stretto fra il bastione ed il quartiere, mi accorsi che il piano concertato non era stato messo affatto in esecuzione. Giuntivi appena, i soldati si fanno a noi d'intorno,io li arringo: la maggior parte corre a fornirsi delle armi, e torna per unirsi a me, attestandomi le sue simpatie con acclamazioni. Veduto intanto manifestarsi tra essi una subitanea esitazione, motivata dai rumori sparsi nelle file da alcuni uffiziali, i quali studiavansi d' ispirar loro de' dubbii sulla mia identità; e d'altra parte, siccome perdevamo un tempo prezioso in una posizione sfavorevole, invece di correre immediatamente agli altri reggimenti che ci aspettavano, così dissi al colonnello di avviarci: egli mi esorta a rimanere ancora; mi uniformo al suo parere; dopo pochi minuti non era più tempo. Giungono alcuni uffiziali di fanteria, fanno chiudere i cancelli, ed aspramente rimproverano i loro soldati,i quali esitano ancora; io ordino che si arrestino gli uffiziali; i loro soldati li liberano. In questo nasce una confusione generale; il piano era sì stretto che ciascun di noi si trova confuso nella folla. Il popolo, rampicato pel muro, lanciava pietre sulla fanteria; i cannonieri volevano far uso delle loro armi, ma noi lo vietammo loro; perchè di leggieri vedevasi che avremmo fatto uccidere molta gente.Io vidi il colonnello alternativamente arrestato dalla fanteria e liberato dai proprii soldati; anche io mi trovai in sul fatto di succumbere in mezzo ad una moltitudine di soldati i quali riconoscendomi incrocicchiavano le bajonette sul mio capo. Parando i loro colpi colla mia sciabola, cercai di calmar-

li, quando i cannonieri lanciaronsi per sottrarmi dai colpi de'loro fucili, e mi posero in mezzo ad essi. Mi lanciai allora, con alcuni sotto uffiziali, verso i cannonieri a cavallo, per impadronirmi di uno dei loro cavalli; mi seguì tutta la fanteria, e mi trovai stretto tra i cavalli ed il muro, in modo da non potermi muovere. In questo giunsero i soldati da tutti i lati, s'impossessarono della mia persona e mi portarono di peso nel corpo di guardia. In entrando vi trovai Parquin; gli stesi la mano; ed egli, facendosi a me vicino con sembianza tranquilla e rassegnata, mi disse: « Principe saremo fucilati, ma moriremo bene.— Sì, gli risposi; abbiam naufragato in una bella e nobile impresa.

Poco di poi giunge il generale Voirol. In entrare mi dice: « Principe, non avete trovato che un sol traditore nell' armata francese. — Generale, dite piuttosto che ho trovato un Labédoyère ». Vennero tosto delle carrozze colle quali fummo trasportati nella prigione nuova. Eccomi dunque fra quattro mura, con finestre munite d'inferriate, nella dimora de' colpevoli! Ah! coloro che sanno che cosa importi passare ad un tratto dall'eccesso della felicità, che le più nobili passioni producono, all'eccesso della miseria, che non lascia più speranza, e valicare tale immenso intervallo senza aver a sua disposizione un momento di tempo per prepararvisi, comprenderanno in quale stato si trovasse allora il mio cuore!

Ci rivedemmo tutti nella cancelleria. De Querelles, stringendomi la mano, mi disse ad alta voce: « Principe, non ostante la nostra sconfitta, son nondimeno superbo di quel che ho fatto.» Fui sottoposto ad un interrogatorio; io era calmo e rassegnato, avendo già preso il mio partito. Mi venner fatte le seguenti domande: « Chi vi ha spinto ad operare come avete fatto? — Le mie opinioni politiche, risposi, ed il desiderio di rivedere la mia patria, della quale l'invasione straniera mi aveva privato. Nel 1830, chiesi di essere tenuto come semplice cittadino; mi hanno invece trattato da pretendente, ebbene! io ho agito da pretendente! — Volevate stabilire un governo militare? — Io voleva stabilire un governo fondato sull'elezione popolare. — Vincitore, che cosa avreste fatto?— Avrei convocata una assemblea nazionale ».

Dichiarai poscia che, avendo io solo tutto organizzato, avendo io solo trascinati gli altri, doveva anche solo assumere su di me tutta la responsabilità. Ricondotto in carcere mi gettai sopra un letto che mi si era apparecchiato, e non ostante i miei tormenti, il sonno, che lenisce le pene rallentando i dolori dell'anima, venne a calmare i miei sensi; il riposo non rifugge dalla sventura, solo il rimorso non ne ammette. Ma come fu spaventevole lo svegliarmi! Mi sentiva oppresso da un incubo orribile, ciò che mi dava maggior dolore ed inquietudine: era la sorte de'miei compagni compromessi. Scrissi al generale Voirol per dirgli che il suo onore l'obbligava a prendere interesse del colonnello Vaudrey, giacchè l'attaccamento del colonnello per esso, ed i riguardi co'quali egli lo aveva trattato erano stati forse cagione della non riuscita della mia impresa; conchiusi pregando, che tutto il rigore delle leggi cadesse su di me, perchè era io il più colpevole ed il solo a dover temere.

Venne il generale a visitarmi, e fu affettuosissimo. In entrando mi disse: « Principe, quando io era prigioniero vostro, non ho trovate che parole aspre a dirvi; ora invece che siete voi il mio, non ho che delle parole di consolazione ad indirizzarvi ». Tanto io che il colonnello Vaudrey fummo condotti nella cittadella; ove (io almeno) stava assai meglio che nel carcere; ma il potere giudiziario ci reclamò, e dopo ventiquattr'ore fummo ricondotti nella prima dimora.

Il carceriere come il direttore della prigione di Strasburgo adempivano al loro dovere, ma cercavano lenire per quanto era possibile la mia posizione, quando al contrario di lì a poco un certo Lebel, spedito a bella posta da Parigi, volendo mostrare la sua autorità, m'impedì di aprir le finestre della cella per respirar l'aere, mi tolse l'orologio che mi fu restituito sol quando partii, ed infine diede ordine di adattarsi delle persiane sulle imposte per intercettar la luce.

Vennero, la sera del 9, a prevenirmi che sarei stato trasportato in un'altra prigione; esco e mi trovo di faccia a faccia col generale e col prefetto, i quali mi fanno entrare nella loro carrozza senza dirmi dove sarei condotto. Insisto per esser lasciato co'miei compagni di sventura; ma il governo aveva deciso di-

versamente. Giunto al palazzo della prefettura trovai due carrozze di posta; mi si fece salire in una di quelle in compagnia di Cuynat, il comandante della gendarmeria della Senna, e del tenente Thiboutot; nell' altra vi erano quattro sotto-uffiziali.

Accortomi che bisognava lasciar Strasburgo, e che il mio destino veniva ad esser separato da quello degli altri accusati, provai un dolore indicibile. Eccomi dunque costretto ad abbandonare individui, che si son sagrificati per me; eccomi dunque privo de'mezzi per far conoscere, con la mia difesa, le mie idee e le mie intenzioni; eccomi a ricevere un sedicente benefizio da colui stesso cui io voleva fare il maggior male! proruppi in lamenti ed in querele, ma non poteva che protestare....

I due uffiziali che mi accompagnavano eran due uffiziali dell'Impero, intimi amici di Parquin; sicchè mi usarono ogni maniera di riguardi; avrei potuto credermi in viaggio con due amici. Alle due del mattino dell' 11, giunsi a Parigi, scendendo nel palazzo della prefettura di polizia. Delessert, il prefetto fu meco molto compiacevole; mi rese consapevole della vostra venuta in Francia ad implorare a mio pro la clemenza del re, che in due ore sarei partito per Lorient, donde sarei passato negli Stati Uniti, sopra una fregata francese.

Risposi al prefetto che era disperatissimo perchè così non avrei potuto dividere la sorte de'miei compagni di sventura; che, tratto fuor dal carcere prima di aver subìto un interrogatorio generale (il primo era stato sommario), mi si toglievano i mezzi di deporre molti fatti che ridondavano in favore de'miei coaccusati; ma, non avendo avuto alcun effetto le mie proteste, risolvei di scrivere al re, al quale dissi che, gittato in una prigione dopo aver prese le armi contro il suo governo, altro non paventava che una cosa, la sua generosità, perchè mi toglieva la più dolce delle consolazioni, cioè la possibilità di dividere la sorte de'miei compagni di sventura. Aggiunsi, che la vita era poca cosa per me, ma che la mia gratitudine per lui sarebbe immensa,se egli risparmiasse la vita a vecchi soldati, avanzi della nostra antica armata, da me trascinati e sedotti da gloriose rimembranze.

Al tempo stesso scrissi ad Odilon Barrot la lettera che vi

compiego, pregandolo di assumere la difesa del colonnello Vaudrey. Alle quattro, mi rimisi in viaggio colla stessa scorta, ed, il 14, giungemmo alla cittadella di Port-Louis, vicino Lorient. Quivi rimasi fino al 21 novembre, in cui la fregata spiegò le vele al vento.

Dopo pregato Odilon Barrot di assumere la difesa degli accusati, e particolarmente quella del colonnello Vaudrey, aggiunsi: « Signore, non ostante il mio desiderio di restare coi miei compagni di sventura, e di dividere la loro sorte, non ostante i miei reclami sul proposito, il re, nella sua clemenza, ha ordinato che fossi condotto a Lorient, per poi di là passare in America. Commosso, come debbo essere, della generosità del re, son pure profondamente rattristato a dover abbandonare i miei coaccusati, per la ragione che se io fossi stato presente alla sbarra, avrei fatte le mie deposizioni, le quali avrebbero favorevolmente influito sull' animo del giurì, e lo avrebbero illuminato sul loro conto. Non potendo aver la consolazione di esser utile ad individui che io solo ho trascinati a perdersi, son costretto confidare ad un avvocato tutto quel che non posso personalmente dire dinanzi al giurì.

« Da parte de'miei coaccusati, non vi è stato complotto: non vi è stato che il trasporto del momento; io solo ho combinato tutto; solo io ho fatto i preparativi necessarii. Prima del 30 ottobre mi era già abboccato col colonnello Vaudrey, ma egli non aveva cospirato con me. Il 29 ottobre, alle 8 della sera, altri tranne io, non sapeva che il movimento avrebbe avuto luogo il dimane; io non vidi il colonnello Vaudrey che più tardi. Parquin era venuto a Strasburgo per suoi affari; ed appena la sera del 29 lo feci chiamare; gli altri conoscevano è vero la mia presenza sul suolo francese, ma ne ignoravano il motivo. Non prima della sera del 29 riunii gl' individui ora accusati, e non prima di detta ora partecipai ad essi le mie intenzioni. Il colonnello Vaudrey non vi era; gli uffiziali de'pontonieri son venuti ad unirsi a noi altri, ignorando affatto di che si trattasse. Certo, agli occhi del governo costituito, siamo tutti colpevoli, per aver prese le armi contro di esso; ma il più colpevole sono io; quello stesso che, meditando di lunga mano una rivoluzio-

ne, è venuto ad un tratto a strappar questi individui da una onorevole posizione sociale, per esporli a tutti i rischi di un movimento popolare. Innanzi alle leggi, i miei compagni di sventura son colpevoli di essersi fatti sedurre; ma, agli occhi del paese, non furono mai circostanze più attenuanti delle attuali in loro favore. Veduti la sera del 29 il colonnello Vaudrey e gli altri, feci loro il seguente discorso: « Signori, voi conoscete « tutte le doglianze della nazione contro il governo del 9 ago« sto; ma sapete ancora, che non esiste oggi alcun partito ab« bastanza forte per poterlo abbattere, nè abbastanza potente da « poter unire tutti i Francesi, quando un d'essi giungesse ad im« padronirsi del potere. Così la debolezza del governo come « quella dei partiti dipende dal rappresentare ciascuno unica« mente gl'interessi di una sola classe della società. Gli uni si « poggiano sul clero e sulla nobiltà, gli altri sulla borghesia, ed « altri infine sui soli proletarii.

« In tale stato di cose, non vi ha che una sola bandiera la « quale possa unire tutti i partiti, perchè è la bandiera della « Francia, e non quella di una fazione: essa è l'aquila dell'Im« pero. Sotto questa bandiera, che ricorda tante gloriose me« morie, non ne è esclusa alcuna classe: essa rappresenta gli « interessi ed i diritti di tutti. L' imperatore Napoleone aveva « ricevuto il suo potere dal popolo francese; la sua autorità ot« tenne quattro volte la sanzione popolare: nel 1804, fu ricono« sciuta l'eredità nella famiglia dell'Imperatore da quattro mi« lioni di voti; poscia, il popolo non è stato consultato mai più... « Essendo io il primogenito de'nipoti di Napoleone, posso con« siderarmi qual rappresentante dell'elezione popolare; non di« rò dell'Impero, perchè, nel corso di venti anni, le idee ed i « bisogni della Francia han dovuto cambiare. Ma un principio « non può venire annullato dai fatti; ma sì da un altro princi« pio; or, non ha potuto essere mica il milione e duecentomila « esteri del 1815, nemmeno la Camera de'221 del 1830 che ab« bian potuto annullare il principio della elezione del 1804. Il « sistema napoleonico sta in far camminare l'incivilimento sen« za discordie e senza eccessi; consiste in dar lo slancio alle « idee, e svolgere contemporaneamente gl'interessi materiali; « sta nel consolidare il potere rendendolo stimabile; sta nel di-

« sciplinare le masse a seconda le loro facoltà intellettuali; in-
« fine, nel riunire, intorno all'altare della patria, i Francesi di
« tutti i partiti, dando ad essi per motore l'onore e la gloria.
« Rimettiamo, aggiunsi, il popolo ne'suoi diritti, l'aquila sulle
« nostre bandiere, e la stabilità nelle nostre istituzioni. E che!
« dissi finalmente, i principi per diritto divino trovano molti
« che muoiono per essi nello scopo di restaurare gli abusi ed i
« privilegi; ed io, che porto il nome che personifica la gloria,
« l'onore ed i diritti del popolo, morrò solo nell'esilio? — No! »
risposero i miei bravi compagni di sventura: « voi non morrete
« mica solo; noi morremo con voi, o vinceremo insieme per la
« causa del popolo francese! »

« Vedete dunque, Signore, che sono stato io che li ho se-
dotti, parlando ad essi di tutto quanto poteva eccitare cuori
francesi. Essi mi parlarono dei dati giuramenti; ma richiamai
loro alla mente che, nel 1815, avevan dato giuramento a Napo-
leone II ed alla sua dinastia. L'invasione sola, soggiunsi, vi ha
sciolti da tal giuramento. E bene! la forza può restaurare ciò
che la sola forza ha potuto distruggere ». Era in sulle mosse di
dir loro che si sarebbe parlato anche della morte del re, (ho
aggiunto questo, come ben comprenderete, madre mia, per es-
ser maggiormente utile ad essi) sicchè vedete bene quanto io
fossi colpevole agli occhi del governo. E bene! il governo è sta-
to generoso con me; ha compreso che la mia posizione di esi-
liato, che l'amore pel mio paese, che la mia parentela col gran-
d'uomo erano delle cause attenuanti; il giurì resterà indietro al
temperamento adottato dal governo? Non troverà delle scuse mol-
to più attenuanti in favore de'miei complici, nelle memorie del-
l'Impero, nelle relazioni intime di molti tra essi a mio riguar-
do, nel fascino del momento, nell' esempio di Labédoyère, fi-
nalmente in quel sentimento di generosità, il quale fece che,
essendo soldati dell'Impero, non han potuto veder l'aquila sen-
za commuoversi, che, soldati dell'Impero, han preferito sacri-
ficar la loro esistenza prima che abbandonare il nipote dell'im-
peratore Napoleone, prima che lasciarlo in balìa de'suoi carne-
fici, perchè eravamo lontani dal pensare ad una grazia, in caso
di non riuscita? »

Dai paraggi di Mader, 12 dicembre.

Sono stato dieci giorni nella cittadella di Port-Louis. Ogni mattino venivano colà a visitarmi il sottoprefetto di Lorient, il comandante della piazza e l'uffiziale di gendarmeria; tutti e tre si mostravano meco assai gentili, e non smettevano di parlarmi del loro attaccamento alla memoria dell'Imperatore. Il comandante Cuynat ed il tenente Thiboutot mi usavano assai buone maniere e riguardi, sicchè mi pareva in tutto di stare in mezzo a'miei amici; e mi cruciava il pensiero che essi erano in posizione ostile con me. I venti spiravano sempre contrarii, ed impedivano alla fregata di uscire dal porto. Il 21 finalmente, un piroscafo rimorchiò la fregata; il sottoprefetto venne ad annunziarmi che sarei partito. Furono abbassati i ponti levatoi della cittadella: io uscii, accompagnato dal sottoprefetto, dal comandante della piazza e dall'uffiziale di gendarmeria di Lorient, infine, dai due uffiziali e da sotto-uffiziali che mi avevano scortato; traversai due file di soldati che trattenevano la folla accorsa per vedermi.

C'imbarcammo tutti sulle lance per andare a bordo della fregata che ci aspettava fuori del porto; salutai tutti quei signori con cordialità, salii sul naviglio, e con uno stringimento di cuore vidi scomparire le spiagge della Francia.

Debbo ora dirvi de' particolari della fregata. Il comandante mi ha destinata la camera sulla poppa del bastimento ove vado a dormire; pranzo in compagnia di lui, del figlio, del secondo della nave, e dell'Aiutante di campo. Il comandante, che ha il grado di capitano di vascello, Enrico de Villeneuve, è un uomo eccellente, franco, leale come un vecchio marino; e mi usa ogni maniera di cortesia. Come vedete, non son da compiangere quanto gli amici miei. Gli altri uffiziali della fregata sono del pari gentili con me. V'ha inoltre due passeggieri, che sono due tipi: l'uno, D***, è un savio a ventisei anni, il quale è dotato di molto ingegno ed immaginazione, unite ad una dose di originalità ed anche ad un poco di singolarità; per esempio, crede

alle profezie, e segnatamente si occupa a predire a tutti la ventura. Crede moltissimo nel magnetismo, e mi ha detto che una sonnambula, non son due anni, aveagli predetto, che verrebbe in Francia un membro della famiglia dell'Imperatore, e torrebbe il trono a Luigi-Filippo. Si reca al Brasile per fare degli esperimenti sull'elettricità. L'altro viaggiatore è un antico bibliotecario di don Pedro, il quale ha conservati tutti i modi della vecchia corte; essendo stato maltrattato nel Brasile a causa della sua devozione all'Imperatore, vi torna per far i suoi reclami.

Della traversata i quindici primi giorni furono molto penosi, fummo sempre barcamenati per ogni verso dalla tempesta e da venti contrarii, che ci sbalzarono fino all'imboccatura della Manica: durante tutto quel tempo era impossibile non urtare e di non aggrapparsi a tutto che vi veniva fra le mani.

Da pochi giorni a questa via soltanto sappiamo che il luogo della nostra destinazione è cambiato. Il comandante aveva degli ordini suggellati, che ha aperti e che gli prescrivono di dover andare a Rio, di fermarvisi quanto è necessario a far le provviste, di tenermi a bordo lungo tutto il tempo che resterà in rada, e poscia trasportarmi a New-Jork. Ora, sapreste che questa fregata è destinata ad andare ne' mari del sud, ove resterà di stazione per due anni; sicchè si fanno ad essa fare mille miglia di più; per vero, da New-Jork, sarà obbligata a tornare a Rio, virando molto verso l'Est a fine di giovarsi dei venti etesii.

Dalla spiaggia delle Canarie, il 14.

Ciascun uomo porta con sè un mondo, composto di quanto ha veduto ed amato, e nel quale continuamente entra, anche allorchè percorre regioni straniere. Non saprei in tal caso dire quale sia più doloroso, se ricordare le sventure che vi hanno colpito, o il tempo felice che non è più. Abbiamo traversato l'inverno, e siamo nuovamente in està; i venti etesii son succeduti alle tempeste, e questo mi dà agio ad intrattenermi la più parte del tempo sul ponte della nave. Seduto sul cassero, fo le mie

riflessioni su quanto mi è accaduto, penso a voi e ad Arenemberg. Le situazioni dipendono dalle affezioni che vi si legano; or son due mesi, io desiderava di non tornar più mai in Isvizzera; ora, se mi lasciassi sedurre dalle mie impressioni, non avrei altro desiderio che trovarmi nella mia piccola camera, in cotesto bel paese, dove mi pare che io doveva esser tanto felice! Ahi! quando si ha un'anima che sente fortemente, il destino vi obbliga a passare i giorni nell'abbattimento della propria inazione, o nelle convulsioni delle situazioni dolorose.

Allorchè, è ora qualche mese, io tornavo dall' avere accompagnata Matilde, entrando nel parco, trovai un albero rotto dalla tempesta, a tal vista dissi tra me: Il nostro matrimonio sarà rotto dal destino... Quel che io vagamente immaginava si è verificato; dunque, nel 1836, io ho esaurita tutta la porzione di felicità che mi era toccata!

Non vi accusate di debolezza, se mi faccio sedurre a narrarvi tutte le mie impressioni. Si può ben compiangere quel che si è perduto, e non pentirsi di ciò che si è fatto. Oltre di che, le nostre sensazioni non sono mica molto indipendenti dalle cause interne, in modo che le nostre idee non si modifichino un poco a seconda gli oggetti che ci circondano; la purezza della luce del sole, o la direzione del vento hanno una grande influenza sul nostro stato morale. Quando è bel tempo, come oggi; quando il mare è tranquillo come il lago di Costanza, nelle sere che lo passeggiavamo; quando la luna, la luna stessa, ci irradia con la stessa luce azzurina; quando l'atmosfera, infine, è dolce come in Europa al mese di agosto, allora io son più melanconico dell'usato; tutte le rimembranze, penose o piacevoli, piombano del pari sul mio animo; il bel tempo allarga il cuore e lo rende più soggetto alle impressioni, mentre il cattivo tempo lo restringe: le sole passioni sono al disopra delle intemperie delle stagioni. Quando lasciammo il quartiere di Austerlitz, ci piombò addosso un turbine di neve; il colonnello Vaudrey al quale lo feci osservare, mi disse: « Non ostante questa burrasca, oggi sarà un bel giorno ».

29 dicembre.

Abbiamo ieri passata la linea; si è fatta la solita cerimonia, ma il comandante, sempre pieno di riguardi per me, mi ha esentato dal battesimo. Gli è un uso molto antico, non molto spiritoso per altro, quello di festeggiarsi dalla ciurma il passaggio della linea, lanciandosi dell'acqua, ed intonando un rosario. Fa moltissimo caldo. A bordo fortunatamente ho trovati molti libri, e per questo non mi son tanto annojato; ho rilette le opere di Chateaubriand e di G. G. Rousseau. I movimenti però della nave rendono penosa qualunque occupazione.

1 gennajo 1837.

Mia cara madre, oggi è il primo giorno dell'anno; io sono da voi lontano mille e cinquecento leghe, ed in un altro emisfero; fortunatamente il pensiero percorre tutto questo spazio in meno d'un secondo. Sono a voi vicino, vi manifesto tutto il mio dolore per i tormenti cagionatevi;e vi rinnovo i sentimenti della mia riconoscenza e della mia tenerezza.

Stamani, son gli uffiziali venuti tutti uniti a felicitarmi pel novello anno, ho gradito con piacere questa attenzione da loro usatami. Alle quattro e mezzo ci siam messi a tavola;e siccome noi siamo a 17 gradi di longitudine ovest più che Costanza, ad Arenemberg erano nell'istante stesso le sette; sicchè probabilmente anche voi stavate a pranzo; epperò nel mio pensiero ho bevuto alla vostra salute; voi forse avete fatto altrettanto per me; almeno in quell'istante mi ha fatto piacere il crederlo. Ho pensato anche ai miei compagni di sventura ; oh! mi ricordo sempre di essi! Ho pensato che erano più infelici di me, e questo pensiero mi ha fatto più sventurato di loro.

Fate gradire i miei complimenti a cotesta buona Mma Salvage, a coteste Signorine, alla povera piccola Chiara, al sig. Cottrau e ad Arsenia.

5 gennajo.

Ieri fummo assaliti da un turbine improvviso scaricatosi sulla nostra nave con una violenza indicibile. Se il vento non avesse lacerate le vele, la fregata si sarebbe trovata in pericolo ; si è pure spezzato un albero, e la pioggia è caduta con tale impeto che il mare pareva bianco. Oggi il cielo è bello come al solito, si son riparate le avarie, il cattivo tempo più non si ricorda ; ah! perchè non accade lo stesso delle tempeste della vita!— A proposito di fregata, il comandante mi ha detto che la fregata la quale portava il vostro nome attualmente trovasi nel mare del sud, e chiamasi *la Flora.*

10 gennajo.

Siamo a Rio-de-Janeiro;il colpo d'occhio della rada è magnifico, domani ne farò uno schizzo. Spero che questa lettera possa giungervi presto. Non vi mettete in testa di venirmi a raggiungere, non so ancora dove mi fisserò;troverò forse maggior convenienza a dimorare nell'America del sud; il lavoro, al quale, per la incertezza del mio avvenire, sarà costretto a dedicarmi per crearmi una situazione , sarà la sola consolazione che possa gustare. Addio, madre mia, un ricordo ai nostri vecchi servitori, ai nostri amici del cantone di Turgovia e di Costanza.

Io sto bene.

Il vostro tenero e rispettoso figlio
Luigi-Napoleone Bonaparte.

L' IDEALE.

TRADUZIONE DALLO SCHILLER.

Dal carcere, 18 agosto 1840.

Felice tempo di mia gioventù, vuoi tu dunque abbandonarmi irreparabilmente? Vuoi tu fuggir senza pietà, con le tue gioie, co'tuoi dolori, colle sublimi illusioni? Dunque nulla varrà ad arrestarti nella tua fuga? le tue onde irremisibilmente vanno a perdersi nella notte dell'eternità?

Gli astri sfolgoranti che rischiararono il mio giorno natale, han perduto il loro splendore; l'ideale, che ricolmava il cuore ebbro di speranza, è fuggito. È dunque annientata la dolce credenza agli enti dalla mia fantasia creati; quei sogni, una volta così belli così divini, caduti son in seno alla triste realtà!

Come Pigmalione che, ne'suoi infocati trasporti, stringeva un giorno la pietra fin quando non fosse il sentimento trapelato ardente nella gelida fibbra del marmo; così con le braccia amorose stringeva io la natura col giovanile ardore, infino a che non cominciasse a respirare ed a riscaldarsi sul mio cuore di poeta.

E dividendo essa i miei cocenti trasporti, si animava alla mia voce, mi restituiva il bacio di amore, ed intendeva i battiti del mio cuore. Il fiore, l'albero, tutto aveva vita per me; il mormorio del ruscello mi feriva l'orecchio pari a canto armonioso, e gli stessi oggetti inanimati parevan sensibili all'eco della mia vita.

L'angusto mio petto si dilatava con uno sforzo onnipossente in una sfera immensa, ed io voleva vivere coi detti e coi fatti, colle illusioni e con lo strepito. Come immenso era questo mondo, fino a tánto che non si aprisse ai miei occhi! ma quante poche cose ho io vedute schiudersi; e quanto grette e povere eran queste poche!

Come audace lanciavâsi il giovine nella vita, trasportato da nobile ardore, reso felice dal delirio de' suoi sogni, e da alcun pensiero non ancora frenato il suo bollore! Il volo altero de' suoi progetti lo trasportava insino al firmamento; nè cosa alcuna era da lui tanto lontana, che nella sua ebbrezza non credesse poterla raggiungere.

Come vi era facilmente trasportato! Come sul fiorito cammino della vita egli era festevolmente accompagnato! l'Amore con le sue dolci vicende, la Fortuna col brillante suo diadema, la Gloria con la raggiante corona, la Verità con lo splendore del sole!

Ma, ahimè! appena a mezzo del cammin della vita, gli amici lo avevano abbandonato, e l'uno appresso l'altro si eran rapidamente da lui allontanati. La felicità dalle ali leggiere era già sparita, la sete della scienza non era soddisfatta, e le fosche nubi del dubbio oscuravano la fulgida immagine della verità.

Ho veduta la sacra corona della gloria disonorata da fronti volgari! ahi! il felice tempo dell'amore ha avuta un'assai breve primavera, e la mia via divenne man mano e tosto deserta. Il silenzio crebbe, e la speranza tramanda ora appena una fioca luce sull'oscuro mio sentiere.

. . . . (a)

(a) Poniamo qui appresso l'originale della traduzione, perchè se ne possa meglio valutare il merito (*Il Trad.*).

L'IDÉAL

TRADUCTION DE SCHILLER.

A la Conciergérie, le 18 août 1840.

O temps heureux de ma jeunesse, veux-tu donc me quitter sans retour? Veux-tu t'enfuir sans pitié, avec tes joies et tes douleurs, avec tes sublimes illusions? Rien ne peut-il donc t'arrêter dans ta fuite? tes flots vont-ils irrévocablement se perdre dans la nuit de l'éternité?

Les astres brillants, qui éclairaient mon entrée dans la vie, ont perdu leur éclat; l'idéal, qui gonflait mon coeur ivre d'espérance, s'est enfui. Elle est anéantie, cette douce croyance en des êtres crées par mon imagination; ces rêves jadis si beaux, si divins, ils sont tombés en proie à la triste réalité!

De même qu'un jour Pygmalion étreignait la pierre de ses ardents transports, jusqu'à ce que le sentiment ait coulé brûlent dans la fibre glacée du marbre; de même j'enlaçais la nature da mes bras amoureux avec une ardeur juvénile, jusqu'à ce qu'elle eût commencé à respirer et à se réchauffer sur mon coeur de poëte.

Et, partageant mes brúlants transports, elle s'animait à ma voix, me rendait le baiser d'amour et comprenait les battements de mon coeur. La fleur, l'arbre, tout vivait pour moi; le murmure du ruisseau chantait à mon oreille; même les objets inanimés paraissaient sensibles au retentissement de ma vie.

Mon étroite poitrine se dilatait par un effort tout-puissant dans un cerçle immense, et je voulais entrer dans la vie en paroles et en actions, par les illusions comme par le bruit. Comme il était grand, ce monde, tant qu'il ne fut pas éclos à mes yeux! mais

comme j'ai vu peu de choses s'épanouir; et ce peu, comme il était petit et mesquin!

Avec quelle audace il s'élançait dans la vie, transporté par une noble ardeur, le jeune homme, que le délire de ses rêves rendait heureux et dont aucun souci n'avait encore arrêté la fougue! Le vol altier des projets l'emportait jusqu'au sommet du firmament; rien n'était trop loin, pour que dans son ivresse il ne crût pouvoir l'atteindre.

Avec quelle facilité il y était transporté! Qu'y avait-il de trop difficile à son bonheur! Comme sur le chemin fleuri de la vie, il était joyeusement accompagné! l'Amour avec son doux retour, la Fortune avec son brillant diadème, la Gloire avec sa couronne étincelante, la Vérité avec l'éclat du soleil!

Mais, hélas! à peine au milieu de sa route, ses compagnons infidèles l'avaient déjà abandonné, et l'un après l'autre ils s'étaient enfuis précipitamment. Le bonheur aux pieds légers avait déjà disparu, la soif de la science n'était pas apaisée, et les sombres nuages du doute obscurcissaient l'image brillante de la vérité.

J'ai vu la couronne sacrée de la gloire flétrie sur des fronts vulgaires! hélas! le temps heureux de l'amour n'a eu qu'un trop court printemps, et ma route devint bientôt de plus en plus déserte. Le silence s'accrut, et c'est à peine si l'espoir jette encore une faible lueur sur mon obscur sentier.

. . . .

DA CHE DIPENDONO

I DESTINI DEGLI IMPERI !

Nel 1815, Napoleone era venuto in soli venti giorni da Cannes a Parigi. Una volta ancora la Francia si rialzava imponente all'apparire del vessillo tricolore; gli uomini del popolo riprendevan coraggio, i traditori tremavano, ed il grido di *viva l'Imperatore* ! un'altra volta echeggiava dal Reno all'Oceano, dalla Mosa al Mediterraneo. Il 25 marzo 1815, Napoleone era alle Tuilerie nel suo gabinetto, solo col fratello, l'ex-re di Spagna. Giuseppe era tra i fratelli colui,al quale portava più amore, ed al cui giudizio si fidava di più.Ond'è che la conversazione, benchè di somma importanza, aveva quella naturale familiarità propria tra due amici i quali discorrono de'comuni interessi. « Perchè, diceva il re Giuseppe a suo fratello, per tornare in Francia,senza aspettare che si fosse sciolto il congresso di Vienna?—Hanno le circostanze, rispondeva l'Imperatore,precipitato il mio ritorno. Condottisi i Borboni tanto impoliticamente io era sicuro d'essere accolto a braccia aperte dal popolo e dall' armata. Io non poteva ulteriormente restare nell' isola dell'Elba; perchè s'intercettavano le mie risorse, ed ogni giorno giungevano nell'isola degli assassini col mandato di uccidermi;oltre a che erasi fatta quistione a Vienna di relegarmi in un'isola dell'Oceano. Ora trattasi d'adoperar tutti i nostri sforzi per rompere la coa-

lizione. Stando tuttavia ad Elba furono intavolate sul proposito alcune trattative col commissario austriaco,Koller; ma non posso fidarmi di Metternich; quanto alla Russia, è tutt'altro.—Son del vostro avviso, rispose Giuseppe, e credo che l'uomo, dalla cui influenza potreste ritrar maggior utile, è Pozzo di Borgo.Un tempo fui in istretta relazione con lui; anzi è nostro comune amico, ed L***, son sicurò accetterebbe un messaggio per lui. —Ma, riprese l'Imperatore , che offrire mai a Pozzo per la sua mediazione?—Mi son meglio di voi noti i Corsi, e quale che sia la loro ambizione, non vi ha cosa che più torni gradita agli uomini delle montagne quanto un' alta posizione nel paese ove schiusero gli occhi alla luce. Offritegli la prima dignità in Corsica e cinque milioni in contanti, ed io non dubito dell' esito. Gli scriverò, richiamerò alla sua memoria le rimembranze della fanciullezza, è una corda sempre facile a far vibrare.—Tu dunque credi, soggiunse l'Imperatore (il quale nell' intimità dava del tu al fratello),che oggi che mi trovo nella necessità di organizzare la difesa della Francia, cosa che mi costringe anche a diminuir della metà i vostri appannaggi come principi francesi, abbia io cinque milioni da disporre per un diplomatico? —E bene! rispose Giuseppe, assumo io l'incarico, e, se voi approverete questo negoziato, saprò guadagnarmeli. — Tal progetto fu quindi stabilito. Il signor L*** acconsentì ad incaricarsi di tal missione, e partì co'cinque milioni nella carrozza. Talune difficoltà, di che specie la mia memoria or non ben rammenta, ritardarono il viaggio del signor L***, il quale giunse a Vienna appena il giorno 12 maggio. Si recò tosto alla dimora del conte Pozzo di Borgo.E siccome questi non era in casa,il signor L*** si die' a conoscere, fece istanza per entrare e fu introdotto in un'anticamera. Colà aspettò pazientemente per molte ore.Sull'imbrunire Pozzo di Borgo tornò a casa: era pallido,sfigurato, e pareva affranto dalla fatica,a modo di chi abbia,pochi momenti prima, sostenuta lunga lotta. Sorpreso nel rivedere il signor L***, gli chiese del motivo del suo viaggio; e questi lo rese consapevole di tutto. Pozzo di Borgo lesse due volte la lettera del re Giuseppe, parve in preda alla più viva agitazione, si gettò macchinalmente sopra una sedia a bracciuoli, ed esclamò: « Ah!

mio caro L***, perchè non siete arrivato qualche ora prima! in questo punto esco dal congresso;le opinioni erano assai discordi, e se mi vedete così stanco, ne è cagione l'aver dovuto adoperare tutta l'energia, l'intelligenza, e l'ingegno che Iddio mi ha dato per spingere la Russia e l'Austria a non ritrarsi dalla coalizione, ed a non disapprovare il manifesto del 25 marzo.Se foste venuto jeri, stamani stesso, vi giuro mi sarei dato al partito di Napoleone, ed avrei riportata vittoria....» Poscia si alzò, percorse a larghi passi la stanza, parve preoccupato da opposti pensieri, quindi soggiunse: « Se potessi ritrattarmi....; ma quali ragioni addurre per un così subitaneo cambiamento?..... Non è possibile; che si direbbe mai di me? Ho esaurite or ora tutte le risorse della mia eloquenza per provare che con Bonaparte non vi può esser nè pace nè tregua. Nondimeno, vedrò, tornate domani; oggi mi sento annichilito e dalla discussione e dalla vostra proposta ». Alle otto del domani,il signor L*** era nel salotto del conte Pozzo di Borgo al quale, entrando disse; « Ebbene! vi siete deciso?—Oh! mio caro,è impossibile,mi perderei, e senza salvare l'Imperatore; non aveva che un dardo e l'ho adoperato contro di lui. Ecco, leggete; è questo il sunto del processo verbale delle conferenze del congresso, il quale conferma la dichiarazione del 25 marzo,e collèga l'Europa contro Bonaparte ».

(Rivista dell'Impero, aprile 1843.)

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE

DEL PRIMO VOLUME.

L' Idea Napoleonica.

Frammenti Storici, 1688 e 1830.

Miscellanea.

FINE DELL' INDICE.